

Un carro armato serbo fa fuoco sulle città di Gorazde

Misa Vujovic/Epa-Ansa

Bombe Nato a Gorazde E i serbi sono costretti a cessare il fuoco

■ Due caccia della Nato decollati dalla base di Aviano sono intervenuti ieri contro le forze serbo-bosniache per bloccare la loro avanzata verso la cittadina musulmana di Gorazde, nella Bosnia orientale. L'attacco è scattato alle 18.22. La richiesta è partita dal generale Michael Rose, comandante delle Forze dell'Onu in Bosnia, in seguito alle notizie sempre più drammatiche che giungevano dall'enclave musulmana. Reparti serbi erano stati segnalati nei sobborghi meridionali della città. Gli aerei - due F16 americani - avrebbero colpito due carri armati e altre postazioni dei serbo bosniaci. Secondo fonti diplomatiche della Nato a Bruxelles, in seguito all'intervento gli attacchi serbi contro Gorazde sono cessati. È la prima volta che aerei della Nato entrano in azione a difesa delle «zone protette» che le Nazioni Unite hanno proclamato

in Bosnia. Oltre a Gorazde, lo scorso giugno, il Consiglio di sicurezza, con la risoluzione 836, aveva designato «zone protette» Sarajevo, Srebrenica, Tuzla, Bihac e Zepa. Ma è la seconda volta che la Nato spara in Bosnia. Il primo episodio risale allo scorso 28 febbraio quando vicino a Banja Luka due F16 abbatterono quattro aerei serbo-bosniaci che avevano bombardato una fabbrica musulmana. Secondo varie organizzazioni umanitarie a Gorazde, in serata la situazione era tornata «calma» e la popolazione era «molto sollevata». I serbo bosniaci, dopo avere smentito di essere entrati in alcuni sobborghi di Gorazde, hanno definito «una aggressione» l'intervento della Nato. Era stato Boutros Ghali in persona a chiedere l'appoggio militare degli alleati per fermare l'avanzata serba.

MASSIMO CAVALLINI
A PAGINA 3

«Giuramento» a Pontida del leader leghista

Bossi si arrende: sì a Berlusconi

Il Cavaliere: starò al centro

Intervista
al giurista
Zagrebelky
«È un clima
da regime
revanscista»

PIER GIORGIO
BETTI
A PAGINA 2

Intervista
all'economista
Paolo Leon
«I rischi
per il ceto
medio»

ANGELO
MELONE
A PAGINA 4

■ Bossi si arrende a Pontida, e dà il via libera a Berlusconi. L'han giurato in trentamila: «Il Carroccio rivoluzionario può andare al Governo». A condizione che il nuovo governo attui il «federalismo» e il «liberismo», cioè una normativa antitrust. Di fronte ai suoi leghisti, il senatur minaccia: «Se fra sei mesi non saranno realizzate le nostre pregiudiziali irrinunciabili, federalismo e libensmo, buttiamo giù il governo». Poi sfida Berlusconi: «Alle europee e alle amministrative la Lega marcerà da sola: mai più alleanza elettorale». Infine: «Governiamo, purché resti ben salda la nostra identità e la nostra riconoscibilità». Il popolo leghista osanna il suo condottiero e contesta pesantemente le postazioni tv della Fininvest. Insulti a Sgarbi che commenta: «Attacchi pittoreschi». Miglior annuncia: «La storia è come una donna: va presa al volo e piegata ai nostri desideri».

BRAMBILLA CAROLLO PAOLOZZI
RONDOLINO ALLE PAGINE 4 e 5

Il colore e le cose serie

PIERO SANSONETTI

BENITO Mussolini - raccontano gli storici - si affacciava al balcone e chiedeva alla sterminata folla raccolta in piazza Venezia: «Lo volete voi?». Faceva la domanda dopo una pausa ben studiata e alzando la voce, come sapeva fare lui, grande oratore. E la gente, tutta insieme, gridava: «Sì!». Era un tripudio, una grande ovazione, una festa di bandiere tricolori e di gagliardetti. Era l'unica forma di democrazia ammessa durante il fascismo. Quel grido - «sì!» - valeva come un referendum. Era legge. Umberto Bossi ieri ha ripetuto il cerimoniale a Pontida. Ha chiesto: «Volete voi che la Lega vada al governo?». Gli hanno risposto di sì. Ed è stato un tripudio, un'ovazione, una festa. Allora Bossi si è commosso e ha deciso di accettare le

SEGUE A PAGINA 2

Cinque handicappati licenziati dal Comune Mai stati assunti

■ TUSCANIA (Viterbo). Una storia di tragica, ordinaria burocrazia. Cinque persone disabili, dopo aver lavorato per anni - e una di loro addirittura per 16 - oggi si ritrovano improvvisamente senza lavoro e senza che a loro favore siano mai stati versati contributi. Lavoravano tutti al comune di Tuscania, con compiti diversi: bidello, centralinista, segretaria dell'ufficio tecnico, impiegati dell'ufficio tributi. Tutte assunzioni non regolate da rappor-

to giuridico. I cinque ricevevano stipendi che andavano da 350 mila lire fino a 800 mila: senza il pagamento di contributi previdenziali e assicurativi. Il pasticcio burocratico è stato scoperto, casualmente, dal nuovo segretario comunale. Che ha subito avvertito il sindaco, Regino Braghetta, ex democristiano. Intanto l'ispettorato del Lavoro di Viterbo ha ordinato un'inchiesta. Sarà un'indagine per la quale verrà chiesta la collaborazione dell'Inps.

A PAGINA 10

Bagno di sangue nella capitale. Il Papa al Sinodo africano: fermiamo la violenza

«Così sono scampato alla carneficina» Parla il primo italiano in fuga dal Rwanda

■ «Sono fuggito dal Rwanda in fiamme. C'è la caccia all'uomo, a Kigali avvengono fatti orribili, l'ambasciata italiana mi ha detto di partire e mi sono unito ad un convoglio di belgi e americani che dal sud del Rwanda fuggivano in Burundi». Parla Roberto Paglianni, il primo italiano fuggito dai massacri del Rwanda.

«Stiamo organizzando l'evacuazione dei circa duecento connazionali - spiega Minardo Benardelli, il diplomatico italiano che sta coordinando da Kampala (Uganda) l'operazione di evacuazione. In ogni zona è stato nominato un responsabile e tutti gli italiani si riuniscono nella sua casa. Oggi si metteranno in viaggio per Kigali formando convogli di auto. All'aeroporto della capitale del Rwanda oggi stesso po-

Processo
a Palermo
Lo 007
Contrada
da domani
alla sbarra

SAVERIO
LODATO
A PAGINA 9

«Circolo
culturale»
Villa
a luci rosse
per vip
presso Roma

LILIANA
ROSI
A PAGINA 10

trebbero atterrare i tre Hercules partiti ieri da Pisa. Disperata la situazione in Rwanda. A Kigali centinaia di cadaveri vengono caricati sui camion e gettati nelle fosse comuni. Ribelli e governativi hanno concordato un cessate il fuoco, ma i combattimenti proseguono e colonne di miliziani del Fronte tentano di raggiungere la capitale per conquistarla. I francesi stanno ultimando l'evacuazione. Giunti i primi parà belgi. Disperata la situazione nei campi profughi al confine con il Burundi dove non vi sono più medici e scarseggia il cibo. Il Papa al sinodo africano invoca la pace per il paese martoriato.

EMILIANI FONTANA SANTINI
A PAGINA 11

Tortorella «La sinistra non si suicidi»



ALBERTO LEISS
A PAGINA 6

Mercoledì 13 aprile
in edicola con l'Unità

Corrado Guzzanti

Il libro de Kipli



■ È andata male porca puttana! Comunque coraggio fratelli, la grande sinistra continuerà ad essere la muraglia contro la mancanza di cultura e di solidarietà. Mi domando a questo punto che tipo di destino sarebbe il nostro se non ci fosse una solida cultura di sinistra. Ve lo dico io perché qui giù in stiva le differenze si sentono nitidamente sulla pelle. Quelli che sono stati promossi a rango di gay saranno retrocessi a ruolo di «froc», «scultoni», «bucaiolini», «recchioni» o «bullici». Gli italiani saranno divisi in tre fasce principali. Fascia extra: grandi imprenditori, capimafia, cardinali anche omosessuali, grandi ladri e bagasce di regime con grandi tette. Prima fascia: cittadini (con diritto alla felicità) piccoli imprenditori settentrionali, cattolici, produttori di vino, starlets della tv con grandi tette, presentatori e anchorman tv anche senza tette e giornalisti ben pensanti anche stronzi. Seconda fascia: sudditi. Categoria A: (con qualche piccola

Coraggio fratelli fate resistenza

PAOLO VILLAGGIO

probabilità di essere felici) bottegai di sinistra, veterani anche atei, suore elisabettine bigie, cambiavolute e ruffiani, Categoria B: venditori di calze ebrai, impiegati calvi, ascoltatori professionisti di imprenditori logorroici, metalmeccanici del Nord o anziani con più di sedici denti (quest'ultima categoria senza diritto alla felicità). Fascia C: gente della stiva: operai di sinistra, capelloni, mutilati, polli ruspanti, metalmeccanici del Sud, anziani poveri senza denti. Temo infine che tutti gli atei saranno obbligati a fingere di credere in Dio. Le disco-

teche riconvertite in latterie notturne senza musica diabolica e commercio di frullati vitaminici sotto il severo controllo del governo regionale. Vietato l'uso delle auto il sabato sera ai giovani dai diciotto ai venticinque anni. Obbligatorio l'uso di auto a pedali per gli anziani con la pancia e meno di nove denti. Prevista la costruzione di piste camminabili per anziani colla gotta e privi degli incisivi inferiori. Abolito il Carnevale, si restituisce finalmente grande impulso a trasmissioni tv come «90' minuto» assistere alla «Ruota della fortuna».



«Casa Vianello» e la «Comda». Gli anziani saranno corteggiati e interrogati da commissioni federali e bastonati sulle nocche in piazza se non in grado di rispondere alle domande di cultura tv. Sarà ripristinato il sabato fascista con malati di mente ultrasessantenni vestiti da figli della luna.

Berlusconi diventerà Papa e potrà impartire la benedizione *urbi et orbi* a reti unificate. Sarà finalmente rimesso in funzione il campo di lavoro di Belsen e il «spostati» gli ebrei poveri, i capelloni, i transessuali, i sieropositivi, i tossici e gli

anziani sordi e senza denti. La gestione di questo campo sarà affidata a specialisti tedeschi. Sarà incentivato il consumo di sale e agli astemi sarà imposto con la tortura l'uso smodato di alcool, di tabacco e di fiammiferi per impinguare le casse dello Stato. Gli abitanti della stiva dovranno portare un bracciale bianco con la scritta «suddito» per essere subito individuati. Gli ultras delle curve di tutti gli stadi saranno portati ad Asinara. Lì si potranno massacrare impunemente sotto il controllo del Sids e l'occhio delle telecamere della polizia anonima. Sarà ovviamente ripristinata la Santa Inquisizione per correggere eventuali reati ideologici. Vecchi compagni di viaggio, ci aspetta l'impero della Tv che cerca il consenso con un facile diluvio di divertimento di cattivo gusto alleato alla cultura dell'intolleranza. Addio vecchi fratelli della grande sinistra, che il dio dei poveri ce la mandi buona.

Gustavo Zagrebelsky

giurista, costituzionalista

«C'è il rischio di un nuovo regime»

Prof. Zagrebelsky, qualche giorno dopo il voto, lei aveva ammonito sulla «Stampa» contro il rischio, insito nel passaggio della logica proporzionale a quella maggioritaria, di veder sorgere un regime anziché la democrazia dell'alternanza. Ora un giornale della destra non ha esitato a pubblicare le liste di proscrizione dei «nemici sconfitti». Era nelle sue previsioni una svolta così grave?

No, non era nelle mie previsioni, ma certo nei miei timori. Anche perché negli ultimi mesi si è sviluppata un'opinione pubblica di tipo revanscista. Prendiamo la polemica contro la Rai, accusata di essere faziosa, di discriminare una parte di forze politiche. Oppure l'attacco portato a certi giudici, additati come comunisti. O, ancora, certe montature contro personaggi come Luciano Violante, che viene considerato uno strumentalizzatore partitico della sua carica. Tutto questo è stato utilizzato per creare, appunto, una sorta di spirito revanscista di destra. La quale destra, sostenendo di essere stata perseguitata in passato, ora vuole ritorcere la persecuzione contro i presunti suoi discriminatori».

Ma non si tratta di una forzatura assolutamente lontana dalla realtà delle cose?

A costoro, in effetti, si potrebbe replicare con una constatazione di fatto: se davvero fossero stati perseguitati non avrebbero vinto le elezioni; se le hanno vinte è perché hanno potuto usufruire di tutti i diritti e le libertà che la democrazia riconosce a chiunque. Ma è pur vero che si è creata, e non è stata contrastata, questa idea che i cinquant'anni passati sono stati anni di discriminazione.

Dunque ha ragione chi teme che i nuovi signori della politica vogliano regalarci un futuro prossimo di «epurazioni» e vendette?

Se davvero siamo un paese di questo genere, la democrazia è lontana mille miglia. La democrazia dovrebbe essere quel sistema in cui gli sconfitti (ripeto, sconfitti, e non vinti come si dice oggi) non hanno nulla da temere e devono avere la possibilità di prendersi la rivincita. Per ora, queste liste di proscrizione sono un documento di un giornalismo un po' irresponsabile...».

Che per fortuna sta già suscitando reazioni vigorose.

Sì, e mi auguro che tutti coloro che hanno e avranno responsabilità pubbliche prendano le distanze in maniera molto ferma. Va sottolineato che le liste di questo genere non sono semplici pezzi di carta. Costituiscono forme di pressione psicologica, con i metodi dell'informazione di massa, che non



L'Assemblea costituente riunita nell'aula di Montecitorio nel 1947

«Negli ultimi mesi si è sviluppata un'opinione pubblica revanscista»: è il commento preoccupato di Gustavo Zagrebelsky all'avanzata delle destre. Epurazioni? «Fanno le liste per esercitare forme di pressione psicologica». «Le garanzie istituzionali sono oggettive, non bisogna fare atti di fede nelle persone». «La Costituzione è antifascista, cioè non contro i fascisti ma contro il fascismo».

PIER GIORGIO BETTI

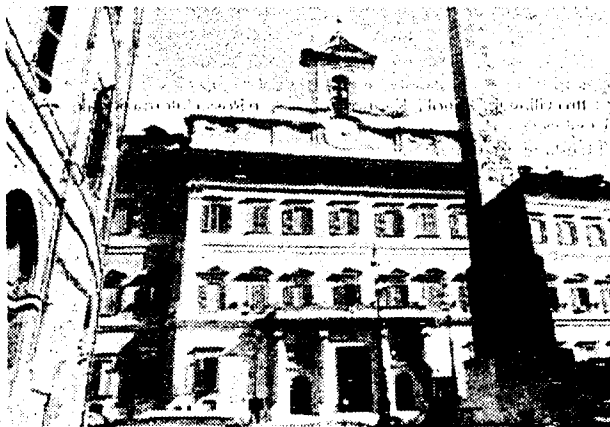
sono meno efficaci di altri metodi di pressione che si usavano in passato. Ho letto che qualcuno equipara gli elenchi degli «sgraditi» dei nostri giorni all'«olio di ricino di un tempo. Ha ragione. Anche se non si usa la violenza fisica, ma quella morale, l'efficacia intimidatoria è pari o addirittura superiore. Nell'elenco delle «teste da mozzare» ci sono alti burocrati dello Stato, ma anche i nomi di giudici più impegnati nella lotta contro la mafia e contro la vergogna di Tangentopoli. Che interpretazione dà di questa sortita?

I fatti parlano da soli. Sono al centro dell'attacco i magistrati ai quali si devono le maggiori inchieste che hanno contribuito ad alimentare la speranza di un'Italia diversa.

Significa che la destra vede nel Caselli, nel Cordova, nel D'Ambrosio, degli avversari tanto pericolosi per i suoi interessi da volerli cacciati a tutti i costi?

Forse queste elezioni che hanno prodotto un risultato in apparenza tutto nuovo, nella sostanza si portano dietro molto del vecchio. Ma va aggiunta un'altra cosa. Le grandi inchieste per la moralità pubblica, oggettivamente, dal punto di vista dei risultati, sono state inchieste di sinistra.

In che senso, prof. Zagrebelsky? Nel senso che colpivano forze politico-sociali di destra. Non per cattiva intenzione, non perché i giudici abbiano voluto agire contro la destra. Se si fa il bilancio di cosa è venuto fuori dalle inchieste, si vedrà che sono stati raggiunti uomini e interessi dell'«establishment». Il che sta, in fondo, nella logica delle cose: un regime radicato da mezzo secolo ha avuto molte più possibilità di comprometersi, di legarsi con forze criminali, logge e massonerie di ogni genere di quanto avrebbe potuto accadere all'opposizione. Poiché



settori sociali e politici da indagare e perseguire stavano a destra, ecco che si cerca di far passare quei magistrati come uomini di sinistra.

Nel mirino degli epuratori ci sono anche il governatore di Bankitalia, Fazio e molti giornalisti Rai. Si vuole andare alla «normalizzazione» in tutti i campi?

Credo che si debba fare un ragionamento istituzionale molto chiaro. Bisogna stabilire fino a che punto una maggioranza ha il diritto di rinnovare il personale in certi snodi delle istituzioni. È giusto sostenere che ci sono delle cariche pubbliche che sono funzionali alla politica di un certo momento, a

cui si devono quindi proporre uomini di fiducia del governo. C'è però un limite oltre il quale abbiamo il regime, l'occupazione del potere. Il settore dell'informazione dovrebbe essere preservato, dovrebbe valere l'esigenza dell'indipendenza assoluta. E a maggior ragione la magistratura. Ma altrettanto va detto per la Banca d'Italia. L'indipendenza delle istituzioni finanziarie dovrebbe essere il caposaldo di ogni politica liberaldemocratica, una garanzia di imparzialità nei confronti di tutti gli imprenditori.

Come giudica le ipotesi di riforma costituzionale scaturite dall'incontro tra Lega e Alleanza nazionale?

Presidenzialismo e federalismo sono, in astratto, modelli costituzionali degni quanto altri. Ma esistono tipi diversi di presidenzialismo come di federalismo. C'è, per esempio, un presidenzialismo sudamericano e un presidenzialismo nordamericano, l'uno di tipo populista-demagogico, l'altro di impronta democratica. C'è un federalismo liberale e uno ottusamente autoritario. Mi limito a dire che vedo un pericolo in questa duplice proposta di presidenzialismo e federalismo. A parole possono trovare l'accordo, ma è facile che quell'accordo non sia destinato a produrre una struttura costituzionale stabile. Il presidenzialismo è una forma di organizzazione politica centripeta, che tende a costituire un forte potere centrale. Non a caso è il cavallo di battaglia di Alleanza nazionale che è un partito per l'accentramento del potere politico. Il federalismo, per sua natura, è invece a tendenza centrifuga. Due linee opposte, e un risultato comunque contraddittorio».

È credibile Berlusconi quando cerca di accreditarsi come garante che le regole democratiche non saranno intaccate?

Non è problema di credibilità personale. Spero che Berlusconi sia in buona fede, non ho ragioni per dubitare. Ma è triste giungere al punto in cui, per non temere per la libertà e la democrazia, si debbono fare atti di fede nelle persone. È triste perché vuol dire che le garanzie istituzionali oggettive, che prescindono dalla buona o cattiva volontà degli uomini, sono diventate debolissime o sono sparite. Vuol dire che siamo vicini all'ultima spiaggia.

Il tentativo di omologare Resistenza e fascismo è funzionale al disegno di chi punta al regime?

Era partito dalla presidenza Cossiga il tentativo di mettere sullo stesso piano le due parti, per sostenere che quella fase andava superata nella riconciliazione nazionale. Riconciliarsi è giusto dal punto di vista delle persone. Ma quando si sostiene che le concezioni della vita politica e dello Stato dell'una e dell'altra parte sono equivalenti, allora si compie un passaggio improprio che ha uno scopo preciso: delegittimare la Costituzione vigente. Siccome la nostra è nata come Costituzione antifascista (non contro i fascisti, ma contro «il fascismo»), dire che fascismo e antifascismo sono la stessa cosa fa parte dell'operazione che ha come obiettivo la seconda Repubblica. Per arrivarci bisogna eliminare la prima Repubblica, e per eliminarla occorre in primo luogo delegittimarla».

DALLA PRIMA PAGINA Il colore

offerte di Berlusconi. Ha annunciato che i suoi la settimana prossima «irromperanno in Parlamento». Non ha detto se per trasformarlo o no in un bivio di manipoli.

Se vogliamo trovare altre somiglianze tra alcuni aspetti della lotta politica e della retorica di questi giorni, e il periodo di Mussolini e dei gerarchi, non ci sarà molto da faticare. Ce ne sono a volontà. Purtroppo però non c'era la Tv durante il fascismo, e quindi oggi i giornalisti televisivi più devoti al potere non hanno modelli a cui ispirarsi. Devono fare da soli, e se la cavano benissimo. Ieri mattina chi ha visto «Studio Aperto», il tg di Italia 1, ha fatto una bella esperienza. Il direttore in persona, con il microfono in mano e le lacrime agli occhi, ha raccontato dal grande prato di Pontida l'immensità di Bossi e della sua gente. Gridava, commosso, parole di lode per tutti. Ha definito il discorso del capo della Lega «un esempio di razionalità utopistica». Concetto forse mai visto. Poi ha chiesto al senatore Speroni: «Dunque pretendete garanzie per il nuovo governo, in particolare chiedete il ministero degli Interni?». Speroni, calmissimo, ha risposto testualmente: «Sì, abbiamo bisogno di garanzie. Le dico una cosa: negli ultimi due mesi hanno rubato le votazioni di Bossi, e questo non è tollerabile». Paolo Liguori non ha battuto ciglio. Neppure un sorriso.

Eppure io credo che se la sinistra italiana, sconfitta il 28 marzo, ora si convincesse che il problema è quello di denunciare e resistere al «ritorno» del fascismo, commetterebbe un errore molto grave. Questa strana alleanza di destra che sta preparando ad andare al potere, dopo un trentennio di centrosinistra, è giovane e inesperta, non è molto liberale, è parecchio maleducata e politicamente rozza. Tutto qui. Per queste sue caratteristiche assomiglia maledettamente ai fascisti di settant'anni fa. E vero. Ma paragonare seriamente la destra degli anni 90 al grande e terribile movimento fascista, che negli anni 30 e 40 rovinò l'Italia e mise a ferro e fuoco l'Europa, non è molto sensato. Certamente tra i seguaci di Bossi e di Berlusconi, e naturalmente tra quelli di Fini, ce ne sono molti che giocano al regime. Sperano in un regime. Si vedono già, come i gerarchi del 2000, Ma per nostra fortuna, sognano. L'Italia di oggi non è quella dell'inizio del secolo, ed è ingiusto non riconoscerlo solo perché stavolta non ha dato ai progressisti i voti necessari per governare. È un paese solido, liberale, saggio, dotato di strutture democratiche molto forti e inattaccabili. E che peraltro ha appena eletto un Parlamento dotato di una robustissima minoranza di sinistra. È una nazione che sicuramente non permetterà a Berlusconi di trasformarla in suo territorio privato, e non permetterà a Bossi di dividerla in tre. Su questo non c'è dubbio. E lo sanno benissimo anche Bossi e Berlusconi. Che hanno modi di parlare molto diversi o anche interessi molto diversi. Ma tutti e due hanno capito benissimo una cosa: o riusciranno a superare i dissensi che li dividono e troveranno il sistema per governare questo paese in modo decente, e in pieno rispetto delle regole, oppure sono condannati a una sconfitta definitiva e abbastanza rapida. Tutto il resto è colore. La sberleffiata di Berlusconi e l'insolenza dei suoi fedelissimi, la moderazione di Maroni e il radicalismo chiassoso e «ballista» di Bossi; la calma di Fini e lo squadrismo di Bontempo; la raucedine di Panella e i silenzi di Intini. Colore. Che non cambia in nessun modo la sostanza delle cose. Sempre che la sinistra non si faccia abbagliare dai fuochi artificiali e finisca per correre appresso alle luci colorate tralasciando i grandi problemi della lotta politica che è aperta. E che chiede rigore, sforzo di analisi, fantasia, serietà nel fare l'opposizione. [Piero Sansonetti]

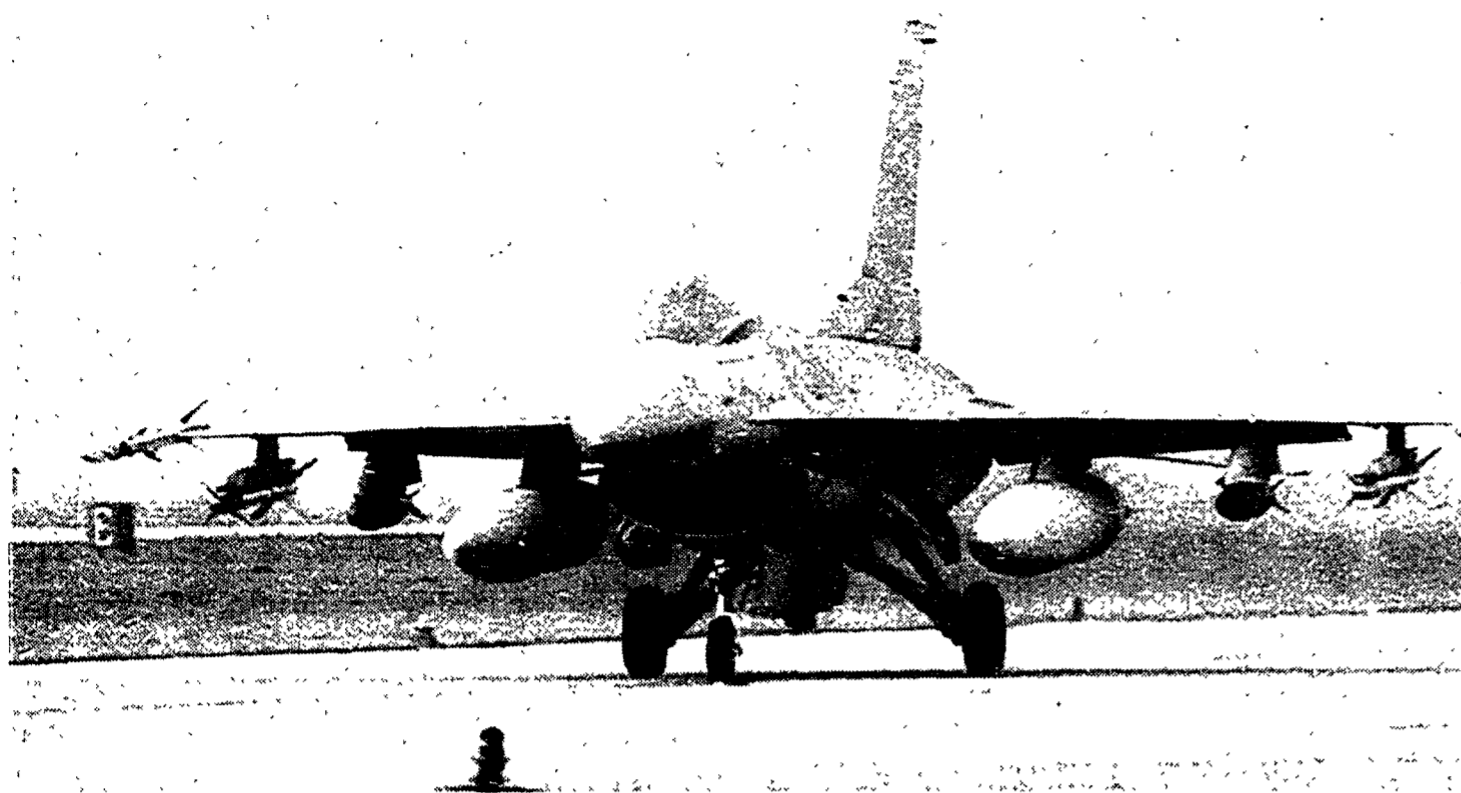
l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarota
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demarco
Editoria e stampa: l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Cini, Marco Fracchia, Amato Mattia, Giancarlo Bossi, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
Direzioni, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli, 25/15 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati, 22, tel. 02/67721
Quotidiano dell'13%
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 204 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1979
Certificato n. 2476 del 15/12/1993



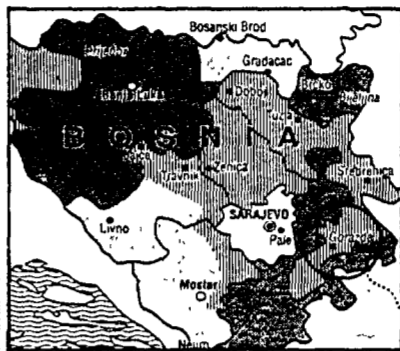
RAID IN BOSNIA.

Corpo a corpo nelle strade della cittadina musulmana I caccia alleati bombardano i tanks di Mladic

Così la Nato e Eltsin misero fine all'agonia di Sarajevo



Un F16 al momento del decollo dalla base della Nato ad Aviano



70 mila profughi musulmani nell'enclave assediata

Gorazde, enclave musulmana nella Bosnia orientale ormai praticamente in mani alle forze serbo-bosniache, è in pratica sotto assedio dal novembre 1992 anche se l'ultima offensiva era iniziata poco meno di due settimane fa. Nella città si calcola che attualmente vi siano dalle 65 mila alle 70 mila persone, compresi migliaia di profughi. Assieme a Zepa, Sarajevo, Tuzla, Bihac e Srebrenica, Gorazde nel maggio 1993 è stata dichiarata «zona protetta» dal Consiglio di

Sicurezza dell'Onu. L'enclave comprende la città e diversi villaggi in un'area larga una quindicina di chilometri e lunga 20. Situata lungo il fiume Drina, dista una cinquantina di chilometri dalla capitale Sarajevo. Prima della guerra era popolata al 70,2 per cento da musulmani contro un 26,2 di serbi. Da tempo si parlava anche dell'arrivo di 800-1000 Caschi Blu ucraini. Già da giorni si parlava di linee di difesa sfondate in diversi punti dai serbo-bosniaci. Il controllo di Gorazde riveste per i loro particolari importanza in quanto la città sorge sulla direttrice tra il nord del Paese e l'Adriatico e per la sua prossimità al Sangiacato, regione della Serbia a maggioranza etnica musulmana.

L'intervento aereo contro i serbi a Gorazde è avvenuto sulla base di una risoluzione delle Nazioni Unite, la numero 836, che il 4 giugno 1993 dava il via libera per l'uso eventuale della forza a difesa di sei «zone protette» musulmane in Bosnia (Sarajevo, Srebrenica, Gorazde, Tuzla, Bihac e Zepa).

Il testo precisava che il mandato dell'Unprofor, in precedenza limitato alla protezione dei convogli umanitari, era «esteso» per permettere ai caschi blu di svolgere i seguenti compiti nelle sei «zone protette»: dissuasione degli attacchi, controllo del cessate-il-fuoco, sollecitazione del ritiro delle unità militari e paramilitari non controllate dal governo della Bosnia-Erzegovina, occupazione di alcuni posti chiave sul terreno, prosecuzione della partecipazione alle operazioni di assistenza umanitaria alla popolazione civile.

Si affermava inoltre che l'Unprofor avrebbe potuto prendere «le misure necessarie, compreso l'uso della forza» nei seguenti casi: in risposta ai bombardamenti di qualsiasi natura contro le «zone protette», in risposta ad incursioni armate o ad incursioni aeree, in caso venissero deliberatamente frapposti ostacoli alla libertà di circolazione dell'Unprofor o dei convogli umanitari scortati all'interno delle «zone» o nei loro dintorni.

Quanto alla copertura aerea per le operazioni dell'Unprofor, la risoluzione 836 affermava che gli Stati, «agendo da soli o nell'ambito di organizzazioni o accordi regionali» avrebbero avuto facoltà di adottare, sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza e in stretto coordinamento con l'Onu, «tutte le misure necessarie dentro e attorno le zone protette» ricorrendo alla forza aerea.

Il raid aereo di ieri sera è il primo compiuto da forze che agiscono su mandato delle Nazioni Unite, contro postazioni serbe a terra. L'unico precedente intervento aereo, il 28 a Ginevra le parti si incontravano senza riuscire a fare passi avanti nella trattativa. Il 13 cominciava l'evacuazione delle famiglie dei diplomatici e dei cooperanti civili inglesi ed americani da Sarajevo e Belgrado. Il 15 il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic ammoniva: eventuali raid contro di noi potrebbero essere l'inizio della terza guerra mondiale. Intanto la commissione d'inchiesta Onu sulla strage al mercato annunciava di non essere riuscita a individuare i responsabili.

La svolta, quando ormai già si temeva il peggio, avvenne il giorno 17, con l'iniziativa mediatrice di Mosca. L'inviato di Eltsin proponeva ai serbo-bosniaci di porre i loro cannoni sotto il controllo di caschi blu russi. Karadzic accettava. E quando mancavano poche ore alla scadenza dell'ultimatum, l'Onu poteva tranquillizzare il mondo, affermando che già 39 su 43 postazioni di artiglieria pesante serbe attorno a Sarajevo si trovavano sotto la sorveglianza dei soldati russi delle Nazioni Unite.

Gli F16 fermano l'assalto serbo Attacco aereo per impedire la caduta di Gorazde

Le forze serbo-bosniache erano entrate nella periferia di Gorazde. E da lì con carri armati e cecchini stavano bombardando il centro della città. Ma a contrastare la loro avanzata ecco arrivare due caccia F16 della Nato, chiamati dal comando dell'Unprofor, che distruggevano due tanks serbi. I combattimenti, a quel punto, cessavano. Boutros Ghali: «Sia chiaro che lo rifaremmo di nuovo».

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, precisando che circa 150 musulmani giungevano ogni ora nel centro di Gorazde dai quattro villaggi, Dragolji, Karinovci, Oglevevo e Bare, conquistati negli ultimi giorni e nelle ultime ore, alcuni dei quali «dati anche alle fiamme. I ponti sulla Drina, in prossimità di Baci e Kolovarice, erano stati distrutti dall'artiglieria serba e la gente tentava di fuggire a bordo di piccole imbarcazioni. Alcune voci parlavano di «abitanti giustiziati e perfino mutilati». Altre, poi smentite, dicevano di attacchi con armi chimiche. Comunque sia, una situazione drammatica, che presagiva alla capitolazione della città.

In tarda mattinata il comando serbo-bosniaco aveva apertamente annunciato, del resto, che un ulteriore passo in avanti nella pressione su Gorazde con la caduta della collina di Uhotica Brdo, una delle ultime roccaforti musulmane, situata sette chilometri a sud-ovest della città, Niente pareva in grado di contrastare, a quel punto, gli uomini del generale Mladic. A Belgrado, nel frattempo, un portavoce dell'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere», Eric Stobbaerts dichiarava che, in base alle informazioni avute da alcuni volontari sul campo «è ormai questione di ore prima che la città venga occupata». Stobbaerts riferiva pure che i bombardamenti stavano riprendendo con grande intensità nel primo pomeriggio. «Quello di oggi è l'attacco più violento dal-

l'inizio dell'offensiva serba» e aggiungeva che anche i medici della sua organizzazione erano stati costretti a riparare nel rifugio della Croce Rossa internazionale.

Fino a quel punto, dal 29 marzo in poi, c'erano già stati 103 vittime, tra i quali 15 bambini, 430 feriti, almeno 2mila civili costretti a fuggire da una trentina di villaggi a sud di Gorazde: era questo il bilancio, secondo le stime della Croce Rossa, dell'offensiva. Ma quante persone sono morte ieri? Ancora nessuno può dirlo con certezza anche se di sicuro c'è stato un altro bagno di sangue. Ma andiamo avanti nella cronaca dell'escalation serba. È da Sarajevo l'annuncio che le forze serbe erano penetrate nella periferia meridionale di Gorazde. Lo diceva il maggiore Dacre Holloway, uno dei portavoce dell'Unprofor. «In questi sobborghi» precisava «sono entrati alcuni carri armati e da qui sparano verso la parte settentrionale della città. Anche diversi cecchini sono entrati in azione, alcuni dei quali sparano nei pressi dell'ufficio dell'Unhcr, l'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati». L'assedio di Gorazde sembrava giunto al suo epilogo. Colpi d'obice si abbatterono sul centro mentre i quattro funzionari dell'Alto commissariato riferivano di poter ormai vedere a occhio nudo gli attaccanti. Tra i 65 mila abitanti, 30mila originari e 35mila profughi, il terrore regnava sovrano.

Qualcosa, tuttavia, nella diplomazia internazionale e nella Nato stava succedendo. Si poteva assi-

stere, una volta di più, impotenti allo spettacolo mandato in onda da Mladic e dal presidente Karadzic? L'emissario americano per la ex Jugoslavia, Charles Redman, affermava, infatti, a Sarajevo che la situazione a Gorazde «è ora molto grave» e che «qualcosa dovrà essere fatto». Dal canto suo, il generale Michael Rose, comandante dei caschi blu in Bosnia, non escludeva il ricorso all'aviazione alleata. Parigi, intanto, premeva per l'intervento. «L'intensificazione dell'offensiva serba» dichiarava il speaker del ministero degli Esteri francese Catherine Colonna «porta la Francia a confermare il proprio appoggio a qualsiasi domanda di intervento militare, compreso quello aereo».

Che, stavolta, come si è visto, è arrivato. Nel primo pomeriggio c'è stata la richiesta dell'Onu. E dopo l'approvazione del giapponese Yasushi Akashi, il rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite, i due F16 C, che erano già in zona, hanno distrutto i carri armati serbi.

febbraio scorso, aveva infatti avuto per obiettivo quattro velivoli serbi, abbattuti nei pressi di Banja Luka da caccia decollati dalla base di Aviano, in Italia. I piloti non avevano obbedito all'ordine di abbandonare la zona e atterrare. Non ci furono reazioni da parte serba.

Momenti ancora più drammatici si erano vissuti poche settimane prima, quando l'ennesima strage a Sarajevo (proiettili piovuti dalle colline sulla folla al mercato centrale avevano provocato decine di vittime) spinse la Nato a lanciare un ultimatum ai serbo-bosniaci: ritirate le artiglierie ad una distanza tale da non poter più bombardare Sarajevo, oppure mettelele sotto sorveglianza dei caschi blu. Era il dieci febbraio. L'ultimatum fissava una scadenza, il 21 dello stesso mese, oltre la quale gli aerei Nato avrebbero attaccato le postazioni serbo-bosniache.

Il primo effetto dell'ultimatum fu la quasi immediata cessazione delle ostilità. La tregua tenne, tranne qualche sporadica violazione, sino alla scadenza. Intanto il giorno 12

I serbi erano arrivati in città. Gorazde stava per cadere totalmente nell'assalto finale. I carri armati, dalla riva destra della Drina, bombardavano i quartieri centrali. Era l'inferno. Nel pomeriggio inoltrato (le 16 e 22 ora locali, le 18 e 22 in Italia) però, sono sbucati due F16 americani, chiamati dall'Unprofor e partiti dalla base italiana di Aviano, che hanno bombardato le forze del generale Mladic contrastandone l'avanzata e distruggendo due tanks, nonostante l'artiglieria antierea si sia messa subito in moto.

È la prima volta in assoluto che le forze della Nato intervengono a difesa di una delle sei «zone protette» proclamate in Bosnia delle Nazioni Unite. Un ammonimento, diceva il Pentagono. Ne verranno degli altri, mandavano a dire gli alti comandi della Nato e dell'Onu, se le truppe serbe continueranno a portare terrore e morte. Da Ginevra, Therese Gastaut, una stretta collaboratrice di Boutros Ghali, puntualizzava: «Il segretario gene-

rale dell'Onu vuole che sia molto chiaro che non esiterà a farlo di nuovo per proteggere le zone protette».

La situazione, in nottata, era quanto mai confusa. Ma qualcosa, forse, è successo: dopo l'intervento dei due caccia, le truppe serbo-bosniache, che hanno naturalmente denunciato la Nato «d'aggressione», avevano cessato il bombardamento di Gorazde, dopo che per tutta la giornata s'era combattuto aspramente.

Ma vediamo quel che è successo ora per ora. Fin dalla prima mattinata la situazione, nell'enclave musulmana della Bosnia orientale, stava rapidamente peggiorando. Erano centinaia e centinaia gli sfollati che continuavano ad arrivare a Gorazde incalzati dall'offensiva serbo-bosniaca. Il comitato internazionale della Croce Rossa lanciava un appello urgente per attrezzature mediche per soccorrere i feriti. «È una situazione assolutamente di panico» affermava a Zagabria Peter Kessler, portavoce del-

Cautela del presidente Usa che spiega: «Vogliamo riportare i serbi al tavolo delle trattative»

Clinton e Ghali: «Non esiteremo a rifarlo»

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO Bill Clinton è stato chiaro. «Se ce lo richiederanno» ha detto ieri commentando dalla Casa Bianca l'attacco aereo contro i serbi a Gorazde - lo faremo di nuovo». Ma a questa inequivoca testimonianza di fermezza ha da par suo giustapposto una premessa ed una conclusione che, in parte, ne attenuano la portata. La premessa riguarda gli scopi e la portata di un'operazione che, ha precisato il presidente, era chiamata soltanto a «salvaguardare la sicurezza delle truppe Onu impegnate sul terreno». La conclusione, comunque, invece, il «dopo-bombardamento» e la «viva speranza» che «i serbi tornino presto al tavolo delle trattative». Nella visione clintoniana, insomma, l'uso della forza aerea - a lungo minacciato in passato - non si-

gnifica affatto una svolta nella strategia d'intervento. La soluzione della crisi bosniaca era e resta, per il presidente Usa, matrice soprattutto di trattative diplomatiche.

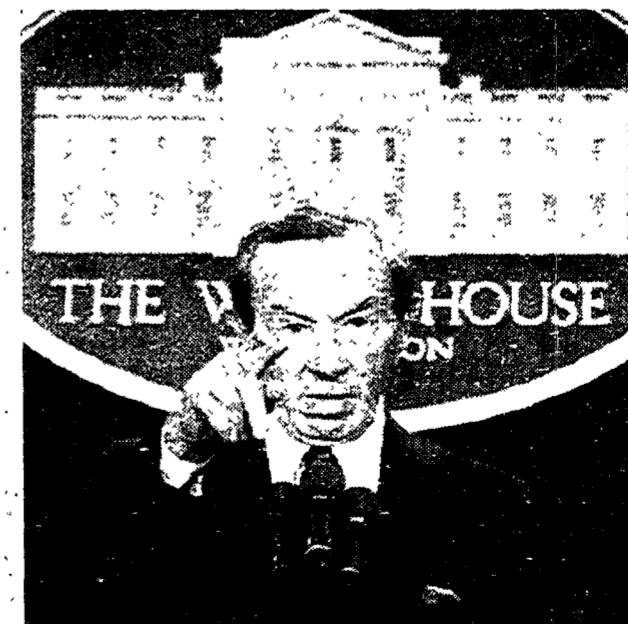
D'una analoga prudenza aveva fatto sfoggio, poche ore prima dell'attacco, il segretario di Stato Warren Christopher. Parlando in mattinata a Meet the Press - una trasmissione domenicale della Nbc - il responsabile della politica estera Usa aveva infatti confermato la «piena disponibilità» degli Usa di fronte ad una eventuale richiesta di intervento aereo da parte dell'Onu. Ma aveva rimarcato la sua fiducia nella possibilità d'una soluzione negoziata. «Ieri» aveva detto - si sono tenute trattative molto serie in merito ad una possibile cessate il fuoco...». E - riferendo un parere di

Charles Redman, l'inviato speciale Usa in Bosnia - aveva aggiunto di prevedere il raggiungimento d'una tregua «nel giro di pochi giorni».

Resta ancor oggi questo «obiettivo»? Ufficialmente sì. Anche se è certo che la decisione di ricorrere alla forza è stata determinata non tanto dalla conclamata necessità di difendere il personale Onu, quanto dal fatto che le truppe serbe erano ormai in procinto di entrare a Gorazde. E che, un'eventuale conquista della città, avrebbe di fatto tolto ogni base alle discussioni in corso. «Una tale trattativa» aveva infatti precisato Christopher durante l'intervista - non riguarda soltanto la fine delle ostilità. Comporta l'interposizione di forze Onu tra le parti combattenti, significa il ritiro di truppe e lo smantellamento di batterie d'artiglieria pesante». Difficile capire, a questo punto,

se - nei programmi Usa - la limitativa iniziativa militare approvata ieri sia destinata a diventare il preludio d'un più ampio coinvolgimento americano, o se davvero - come ribadito da Clinton - non prefigura che un tentativo di riportare i serbi al tavolo delle trattative. Molto, evidentemente, dipenderà dagli esiti della battaglia in corso e dalla risposta serba all'avvertimento Nato. L'impressione, tuttavia, è che il bombardamento di ieri abbia comunque rotto una barriera. «A questo punto» ha detto ieri all'agenzia AP un funzionario del Dipartimento di Stato - diventa molto difficile tornare indietro. Se i serbi non si ritirano subito non c'è altra alternativa che una escalation dei bombardamenti. Sostenere che l'azione militare non serve diventa, a questo punto, un puro esercizio teorico».

Chiaro il riferimento alle polemiche che, la scorsa settimana, avevano visto gli uomini degli apparati militari - il segretario alla Difesa, Perry, ed il capo degli Stati Maggiori congiunti, Shalikashvili - pronunciarsi decisamente contro ogni ipotesi di iniziativa armata. Ni compresa quella di un limitato uso della forza aerea. E non si trattava propriamente d'una novità. Già in passato le gerarchie militari Usa avevano pubblicamente manifestato - smentendo la linea confusa ma più possibilista di Clinton - la propria avversione a qualunque impegno militare americano in Bosnia. Una linea che il bombardamento di ieri è probabilmente destinato a rendere meno difendibile. Ieri a Ginevra un portavoce dell'Onu ha confermato, a nome di Boutros Ghali, che le Nazioni Unite non esiteranno in caso di necessità a ripetere l'attacco.



Il segretario di Stato Usa Warren Christopher

Joe Marquette/Asp

IL CAVALIERE DA PANNELLA.

Una telefonata con Spadolini per la presidenza del Senato. In cerca di voti per il governo. Fini: sarà di destra

Toghe da epurare? Conso: «Un delitto solo sentime parlare»

Pazner: sono qui ma non mi occupo di politica italiana

Alla convention radicale era presente anche l'ambasciatore d'Israele, Avi Pazner. «Sono qui - ha detto - perché Pannella è un amico di Israele. Ma non voglio entrare in questioni di politica interna italiana: sono qui solo per sostenere il processo di pace in Medio Oriente». Fin qui l'ambasciatore: che ha mostrato, come sempre, grande correttezza.



Silvio Berlusconi durante il suo discorso alla Convenzione dei riformatori. A destra Giovanni Conso



R. Gentile/Ansa

Berlusconi a caccia del centro. E ora vuole turno unico e uninominale secco

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Ho cominciato a guardare dentro i conti dello Stato, e devo ammettere che non ho ancora chiaro come si possano cambiare». Parla di Silvio Berlusconi. Non male, per chi ha promesso il «nuovo miracolo italiano» e s'accinge ora a varcare, con l'aiuto degli eredi di Salò, il portone di palazzo Chigi.

E tuttavia possibile che il pressapochismo del Cavaliere sia un dovuto omaggio alla variopinta platea che ieri l'ha osannata, sotto l'esperta regia di Marco Pannella. L'adunata dell'Ergife si prononza due scopi: l'adunata del centro l'alleanza di destra che ha conquistato la maggioranza dei seggi a Montecitorio, e incoronare Berlusconi premier.

Difficile dire se il primo obiettivo sia stato raggiunto. Pochi dubbi, invece, sul secondo: fra flash e telecamere, abbracci e sorrisi, battimenti e grida di giubilo, un Berlusconi come sempre impomatato ha fatto ieri il suo trionfale ingresso all'assise radicale. Per annunciare, di nuovo fra gli applausi, che il primo dei nostri due obiettivi è stato raggiunto: abbiamo impedito alla sinistra di instaurare in Italia un regime senza libertà e senza democrazia. Ora rimane il secondo: fare il governo. Anzi: «Dare al paese - spiega Berlusconi - una maggioranza netta e decisa».

All'idea leghista e neofascista di abrogare la Costituzione, il Cavaliere non dedica neppure una parola. Ma si converge al «turno unico secco».

Nel programma di Forza Italia c'è il modello francese (doppio turno con sbarramento), ma Berlusconi nel frattempo ha «cambiato idea»: il turno unico secco, senza recupero proporzionale, può garantire un'alleanza tra forze più

omogenee e combattere il proliferarsi di troppi partiti che darebbero difficoltà alla maggioranza. L'allusione, trasparente, è alla Lega, che tanti dispiacere dà a Berlusconi. Ma l'annuncio di una nuova riforma elettorale - subito saltitato da Pannella come «un momento di storia che si apre» - suona anche come una ridimensionamento delle pretese federaliste e presidenzialiste. Nonché come una sostanziale condanna a morte del Centro (che «non ha capito la legge elettorale») e di quei partiti e movimenti che, appunto, «darebbero difficoltà alla maggioranza».

«Non siamo di destra»

Una maggioranza di che tipo? «Voglio precisare con grande forza - sottolinea Berlusconi - che questa alleanza non è di destra, come dicono con malizia e in malafede i nostri avversari, ma di centro». Già: al Cavaliere l'idea di guidare una coalizione di destra non piace per nulla. Forse è anche lui vittima della cosiddetta «egemonia marxista» che, a sentire i berlusconiani, avrebbe imperato in Italia «esaltando» l'antifascismo e «demonizzando» la destra. Forse persino lui prova un certo imbarazzo nel constatare che un terzo della sua coalizione giudica Mussolini «il più grande statista del secolo». Fatto è che Berlusconi si sente «di centro»: «Dò la mia parola - insiste - che sarò portatore di buon senso, di concretezza, e che terrò costantemente la barra al centro». Il portavoce di Fini però non è d'accordo, e rivendica a stretto giro di posta che An «è una forza di destra» e che il governo Berlusconi «sarà di centro-destra».

E la Lega? «Difficile individuarne il pensiero reale», dice il Cavaliere. Però anche lei «non è

certo di destra».

L'auspicata e definitiva pacificazione dell'Italia all'ombra del Biscione fa da pendant alla leggerezza con cui Berlusconi affronta il problema del «distinguo fra interesse pubblico e interesse privato», cioè fra palazzo Chigi e Fininvest. L'altro giorno il Giornale del fratello Paolo candidava addirittura Gianni Letta come ideale sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Ieri Silvio ha spiegato che «è un problema difficile», che lui sta «guardando agli Stati Uniti» e al blind trust, ma, soprattutto, che «non è facile dismettere la «misura» dell'uomo. Il quale ha un'idea talmente approssimativa delle regole, da spiegare pubblicamente che l'eventuale «distinguo» fra Fininvest e palazzo Chigi non avverrà per elementari esigenze democratiche, bensì «soprattutto per allontanare possibili speculazioni da parte degli avversari».

Forse in omaggio alla consorte, che ha votato Pannella, Berlusconi è prodigo di elogi per il «movimento radicale», oggi all'affannosa ricerca di una poltrona (o di uno strapuntino) ministeriale. Il Cavaliere assicura: «È necessaria la vostra partecipazione alla maggioranza» (al Senato mancano un po' di voti). Poi però si fa cauto: «E mi auguro anche al governo...». Già, perché l'idea di un Pannella alla Farnesina, o in un altro dicastero di rilievo, fa inorridire il missionario Fini. Che a Berlusconi è disposto a concedere molto, ma non tutto.

Il ruolo dei radicali

Ai radicali, però, il Cavaliere assegna soprattutto un ruolo politico: quello di essere un «mo-

vinimento di frontiera» che fa sì parte della maggioranza, ma guarda anche oltre. Dove? Innanzitutto al Centro, dove già Pannella ha avviato contatti, ancora non si sa quanto fruttuosi, con alcuni patisti di spicco come Michellini e con l'ultimo andreettiano rimasto nel Partito popolare, Formigoni. Ma l'ambizione è ancora più grande: i radicali, dice Berlusconi, dovranno rivolgersi anche e soprattutto alla sinistra aperta e liberale, non appiattita sulle posizioni del Pds e di Rifondazione, e che oggi crede stia già guardando con interesse alla concreta attività del Polo della Libertà. Il riferimento, questa volta, è al gruppo di ex socialisti che non ha fatto a tempo a salire sul carro di Forza Italia, e per il quale il Cavaliere tiene la porta aperta. Ieri, nel parere dell'Ergife, ve n'era una nutrita delegazione.

Oggi la trattativa nella coalizione di destra entra nel vivo. I vari rappresentanti del «polo» si troveranno a Roma per decidere le presidenze di Camera e Senato. «Tutto diventerà ancora più semplice - assicura Fini - nel momento in cui dovessero essere eletti due presidenti».

Espressione di una determinata maggioranza. Chi? Berlusconi vorrebbe Spadolini al Senato (proprio Spadolini, ieri, ha voluto far sapere di aver avuto «un lungo colloquio telefonico» con il leader di Forza Italia) e Maroni alla Camera. Bossi indica Speroni a palazzo Madama e Mastella a Montecitorio, dove c'è anche l'autocandidatura di Biondi. Fini tace, ma ha già promesso a Spadolini i voti missini.

L'economista: «La ripresa c'è, ma è fragile. Per il Sud potrebbe essere la fine» Leon: «A rischio ceto medio e risparmio»

«La ripresa indicata da Ciampi? È iniziata ma, attenzione, sta già tagliando completamente fuori il Mezzogiorno». «Stangare lo stato sociale? Significa minare la stabilità del grande ceto medio e colpire il suo risparmio, essenziale allo Stato». «C'è un rischio di garanzie sindacali e l'antitrust non basta per risolvere la «doppia presidenza» di Berlusconi». Quali scenari si aprono con il programma del polo di destra? Il parere dell'economista Paolo Leon.

ANGELO MELONE

ROMA. La ripresa si affaccia ma a condizione di non mollare sulla attuale politica di risanamento: come si può conciliare con il programma (o con quel che se ne può capire) della destra?

Intanto qui si fa finta di dimenticare una cosa che tutti sanno: si è avviata una ripresa molto particolare, debole e con effetti molto modesti sull'occupazione. Ma soprattutto si presenta divisa nel paese: gli effetti benefici si avranno solo in molte aree del centro e del nord. Il Sud è largamente escluso, anzi i processi di ristrutturazione (e quindi i rischi di perdita di lavoro) colpiscono soprattutto il Mezzogiorno. Insomma, il divario nord-sud è destinato ad aumentare.

Non è un'analisi confortante, dal momento che la coalizione che

si avvicina al governo non ha alcuna proposta per affrontare una simile situazione.

Quello che già il governo Ciampi avrebbe dovuto fare di più e dovrebbe fare il prossimo governo è appunto una politica di sostegno al Mezzogiorno. Bisogna sbloccare la spesa pubblica per investimenti.

Allora, proviamo a sintetizzare: la ripresa c'è, sarà modesta, contribuirà a dividere l'Italia in due (o in tre) più di quanto vorrebbe farlo Bossi. Con quali conseguenze?

Innanzitutto un problema serio che riguarda l'inflazione: nelle aree in cui la ripresa è in corso sarà molto difficile tenere fermi i salari reali, soprattutto nelle piccole e medie imprese (e, ripeto, quasi solo nel centro-nord). L'unico

dato positivo potrebbe essere una crescita economica un po' più veloce di quella prevista.

Ma almeno il programma di Berlusconi di sostegno alle imprese in cambio della creazione di posti di lavoro potrebbe avere qualche possibilità di applicazione.

No, no. Aspetta un attimo. Come si sa io ero e sono convinto che i tassi di interesse potevano essere abbassati ancora di più, ma francamente non c'è alcuna buona ragione di aiutare ancora le imprese. Hanno avuto una forte svalutazione - la migliore protezione che potessero attendersi - comunque un elevato abbassamento dei tassi, e ora stanno avendo un modesto incremento di domanda. Pensare che la ripresa possa accelerarsi, che si possano creare più posti di lavoro aumentando gli aiuti alle aziende (o facendogli dei semplici sgravi fiscali) non ha alcuna base né scientifica, né tecnica. Semmai si tratta di rendere più agevole la vita delle aziende. È ovvio che in tutto questo il Mezzogiorno rischia di rimanere a guardare.

Ma per il Sud questo divario, viste le tesi economiche e fiscali della Lega e anche con il tipo di nuova costituzione che si intravede, finirebbe per esplodere.

Non solo. C'è il rischio che si verifichino delle situazioni sociali di-

risse, un aiuto oggettivo alla ripresa della criminalità organizzata (unica vera organizzazione economica del Mezzogiorno), e una ripresa in grande stile dell'immigrazione. C'è già stato un aumento di «partenze», in particolare tra le figure professionali più elevate.

Soprattutto, permettilmi di insistere, se la via d'uscita dovesse essere che ogni regione incassa e spende i soldi pubblici solo dentro i propri confini.

Guarda che non ho mai avuto alcunché da dire contro il federalismo, però quello che ci stanno proponendo è un falso. Non è solo una questione di solidarietà nazionale. Se lasci le aree arretrate in mano a una ideologia liberista, queste continueranno ad essere arretrate. Ma proprio questo scardina lo stesso sistema federalista, che dovunque sta in piedi solo se c'è una tendenza alla riduzione delle distanze tra le parti che si federano. Nel polo della libertà c'è una contraddizione pazzesca.

Rispetto a questo allarme, e anche rispetto alla necessità di mantenere in piedi lo spirito dell'accordo in legge sul costo del lavoro, come giudichi le ipotesi di smantellamento dello stato sociale?

Ma non ha alcun senso! La destra ha messo in campo un programma libresco. Questi signori dimenticano un problema economico che, permettimi, io considero una ovvietà: parlare della limitazione dello stato sociale significa che quanto più si carica il costo della sicurezza sociale sulle spalle delle famiglie, tanto più si intacca il loro equilibrio economico, soprattutto di quelle a medio reddito che sono poi la vasta base elettorale di questa destra. E non è tutto: se tu gli fai pagare la sanità, l'istruzione e la pensione, questi non potranno più comprarsi i Bot. Il reddito disponibile e il risparmio ne soffriranno. Non si ricordano mai che in Italia il risparmio è così grande perché una parte dei bisogni essenziali delle famiglie è soddisfatta dallo Stato.

E perché anche Confindustria ha difeso a spada tratta l'accordo di luglio alla fine della campagna elettorale?

È logico. In un sistema di liberismo spinto quasi non c'è più bisogno di Confindustria, basta solo un buon antitrust.

E come si controllano i salari? Ci dovrebbe essere un accordo di ferro tra governo e Industriali. Si sta preparando questo?

Ho il sospetto che questo gover-



Paolo Leon Foto Pato

mento alle già grandi preoccupazioni di avere un presidente del Consiglio che è anche proprietario di un grande gruppo industriale. Bossi se la cava dicendo che ci dovrà essere una seria legge antitrust: basterà?

Non basta negli Usa dove funziona bene, figuriamoci qui. Più che imprenditore Berlusconi è capo di un grosso gruppo conglomerato, che per resistere ha bisogno di un accordo forte col sistema bancario, specialmente col nuovo sistema bancario che può entrare nel capitale delle aziende. Allora, diventare capo del governo per lui è una grande occasione, può determinare in modo a lui favorevole gli organi dirigenti delle banche. Ma ci può essere una reazione delle autorità europee, anche se non mi fido molto. Francamente in Italia, paese della collusione e non della concorrenza, è possibile un governo da trust. Ma avrebbe grandi difficoltà a fare una politica nazionale: questo è il loro vero problema istituzionale, non la costruzione cartacea di una costituzione.

Stai dicendo che siamo un paese senza difese di fronte all'economia aziendale, ancor più se va al governo?

Purtroppo sì. Per i cittadini si presenta una situazione difficilissima e pericolosa.

Ci si poteva pensare prima...

Non lo so. Nessuno è riuscito a immaginare che «lui» sarebbe venuto fuori e che avrebbe avuto questo successo.

L'ADUNATA DI PONTIDA.

L'implicito via libera a Berlusconi condito di minacce: «Se fra sei mesi non c'è il federalismo lo butto giù»

Scalfaro: «Irresponsabile l'ipotesi di nuove elezioni»

L'ufficio stampa del Quirinale, di fronte ad infondate illazioni giornalistiche, tiene a sottolineare che il Presidente della Repubblica ha sempre ritenuto e ritiene che il solo parlarne di scioglimento del Parlamento appena eletto sia del tutto irresponsabile, perché gravemente e totalmente in contrasto con la volontà popolare.



Folla leghista all'adunata di Pontida



«Berlusconi in galera» Lombard all'assalto della troupe Fininvest

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ROBERTO CAROLLO

PONTIDA (BERGAMO) Povero Senatur gli è venuto da piangere a vedere questa Pontida. Che gli racconti adesso Umberto a questi 30 mila desperados? Umberto I re di Lombardia recita una stinzione Magico Bossi salva tu invoca la curva nord Bossi sei il nostro Batman.

tacca subito con l'esaltazione degli attaccini della Lega «Che spettacolo penoso se questo è il nuovo e quel Negri li sembra un commesso di Aaazione - commenta amaro Giorgio Bocca - se questo governo reggerà vorrà dire che il cinismo italico è al massimo».

«Giuriamo, faremo il governo» Bossi firma la resa davanti a trentamila leghisti

Lo han giurato in trentamila a Pontida «Il Carroccio rivoluzionario deve andare al Governo» Ma Bossi cerca di riempirlo di dinamite «Se fra sei mesi non sarà realizzato il federalismo e il liberismo, nostre pregiudiziali irrinunciabili, buttiamo giù anche questo Governo» Poi lancia la sfida a Berlusconi «Alle prossime elezioni europee e amministrative la Lega marcerà da sola. Mai più alleanze elettorali» Infine «Siamo antifascisti»

I sei mesi di tempo non sono la sola mina che Umberto il «sabotatore» infilata nella costituente alleanza governativa di destra. Lì ci andiamo per garantire la tenuta del quadro democratico in questa difficile e pericolosa fase di grande cambiamento. Noi siamo antifascisti - dice fra un boato di consenso - e non potremo tollerare i rigurgiti di tale ideologia ne tenga conto l'Alleanza nazionale. Poi aggiunge «I noi ci andiamo con ben ferme le nostre due pregiudiziali irrinunciabili il federalismo che vuol dire cambio della Costituzione e il liberismo che vuol dire una legge antitrust severa e giusta come quella degli Stati Uniti».

Un Carroccio canco di dinamite. Così dal prato di Pontida lancia una nuova orgogliosa sfida a Berlusconi inneggiando alla «diversità» leghista rivolge l'estremo appello al popolo «Alle prossime rinvaccinate elezioni europee e alle amministrative parziali - dice - la Lega andrà in perfetta autonomia senza scusa Tv e giornali. Non faremo mai più alleanze elettorali». Sventolano le bandiere gli applausi si fanno da uragano. È l'attimo della commovente del leader che con voce leggermente alterata ribadisce «Ritorniamo a essere la prima forza al Nord». Sistemato a parlare un po' di esplosivo qua e là Bossi deve comunque fare i conti con la una realtà che lo spinge a dire dei sei pesanti e imbarazzanti

visibilità della Lega resti ben salda. Perché a destra? Bossi ha pronta la spiegazione «Perché il regime che cade era diffusamente di sinistra. La Dc prendeva voti a destra e se li giocava a sinistra. Adesso stanno sottolineando la questione del fascismo e dell'antifascismo. Allora io chiedo a Occhetto perché ha legittimato l'Alleanza nazionale quando gli faceva comodo in campagna elettorale per portare via voti alla Lega? È la filippica contro le grandi mistificazioni del regime e della sua stampa». Se la prende con l'«emmenza» contro «Epoca» un giornale vergognoso che è arrivato al punto di scrivere che Bossi è matto. Ma dal coro dei media di regime non salva neppure le emittenti Fininvest. «Anche loro fanno parte del duopolio da distruggere. Dopo un'ora di discorso ormai è chiaro: Bossi andrà al Governo promettendo al suo popolo che non smetterà i panni del guastatore. Sì come ci andrà è ancora buio finto chiederà ministri pesanti oppure si risolverà per l'appoggio esterno? Di questo non parla. Né lui né gli altri big leghisti. L'appuntamento a Pontida è fissato per metà giugno. Tappa intermedia dei famosi sei mesi. Il popolo «olla felice» e festante. Si mette in coda nel mezzogiorno di auto. Forse ignaro di avere spinto il grande capo ad affrontare l'avventura più rischiosa.

Il Rocchetta scatenato

Balle. Chè si contano con voluttà «È bello contarsi - confessa dal palco Irene Pivetti - stiamo sfucendo la storia» il senatore Paoliani se la prende con Repubblica «Ho letto che Scalfaro andrà fuori dai coglioni» osserva un tifo con L'Indipendente in tasca. Ce n'è per tutti giornalisti «di regime» grande industriale ministero degli Interni «Li deve andarci un leghista - urla Roveda - troveremo di tutto in dentro ci vorrà un Tir per portar via gli scheletri». E gli applausi. Ecco il veneto Rocchetta. Oggi ce l'ha duro anche lui «Siamo il postobito d'Europa - grida - la Corte costituzionale è un covo di golpisti. Altro che fascismo. Io di fascisti ne vedo tanti e stanno nel Pds. Su Alleanza Nazionale non do giudizi». Stenzio di tomba in platea «Già ma quando arriva Umberto? Dal palco Speroni presenta un leghista made in Portogallo mentre Formentini il borgomastro di Milano conta le masse «È uno spettacolo impressionante ma le telecamere non le facciamo salire non se lo merita no». Poi zio Marco si fa marinaro «L'onda anomalia può rovesciare anche un transatlantico ma la nostra naveccola ha Bossi come skipper». Altre ovazioni. Indi populista «Forza Italia se va a congresso si ritrova le stesse pellicce che stavano dietro a Mario Segni». Applausi. Quindi federalista «Ci tolgano dai piedi i prefetti incompetenti anzi ci tolgano dai piedi i prefetti e basta» Delino Poi scumile il partito del Ppi ha trovato un uomo forte Rosv Bindi. Risate. Infine rivendicativo «Per gli Interni tre nomi: Roberto Maroni o Roberto Maroni Scelgano loro». Bocca è sempre più depresso «Sono solo dei tribunali non hanno un gruppo dirigente han messo la cultura politica in magazzino. Tutte le furbizie ma la verità è che non son nesciti a scendere oltre il Po. Dietro a Berlusconi e Fini c'è una cosa tremendamente vera la vecchia Italia».

Persino Miglio ce l'ha duro. La storia è come una bella donna va presa al volo subito e piegata ai propri desideri. L'ultima fiammata è col Bossi «Se fra sei mesi non saremo federati torneremo qui e ce ne staremo nella Repubblica del Nord».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI CARLO BRAMBILLA

PONTIDA (BERGAMO) Al «rivoluzionario puro» spuntò la lacrima. Un attimo di debolezza tempestivamente nascosto con una soffiata di naso. Così l'Umberto si è commosso davanti al suo popolo davanti alle trentamila mani che si sono alzate per spingere il Carroccio al Governo davanti alla nona Pontida là «cui eco si sparge in tutto il mondo» una Pontida mai vista per concorso di follia. Sono le tredici in punto quando Bossi inizia il suo appassionato quanto scontato discorso governativo. Al problema ci gira attorno una decina di minuti. Prima di far esplodere la frase chiave «La Lega deve governare» costruisce un capolavoro di esaltazione della storia e dei compiti di vigilanza rivoluzionaria del popolo «I patti lo faccio solo col popolo qui a Pontida - scandisce fra una tempesta di applausi - e non col Palazzo». Già ma

in quel Palazzo ci entrerà «per forza di cose». Così Bossi promette di compiere il passo supremo a modo suo. Parcheggia il suo Carroccio dentro le sacre stanze del potere ma da perfetto guastatore cerca di portarcelo canco di dinamite «Attenti amici e avversari, se il prossimo Governo - minaccia - non sarà davvero costituzionale e non farà i cambiamenti vorrà dire che è stata persa l'ultima possibilità democratica per il Paese. Se il federalismo e il liberismo non verranno realizzati in tempi brevissimi ci ritroveremo qui fra sei mesi dopo aver abbattuto anche questo Governo. Saremo così a dire basta. Vorrà dire che non c'è più spazio per fare i cambiamenti con scelte democratiche. E allora il Nord se ne andrà verso la sua Repubblica. Questo è il patto di Pontida di oggi».

Sei mesi di tempo

Per l'ideologo presto «si bacerà la terra calpesta da piedi leghisti»

E Miglio: piegherò la storia come le donne

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA «Non ho dubbi: La Lega ce la farà e l'Italia avrà una nuova Costituzione federale. Perché la storia è come una donna va colta al volo e piegata ai propri desideri». Così l'ideologo leghista in quel di Pontida dove ha anche affermato parafrafrasando il Nabucco «un giorno la gente bacerà la terra dove i leghisti hanno messo i piedi. Oh Dio. Difficile tener dietro agli slittamenti semantiche linguistici tantismattici del professore. Cosa si potrebbe opporre all'ipotesi federale con il quale l'ideologo del federalismo ha deciso di ragionare (non per la prima volta). L'idea è stata del tutto femminile nel momento di massima inflessione. Forse il professore parla così perché delle sue esperienze. Voglio dire che le donne ci sto costretto a piegarle se non quante le donne di sesso femminile avrebbe potuto cedere a Miglio. Si interroga l'ideologo. L'attrice Simona Marchini e Pat Carra autrice dei segni in Mugugno. C'è un uomo

che ha scritto il testo) di un delirio so libro dall'evocativo titolo «Lei si ignora Pontida chiusa che evidentemente - né le donne né la storia si fermerebbero un attimo per Miglio. Infatti è costretto a prendere al volo. Certo dietro alle infibulazioni del professore si appaiono buoni come conigli di cappelletti prestidigitatori. Le leghiste di un vocabolario di cui il linguaggio si fa spia. Finché l'appello è scoperto un fondo di un eschilismo di virilità ma mai elaborato. Adesso c'è psicopatista Silvia Vegetti Finzi a parlare. Non si tratta secondolo di un fondo rozzo, appiattito e di classi sociali e ideologie si esaltano che si riceve geografiche delimitate. Sembra il libro. Questo fondo è partitico e individuali singoli che non hanno partecipato a una liberazione collettiva. Unimi in un unico tempo. Le leghiste di un epoca contro la quale sono nate e cresciute di minorili. Le leghiste che vogliono di ridere. Le leghiste

per tutti. La storia non è una serie di eventi precisi piuttosto è un caos che viene dato un senso. Allora chissà cosa significa prendere il volo le storie. Fini è donna. Magari per Miglio equivale a affermare l'eccezione. Oppure il caso. O magari appropinquare delle circostanze. Per me conclude invece Villari non è delimitabile il concetto di storia se non nel senso in cui Brodoto per primo ha usato quel termine. Storia come viaggio. Ecco il ricordo. Ma probabilmente il vento di schiuma in questi giorni nella direzione indicata da Miglio. Allora si capisce che il buio timor di essere veramente fuorimodè Raffaella Lamberti a quello che dice il Centro delle donne di Pologno e il presidente di un'Alban con i nomi le per l'insediamento della Storia e l'interno del rete degli istituti storici della resistenza. Di fronte al follore di miglio, le leghiste di un'Alban con i nomi le per l'insediamento della Storia e l'interno del rete degli istituti storici della resistenza. Di fronte al follore di miglio, le leghiste di un'Alban con i nomi le per l'insediamento della Storia e l'interno del rete degli istituti storici della resistenza.

discussione dei propri desideri. Lamberti non si meraviglia. Ecco qui che incompare un vecchio ministro di ricondurre la storia al genere femminile. Vecchi ma nieri (dello storico Micheli) che ha fatto per c'è nel re. Il voce del le donne dalla storia. Per tornare alla cronaca c'è un amico saggio della ragione maschile che ha capito il punto di vista delle leghiste. La storia è come le donne il cui corpo è quello di questo o quel tipo di donna. All'ecosistema tra sapere e sesso, si baccella anche l'interpellata Carla Pasquinelli. Intanto si guardano di non essere quelli. Fini. Ma non si può nemmeno essere Miglio. Miglio è sottile. È l'istituto della ragione di cui parla Hegel. Anche in termini di leghiste. È il bello piacere della novità. Le leghiste di Carlo Schmitt. Ormai le leghiste di un'Alban con i nomi le per l'insediamento della Storia e l'interno del rete degli istituti storici della resistenza. Di fronte al follore di miglio, le leghiste di un'Alban con i nomi le per l'insediamento della Storia e l'interno del rete degli istituti storici della resistenza.

BRANCHIE! di Niccolò Ammaniti. Intervengono Alberto Dentice, Anatole Pierre Fukus, Raffaele La Capria, Alberto Piccinini. Roma, 12 aprile 1994, ore 18. Casa delle Culture Largo Arenula 26. TEL. 06/44870325 FAX 06/4469007

«E ora non si costruirà nulla se la sinistra si suicida»

Tortorella: vogliono cancellare diritti fondamentali



Aldo Tortorella

Archivio Unità

«Forse ora, di fronte alle proposte di stravolgimento della Costituzione, emerge la consapevolezza della gravità di quanto è accaduto. Non siamo al tranquillo inizio di un sistema di alternanza. Siamo dinnanzi al tentativo di cancellare garanzie fondamentali e sacrosanti diritti sociali». Aldo Tortorella parla dell'esigenza di costruire la più vasta risposta democratica: «Ma non si costruirà nulla - dice - se la sinistra si suicida».

ALBERTO LEISS

cui si parla di una investitura popolare diretta del capo dell'esecutivo. Negli Usa il presidente dirige il governo, ma il potere del Congresso è fortissimo. In Francia esiste un sistema semipresidenziale. Controlli e bilanciamenti tra i poteri sono in qualche misura presenti. E semmai oggi si discute di come rafforzarsi. In Inghilterra il premier è il leader del partito che vince. Ma le Camere hanno il potere di revocarlo. Qui si pensa ad un primo ministro eletto dal popolo che diverrebbe di fatto il padrone del Parlamento. Una vergogna. **È la tesi del professor Miglio.** Una mentalità che ha una sua antica radice nella storia di questo paese. E che in sostanza manifesta di apprensione per i poteri della rappresentanza, per i poteri della rappresentanza popolare. Il fascismo è stato anche questo. **Come reagire?** Occorrerà una durissima battaglia sia contro questi propositi, sia contro gli altri obiettivi scritti nei programmi delle destre, che parlano di un drastico ridimensionamento di conquiste sociali e di diritti strappati in decenni di battaglie democratiche. E una cosa deve essere affermata con nettezza: il sistema elettorale maggioritario trasforma una maggioranza relativa in maggioranza assoluta. Una maggioranza relativa non può riscrivere la Costituzione nella sua struttura portante. **Credi che questa parte peggiore e più pericolosa della cultura di destra possa davvero vincere? Sono idee che hanno già un'egemonia reale nel paese?** In Italia esiste sicuramente un radicamento profondo dei sentimenti democratici. Spero che lo dimostrerà anche la manifestazione che giustamente si vuole organizzare per il 25 aprile. E un sintomo ne è già stata la reazione all'uso che la Rai ha fatto di quelle immagini sulla guerra di liberazione. Ma non possiamo ingannarci: le destre non avrebbero vinto in que-

storicamente è stato il patto democratico da cui è nata la stessa Costituzione. Qui invece è avvenuto uno sfondamento. Cossiga per primo - ma con lui anche altri, craxiani e no - hanno potuto impunemente affermare come deteriorare il frutto «consociativo» i principi costituzionali. Ma non esiste patto costituzionale che non sia frutto dell'incontro tra componenti politiche, culturali e sociali differenti. Se si straccia questo patto le conseguenze sono terribili. **Dalla confusione sui consociativismo verranno conseguenze politiche sbagliate?** Verranno e sono già venute. Tutta la colpa del passato regime è stata attribuita alla legge elettorale proporzionale e non a chi aveva governato. Ci si è precipitati nel referendum. Ne è venuta una legge disastrosa, particolarmente in un paese tanto diviso territorialmente. **Bisogna tornare al proporzionale, come dice Gargani?** Non dico questo. Ma bisogna re-

spingere l'idea del turno unico, ora sposato da Berlusconi, che aggraverebbe ulteriormente i mali del monopolio territoriale della rappresentanza. Ritengo ancora, dato che il referendum non si può certo cancellare, che sarebbe opportuna una nuova legge a due turni, in cui il secondo turno serva a premiare una coalizione nazionale di governo. **Molte critiche si appuntano però sulla conduzione della campagna elettorale. L'errore, si dice, è stato unirsi con Rifondazione, e presentare una proposta troppo radicalizzata. E all'opposto: c'è stato un eccesso di continuità con Ciampi, troppa moderazione.** L'errore non è stato cercare la più ampia unità a sinistra. Segni è stato inseguito in ogni modo, ma se n'è andato, e non per la presenza di Rifondazione, come egli stesso ha detto. L'errore è stato di non lavorare per tempo ad un serio programma comune. Abbiamo cer-

cato di dirlo, con i convegni di «Critica Marxista», all'indomani del referendum. Era chiaro che ne sarebbe venuta una legge che avrebbe obbligato la sinistra all'unità. Ma bisognava andare alla radice dei problemi di governo che le sinistre devono affrontare: quale stato sociale, quale rapporto tra politica e amministrazione, quali regole per il diritto all'informazione... E dare a questo programma l'anima di una volontà di rinnovamento, e di una speranza che non poteva certo essere simbolizzata dal riferimento a Ciampi. Rifiuto il ragionamento che dice: abbiamo fatto tutto bene, politica e programma, ma non ci hanno capito. **Ma ora che cosa bisogna fare? C'è chi invoca una nuova svolta, evoca un «Partito democratico», consiglia ai dirigenti del Pds di farsi da parte. Anzi, il Pds stesso dovrebbe scomparire.** Prima di tutto bisogna impedire lo sfarinamento del polo progressista, e naturalmente del Pds. Del

resto dove il partito e la sinistra non c'è più, in Italia, non vince certo un inesistente «Partito democratico». Perché quelli che tanto lo invocano non sono capaci di costruirne neppure un embrione? Se quel che rimane della sinistra si suicida, non ci sarà alcuna speranza. In tutta Europa l'alternativa alla destra è una sinistra di ispirazione socialista. Condivido l'idea di un processo confederativo che mantenga, approfondisca e allarghi ulteriormente i legami già emersi tra tutte le forze progressiste. E non dirò neppure di si dovesse pensare prima. Aggiungo che questo processo deve coinvolgere anche i movimenti e le associazioni del volontariato, della società civile. Partiamo dalle fondazioni, non dal tetto. E lavoriamo insieme sui principi, sui valori, sui programmi che possono unire forze e culture anche molto diverse, ripensando radicalmente la sinistra.

Diverse fino a comprendere ciò che ora si colloca al centro?

Sono per la massima apertura. Ma non cadiamo però in un errore di integralismo. Non tutto può essere rappresentato dalla sinistra e dai progressisti. In Germania una sinistra forte e sicura di sé ha vinto anche alleandosi con un partito liberale.

Si parla di un clima pregressuale nel Pds. Tu pensi che Occhetto farebbe meglio a dimettersi?

Nessuno ha sollevato questo problema, in un momento tanto grave. Ma la questione della direzione e del metodo di direzione esiste: abbiamo chiesto, da subito, più collegialità negli organismi dirigenti. E un congresso da tenersi non oltre l'autunno che affronti insieme le ragioni e la strategia del partito e la questione del gruppo dirigente. Sono per un congresso da affrontare con spirito unitario. A partire dai temi più drammatici, come quello della ricostruzione delle nostre radici nelle aree industriali del Nord, dove non esistiamo quasi più. Ma, intanto, bisogna impegnarsi per la migliore affermazione della sinistra alle prossime elezioni europee. Direi così: nessuna rassegnazione, smobochiamoci le maniche, e non smettiamo di pensare.

ROMA. Aldo Tortorella è preoccupato. E a onor del vero lo era anche qualche settimana prima del voto, quando invece a sinistra andava crescendo l'ottimismo. «Speravo proprio di sbagliarmi. E in realtà volevo credere anch'io che sarebbe andata un po' meglio per noi. Nel Lazio, in Sicilia, e anche in qualche zona nel Nord. Invece...»

Invece è più fondato uno sguardo pessimista sull'Italia del 1994?

Non si tratta di pessimismo o ottimismo. Bisogna guardare la sconfitta per quella che essa è: senza precedenti. Chiedo un esame critico severo per poter guardare avanti sulla base di una analisi seria e rigorosa. E reagire.

Bobbio, e altri, hanno evocato la sconfitta del Fronte popolare nel '48. È un parallelo possibile?

Non lo credo. Allora la maggioranza assoluta fu conquistata da un partito che aveva condiviso, sia pure tra pesanti dissensi interni, i valori fondamentali della Resistenza e della Costituzione. Un partito che doveva rispondere a organizzazioni operaie e contadine. Debitore alle idee tendenzialmente ugualitarie della fede cristiana e dell'organizzazione cattolica.

Non farai un'apologia nostalgica della Dc...

Non obiettemi assurdità. La Dc, aveva dentro di sé, nella subalterità verso i ceti dominanti, i presupposti della propria trasformazione in una macchina di potere, e dunque del tradimento delle sue migliori intenzionalità. Ma è importante vedere la diversità delle destre che ne hanno preso il posto.

Diverse dalla Dc. Ma anche diverse e contraddittorie tra loro. Ono?

Non sottovaluto le differenze tra Bossi, Fini e Berlusconi. Ognuno di essi esprime elementi di novità della destra: l'etnocentrismo di Bossi; il pan-affarismo di Fini; la comunanza di in una netta tendenza autoritaria e anche in alcuni dei pessimisti sentimenti reazionari e fascistici: come definire alimenti certi evidenti impulsi di xenofobia e persino di razzismo?

Vale anche per Forza Italia?

Berlusconi esprime, il peggior intreccio tra affarismo e politica. Altro che tempi di «mani pulite». Egli porta inoltre con sé la parte più deteriorata del regime travolto. Non ci sono più i vecchi leader della Dc e del craxismo, ma molti dei loro portaborse.

Pensi a una pericolosità democratica di queste destre? Non basta disporci con vigore a una rinvolta al prossimo turno elettorale?

L'allarme, che vedo ora condiviso, deriva e deriva dal proposito, manifestamente dichiarato, di riscrivere la Costituzione cancellandone lo spirito egualitario, il solidarismo, e persino l'idea di Nazione. Non penso certo ad una nazione del folklore fascista.

Ti riferisci alle ipotesi federaliste della Lega, all'elezione diretta del premier? Sono termini usati con una certa facilità anche a sinistra...

È stupefacente la leggerezza con

«Sì al partito democratico» E per Orlando solo una blanda fronda interna

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Fa parte dello schieramento che ha perso. E, il dentro, lui e la «Rete», hanno perso ancora di più. Ma Leoluca Orlando «rilancia», come direbbe chi gioca a poker. Su tutto. Si discute del gruppo unico dei progressisti? Se ne riparla dopo la lettera di Fassino nella quale spiega la disponibilità del Pds a dar vita ad un'unica presenza alle Camere? Ma il sindaco di Palermo prova a forzare i tempi. E ieri, in un incontro coi giornalisti - a metà lavori del comitato nazionale - ha annunciato che, comunque, gli eletti della Rete daranno vita al gruppo dei progressisti. Certo, Orlando auspica che tutte la sinistra finisca per accordarsi. Ma in ogni caso, Gambale e gli altri onorevoli della Rete, già da giovedì pomeriggio - alla riunione convocata da Novelli - decideranno di riunirsi sotto il simbolo dei progressisti. «Con chi ci sta». Questo sul versante istituzionale. Ma c'è di più. Orlando «rilancia» anche e soprattutto in politica. Il suo progetto? «Andare oltre la Rete». Più o meno quello che aveva chiesto padre Pintacuda. Oltre la Rete, nel senso che - «dopo aver lavorato a far cadere Mafaiopoli e dopo aver fatto da lievito all'alleanza progressista» - ora il movimento vuole lavorare a qualcosa di più ambizioso: il parti-

sione di dibattito interno dopo il voto. Preceduta da uno scambio di battute fra il neo-deputato Mancuso ed il segretario regionale Mancuso dell'organizzazione, che si sono accusati reciprocamente di «disimpegno». Piccole bagarre che Orlando ha definito «nervosismi postelezionali». Nervosismo, se era quello, che sicuramente è passato a Carmine Mancuso: fino a sera, fino all'ora utile per uscire sui giornali, non aveva preso la parola alla riunione. E si aggirava un po' scuro per il corridoio del Centro Congressi di via Cavour. Altri, invece, hanno preferito parlare dalla tribuna. Dissensi? Difficile definirli così. A parte quello, già noto, di Dalla Chiesa (e un po' di tutti i milanesi). Che chiedono che la Rete si caratterizzi sempre più come movimento culturale e meno come movimento politico. Dove quest'ultima espressione sta per partito. Ma questo già lo si sapeva. Dissenso potrebbe essere anche quello di Claudio Fava, che ha sollevato qualche dubbio - sull'eventuale candidatura di Orlando alle europee. Faccia il sindaco, insomma. Ancora: altri hanno posto il problema di allargare gli strumenti di direzione della Rete (ora affidata al «coordinatore» Orlando). Ma il tutto, va detto, con toni appena appena soffusi. Orlando, insomma, è ancora la Rete.

PIMPA

OGNI MESE IN EDICOLA

- i fumetti di Altan
- i giochi attivi
- i racconti da leggere
- i ritagli da costruire
- le lettere dei bambini
- 36 pagine a colori senza pubblicità

PIMPA

la rivista dei bambini che crescono

FRANCO PANINI
FAGUZZI

Franco Cosimo Panini Editore S.p.A. - Viale Corassori, 24 - 41100 Modona; tel. 059 - 343572, fax 059 - 344274
via Liguria 8/10 - 40064 ozano emilia - bologna - italia - tel. 051/792111 - tlx 510260 MATEX I - telex 051/792356

«Il principale è corrotto»
Licenziata e reintegrata
Parlò dell'arresto
I giudici: vittima
di pettegolezzi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. Sono le 18.30 di un pomeriggio convulso. I neon sono ancora accesi negli uffici delle impiegate della Coestra, una ditta edile fiorentina che ha in appalto i principali lavori della città. È il 19 febbraio del '93. Due giorni prima Mario Gregoratti, presidente della società, è stato arrestato. È coinvolto in una vicenda di appalti relativi ad una variante stradale di Pontassieve, alle porte di Firenze. Siamo in piena Tangentopoli e la Coestra viene scaraventata nell'inchiesta sulle tangenti Anas, di cui entra a far parte anche il segretario di Arnaldo Forlani. L'arresto di Gregoratti è una «bomba» per l'azienda. Negli uffici non si parla di altro. Quel giorno, il 19 febbraio, siamo sul finire del lavoro. C'è un'impiegata alla sua scrivania, Fiorella Bordina. Ce n'è un'altra nella stanza accanto, Sonia Borghi. E c'è la casiera, Rossella Atzori, che sta facendo le pulizie. Le porte degli uffici sono aperte. Le donne parlano tra loro, commentano l'accaduto. Sonia Borghi si lascia sfuggire che Gregoratti «meriterebbe di stare in galera trent'anni e non 30 giorni e non in isolamento, ma in compagnia dei delinquenti». Una frase che le costa il posto di lavoro.

Toma il geometra
Il 5 marzo il geometra viene rilasciato e torna in azienda. Sua moglie, nel frattempo, è stata informata dei commenti di Sonia Borghi e gli riferisce parola per parola. Il 9 marzo, a tempo di record, Gregoratti licenzia in tronco l'impiegata infedele. Motivo? «Alla presenza di due testimoni ha pronunciato nei confronti del presidente della società, assente in quei giorni, gravi parole di offesa e di ingiuria». Sonia Borghi si trova a spasso. Ed anche se un qualche sospiro di sollievo lo deve aver tirato, non fosse altro che per essere uscita da quel covò di vipere dove, alla faccia della solidarietà tra donne, c'è chi gioca a fare la spia al padrone, il problema resta. E senza lavoro. Come prima cosa si cerca un avvocato: Giorgio Bellonzi, come al pretore del lavoro. Che le dà torto: «Con una sentenza emessa a novembre, il pretore non esita ad affermare che «la gratuità e la non-pertinenza con la prestazione lavorativa della Borghi dei giudizi da questa espressi nei confronti del presidente della società, oltre ad essere lesivi della reputazione di quest'ultimo, sono idonei a menomare il prestigio derivante dalla sua carica e la conseguente preminenza gerarchica a questa connessa».

Interviene il tribunale
Con la gerarchia, sia chiaro, non si scherza. E con tutti gli impiegati in cerca di occupazione perché mai il geometra Gregoratti dovrebbe stipendiare una donna che non solo non le è fedele, ma che addirittura osa commentare il suo arresto? Fatto sta che Sonia Borghi non ha il carattere di chi si lascia mettere sotto i piedi. Toma all'attacco. Questa volta si rivolge al Tribunale di Firenze. E finalmente, ad un anno dal fatidico, i magistrati le danno ragione. Le riconoscono di essere stata vittima di frasi riportate da testimoni che, in sede processuale, hanno dato versioni contrastanti e inaffidabili. E, soprattutto, tengono sproporzionata la sanzione applicata. Per lei i magistrati hanno chiesto il reintegro al lavoro e il pagamento degli stipendi e dei contributi dal momento del licenziamento fino alla sentenza, accresciuti della rivalutazione monetaria e degli interessi legali. Gregoratti, che nel frattempo è stato prosciolto dalle accuse perché considerato non più corruttore ma concusso, ora dovrà pagare. Senza commentare.



Antonio Di Pietro circondato dalle sue guardie del corpo

Giulio Broglio/Agf

Il giudice sbarca dall'Australia: supermisure di sicurezza
È tornato Di Pietro
Fiumicino è un bunker

Ma riparte presto per Hong Kong?

Perché il pm Antonio Di Pietro fa paura? Forse proprio per la sua insistenza nel cercare oltre confine la refurtiva di Tangentopoli. L'altro giorno il quotidiano di Hong Kong South China Morning Post ha fatto sapere che il pm dovrebbe recarsi presto nella colonia. In effetti con le autorità locali ha già trovato da tempo promettenti canali di contatto. Da Milano portano alla megalopoli asiatica soprattutto i fondi neri craxiani. Ne ha parlato a lungo l'avvocato Agostino Ruju, che per 11 anni ha lavorato con Gianfranco Troielli, latitante, ex agente dell'Ina di Milano e amico di Bettino Craxi. Secondo Ruju, attraverso Hong Kong sono passati 21 miliardi di lire.

MARCO BRANDO

MILANO. Antonio Di Pietro è di nuovo in Italia. Dopo 9 giorni trascorsi in Australia. Nove giorni in cui le cose, da queste parti, sono molto cambiate. E anche lui troverà molte novità da affrontare di petto. Primo: la sua vita, e quella dei suoi familiari, si annuncia ancora più «blindata», dopo le minacce della Falange Armata. Secondo: dovrà fare i conti con le voci di sue candidature ai ministeri della Giustizia e dell'Interno. Il magistrato di Mani Pulite ha già smentito più volte da Sidney di volersi dare alla politica e di voler entrare in qualsiasi governo. Però d'ora in poi si troverà a dover contrastare eventuali «tentazioni» proprio mentre la maggioranza di destra intravede il traguardo di Palazzo Chigi. Qualcuno potrebbe farsi avanti per davvero.

Len Antonio Di Pietro è arrivato all'aeroporto di Roma Fiumicino alle 14.20, proveniente da Sydney con un volo Alitalia. Il pm ha evitato telecamere e fotografi: è salito su un'auto della polizia che, sorvegliata dall'alto da un elicottero della Polana, lo ha prelevato sottobordo e portato, in completo silenzio radio, ai voli nazionali, da dove poi è partito alle 15.40 per Milano. Poco dopo le 18 è giunto nella sua casa di Cumo (Bergamo).

Dunque Di Pietro e famiglia dovranno abituarsi a misure di sicurezza ancora più rigide. Sono il frutto delle ripetute minacce telefoniche nei suoi confronti e nei confronti del figlio da parte di sedicenti membri della Falange Armata. Non è una novità per il pm: tra un mese saranno trascorsi due anni da quando ha iniziato ad essere accompagnato da scorte armate e auto blindate. Anche la sua casa abitazione di Cumo è tenuta sotto controllo da altrettanto tempo. Vieste la notevole severità delle misure già adottate, la maggiore tutela sarà determinata soprattutto da un ricorso più frequente a percorsi alternativi nei suoi viaggi tra Cumo e Milano, nell'utilizzo di elicotteri militari in casi particolari, in più frequenti soggiorni all'interno di caserme milanesi.

In verità, è capitato spesso che questo genere di «allarme rosso» scattato, all'insaputa di tutti, anche in altre occasioni, malgrado la notizia non sia divenuta di dominio pubblico. E pensare che solo 24 mesi fa, di questi tempi, Antonio Di Pietro era un magistrato come tanti altri, allora noto solo per l'arresto del craxiano Mano Chiesa. E viaggiava per lo più a bordo della sua Fiat Ufo bianca targata Bergamo. Nel giro di pochi giorni diventò però l'«uomo-simbolo» del rin-

novamento. Le prime minacce, nel maggio 1992, indussero i dirigenti della procura a chiedere anche per lui una scorta armata, simile a quelle riservate ai magistrati impegnati sul fronte della criminalità organizzata. Di Pietro divenne così il primo pm italiano, tra quelli impegnati in inchieste contro la corruzione politica, a dover far ricorso a simili precauzioni. Nei giorni scorsi, e prima della partenza per l'Australia, girava comunemente voce che Antonio Di Pietro volesse approfittare della sua trasferta nell'altro emisfero per visitare alcuni «paradisi fiscali» in cui sono custoditi molti miliardi di Tangentopoli: Hong Kong, Singapore, le Isole Cook, ad esempio. Ma forse proprio la tensione seguita alle minacce della Falange (una telefonata anonima ha annunciato anche un attentato in Australia) ha determinato un rinvio di queste trasferte. Nel palazzo di giustizia di Milano le misure di sicurezza, da qualche tempo, sono state accentuate in generale, dopo che erano state riscontrate alcune pecche nel sistema di controllo degli accessi. Al quarto piano, dove si trova la procura, è ricomparsa la transenna, tenuta d'occhio da un carabinieri, che limita l'accesso nel lungo tratto di corridoio ove si trovano le stanze occupate dal pm Antonio Di Pietro e dalla sua numerosa squadra di collaboratori.

Moby Prince. Livorno ricorda i 140 morti nel rogo del traghetto, tre anni fa
Il ministro: «Fu un olocausto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LUCIANO DE MAJO

LIVORNO. Un fascio di rose lanciato in mare dai bastioni del porto mediceo, un corteo silenzioso per le vie del centro di Livorno e una cerimonia di commemorazione nella cattedrale. Tre anni sono passati dal rogo del Moby Prince, il traghetto della Navarma andato in fiamme a largo della costa tirrenica dopo la collisione con la petroliera Agip Abruzzo in quella notte di nebbia del 10 aprile 1991. Tre anni alla ricerca di verità e giustizia, cercando le responsabilità di quelle 140 morti, perché non succeda mai più. Ieri, terzo anniversario della strage, per la prima volta alle celebrazioni organizzate dal comitato dei familiari delle vittime in collaborazione con la regione Toscana, il Comune e la Provincia di Livorno era presente anche un ministro, quello ai Trasporti Raffaele Costa.

«Non dobbiamo più accettare questo olocausto di vite innocenti» sono state le parole di Costa di fronte ai gonfaloni delle città che hanno subito vittime nella sciagura di Livorno - occorre una educazione al rifiuto dell'inevitabilità di incidenti come questo del Moby Prince o come le settemila esistenze stroncate ogni anno da incidenti stradali». Parole che non sono però servite a placare la rabbia di Maurizio Giardini, padre di una componente dell'equipaggio - Priscilla - che si è rifiutato di accettare la medaglia d'oro di commemorazione data dalla Regione ai familiari dei marittimi toscani morti cercando fino all'ultimo di salvare i passeggeri, secondo quanto apparso dall'indagine ministeriale. «Il mio gesto - ha spiegato il padre di Priscilla - non ha nessuna intenzione polemica nei confronti del consiglio regionale toscano. Voglio esprimere così il disappunto per i risultati della superpena dei consulenti del pubblico ministero nel proces-

so che addossa le responsabilità dell'accaduto prevalentemente sull'operato del personale di bordo del traghetto». E molte domande sono arrivate al ministro Costa sul tema della sicurezza nella navigazione. Domande poste dal sindaco di Livorno Gianfranco Lamberti e dal presidente della regione Toscana Vannino Chiti. «Gravissime responsabilità emerse nell'inchiesta ministeriale sul fronte delle operazioni di soccorso» sono state tra l'altro ricordate dallo stesso Chiti. E se Costa ha risposto alla richiesta di nuovi strumenti per garantire la sicurezza, assicurando provvedimenti tempestivi, il coordinatore nazionale dei lavoratori marittimi della Cgil Mario Sommarva ha espresso tutto il suo scetticismo sul miglioramento delle condizioni di lavoro e di viaggio nei porti. «In questa fase politica di deregulation che avanza - ha detto Sommarva - non possiamo certo sentirci garantiti».

«Domenica in», ipnosi via video
Casella la manda in trance
si risveglia col «113»

ROMA. Giucas Casella torna a stupire, ancora una volta in diretta, dagli schermi di Raiuno, e ancora una volta con i suoi occhi. Una donna siciliana, che era caduta in «trance» seguendo ieri il mago Casella nel corso della sua esibizione nella trasmissione «Domenica In», è stata «risvegliata» in seguito all'intervento del 113. Il figlio della donna, Rosalia Musso, 58 anni, di Lucania (Agrigento), accortosi che la madre non tornava alla normalità, ha chiesto aiuto al 113. Subito la sala operativa della questura di Agrigento ha chiamato quella di Roma, dove il funzionario di turno è riuscito, con la collaborazione del IV commissariato, nella cui zona sono gli studi di «Domenica In», a rintracciare il mago Casella ed a metterlo in contatto con la famiglia Musso. Così, telefonando in casa Musso, Casella ha fatto uscire dallo stato di «trance» la donna. L'ipnosi via etere ha scosso una tranquilla e uggiosa domenica po-

meriggio davanti alla tv. Come al solito, il mago Casella ha iniziato a sperimentare le sue, del resto già ben sperimentate, doti di ipnotizzatore. Nel momento clou della trasmissione, quando il mago aveva già fatto strappare Marta Marzotto, e maltrattato il corpo inerte di Ricky Tognazzi, Mara Venier ha interrotto i «giochi» di Casella: una signora che stava seguendo la trasmissione in Sicilia era entrata in trance e i familiari non riuscivano più a farla parlare. Casella non ha certo perso l'occasione e, al telefono in diretta Rai, ha tentato di riportare alla coscienza la malcapitata signora che, secondo il racconto dei parenti, aveva già avuto una specie di ammutolimento in seguito alla perdita della sorella. Ma in diretta non c'è riuscito, così dopo la trasmissione e dopo le insistenti preoccupazioni dei familiari della donna, sempre per telefono il mago ha risvegliato la signora Musso.

L'inelaborabile lutto continua, con la sua ineluttabile malinconia, mentre comincia il quinto mese del secondo anno di crescente dolore per la perdita (incalzata perché incombabile nell'arte come nella vita degli amicompani) di

MARINKA
che il marito e compagno di quarantadue anni di vita ricorda a tutti a tutti a tutti
Roma, 11 aprile 1994

Il Direttivo della Cgil regionale partecipa al lutto di Mano per la perdita del padre
GUERINO AGOSTINELLI
Sesto S. Giovanni, 11 aprile 1994

Il direttivo dell'Unità di base Picardi-Lavagnini di Sesto San Giovanni si unisce al lutto della famiglia per la scomparsa del compagno
GIUSEPPE MELONI
iscritto al Pci dal 1945 ed al Pds poi, attivo e partecipa in ogni occasione. I funerali si svolgeranno domani, martedì, alle 14 partendo dall'abitazione di via Vincenzo Monti 112 a Sesto San Giovanni
Sesto San Giovanni, 11 aprile 1994

FRANCO GRUPPINI
Ne danno il triste annuncio la famiglia e parenti tutti. I funerali avranno luogo in (forma civile) martedì 12 corrente partendo dall'ospedale Malpighi alle ore 15. Non hanno mai offerte all'Ant.
O.F. Biagi, Mano Castelnuovo tel. 714645
Corticeola, 11 aprile 1994

ANTONIO ARCARI
Mano Silvia, Giuseppe e Dario lo ricordano a tutti coloro che lo conobbero
Milano, 11 aprile 1994

11 Aprile 1988 - 11 Aprile 1994
Carissimo adiuto
GIOVANNI
sei sempre con noi, ti ricordiamo con fortissimo amore Antonella Panozzo, Luigi, Patrizia, Daniele, Mauro, Monica, i nonni, i parenti, gli amici
Milano, 11 aprile 1994

GUERINO AGOSTINELLI
Sesto S. Giovanni, 11 aprile 1994

Informazioni parlamentari
L'incontro delle elette e degli eletti del Pds alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica si terrà mercoledì 13 aprile p.v. alle ore 10.30 presso l'Auletta dei Gruppi Parlamentari di Montecitorio, ingresso via Uffici del Vicario, 21.

Associazione CRS
LA SINISTRA ITALIANA DOPO IL VOTO
Opposizione, governo, costituzione
Introduce:
Antonio Cantaro
Partecipano:
Barcellona, Barbera, Bassanini, Cotturri, D'Alena, Dominijanni, Galasso, Garavini, Iardi, Lipari, Luciani, Palssan, Rodotà, Salvi, Tortorella, Turco.
Roma, 12 aprile 1994, ore 10
Casa della Cultura, I.go Arenula 26

Ogni lunedì su l'Unità
sei pagine di
[UNITÀ]

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI
LUNEDÌ 11 APRILE 1994 - ORE 15
Fondazione Gramsci - Via del Conservatorio 55

QUALE MINISTERO PER I BENI CULTURALI?
Un incontro di studi su «Beni culturali: quale Ministero? Le prospettive di riordinamento e di unificazione» si terrà a conclusione di un ciclo di iniziative promosse dall'Associazione Bianchi Bandinelli.
Introduzione: Giuseppe CHIARANTE
Interventi: Tommaso ALIBRANDI; Vittorio EMILIANI; Claudio CARNIERI; Adriano LA REGINA; Mario Manieri ELIA. Sono stati invitati i ministri dei dicasteri interessati.

La partecipazione è libera.

25 APRILE 1945
«Il tentativo delle vecchie classi dominanti di svuotare e affossare le grandi conquiste della Resistenza è cominciato fin dall'indomani della liberazione non è mai cessato e dura ancora oggi».
1975 - Enrico Berlinguer
UN 25 APRILE PER NON DIMENTICARE
* Sinistra Giovanile nel PDS*

Da domani a Palermo il processo a Bruno Contrada il funzionario Sidsè accusato di associazione mafiosa

I misteri di uno 007 tra fedeltà e tradimenti un uomo in trappola

Si apre domani mattina, alla quinta sezione del Tribunale di Palermo, il processo a Bruno Contrada, il funzionario Sidsè accusato di avere favorito Cosa Nostra e in carcere dal 24 dicembre '92. Sarà difeso da Gioacchino Sbacchi e Pietro Milio. Quest'ultimo, ieri, ha fatto sapere che «se non fossero stati commessi certi errori, Bernardo Provenzano sarebbe stato arrestato vent'anni fa».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Tanti anni fa, parlando di lotta alla mafia, si diceva che in Sicilia volavano solo gli stracci. Che i piani alti delle commissioni con Cosa Nostra non venivano neanche sfiorati, che esisteva un patto scellerato fra gli uomini di mafia e quelli della politica, dell'economia, dell'alta finanza e dello Stato, che «la vera mafia stava a Roma» e perciò era inespugnabile. Col tempo, a questo elenco di per sé imbarazzante, si sarebbero aggiunte anche le compromissioni, ma sarebbe più esatto dire le cointeresse e le intese operative, con le logge di una massoneria devota e criminale. Giusto o sbagliato che fosse, il senso comune diffuso in Sicilia era questo.

Quando è che la lotta alla mafia iniziò a guadagnarsi porzioni di consenso, inizialmente assai limitate ma, via via, sempre più consistenti? Quando i siciliani si resero conto che non volavano più solo gli stracci. Le manette per i cugini Nino e Ignazio Salvo e, subito dopo, per «don» Vito Ciancimino, aprirono l'era della caduta degli intoccabili e diedero il segnale dell'esistenza di una magistratura, o almeno di una nuova generazione di magistrati, intenzionata a mutare radicalmente la rotta rispetto alle collusioni, ai silenzi, alla grande opera di insabbiamento dei decenni precedenti.

Uomini simbolo

Gli uomini simbolo di questa rinnovata magistratura, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, sono stati, sotto il profilo istituzionale, quanto di più atipico abbia prodotto il potere giudiziario dal dopoguerra a oggi. Ma sul fatto che Falcone e Borsellino siano stati magistrati esemplari nella lotta alla mafia, c'è ancora chi è disposto a nutrire ancora qualche dubbio? Falcone e Borsellino - anche questo ci sembra fuori discussione - non erano interessati a una antimafia che si limi-

tasse a fare volare gli stracci, che si arrestasse di fronte ai santuari inviolabili, meno che mai a una antimafia che facesse marcia indietro di fronte agli intoccabili, semmai li avesse incrociati sul suo cammino. Di chi è il merito (o la colpa, a secondo dei punti di vista) se, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, sono incappati nelle indagini per mafia «Giulio Andreotti, Corrado Carnevale l'ammazzasentenze», e Bruno Contrada? Esclusivamente della magistratura. Una magistratura, possiamo aggiungere noi, che ha così dimostrato di raccogliere l'eredità migliore dei Falcone e dei Borsellino, rappresentata - lo ripetiamo - da quella loro indisponibilità a fare spallucce quando si «entrava in un gioco troppo grande».

Non abbiamo elementi per anticipare giudizi di condanna o innocenza, a scapito o vantaggio di Bruno Contrada. Ma è innegabile che quello che inizierà domani mattina a Palermo, di fronte alla corte presieduta da Francesco Ingargiola (giudici a latere Salvatore Barresi e Donatella Puleo; P.M. Antonio Ingroia e Alfredo Morvillo), sarà il primo processo ai «piani alti» che per mezzo secolo hanno consentito a Cosa Nostra di diventare uno strapotere criminale non più facilmente distinguibile dal potere istituzionale. Infatti: colpevole o innocente che sia, Bruno Contrada è tutto tranne che uno straccio. Così come non si può parlare di stracci nel caso di Andreotti e Carnevale. Contrada, che oggi ha 62 anni, ha avuto una carriera folgorante: da capo della squadra mobile di Palermo a dirigente della Criminalpol per la Sicilia occidentale, da capo gabinetto dell'Alto commissariato a «specialista» Sidsè in vicende di mafia. E' uno dei pochi a meritarsi ancora a pieno titolo la qualifica di «archivio vivente» su una infinità di pagine nere della storia siciliana più recente e più remota. Ed è uno

dei pochi, forse l'unico a avere scontato ininterrottamente quasi un anno e mezzo di detenzione in vista di un processo. Dunque, nella fortuna e nella disgrazia, Contrada ci appare figura di prima grandezza nel firmamento investigativo. Prova ne sia che al processo è prevista, fra testi d'accusa e testi della difesa, una sfilata di 226 persone. Non semplici travetti, ma capi di servizi segreti e di governo, ministri degli interni, della difesa, e della giustizia, generali, uomini politici, familiari di vittime della mafia. Sfilerà una gigantesca nomenclatura nel tentativo di rispondere alla domanda di fondo: da che parte stava, in realtà, il «dotto» Contrada?

Ritratto di funzionario

Per i pentiti, dalla parte sbagliata. Buscetta, Marino Mannoia, Marchese, Mutolo, Spatola, Cancemi e Scavuzzo, hanno disegnato il ritratto di un funzionario che, approfittando dell'enorme mole di informazioni in suo possesso, favoriva ora questa ora quella cosca, ora questo ora quel latitante, in un sofisticatissimo gioco di «do ut des» nel quale, alla fine, comunque ci perdeva sempre lo Stato. Obietta la difesa: questi pentiti rispondono a una strategia pianificata a tavolino da parte di chi li gestisce. Gli avvocati, però, potrebbero essere più precisi: Buscetta e Mannoia, a esempio, stanno in Usa, Mutolo e Marchese sono gestiti dalla «Dia», Salvatore Cacemi è gestito dal «Ros», e Pietro Scavuzzo dai carabinieri del trapanese. Possibile che i corpi scelti della lotta alla mafia si siano coalizzati tutti contro Contrada? Se gli avvocati dispongono di prove in tal senso perché non escono dalla logica «che loro stessi, e giustamente, dicono di non condividere» dei polveroni? Ma andiamo avanti.

Per i giudici della accusa riveste molta importanza il «caso Tognoli»: la vicenda di un enigmatico industriale bresciano del ferro che ebbe modo di dire più volte (anche a Falcone) che era riuscito a sottrarsi alla cattura (chiesta proprio da Falcone), per traffico internazionale di stupefacenti, grazie alla provvidenziale soffiata che gli era venuta da Contrada. Questo è uno dei punti sul quale il confronto processuale si annuncia incandescente.

C'è il «caso Ambrosoli». L'avvo-



Bruno Contrada

Da Paris, capo della polizia ai pentiti storici

Secondo le previsioni, il processo a Bruno Contrada, il funzionario del Sidsè accusato di avere favorito Cosa Nostra, dovrebbe giungere a sentenza entro l'anno. Quello che inizia domani mattina a Palermo è infatti un «max process» non per il numero degli imputati, ma per il numero dei testimoni che saranno chiamati a deporre sia dall'accusa (66) sia dalla difesa (160); in totale 226 persone. Tantissimi i nomi di spicco. Sfileranno i testimoni di 30 anni di misteri palermitani, di stragi e grandi delitti, guerre di mafia e sfide allo Stato. Vediamo. Per la Procura di Palermo, innanzitutto i pentiti che chiamano in causa Contrada: da Buscetta a Mannoia, da Marchese a Cancemi, da Mutolo a Spatola a Scavuzzo. Ci sono, fra gli altri: Carla Del Ponte, giudice svizzera, Giuseppe Ayala, Francesco Di Maggio, vicedirettore degli Istituti di pena, Vincenzo Parisi, capo della polizia, Mario Mori alla guida del Ros, e Domenico Sica, ex alto commissario per la lotta alla mafia, Carmelo Canale, carabiniere che coadiuvava Paolo Borsellino a Marsala, Arnaldo La Barbera, ex capo della squadra mobile di Palermo, Antonio Gava, ex ministro, Ignazio D'Antone e Tonino De Luca, ex dirigenti della Criminalpol siciliana, Riccardo Malpica, ex direttore del Sidsè. E sfileranno funzionari della polizia americana e della DEA.

Molto più lungo l'elenco dei testi citati dall'accusa. Anche qui, scegliamo i nomi più conosciuti: Emanuele De Francesco, Riccardo Bocca, Angelo Finocchiaro, ex alti commissari per la lotta alla mafia; Mario Jovine, Alessandro Milioni, Fernando Misone, Nino Mondolla, Giovanni Epifanio, Vito Plantone, Giuseppe Nicolichia, tutti ex questori di Palermo. Giudici o ex giudici: Antonino Melli e Marcantonio Mottal, Ferdinando Imposimato, Francesco Misiani, Giusto Sciacchitano. Ufficiali dei carabinieri: Tito Baldo Honorati, Antonio Su branni. Funzionari di polizia: Luigi Rossi, Vittorio Vassquez, Giacomo Salerno, Antonino Nicchi, Francesco Pellegrino, Vincenzo Speranza, Vincenzo Boncoraglio. Imprenditori: Arturo Cassina e Oliviero Tognoli. Vedove di mafia: Laura Cassara e Rita Bartoli Costa. E' stata richiesta anche l'audizione di Antonino Caponnetto che per anni fu a capo dell'ufficio istruzione di Palermo.

cato liquidatore del Banco Ambrosiano di Sindona incontrò Boris Giuliano, capo della mobile di Palermo, qualche giorno prima che entrambi fossero assassinati. Le prove, su questo punto, sarebbero state acquisite. Perché Contrada ha sempre negato con testardaggine che Giuliano aveva incontrato Ambrosoli a Milano? Infine, c'è la vicenda pesante del fallito attentato all'Audace contro Giovanni Falcone e la svizzera Carla del Ponte. Ci sono brutte testimonianze agli atti: Falcone non faceva mistero di sospettare proprio di Contrada quando, nella clamorosa intervista all'Unità, proprio dopo l'agguato, parlò di «menti raffinatissime» che stavano dietro Cosa Nostra e dietro lo stesso agguato: ferire di questi sospetti di Falcone sono giudici e

poliziotti. Anche loro hanno interesse «come i pentiti, a volere prestare fede alla difesa» a saldare vecchi conti con Contrada? Sembra improbabile. A grandi linee si discuterà di tutto questo. Indipendentemente dal verdetto, previsto entro l'anno, sin da ora si può tranquillamente affermare che non sarà determinante uno degli argomenti spesso adoperati a difesa di Contrada: «è un bravo poliziotto che ha fatto arrestare, in anni e anni di carriera, decine decine di mafiosi». Che Contrada abbia arrestato boss e gregari è fuori discussione. Era pagato per questo. Il punto da capire è un altro, e ben più complesso: si avalse sempre del suo potere investigativo? O «quando lo ritenne opportuno», derogò, in ossequio a una perversa logica di «rapporti di forza»

fra Stato e Cosa Nostra, e in seno alla stessa organizzazione criminale? Se gli «scambi» ci furono chi ne teneva la contabilità? E sino a che punto si spinsero? Probabilmente, neanche i giudici che accusano Contrada lo ritengono la scheggia impazzita di un sistema sano che conduceva la lotta alla mafia in maniera esemplare.

Il volto autentico

E quindi, almeno da questo punto di vista, si capisce perfettamente perché il funzionario Sidsè continui a ritenersi un «ottimo servitore dello Stato». Diventa sempre più difficile nascondere il volto autentico dello Stato, negli ultimi cinque anni. In questo senso, Contrada, a suo modo, potrebbe essere una vittima. Vedremo cosa emergerà dal processo.

Condanna a 26 anni, matrimonio in carcere a Venezia

Monica Guerinoni si sposa Uccise l'amante nell'87

NOSTRO SERVIZIO

■ VENEZIA. Gigliola Guernoni, condannata con sentenza definitiva a 26 anni di reclusione per l'omicidio dell'amante Cesare Brin, si sposerà con un amico, Luigi Sacripanti, sabato prossimo a Venezia, nel carcere femminile dell'isola della Giudecca, dove è detenuta. Così la direttrice del carcere, Gabriella Straffi: «Finora non mi è arrivata alcuna richiesta ma era da qualche mese che girava la voce di un possibile matrimonio della Guernoni». A celebrare le nozze, con rito civile, il presidente del quartiere della Giudecca. Per la Guernoni si tratta del terzo matrimonio. Il nome di Sacripanti è legato anche all'ultima vicenda giudiziaria della donna, che lo scorso 25 marzo avrebbe dovuto essere processata a Venezia per calunnia nei confronti dell'ex consigliere regionale ligure dell'Msi Gabriele Di

Nardo, assolto in tutti i gradi di giudizio dall'accusa di occultamento del cadavere di Cesare Brin. Gigliola Guernoni, dopo il passaggio in giudizio della sentenza, aveva tentato di coinvolgere nuovamente nella vicenda Di Nardo, sostenendo che l'ex consigliere era presente al delitto. Dichiarazioni rese dalla donna dopo le presunte rivelazioni di Sacripanti, che però non si è presentato al processo veneziano, dove era stato citato come teste. Sacripanti aveva sostenuto di essere giunto dopo il delitto di Brin e di aver visto nell'appartamento non Ettore Gen - l'anziano convivente di Gigliola Guernoni condannato a 15 anni per concorso nell'omicidio - ma un'altra persona a lui sconosciuta e che Guernoni ha poi indicato in Di Nardo. Per questo Gen, cui la donna ha dato

un figlio, aveva chiesto la revisione del processo. La vicenda risale alla notte tra il 12 e il 13 agosto 1987, quando nell'abitazione di Gigliola Guernoni, nel Savonese, fu ucciso il suo amante Cesare Brin, 55 anni, facoltoso farmacista del paese, consigliere comunale Dc e presidente della Cairesse Calcio. Brin fu colpito al capo con un colpo contudente e finito a martellate; il suo corpo fu poi gettato in un dirupo del monte Cluto, sulle alture di Savona. La prima a finire in carcere fu Gigliola Guernoni, allora quarantatreenne, avvenente ex infermiera diventata poi gallerista. Soprannominata la «Mantide», la donna si è sempre detta innocente. Successivamente fu coinvolto anche il suo anziano convivente, Ettore Gen, che all'epoca aveva 71 anni e che, dopo la condanna definitiva a 15 anni di reclusione, ha chiesto la grazia al Presidente della Repubblica.

■ SAVONA. «Non ho mai avuto il tempo di sposarmi prima. Ho sempre avuto da lavorare»: a 93 anni, Margherita Bazzani, detta la «bersagliera», ha finalmente deciso di unirsi in matrimonio. Una decisione a dir poco insolita, che ha suscitato la curiosità (e anche qualche commento poco benevolo) di tutti gli abitanti di Borghetto Santo Spirito, un paese in provincia di Savona. A sentire i protagonisti, questo non è il classico matrimonio di interesse. È una storia di affetto. Andrea e Margherita convivono da due anni in un bel appartamento di Borghetto Santo Spirito, a pochi chilometri da Savona. Lui ha incominciato a vivere da solo a quindici anni perché non andava d'accordo con il resto della famiglia. Quando ha conosciuto Margherita, Andrea lavorava in una pasticceria e lei gli ha offerto un impiego come autista a parità di stipendio. I due hanno cominciato a vedersi e piano piano è nata l'amicizia: «Ci confidavamo, ci raccontavamo i

nostri problemi. Stando con lei ho trovato una famiglia». Così è nata la decisione di convolare a «giuste nozze». Andrea tiene a mettere in chiaro che non si tratta di un matrimonio di interesse: «Margherita non ha beni. Non è vero che possiede case. Io sono quasi più benestante di lei. Con l'aiuto di mio fratello sto per aprire una pasticceria. Il fatto è che io non sono ben visto dai nipoti di Margherita e se un giorno dovessi capitarle qualcosa potrei rischiare qualche denuncia. Per evitare tutto ciò c'erano due soluzioni, l'adozione o il matrimonio. Margherita ha preferito quest'ultima perché è la più rapida. Per l'adozione ci vuole troppo tempo e lei teme di morire prima di concludere la pratica». Margherita Bazzani, comunque,

i suoi 93 anni non li sente proprio. È nata il 2 aprile 1901 a Sant'Illario d'Enza, in provincia di Reggio Emilia. «All' anagrafe - dice ridendo - debbono essersi sbagliati». Energica, decisa, spiritosa, Margherita è fiera del suo passato: «Sono stata impiegata per 27 anni all'associazione industriali di Tonno dove ero abbastanza quotata, sono stata partigiana combattente, ex detenuta politica, medaglia d'oro. Vent'anni fa, quando avevo già 70 anni, ho fondato l'Aidai (un'associazione di infermiere diplomate per l'assistenza domiciliare). Tutte le settimane vado a Tonno per seguire l'attività». Insomma, nonostante l'enorme differenza di età, Margherita e Andrea sembrano decisi a sposarsi. Il 2 luglio lo scambio delle fedeli. Tanti auguri.

La cerimonia a Torino in luglio. La promessa sposa: «Non ho avuto tempo prima»

Lei 93 anni, lui 24 diranno sì «Giuste nozze» dopo una convivenza

La polizia chiude il locale porno di Moana e Schicchi

Guai seri per Riccardo Schicchi (nella foto), «pomomanager» che ha scoperto l'ona Staller e Moana Pozzi, vere e proprie stelle del firmamento hard. Sabato notte, gli agenti del commissariato Flaminio Nuovo, di Roma, hanno fatto un blitz nel suo «Fun Club» nell'esclusivo quartiere dell'Olgiata. Nascosti tra la folla, gli 007 della buoncostume hanno assistito allo spogliarello di alcune attrici impegnate sul palco del locale. Tutto bene, esibizione col pitone compresa, fino alle due del mattino, quando le attrici, Haines Allan, una canadese di 39 anni con il corpo completamente coperto di panna, e la stessa moglie di Schicchi, Eva, sono scese dal palco e si sono immerse tra la folla. Dove hanno cominciato a «giocare» con i clienti. «Altre che giochi» hanno commentato gli agenti — si trattava di veri e propri rapporti sessuali. Per tutti, Schicchi, la moglie e sei clienti, è scattata la denuncia per atti osceni in luogo pubblico, con la conseguente chiusura del «Fun Club». Sigilli compresi.



Donatello Brogioni/Contrasto

Sesso, droga e scambi di coppie Ai Castelli scoperta villa a luci rosse per Vip

Ufficialmente era un circolo culturale, in realtà si trattava di un club esclusivo a luci rosse dove i soci praticavano il libero amore. La scoperta è avvenuta a Grottaferrata, nei Castelli romani, in una villa nascosta nel verde.

LILIANA ROBI
ROMA. Quando i poliziotti hanno fatto irruzione nella villa in Via Montiglioni, 2 a Grottaferrata (Roma), i più imbarazzati ed increduli erano proprio loro. Il mandato, infatti, prevedeva la perquisizione, in cerca di droga, del circolo culturale «La Gioconda». Gli agenti, invece, si sono trovati di fronte ad un corridoio con quattro camere da letto, tutte rigorosamente con le porte aperte, all'interno delle quali una o più coppie erano intente a fare l'amore sotto gli occhi di altre persone. Al pianterreno della villa, inoltre, c'erano un bar, una sala per la proiezione di film porno e una pista da ballo.

Dalla porchetta all'amore
È così che la polizia di Frascati ha portato alla luce nella zona dei Castelli, poche settimane dopo le

scoperte di un'altra villetta a luci rosse a Frattocchie e delle celebrazioni di messe nere ad Albano ed Ariccia, l'esistenza di un altro particolarissimo club privato per vip. Da luoghi prediletti dai romani per le scampagnate, noti per il vino, il pane e la porchetta, improvvisamente le località celebrate negli stornelli romaneschi si sono trasformate in oscure e ambigue sedi di traffici a base di droga, sesso e riti satanici.
Il «circolo culturale» di Grottaferrata era stato allestito circa un anno e mezzo fa in una grande villa a tre piani immersa nel verde su una strada laterale della via Ardeatina. Presidente de «La Gioconda» era la signora Caruso Rosita, vicepresidente il marito Franco Agostino. I due avevano messo in piedi un club «esclusivo» nel cui registro era-

no iscritti 1.260 soci. Fra questi molti professionisti di varie città d'Italia. Il costo per l'ingresso era di lire 300.000 per i single e di lire 80.000 per le coppie. La pubblicità del «club», comediata da numero telefonico, era apparsa su numerosi giornali.

Camere confortevoli
Con una telefonata, dunque, si poteva partecipare il venerdì o il sabato, ad incontri con persone dell'altro sesso in una delle quattro «confortevoli» camere da letto arredate con materassi ad acqua, luci rosse e blu, pareti tappezzate di specchi. Altre stanze erano adibite all'ascolto della musica e alla visione, su poltrone e divani, di film pornografici.

Quando la polizia ha fatto irruzione intorno alle 2,30 dell'altra notte, nella villa c'erano circa 50 persone, quasi tutti facoltosi professionisti arrivati a bordo di auto di grossa cilindrata provenienti da città del centro e del nord d'Italia. Secondo quanto raccontato dagli stessi agenti del commissariato di Frascati, gli «ospiti» della villa, colti in atteggiamenti intimi, non hanno mostrato grande imbarazzo e sentenze protestare hanno fornito le generalità. Per loro non è prevista nessuna sanzione dal momento

che i rapporti tra le coppie avvenivano liberamente. Chi, invece, rischia una denuncia per violazioni amministrative sono i due gestori del club dal momento che il locale era ufficialmente registrato come «circolo culturale», mentre la presenza del bar e della sala da ballo ne rappresentano un evidente cambio di destinazione d'uso.

Il trucco dei poliziotti
Per superare gli sbarramenti all'ingresso, costituiti da una serie di telecamere a circuito chiuso, alcuni agenti in borghese e erano entrati a coppie nel club. Il loro compito era quello, alle 2,30, di aprire i cancelli ai 20 colleghi che dovevano perquisire la villa. Alla vista degli agenti, uno dei soci ha tentato di disfarsi di due bustine contenenti modeste quantità di hashish e cocaina. Un'altra bustina di cocaina è stata trovata tra i divani. Secondo gli inquirenti la quantità di droga trovata fa pensare ad un esclusivo uso personale e scarta, dunque, l'ipotesi di altri reati.

A Frattocchie stesso copione
Alcuni mesi fa, in seguito ad alcune segnalazioni, gli agenti della sesta sezione della squadra mobile erano venuti a sapere che in diverse ville dei Castelli romani si na-

scondevano vere e proprie oasi per gli amanti del sesso libero. Seguendo questa pista l'11 marzo la polizia arrivò ad un'altra improbabile associazione culturale che aveva la propria sede in una villa di Frattocchie per accedere alla quale bisognava presentarsi ai due gestori dimostrando di possedere notevole raffinatezza e disponibilità economica. Imparate una serie di frasi in codice e ottenuti diversi appuntamenti, nel corso dei quali si affrontavano diversi «esami» per dimostrare di essere una persona rispondente alle qualità richieste per essere socio, si otteneva il numero di un cellulare. Con la telefonata si fissava un ultimo appuntamento per poi essere condotti nella villa di Frattocchie. Qui, tra luci soffuse, soffici divani, televisori che trasmettevano video porno, le camere da letto erano a disposizione di tutti.

Un'altra traccia usata dagli agenti nella delicata inchiesta sulle ville a luci rosse è stato un articolo apparso tempo fa sulla rivista «Castelli». Un giornalista, che ha voluto mantenere l'anonimato, era diventato socio ed aveva partecipato alle «attività culturali» del club «La Gioconda», raccontando poi la sua esperienza sulle colonne del periodico

Gucci arrestato, la prima moglie lo difende

«Nulla il matrimonio tra Paolo e Jennifer»

Jennifer non ha alcun titolo legale per dichiararsi moglie di mio marito». Yvonne Moschetto, prima moglie di Paolo Gucci, uno dei membri della dinastia delle due «G» incrociate, lasciata dal marito nel lontano '77, scende in campo in sua difesa. Paolo attualmente è detenuto negli Usa, con l'accusa di non aver pagato gli alimenti alla moglie americana. Ma da Firenze la prima signora Gucci racconta: «Jennifer ha avuto anche troppo da mio marito».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Questa è la vera famiglia di Paolo Gucci». Seduta sul divano di camoscio cremisi nel salotto nella sua casa nei pressi del Poggio Imperiale, in una delle zone più esclusive di Firenze, Yvonne Moschetto, attorniata dalle figlie Patrizia ed Elisabetta, ha convocato giornalisti e fotografi. È la prima moglie di Paolo Gucci, finito nella galera del Bronx, nei lontani Usa, per non aver pagato gli alimenti alla seconda moglie, Jennifer Puddefoot Garwood. La terza moglie, invece, vive tranquilla nella campagna londinese, con la figlia piccola. Yvonne ha deciso, contrariamente al suo stile di vita e alla riservatezza che l'ha accompagnata in questi lunghi anni, di esporsi in prima persona, di gettarsi in pasto all'opinione pubblica per far chiarezza su una vicenda, quella dell'ex-marito, di cui parla tutta la stampa nazionale ed estera.

Nonostante sia stata sostituita per due volte nel ruolo di moglie, nonostante abbia sopportato le avventure stravaganti del coniuge, quando ha appreso dai giornali che Paolo era finito dietro le sbarre per le pretese della seconda moglie, Yvonne ha avuto un sussulto. Chiamatelo amore, chiamatela devozione. Fatto sta che questa signora, elegante e bella nella sua maturità, che pure dall'ex-marito ha avuto non poche delusioni, non ultima quella di essere diventata, grazie a lui, il ramo povero dei Gucci, si schiera in sua difesa. «Mi costa molto parlare di vicende personali, riservate, perché non amo questo genere di pubblicità, ma lo devo fare anche per le mie figlie — premette Yvonne —. Quando, nel novembre del '77, Paolo è coinvolto a nozze con Jennifer Puddefoot era ancora sposato con me. La notizia del suo matrimonio, avvenuto ad Haiti, l'ho appresa dai giornali. Il primo pensiero è stato che si trattasse di un matrimonio burlesco. Poi, qualche giorno, dopo mi è arrivato un documento da parte delle autorità haitiane. Mi informavano che il signor Paolo Gucci aveva ottenuto il divorzio e che si sarebbe sposato con o senza la mia presenza». Questo documento, secondo la signora e il suo avvocato, dimostrerebbe che il matrimonio tra Gucci e Jennifer Puddefoot sarebbe nullo.

Il racconto si snoda attraverso ricordi, immagini di un sodalizio durato venticinque anni. Paolo e Yvonne si erano conosciuti a Roma diciottenni. Si sono sposati in Svizzera. Dal matrimonio sono nate due figlie, Patrizia ed Elisabetta, di 36 e 34 anni. Poi, nel luglio del '77, lo stilista fiorentino erede del simbolo delle due G incrociate, autentico segno del Mady in Italy passa-

to ormai nelle mani degli arabi, conobbe a Roma, Jennifer Puddefoot, un ex dattilografa. «È non cantante lirica, come hanno scritto i giornali americani», precisa Yvonne. Una ragazza inglese, con una grande voglia di fare fortuna nel nostro paese dopo il fallimento del suo precedente matrimonio con un australiano. Un colpo di fulmine. Lo stilista fiorentino, abbandona la casa fiorentina, chiede la separazione da Yvonne Moschetto e tre mesi dopo vola ad Haiti per coronare il nuovo sogno d'amore. Con un piccolo particolare: al momento della cerimonia Paolo Gucci è ancora cittadino italiano e per la nostra legge, risulta bigamo.

«Paolo si trasferì con la signora Jennifer in Inghilterra — continua Yvonne —. A quel tempo mio marito era all'apice della carriera nell'azienda di famiglia. Era il direttore generale e soprattutto il creatore dell'abbigliamento e delle borse. Per Jennifer la vita cambiò dal giorno alla notte. Ha avuto una figlia, Gemma, che ora ha dieci anni, ed ha vissuto negli anni e nel lusso. Basta guardare le fotografie pubblicate dalle riviste per rendersi conto del loro tenore di vita. Cosa che non ha riservato né a me né alle figlie, anche se noi non lo abbiamo mai rimproverato per questo. Ognuno è padrone della propria vita e delle proprie scelte. Poi, nell'85, iniziarono i primi dissapori tra Paolo e Jennifer. Mio marito era uscito dall'azienda per le note vicende che voi tutti conoscete, cercò di creare una nuova linea di modelli per proprio conto ma non ci riuscì. Si disfece delle azioni vendendole al cugino Maurizio e probabilmente la signora Puddefoot capì che Paolo non sarebbe diventato il re dell'impero Gucci. Pensò bene di lasciare l'Inghilterra e trasferirsi in America, dove viveva saltuariamente con Paolo. Ma non è affatto vero che mio marito non sia stato generoso con lei. Le ha regalato due appartamenti, uno nella Cinquantatreesima strada e un altro nella prestigiosa Fifth Avenue. Due appartamenti che Paolo aveva avuto in dono da suo padre, Aldo Gucci. Non solo. Mio marito ha regalato un appartamento anche alla sorella di Jennifer ed uno ai suoi genitori». Yvonne spezza una lancia anche a favore dell'amore di Paolo per gli animali. «Non è vero, come ha detto Jennifer, che mio marito non ami gli animali. È stato presidente della federazione colombofila italiana — dice la signora Moschetto —. Quanto ai cavalli, non sono suoi. Lui è solo un consulente dell'allevamento».

Otto operazioni, solo ora la diagnosi

Donna scopre dopo 20 anni il raro male che l'affligge Per curarsi basta il glucosio

VENEZIA. In vent'anni è stata operata otto volte, subendo l'asportazione di cistifellea, appendice, utero e ovaie, ma senza ottenere alcun sollievo alla malattia che l'affligge tuttora. Finalmente, nei mesi scorsi, le è stata diagnosticata la porfiria, una malattia genetica molto rara che altera il metabolismo, e lei ha scoperto che, con una semplice soluzione di glucosio che attenua i sintomi e dirada le crisi, avrebbe potuto evitare almeno in parte il suo calvario sanitario, negli ospedali di Palermo, Mestre (Venezia) e Bologna, oltre agli effetti negativi dei tanti farmaci assunti fino ad oggi.

È accaduto ad una giovane donna di origine siciliana e residente a Mestre, Anna Russo, di 39 anni,

che ha ora deciso di affidare il suo caso ad avvocati e medici legali, affinché vengano accertate le responsabilità dei sanitari che in questi anni si sono occupati di lei senza intuire, a suo avviso, che si trattava di un male sì raro, ma comunque citato in tutti i trattati specialistici.

Oltre a chiedere il risarcimento danni, Anna Russo vuole però anche sensibilizzare l'opinione pubblica affinché venga potenziata la ricerca sulla sua malattia, che è ancora considerata incurabile, ed è per questo che ha deciso di parlare con i giornali e di partecipare alla trasmissione di ieri di «Mattina in famiglia» di Raidue, insieme al medico di Palermo, il prof. Andrea Pardo di Villa Sofia, autore della diagnosi risoltrice.

Il Comune di Tuscania caccia cinque handicappati per un pasticciaccio burocratico

Licenziati senza essere stati mai assunti

A Tuscania, un centro di notevole rilievo archeologico a pochi chilometri da Viterbo, cinque persone disabili, dopo avere lavorato per anni, oggi si ritrovano improvvisamente senza lavoro e senza che a loro favore siano mai stati versati contributi previdenziali. Lavoravano tutti nel Comune, con compiti diversi: bidello, centralinista, segretaria dell'ufficio tecnico, impiegati dell'ufficio tributi.

NOSTRO SERVIZIO

TUSCANIA (Viterbo). Da qualche giorno, una storia di ordinaria burocrazia sta animando polemiche. Polemiche anche dure. La vicenda è di quelle toste, che mettono rabbia. Cinque persone disabili, dopo avere lavorato per anni — e una di loro addirittura per 16 — oggi si ritrovano improvvisamente senza lavoro e senza che a loro favore siano stati versati contributi. Lavoravano tutti al comune di Tuscania con compiti diversi, che

Tutte assunzioni non regolate da rapporto giuridico. I cinque ricevevano infatti stipendi che andavano dalle 350mila lire iniziali fino alle 800mila, ma senza alcun pagamento di contributi previdenziali e assicurativi. Ad accorgersi di questa anomala situazione è stato, nei giorni scorsi, il nuovo segretario comunale, che ha subito avvertito il sindaco, Regino Braghetti, ex DC, il quale ha deciso il licenziamento.

Contributi non versati
Secondo Braghetti non vi era altra soluzione ed ha proposto ai cinque di riunirsi in cooperativa per gestire alcuni servizi comunali: ma ha avuto una risposta negativa. I cinque lavoratori disabili avrebbero manifestato l'intenzione di far ricorso al pretore del lavoro per chiedere il riconoscimento dei diritti acquisiti. Intanto, l'ispettorato del lavoro di Viterbo ha ordinato

un'inchiesta, che scatterà da questa mattina.

Sarà un'indagine alla quale verrà chiesta la collaborazione dell'Inps, che dovrà valutare se nel comune di Tuscania quello che gli amministratori definiscono per i cinque «un sussidio assistenziale», sia invece alla base di un vero rapporto di lavoro continuativo.

I lavoratori hanno già sostenuto che il rapporto con il comune era disciplinato da «ordini di servizio, orari e ferie», esattamente come accade con «gli altri colleghi».

È una vergogna
Il comune ha intanto diffuso un comunicato ufficiale nel quale si spiega che il tentativo di inserire i cinque disabili nella pianta organica è stato fatto, ma il ministero dell'Interno, il 4 marzo scorso, ha fatto sapere che in seguito ad una legge del dicembre 1993, l'amministra-

zione era tenuta ad un ridimensionamento del numero dei dipendenti.

Ora si dovrà andare ad una ridefinizione della pianta organica e soltanto più avanti si potrà valutare se si possono prevedere nuovi posti di lavoro.

A favore dei cinque sono intervenuti i concittadini ed il parroco che ha diffuso un volantino in cui si invita il comune a risolvere il caso dei disabili «licenziati da un comune che non li aveva mai assunti».

Nei bar, la gente non parla d'altro. «È una vergogna... Se è andata veramente come dicono, e quelle persone sono state assunte per finirla, beh, qualcuno deve pagare... Ma come si fa a trattare così dei lavoratori? Ma dove siamo arrivati? Qualcuno deve pagare... E poi: ci sono altre persone che attualmente lavorano nelle stesse condizioni di quei cinque impiegati comunali?».

GUERRA CIVILE IN RWANDA.

Il racconto di Pagliarini, primo italiano giunto in Burundi
A Kigali cessate-il-fuoco tra ribelli e governativi



Una coppia di americani si riunisce a Butare in Rwanda

Pascal Guy/Epa

«La mia fuga dall'Inferno»

«Sono fuggito dal Rwanda con la mia auto, mi sono unito ad una colonna di belgi e americani. Li c'è la caccia all'uomo. A Kigali avvengono cose orribili». Parla Roberto Pagliarini, un tecnico della cooperazione, il primo italiano che è riuscito a scappare dal Rwanda. Ribelli e governativi concordano un cessate il fuoco, ma i combattimenti proseguono. Drammatica la situazione e Kigali: centinaia di cadaveri sepolti nelle fosse comuni.

TONI FONTANA

ROMA. Roberto Pagliarini, ricercatore universitario milanese, lavorava nella città di Butare, nel sud del Rwanda, per un progetto della cooperazione italiana. L'altra notte è fuggito unendosi, con la sua auto, ad una colonna di automezzi che dal Rwanda ha raggiunto il Burundi. È l'unico italiano che finora è riuscito ad abbandonare il Rwanda in fiamme. L'abbiamo raggiunto telefonicamente a Bujumbura, capitale del Burundi.

Dottore che cosa ha visto, come è riuscito a fuggire?
Ero a Butare. Lì fortunatamente non è esplosa la violenza che ha insanguinato il paese. Ma c'era un coprifuoco molto rigido, non si poteva uscire. Noi occidentali eravamo tollerati in città. Già un mese fa la tensione era salita per l'assassinio di una personalità politica e la situazione era diventata pericolosa. Me ne sono andato per tempo. Oggi ho saputo dai colleghi di Medecins sans frontières che gruppi di soldati andavano nei quartieri per stanare la gente. A nord, nella regione di Kigali, a nord-ovest attorno al lago Kivu, c'è la caccia all'uomo contro l'etnia minoritaria tutsi. La Kigali la situazione è orrenda, crudele. Ho potuto parlare con conoscenti che vivono rappati in casa. Tutti gli amici mi ripetevano: «Qui c'è l'anarchia totale». Ci sono camion che passano a raccogliere i cadaveri e camion che passano a «produrre» cadaveri. I primi a scatenare il massacro sono stati i soldati della guardia presidenziale che hanno perso il loro capo nell'attentato, e poi ci sono quelli della gioventù del regime che prima organizzavano le sommosse, mettevano le barricate lungo le strade. Poi si è scatenata la follia etnica senza ragione. C'è chi la sera prima beve una birra con un amico ed il giorno dopo l'ammazza tagliandogli la gola. Non pensavo che arrivassero a tanta violenza e non pensavo che arrivassero neppure ad abbattere un aereo.

Ma chi può aver abbattuto l'aereo del presidente?
Molte voci indicano una parte dell'esercito che non è un blocco compatto. I soldati del sud odiano quelli nord, la regione del presidente. Si dice che una parte dell'esercito abbia agito.

C'erano altri italiani con lei?
Sì c'era un'italiana, Paola Pellegrinetti che è rimasta a Butare con una francese della cooperazione che non aveva ancora ricevuto

l'ordine di partire dalla sua ambasciata.

Lei è fuggito via terra, con la sua auto?

Sì, ho contattato subito la nostra ambasciata per sapere cosa fare. Ho detto ai nostri rappresentanti diplomatici a Kampala che c'era la possibilità di fuggire via terra con la maggior parte dei belgi di Butare e della zona sud dove c'erano alcuni americani. L'ambasciata mi ha detto di allontanarmi dal Rwanda ed io ho approfittato della partenza di questa colonna. Abbiamo raggiunto il Burundi tutti assieme. Durante il viaggio non abbiamo incontrato alcun ostacolo. Fin qui la testimonianza del ricercatore italiano.

Oggi anche gli altri italiani dovrebbero lasciare il Rwanda. Il caos e la violenza sono ormai

completamente padroni del campo. E si annunciano altre sanguinose giornate. Ieri mattina a Kigali è stata annunciata una tregua giunta con la mediazione dei cacciatori blu dell'Onu. Ma i combattimenti nelle capitali sono proseguiti e potrebbero riprendere con maggiore violenza. Si combatte nel resto del paese; la marcia sulla capitale di circa quattromila miliziani del Fronte patriottico rwandese sarebbe stata bloccata dai governativi dopo furiosi combattimenti. Centinaia di profughi si stanno incamminando verso il Kenia ed il Burundi. Anche gli occidentali tentano la fuga con ogni mezzo. Altri tre belgi sono stati assassinati. Con l'arrivo dei primi paracadutisti belgi le operazioni di evacuazione degli occidentali sono state accelerate. Ieri pomeriggio 246 dei 600 francesi intrappolati in Rwanda avevano già raggiunto il Kenia ed il Burundi. I francesi stanno impegnando cinque aerei Transall per l'evacuazione, i belgi altri tre jet civili e otto hercules militari.

È ancora impossibile fare un bilancio della guerra civile esplosa dopo l'assassinio del presidente. Le strade di Kigali sono percorse da camion sui quali vengono caricati i cadaveri abbandonati che vengono sepolti nelle fosse comuni.

Fame e disperazione nei campi profughi al confine col Burundi

Una tragedia nella tragedia. Seicentocinquanta profughi hutu del Burundi fuggiti in Rwanda nell'ottobre del 1993 dal loro paese per sottrarsi alle stragi indiscriminate dei soldati golpisti vivono in condizioni disperate nei campi allestiti dalle organizzazioni umanitarie. Nelle immense tendopoli al confine tra Rwanda e Burundi non vi sono più medici e neppure volontari occidentali che sono in attesa di essere evacuati o sono già in Burundi. La rivista missionaria Alifazeta ha intervistato Emanuel Ntakarutimana, ministro generale dell'Ordine dei Frati domenicani per l'Africa appena rientrato dal Burundi. «È drammatica la situazione degli sfollati e dei rifugiati», dice il religioso. «I problemi alimentari e sanitari si stanno facendo sempre più gravi per migliaia di persone che non possono andare in alcun luogo. I paesi che stanno intervenendo nella regione dovrebbero organizzare una struttura in Zaire o in Tanzania per aiuti umanitari d'urgenza».

Parla il diplomatico che dirige l'evacuazione

«Così salveremo gli italiani accerchiati dalla violenza»

«Oggi scatta il piano per l'evacuazione degli italiani dal Rwanda». Parla Minardo Benardelli, il diplomatico italiano che da Kampala, in Uganda, sta coordinando l'operazione. In ogni regione è stato nominato un responsabile dell'evacuazione. Gli italiani si riuniscono nella sua abitazione e organizzano convogli di auto per raggiungere la capitale, Kigali. Fuggono dal Rwanda i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie e delle agenzie dell'Onu.

ROMA. Il dottor Minardo Benardelli, incaricato d'affari dell'ambasciata italiana a Kampala (Uganda) sta coordinando il piano di evacuazione dei circa duecento italiani intrappolati in Rwanda in stretto coordinamento con la Farnesina e il ministro della Difesa.

Dottor Benardelli, come stanno gli italiani bloccati in Rwanda?
Gli italiani stanno tutti bene. Uno di loro è riuscito ad arrivare in Burundi a Bujumbura. È fuggito ieri notte unendosi ad una colonna di belgi ed americani che via terra ha raggiunto la città di Butare, a circa

quaranta chilometri dalla frontiera ed è quindi passata in Burundi. Si tratta del dottor Roberto Pagliarini, esperto della nostra cooperazione. Una coppia di italiani, Davide e Nicoletta Zanatta sono a Goma in Zaire. Vi sono arrivati con un convoglio via terra. Sono due cooperatori di un'organizzazione non governativa che si chiama «Amici del Rwanda» di Bologna.

Gli altri italiani dove si trovano? A Kigali?
Nella capitale vi sono novantadue italiani. Gli altri centoset sono sparsi nelle diverse province. Sta-

mo organizzando alcuni punti di raccolta. Il console onorario italiano in Rwanda, Pier Antonio Costa, sta dando un'importante contributo nell'organizzazione dell'evacuazione che dovrebbe avvenire domani (oggi Ndr).

Come vengono individuati i punti di raccolta?

Il console Costa, e noi da qui a Kampala in Uganda, grazie ai contatti radio, cerchiamo di raggruppare i nostri connazionali nella casa più grande della zona, nelle case degli italiani. Il piano di evacuazione è stato predisposto da molto tempo. Ed avevamo stabilito appunto che in ogni regione vi fosse sempre un capozona e la sua casa sarebbe diventata, in caso di pericolo, il punto di raccolta degli italiani.

E come avverrà l'evacuazione? Come raggiungeranno l'aeroporto?

Domattina andranno nella capitale Kigali formando delle colonne di automezzi che si muoveranno tutti assieme. Raggiungeranno l'aeroporto. Con i militari francesi,



Un miliziano del Fronte patriottico

Storia del Fpr Oggi braccio armato dell'etnia Tutsi

MARCELLA EMILIANI

Forse non sapremo mai chi ha lanciato il missile terra-aria che mercoledì scorso ha abbattuto l'aereo che trasportava i presidenti del Rwanda e del Burundi a Kigali. Non sembrano aver dubbi invece i pretoriani del defunto presidente ruandese Juvénal Habyarimana che ne hanno attribuito la responsabilità ai guerriglieri del Fronte patriottico ruandese (Fpr), scatenando una vendetta sanguinaria che continua a fare migliaia di vittime soprattutto fra i Tutsi. Il Fronte infatti viene considerato, dentro e fuori dal Rwanda, come il braccio armato della minoranza tutsi del paese, ma le cose non stanno esattamente così o - perlomeno - non stanno solo così. Ma chi sono i "ribelli" del Fpr, gli *inkotanyi* di feroce reputazione?

A definirli così, *inkotanyi* che vuol dire più o meno *arditi*, fu il defunto Habyarimana e non scelse il nome a caso. Quando cominciarono a minacciare il suo regime, definendolo nient'altro che una volgare dittatura, Habyarimana fece quanto in suo potere per dipingerli come fantasmi del passato. Gli *inkotanyi* erano stati i guerrieri più "arditi" della monarchia ruandese, monarchia che nel '59 era stata spazzata via da una sorta di rivoluzione contadina. A Kigali insomma li si trattava come nostalgici cavalieri di ventura, dei vetero-monarchici anacronistici, pericolosi solo nella misura in cui erano appoggiati dall'Uganda. Si era a metà degli anni Ottanta, quella di Habyarimana era effettivamente una dittatura e i guerriglieri del Fronte, se usavano un linguaggio politico, era quello pieno di echi madjikoisti del loro mentore ugandese Yoveri Museveni.

Insieme contro i belgi

In realtà il Fronte patriottico ruandese è creatura dei rifugiati del Rwanda non solo in Uganda, ma in Zaire, in Tanzania, in Europa e in America, in tutto poco più di mezzo milione di persone, Hutu e Tutsi, fuggiti dal loro paese in due ondate storiche piuttosto lontane: gli anni Venti e Trenta del colonialismo belga - notoriamente feroce - e gli anni dal 1959 al '61 della "rivoluzione contadina" contro la monarchia. La comunità di rifugiati più numerosa viveva e vive in Uganda dove, oltre a coltivare il sogno del ritorno nella mitica patria delle Mille colline, partecipava attivamente alla vita politica ugandese. Ben inseriti nell'esercito, i ruandesi furono determinanti nella salita al potere di Museveni contro Milton Obote dall'81 all'85. Talmente determinanti che l'offesa peggiore che Obote scagliava contro il guerrigliero Museveni era quella di essere "un ruandese", uno straniero. Una volta conquistata Kampala - era l'86 - anche l'amico Museveni cominciò a raffreddarsi nei confronti del Fronte. I suoi vedevano di malocchio quella che chiamavano la "mafia del Rwanda" e così, sull'onda di una dinamica tutta interna alla politica ugandese, i guerriglieri del Fronte cominciarono seriamente a minacciare la loro madrepatria.

Il ruolo dell'Uganda

Erano - ripetiamo - sia Hutu che Tutsi e il loro unico scopo politico era "abbattere la dittatura di Habyarimana". Proprio perché combattevano contro una dittatura ebbero il sostegno (e le armi) di molta parte dello stesso esercito ugandese che considerava Habyarimana alla stregua di Obote. Chris Bunyenyezi - tanto per fare un esempio - il comandante del Fronte patriottico che il 1° ottobre del 1990 "invase" il Rwanda al posto di frontiera di Kakitumba ricopriva ancora una carica di comando nell'esercito regolare ugandese. Quanti erano i guerriglieri del Fpr? Le cifre oscillano: 4mila, 7mila. Potevano contare su un certo numero di cellule clandestine che alla fine degli anni Ottanta erano riusciti ad organizzare all'interno del paese con l'aiuto degli oppositori di Habyarimana, in gran parte il fior fiore dell'intelligenza hutu. Il presidente ruandese questo lo sapeva e si affrettò a concordare coll'Uganda un piano di rientro pacifico e scaglionato nel tempo dei rifugiati; in secondo luogo cominciò anche a teorizzare la fine del regime monopartitico e a promettere la democrazia.

Le contromosse di Habyarimana ebbero un effetto profondo: staccarono dal Fronte gli Hutu (che, essendo la maggioranza della popolazione, potevano "investire" nella democrazia e abbandonare le armi) e, in secondo luogo, spaccarono il fronte stesso tra moderati - fautori del dialogo e radicali estremisti, decisi ad abbattere il regime manu militari. Per tre anni la guerriglia è dilagata nel nord del paese. I moderati del Fpr il 4 agosto dell'anno scorso erano arrivati a firmare un accordo con Habyarimana nel nome della pace. Su di loro è prevalsa la logica dell'odio. Hutu contro Tutsi, Tutsi contro Hutu? Contro la democrazia.

l'evacuazione degli occidentali. Finché questa operazione è in corso il cessate il fuoco dovrebbe essere rispettato. Purtroppo qui non sono infrequenti le pulizie etniche come nel Balcani. È difficile prevedere il futuro, non vedo certo una prospettiva rosea purtroppo.

Gli occidentali fuggono per scappare ai massacri. Che ne sarà del Rwanda senza i cooperatori, i medici delle organizzazioni umanitarie?

Quelli di Medecins sans frontières se ne vanno perché molti sono stati uccisi nelle loro sedi. Moltissimi loro collaboratori sono stati trucidati.

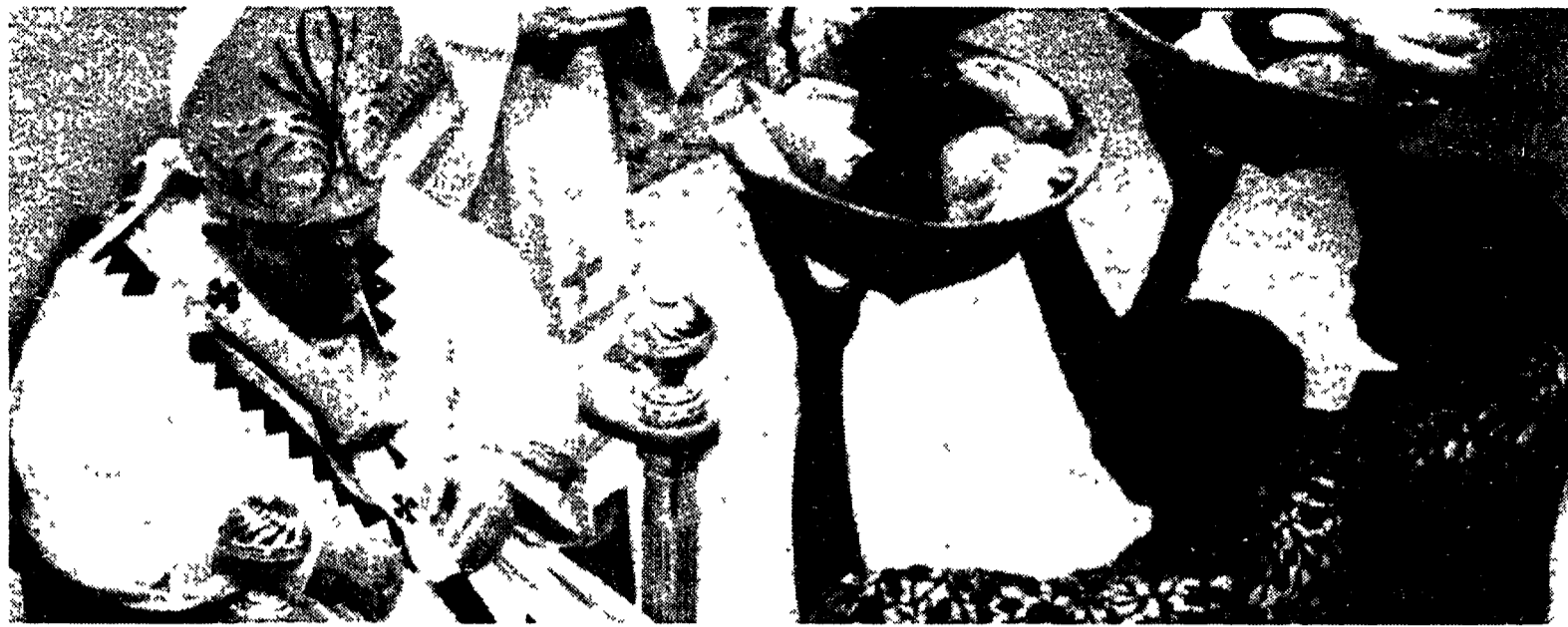
Fin qui il racconto del diplomatico italiano nella capitale del Rwanda. Ieri pomeriggio i tre Hercules C-130 dell'Aeronautica militare italiana sono decollati da Pisa e si sono messi in rotta per la capitale del Kenya, Nairobi. Da qui, probabilmente nelle giornate di oggi raggiungeranno Kigali per imbarcare gli italiani. Tutti gli occidentali stanno lasciando con

ogni mezzo il Rwanda. Abbandonano il paese in fiamme anche i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie. A Bruxelles Medecins sans frontières ha fatto sapere che tutto il personale sarà evacuato dal Rwanda. Anche il personale civile dei diversi organismi delle Nazioni Unite cercherà di imbarcarsi sugli aerei francesi e belgi. Circa cento persone impiegate nell'Alto Commissariato per i rifugiati, nel Programma alimentare mondiale e del Programma dell'Onu per lo sviluppo hanno raggiunto sabato sera la città di Butare nel sud del Rwanda con un convoglio composto da una ventina di automezzi ed ha quindi proseguito per il Burundi. Un secondo convoglio ha lasciato Kigali ieri mattina. Circa duecento americani hanno seguito lo stesso percorso e hanno raggiunto la capitale del Burundi Bujumbura dove dai giorni scorsi vi sono 300 marines. Un altro convoglio infine, composto da tedeschi, olandesi e svizzeri era atteso ieri in Burundi proveniente da Butare.

Che potrebbe accadere ora in Rwanda? La resa dei conti?
Il cessate il fuoco concordato tra le parti è un buon segno e permet-

Ebrei in pericolo nella Germania per la metà dei tedeschi

Quasi la metà dei tedeschi ritiene che i cittadini di religione ebraica siano particolarmente in pericolo nella Repubblica federale. E quanto risulta da un sondaggio d'opinione condotto, su commissione della rete televisiva privata «Sat 1», da uno dei più importanti istituti demoscopici della Germania, lo Allensbach. Dalle risposte a una serie di domande rivolte a un campione di 526 persone la settimana scorsa risulta che l'opinione secondo la quale sugli ebrei tedeschi grava la minaccia di attentati e violenze è condivisa dal 42,9% degli intervistati, mentre solo il 42,1% delle persone interpellate ritiene di poter affermare che per i cittadini di religione israelitica «non ci sono in questo momento particolari pericoli».



Offerte di frutta di due africane a Giovanni Paolo II ieri in Vaticano

UCRAINA

Comunisti in testa alle elezioni

■ KIEV Affluenza alle urne relativamente alta in Ucraina, dove gli elettori di 350 distretti su 450 sono tornati per la seconda volta a votare per eleggere con il sistema maggioritario a due turni i deputati del parlamento nazionale. Alle 12.00 locali l'affluenza alle urne è stata del 38 per cento su tutto il territorio nazionale e del 18 per cento a Kiev, la capitale. Si tratta di percentuali vicine a quelle registrate al primo turno svoltosi il 27 marzo. Con ogni probabilità alla conclusione alle 20.00 (ora locale) delle operazioni di voto, la percentuale dovrebbe oscillare intorno al 70 per cento. Comunisti e partiti alleati hanno già conquistato al primo turno 16 seggi sui 49 già assegnati perché vinti con la maggioranza assoluta e hanno piazzato il maggior numero di candidati al ballottaggio odierno, navigando così verso la conquista della maggioranza relativa. Gli abitanti della Crimea, prevalentemente di origine russa, votano sia per il parlamento locale sia per il parlamento nazionale. Il presidente della repubblica autonoma Iur Meshkov, che si batte per la piena indipendenza della penisola, non ha votato per i candidati al parlamento nazionale e ha fatto appello per il boicottaggio delle elezioni.

La fuga dall'Urss e dal socialismo reale, così come l'infatuazione per gli ucraini meno di tre anni, quanti ne sono passati da quel primo settembre 1991 quando Kiev metteva al bando il partito comunista dopo aver proclamato l'indipendenza nazionale. In elezioni libere, come hanno garantito gli osservatori internazionali, i comunisti si accingono a diventare il primo partito dopo il secondo turno elettorale per il rinnovo del parlamento conclusosi. L'Ucraina non ha un grande spazio sulla scena internazionale nonostante un territorio più vasto della Francia e una popolazione di poco inferiore a quella francese, con quasi 52 milioni di abitanti. L'indipendenza nazionale, il puntiglioso braccio di ferro con Mosca sul controllo delle armi nucleari ex sovietiche e l'apertura all'occidente, dovevano concorrere alla nascita di un nuovo stato europeo, almeno nelle intenzioni dei suoi governanti. A parte un po' di aiuti umanitari, e tanti incoraggiamenti a proseguire sulla strada del riforme, l'occidente però non ha potuto fare di più. Passata l'euforia iniziale, Kiev si è accorta che per soddisfare le sue necessità più elementari - il cibo, l'energia - doveva bussare come tre anni fa, come sempre, alle porte di Mosca.

L'Africa nera invade San Pietro

Wojtyla apre il Sinodo invocando la pace in Rwanda

In occasione dell'apertura del Sinodo africano, per la prima volta, nella Basilica di S. Pietro l'Africa si è manifestata ieri con i suoi canti e le sue danze al suono di xilofoni e tamburi. Appello del Papa per il Rwanda: «Nel nome di Cristo vi supplico - ha invocato durante l'Angelus - deponete le armi. Basta con le violenze, con le stragi fratricide». Oggi cominciano i lavori sinodali con al centro il problema complesso dell'inculturazione.

spettano la vita che viene concepita e nasce, gioiscono di questa vita, rifiutano l'idea che possa essere annientata anche quando a ciò vorrebbero indurli le cosiddette civiltà progressiste e le pratiche ostili alla vita, che vengono loro imposte per mezzo di sistemi economici al servizio dell'egoismo dei ricchi. Un attacco, quindi, alle multinazionali ed a quei governi per i quali la fame, la povertà, le malattie possono essere debellate con il controllo demografico e non offrendo a quei popoli, prima di tutto, i mezzi necessari per svilupparsi e presentarsi con pieni diritti davanti al consesso internazionale.

unità internazionale perché siano ricercate le vie del dialogo e della pace.

Il confronto con l'Islam

Ma, nell'inaugurare il Sinodo africano, le cui conclusioni non potranno non avere risonanza a livello interreligioso oltre che sociale e politico, Giovanni Paolo II ha rivolto il suo saluto rispettoso ai seguaci dell'Islam che vivono nel continente africano ricordando il «fecondo dialogo aperto dal Concilio Vaticano II, non solo con gli altri cristiani, ma anche con le religioni non cristiane come i musulmani». La religione islamica, largamente presente nella fascia dell'Africa settentrionale, sta penetrando anche nelle regioni equatoriali e meridionali del continente. Ha, inoltre, dato il benvenuto ai rappresentanti delle Chiese ortodosse e protestanti sottolineando che «il movimento ecumenico contemporaneo ha preso l'avvio proprio tra le missioni africane».

tempo, universale. Desideriamo che esso confronti la vita di tutte le Chiese dell'Africa con il comandamento dell'amore, di Dio e del prossimo e con il ricco messaggio cristiano della verità morale, che ha la sua dimensione personale e familiare, sociale e nazionale ed internazionale.

In sostanza, Papa Wojtyla si è preoccupato di rassicurare che i padri sinodali potranno parlare liberamente facendosi portatori delle rispettive tradizioni etniche siano esse di carattere religioso che sociale, ma facendo comprendere che esse vanno armonizzate con le esigenze nazionali ed internazionali. «Il Sinodo africano deve scaturire da tutto il patrimonio del magistero della Chiesa e deve anche leggere in profondità dalla propria specifica angolarità tutte le verità del recente catechismo della Chiesa cattolica».

Poligamia e monogamia

Il Papa è, quindi, consapevole che uno dei più grossi problemi che il Sinodo dovrà affrontare riguarda l'inculturazione, vale a dire l'incontro tra Vangelo e culture locali. L'*Instrumentum laboris*, il documento preparatorio, indica, per esempio, i criteri per determinare quali valori della cultura locale possono essere assunti nella pratica cristiana, ma nulla dice sulla possibile reinterpretazione del

messaggio evangelico alla luce di nuova esperienza culturale. Il problema non riguarda soltanto il celibato ecclesiastico, difficilmente da accettare dalla mentalità africana, ma il matrimonio indissolubile e monogamico nelle regioni di forti tradizioni poligamiche. C'è, poi, il modo di concepire il matrimonio che, in certe altre regioni, comprende un periodo di prova per verificare la fertilità della donna e, inoltre, la dote. A tutto questo si aggiunge l'ancora predominante maschilismo rispetto alla «par opportunità» tra uomo e donna che la Chiesa ha fatta propria. C'è, inoltre, la questione del controllo delle nascite rispetto, non soltanto, alla contraccezione, come lamentato ieri il Papa, ma anche a pratiche antiche che le madri africane insegnano alle figlie su come evitare, durante l'allattamento e dopo, di avere un altro figlio e, al tempo stesso, soddisfare il marito. Ed oggi è sopravvenuto in Africa un nuovo nemico l'Aids. E, infine, c'è la liturgia latina che deve adattarsi come ci ha dimostrato la manifestazione di ieri in S. Pietro.

Più facile, invece è attuare in Africa la dottrina sociale della Chiesa dalla quale, anzi, sta nascendo una teologia della liberazione africana a sostegno dei movimenti per la liberazione dell'uomo e della donna e per lo sviluppo dell'intero continente.

ALCESTE SANTINI

■ CITTA' DEL VATICANO Per la prima volta, tra gli sguardi di un popolo curioso e sbigottito dei prelati della Cuna romana e degli osservatori di tutto il mondo, l'Africa si è manifestata con i suoi canti, con le sue musiche a base di xilofoni e tamburi e con le sue danze nella Basilica di S. Pietro in occasione del Sinodo africano inaugurato ieri mattina dal Papa. Abbiamo visto un'Africa che, attraverso i canti eseguiti in 15 lingue diverse da quattrocento cantori africani di 22 paesi e le danze eseguite da giovani donne con le tipiche movenze del corpo e con le mani alzate mentre bruciava l'incenso in segno di omaggio al Dio vivente, ha fatto sentire il grido esultante di tanti popoli che hanno ritrovato la loro indipendenza e la loro libertà dopo il lungo inverno dello schiavismo e dello sfruttamento coloniale, anche se nuovi

lutti travagliano il continente come in Rwanda e in Burundi o nello Zaire.

Il vescovo di Roma - ha detto Giovanni Paolo II - saluta oggi la Chiesa che è in Africa e in tutte le regioni di quel grande continente sia nell'immenso Sahara come nel profondo delle savane africane e delle ricche foreste tropicali, dove vivono popoli molto antichi. Papa Wojtyla, che rivedeva in uno scenario suggestivo che gli era apparso in tanti suoi viaggi, ha detto che «la Chiesa Romana saluta questi popoli, saluta specialmente le loro tradizioni religiose nelle quali si esprime l'ardente ricerca dell'unico Dio attraverso la venerazione degli avi».

No al controllo demografico

Ha, poi, affermato che «i figli e le figlie dell'Africa amano la vita, ri-

accennare alle tensioni ed alle sanguinose lotte tuttora perduranti in particolare in Rwanda. «Desidero ricordare in modo particolare - ha detto - che il popolo e la Chiesa rwandese sono provati in questi giorni da un'impressionante tragedia». E, tenuto conto che per questi motivi, ten alla concelebrazione mancavano i vescovi del Rwanda, ha così proseguito «Condivido con voi, vescovi africani, la sofferenza di fronte a questa nuova catastrofica ondata di violenza e di morte che ha fatto scorrere in proporzioni impressionanti anche il sangue di sacerdoti, di religiose e catechisti, vittime di un odio assurdo». Di qui l'invito ai belligeranti a deporre le armi ed ai responsabili della Co-



Scontri tra monaci buddhisti riformatori e forze dell'ordine in Sud Corea

Battaglia tra monaci a Seul

Agenti contro bonzi che contestano i superiori

■ SEUL. Bonzi contro bonzi in Corea del sud. Monaci buddhisti riformatori si sono scontrati ieri a Seul per diverse ore con dei confratelli che difendono la gerarchia conservatrice e con la polizia in tenuta anti-sommossa. I monaci riformatori, spalleggiati da centinaia di fedeli, avevano cinto d'assedio il tempio Chogye, una delle «rocceforti» dell'establishment religioso, ed avevano tentato di penetrare all'interno. La polizia è intervenuta duramente per disperdere i contestatori.

Secondo alcuni testimoni, due monaci, gravemente feriti, sono

stati portati via in ambulanza, mentre diversi altri giacevano a terra dopo essere rimasti a loro volta feriti nel corso degli scontri. A tarda sera gli incidenti non erano ancora cessati.

Gli incidenti sono iniziati quando circa duemila agenti in tenuta anti-sommossa hanno accerchiato il tempio, che si trova nel centro di Seul, tentando di allontanare i dimostranti che, sostenuti dagli applausi di un migliaio di religiosi giunti da tutto il paese, stavano ormai introducendosi nell'edificio per mezzo di scale appoggiate ai muri. Il tempio ospita il segretariato buddhista a Seul.

Informatori hanno tentato, senza riuscirci, di raggiungere il piano superiore dove si trova l'ufficio di Suh Eun-Hyun, responsabile dei servizi amministrativi del buddhismo coreano, che essi accusano di corruzione, di collusione con uomini politici e con la polizia e di aver dilapidato milioni di dollari del culto.

Il Partito democratico (opposizione) ha accusato il capo della gerarchia buddhista sudcoreana di essere un intermediario nel trasferimento di fondi per il partito al potere e di aver contribuito all'elezione dell'attuale presidente Kim Young Sam.

CTE

CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSCUDI

- I CTE sono titoli emessi dallo Stato italiano in ECU e cioè nella valuta della Comunità Economica Europea.
- Capitale e interessi dei CTE sono espressi in ECU ma vengono pagati in lire, in base al cambio lira/ECU del secondo giorno lavorativo che precede la loro data di scadenza. Per i CTE custoditi nei conti centralizzati della Banca d'Italia, capitale e interessi possono essere pagati anche in ECU.
- La durata di questi CTE inizia il 21 febbraio 1994 e termina il 21 febbraio 1999.
- L'interesse annuo lordo è del 6,25% e viene pagato posticipatamente.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 13 aprile.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di CTE è stato pari al 6,50%.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I CTE fruttano interessi a partire dal 21 febbraio; all'atto del pagamento (19 aprile) - che dovrà essere effettuato in ECU o in lire al cambio del 14 aprile 1994 - dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola annuale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinquemila ECU.
- Informazioni ulteriori possono essere richieste alla vostra banca.

Eravamo già intervenuti nella rubrica sulla legge 9-8-93, n. 293 (24-1-93) la quale a seguito dell'abolizione delle frontiere fiscali e dei controlli doganali del mercato interno comunitario del 1º gennaio 1993, aveva autorizzato le aziende a sospendere i lavoratori la cui attività era connessa all'abolizione delle frontiere fiscali con la corresponsione di un trattamento pari a quello massimo della cassa integrazione per un anno; termine prorogato successivamente di ulteriori 12 mesi dall'art. 8 del 12-12-93, n. 543, reiterato con il 26 febbraio 1993, n. 134.

Avevamo dato notizia in quell'occasione della sentenza n. 74 del 10-1-94 del pretore di Milano che, nel dichiarare l'illegittimità delle sospensioni i perché non erano stati predeterminati né discussi con le organizzazioni sindacali i criteri di scelta né verificate le modalità di rotazione, aveva ritenuto applicabili, anche a tale ipotesi eccezionale di sospensione in cassa integrazione, le disposizioni generali in materia di Cigs; in particolare quelle che riguardano la consultazione sindacale e prevedono, oltre all'esame sulla congruità causale dell'intervento, la comunicazione e discussione con le organizzazioni sindacali dei criteri di scelta e delle modalità di rotazione. Analogamente il pretore di Milano con ordinanza del 6 luglio 1993 (in *Dir. Prat. Lav. 1993, 2097*) ha ritenuto applicabili anche ai lavoratori delle imprese di spedizione internazionale di cui alla legge 293/93 i principi e le procedure di cui all'art. 1 della L. 223/91 per quanto attiene l'oggetto della consultazione sindacale.

L'arbitrio del datore di lavoro

Ora dopo la pubblicazione di queste due decisioni che interessano, peraltro, solo quattro lavoratori sui 1500 interessati, il governo, accogliendo le richieste delle associazioni degli spedizionieri, con il 185/94 (pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 66 del 21 marzo 1994) ha fornito un'interpretazione autentica dell'art. 1 della legge 293/93 secondo la quale «nelle procedure ivi previste non trova applicazione quanto stabilito dall'art. 1 della L. 23 luglio 1991, n. 223». Ciò significa che non si applica il comma 7º dell'art. 1 che dispone che i criteri di individuazione dei lavoratori da sospendere nonché le modalità di rotazione debbano

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori
RUBRICA CURATA DA
Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore;
Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil;
Piergiuseppe Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario;
Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Marilino, avvocato CdL di Torino;
Niranne Moshi, avvocato CdL di Milano; Saverio Nigro, avvocato CdL di Roma

La storia degli spedizionieri internazionali
Cassa integrazione e consultazione con i sindacati

NYRANNE MOSHI

formare oggetto delle comunicazioni e dell'esame congiunto previsti dall'art. 5 della legge 164/75, poiché le restanti disposizioni relative alla procedura erano già state derogate espressamente. Ora, mi pare che la norma del dl 185/94 nasce già viziata d'incostituzionalità sotto il profilo della parità di trattamento e della solidarietà garantiti dagli articoli 2 e 3 della Costituzione nonché sotto il profilo dei limiti all'iniziativa economica privata stabiliti dall'art. 41, 2º comma, della Costituzione; infatti è lasciata all'arbitrio del datore di lavoro la scelta dei lavoratori da sospendere in Cig, escludendo, altresì, l'obbligo a carico dello stesso di adottare criteri solidaristici o distributivi qualora l'attività dei lavoratori sospesi sia fungibile con quella di altri lavoratori in servizio della stessa qualifica.

Quindi non si comprende la logica di un intervento legislativo quale quello del dl 185/94 sia sul piano logico sistematico che sul piano della costituzionalità, di un'interpretazione autentica dell'art. 1 che priva esclusivamente i lavoratori delle aziende di spedizioni internazionali interessate all'abolizione delle frontiere fiscali, di elementari garanzie quali la predeterminazione dei criteri oggettivi di scelta, e l'applicazione di criteri di rotazione che con l'art. 1 della L. 223/91, e le sue modifiche, sono garantite a tutti i lavoratori soggetti a procedure di sospensione in Cig, compresi, persino, i lavoratori-soci di cooperative.

Le garanzie per i lavoratori

Principi, peraltro, affermati dalla Corte Suprema, ben prima dell'entrata in vigore della L. 223/91, proprio sulla base dei principi di correttezza e buona fede di cui agli articoli 1175 e 1375 c.c., in forza dei quali il potere di scelta dell'imprenditore e le finalità specifiche cui è preordinata la cassa integrazione, impongono che «nella scelta dei lavoratori da sospendere debbano essere seguiti criteri obiettivi in quanto in possesso di una propria obiettiva razionalità, cioè rispondenti non a valutazioni arbitrarie ed immotivate, ma controllabili e verificabili ex post» (cfr. Cassazione, 15 giugno 1988, n. 4058; Cass. 15 febbraio 1989 n. 584). Principi, anche affermati dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 694/88,

Né si comprendono quali siano le controindicazioni di carattere giuridico all'applicazione dei principi garantistici di cui all'8º comma della L. 223/91 ai lavoratori interessati all'abolizione delle frontiere doganali Cee, che hanno spinto le associazioni imprenditoriali del settore a richiedere al governo tali modifiche; neppure si comprendono le ragioni per le quali il governo ha accolto tali richieste, derogando ai principi generali propri delle sospensioni in Cig consolidati nel nostro ordinamento, introducendo elementi di divaricazione sul piano procedurale e delle regole interne (cui è connessa la tutela dei diritti e di interessi collettivi) e di rottura rispetto alla disciplina generale, non giustificata dalle esigenze funzionali connesse alla nuova ipotesi di sospensione in Cig.

Del resto non è dato capire neppure quale sia la funzione della «consultazione sindacale» di cui all'art. 1 della legge 293/93 se non vi è il riferimento alla disciplina in merito prevista dalla legge 164/75 e successive modificazioni, e se tale consultazione non è finalizzata anche a verificare la sussistenza, oltre che delle condizioni di sospensione, anche dei criteri di scelta oggettivi e predeterminati nonché delle modalità di rotazione che permettano di ripartire e limitare il danno conseguente alla sospensione sui lavoratori sospesi. Pertanto sarebbe opportuno che, in occasione della conversione in legge del dl 185/94, si valutassero attentamente anche tali aspetti di incostituzionalità della norma e le pesanti e ingiustificate ripercussioni che la norma stessa avrebbe sul piano della disciplina generale di governo delle crisi aziendali e degli ammorziatori sociali ivi previsti, nonché sui lavoratori stessi che si troverebbero in balia dell'assoluto potere discrezionale di scelta del proprio datore di lavoro.

La buonuscita è una indennità liquidata «una tantum»

Sono pensionato (scuola) dal 1º settembre 1989. Ho percepito l'indennità di buona uscita Enpas sulla base del decreto presidente della Repubblica n. 399 del 23 agosto 1988, 2º miglioramento. Poiché il suddetto dpr prevedeva (pare) che la buonuscita per i pensionati del 1988 e del 1989 dovesse essere calcolata sull'intero miglioramento contrattuale, come per lo stipendio, chiedo di sapere come stanno oggi le cose.

Giuseppe Marcante
Ariello dei Friuli (Udine)

Per quanto ci risulta, i contratti di lavoro che hanno sancito il diritto all'intero aumento per tutti coloro che sono cessati dal servizio nel periodo di validità dello stesso contratto (comprese, quindi, anche le «tranche» che hanno decorrenza successiva alla data di pensionamento) quando l'intero aumento è frazionato in più quote scaglionate nell'arco di tempo di validità del contratto, hanno inteso tale diritto ai soli fini della pensione e non anche della buonuscita.

Infatti, la buonuscita è una indennità liquidata «una tantum» e determinata al momento di pensionamento in riferimento ai parametri (stipendio e anzianità) acquisiti al momento del pensionamento.

La pensione, invece, pur essendo determinata con riferimento allo stesso momento e agli stessi parametri, «vive» nel tempo e nel tempo subisce successivi adeguamenti e aumenti (scala mobile, «aggiaccio» alla dinamica dei salari, perequazioni e rivalutazioni stabilite da varie leggi, ecc.) compresi quelli derivanti, alle date stabilite dal contratto nazionale di lavoro, dall'attribuzione delle quote (dell'intero aumento) che hanno decorrenza successiva alla data del pensionamento.

Sappiamo che c'è chi sostiene che gli aumenti derivanti dalle «tranche» in questione dovrebbero provocare anche la riliquidazione della indennità di buonuscita come se il servizio fosse cessato a quelle date. Ma, in questo caso, andrebbe attribuita anche la diversa anzianità che a quella data sarebbe maturata; ipotesi non prevista - né, riteniamo, prevedibile - dai contratti nazionali di lavoro.

D'altra parte, con il sistema di calcolo della quota di pensione relativa ai periodi di servizio successivi al 31 dicembre 1992 (che prevede, come base pensionabile, la media degli stipendi percepiti in un dato numero di mesi precedenti la data del pensionamento) riteniamo che delle eventuali «tranche» dell'aumento contrattuale, che hanno decorrenza successiva alla data del pensionamento, non si potrà più tenere conto neanche ai fini della pensione.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:
Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto
Angelo Mazziari; Nicola Tisci

Che cosa dice la circolare del ministero del Tesoro sugli «indebiti»

Sulla Gazzetta ufficiale del 28 dicembre 1993 è stata pubblicata la legge 537 la quale, all'art. 11 - comma 6 - con riferimento alla norma sull'anzianità progressiva contenuta nella legge 59/91, fornisce la giusta interpretazione di quanto disposto all'art. 1 - comma 8 - della legge stessa. È quindi fatto salvo, e non poteva essere diversamente, il principio generale secondo il quale, in ogni caso, deve essere conservato il trattamento pensionistico in godimento, se più favorevole rispetto a quello risultante dall'applicazione di una norma teoricamente migliorativa. La norma sull'anzianità progressiva, riconosciuta ai pensionati più anziani, era stata emanata per giovare agli interessati, ma di fatto si è rivelata un danno per quasi tutti gli ipotetici beneficiari.

Ora ci si chiede: perché mai il Tesoro non ha atteso la cosiddetta «interpretazione autentica» prima di procedere al recupero di svariati milioni a carico dei pensionati che, nel caso in esame, sono i più anziani fra tutti i pensionati pubblici? E il bello è che, ancora oggi, alla Direzione Provinciale del Tesoro di via I. Nievo rispondono «che per ora non sarà provveduto alla sospensione delle ritenute già disposte poiché si attendono ancora disposizioni»!

Il cittadino coinvolto in situazioni del genere (che è appropriato definire allucinati), si sente disarmato nel confronto di una mostruosa macchina burocratica priva della sua pur minima sensibilità, verso coloro che chiedono soltanto il riconoscimento dei più elementari diritti. Cos'altro possiamo fare dunque se non urlare tutto il nostro umano risentimento?

Angelo Sambuco
Roma

Nella rubrica di lunedì, 4 ottobre 1993, rispondendo al signor Guido Pantoni di Ortona (Chieti), avevamo illustrato la causa prevalente che ha determinato gli «indebiti». A differenza delle pensioni erogate dall'Inps (il cui aumento è regolamentato dall'articolo 1 del decreto legge n. 409/90 convertito, con modificazioni, in legge n. 59/91) alle pensioni erogate agli ex statali (il cui aumento è disciplinato dall'arti-

colo 3 dello stesso decreto legge), in attesa della riliquidazione è stato concesso un acconto (comma 4 dell'articolo 3) che dal 1º luglio 1990 è pari al 10% dell'importo della pensione in atto al 31 dicembre 1989. Tale acconto è elevato al 15% dal 1º gennaio 1992 e al 25% dal 1º gennaio 1993.

Pertanto, al momento della riliquidazione della pensione (a seguito dell'attribuzione dell'aumento relativo all'anzianità progressiva) il trattamento in atto è risultato costituito dall'importo della pensione maggiorato dell'acconto già concesso. Nel caso, per esempio, di una pensione d'importo pari a lire 1.000.000 il mese al 31 dicembre 1989 e con diritto a un aumento pari a lire 300.000 mensili, si avrà la seguente situazione.

- dal 1º luglio 1990: aumento di lire 60.000 mensili (20% dell'intero aumento) a fronte di un acconto di lire 100.000 mensili (10% dell'importo della pensione al 31 dicembre 1989);

- dal 1º gennaio 1992: aumento di lire 90.000 mensili (30% dell'intero aumento) a fronte di un acconto di lire 150.000 mensili (15% dell'importo della pensione al 31 dicembre 1989);

- dal 1º gennaio 1993: aumento di lire 165.000 mensili (55% dell'intero aumento) a fronte di un acconto di lire 250.000 mensili (25% dell'importo della pensione al 31 dicembre 1989).

Tale situazione sarà conservata fino al 31 dicembre 1994 in quanto dal 1º gennaio 1995 dovrà essere attribuito il 100% dell'aumento, che nell'esempio riportato, abbiamo indicato in lire 300.000 mensili.

Come si può rilevare dall'esempio, l'«indebiti» non si è formato perché la norma sull'anzianità progressiva... si è rivelata un danno per quasi tutti gli ipotetici beneficiari... ma perché il legislatore ha concesso un acconto che in genere è risultato superiore al dovuto. Con la «interpretazione» disposta dal comma 6 dell'articolo 11 della legge n. 537/93, pur facendo riferimento al comma 8 dell'articolo 1 del decreto legge n. 409/90, si è inteso conservare come «trattamento pensionistico in pagamento» anche l'importo dell'acconto. Di fatto, con tale norma, viene garantito, con effetto dal 1º gennaio 1993, un aumento non inferiore al 25% dell'importo della pensione in atto al 31 dicembre 1989.

L'incertezza sulla portata della norma in questione (articolo 11, comma 6, della legge n. 537/93) è stata risolta da una circolare telegrafica del ministro del Tesoro, con la quale è stato disposto, tra l'altro, che «i trattamenti derivanti da decreti riliquidazioni (...) debbono essere posti al confronto con importo pensioni in essere al 30 giugno 1990, maggiorato acconti già erogati 1º luglio 1990 in poi. Conseguentemente va composto trattamento più favorevole accertato singole scadenze decorrenze previste...».

Le dpt (direzioni provinciali del Tesoro) dovranno esaminare tutte le situazioni e restituire gli eventuali «indebiti» già trattenuti.

IL MAROCCO DELLE CITTÀ IMPERIALI
PARTENZE DI GRUPPO
Partenza da Milano il 16 maggio e 8 giugno. Da Milano e Verona il 4 luglio e 5 settembre. Trasporto con volo speciale.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: maggio e giugno lire 1.223.000 - luglio lire 1.132.000 - settembre lire 1.215.000.
Itinerario: Italia-Marrakech (Casablanca) - Rabat - Meknes - Fes - Marrakech - Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria (4 stelle), la pensione completa escluso l'ultimo giorno (mezza pensione), i trasferimenti interni con pullman privato, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di un accompagnatore di lingua italiana in Marocco. (Possibilità di prolungare il soggiorno di una settimana ad Agadir o Marrakech su richiesta).

VIAGGIO IN INDIA
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 5 maggio, 25 agosto e 12 settembre.
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione L. 2.700.000 supplemento partenza da altre città L. 200.000
Itinerario: Italia/Delhi-Agra-Jaipur-Udaipur-Chittorgarh-Ranakpur-Monte Abu-Ahmedabad-Bhavnagar-Palliana-Bombay-Elephanta-Bombay/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, i trasferimenti interni, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia, le guide locali indiane.

l'Unità vacanze
L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO
VIAGGIO IN VIETNAM
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 27 luglio, 3 agosto e 7 settembre.
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione L. 4.470.000 - settembre: L. 4.360.000. - supplemento partenza da altre città L. 150.000
Itinerario: Italia/Hong Kong/Ho Chi Minh Ville-Nha Trang-Quynon-Danang-Hué-Hanoi-Halong-Hanoi-Hong Kong/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori vietnamite, la pensione completa in Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, i trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali vietnamite.

DA PALMYRA A PETRA. VIAGGIO IN SIRIA E GIORDANIA
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 3 aprile, 24 luglio e 11 settembre.
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione L. 4.180.000
Itinerario: Italia/Damasco (Via Amman)-(Karak dei Cavalieri-Tartus)-Latakia (Ugarit-Aleppo)-San Simeone-Aleppo (Rasafa-Raqqa-Halabia-Zalabia)-Deir Ezzour (Mandura Europos)-Palmyra-Damasco-Amman-Mar Morto-Via dei Re-Petra-Wadi Rum-Aqaba-Amman/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, la pensione completa, i trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali siriane e giordane.

ITINERARIO BRASILIANO
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma e Milano il 26 aprile, 26 luglio e 4 ottobre.
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 14 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione Aprile e ottobre: L. 4.700.000 - luglio 4.980.000. Supplemento partenza da altre città lire 150.000
Itinerario: Italia/Salvador de Bahia-Rio de Janeiro-Fox de Iguaçu-Maunau-Fortaleza-Recife/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali brasiliane.

ORIENTE ROSSO. IL SENTIERO DI HO CHI MINH (Viaggio in Cina e Vietnam)
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 13 agosto.
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 18 giorni (15 notti)
Quota di partecipazione L. 5.640.000 - supplemento partenza da altre città lire 150.000
Itinerario: Italia/Hong Kong-Pechino-Guilin-Nanning-Chongzhou-Huashan-Hanoi-Halong-Danang-Hué-Ho Chi Minh Ville-Hong Kong/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i visti consolari, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minor, la pensione completa in Cina e Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi e vietnamite.

LA CINA DEI CENTO MAO
MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 2 aprile, 22 maggio, 25 luglio e 3 ottobre.
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione aprile, maggio, ottobre L. 3.880.000 - luglio L. 4.350.000.
Itinerario: Italia/Pechino-Xian-Yenan-Yulin-Taiyuan-Datong-Hotot-Pechino/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in yurtte a 4-5 posti nella Prater mongola, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.

Economia & lavoro

La crisi dell'attuale modello di sviluppo, le nuove politiche di welfare, la sfida tecnologica
Parla Laura Pennacchi, responsabile Pds per le politiche sociali: «Siamo a metà del guado»

ROMA. Nell'ultimo numero di *Critica marxista* è apparsa una interessante discussione tra Giovanni Mazzetti e Giorgio Lunghini sui caratteri della crisi dell'attuale modello di sviluppo e delle prospettive del rapporto tra crescita economica e aumento dell'occupazione. Emerge alla fine una sorta di opposizione tra strategia dei lavori socialmente utili sostenuta da Lunghini e quella della redistribuzione del lavoro, e quindi della riduzione dell'orario sostenuta, invece, da Mazzetti. Chiediamo a Laura Pennacchi, responsabile delle Politiche sociali del Pds, cosa ne pensa.

È fondata questa contrapposizione?

Non vedo la ragione di considerarle come strade opposte fra loro. E infatti Lunghini non le considera tali. E, poi, nessuna delle due può essere concepita come la strada. Bisogna saper apprezzare le sinergie che possono instaurarsi tra questi due diversi percorsi e poi collegarli a un terzo che io reputo per molti aspetti decisivo. Ma per essere più chiari dobbiamo fare un passo indietro...

Facciamolo.

Dobbiamo partire da un esame dei caratteri della crisi economica in atto. Io condivido in pieno l'analisi contenuta nel piano Delors sull'occupazione, la quale prende atto che è irreversibilmente finita l'onda lunga del modello di sviluppo fordista-keynesiano che ha caratterizzato le economie sviluppate degli ultimi cinquant'anni. Anzi tale modello si è esaurito almeno da un decennio. Le pur importanti fasi di espansione, soprattutto in Italia, della seconda metà degli anni Ottanta e del triennio 1990-92 sono più l'effetto inziale di quell'onda che non il risultato di una sua confermata vitalità.

È proprio da questa constatazione e dal fatto che, a causa dello sviluppo tecnologico, è venuta meno la relazione lineare tra crescita economica e occupazione nasce la proposta di Lunghini relativa ai lavori socialmente utili?

Io trovo che la cosa più importante è che siamo nel mezzo uno straordinario passaggio di fase, che mette in discussione la natura stessa della struttura economica, da un'economia industriale di tipo tradizionale a un'economia post-industriale.

In che direzione, secondo te, sta realizzando questo passaggio?

Stiamo andando verso un'economia dell'informazione, dei saperi, dei servizi, che comporta un mutamento del rapporto tra dinamiche economiche e crescita, e tra industria e altri settori, soprattutto



Giovani in cerca di lavoro

Mimmo Frassinetti/Agf

E «Critica marxista» discute sulle ricette da applicare

Redistribuzione del lavoro, e conseguente riduzione dell'orario, o lavori socialmente utili? Marx rivisitato o ritorno a Keynes? Questi, in estrema sintesi, i termini di una discussione che sull'ultimo numero di *Critica marxista* ha visto contrapposti Giovanni Mazzetti e Giorgio Lunghini.

Il primo contesta all'altro il fatto che, separando «valore d'uso» e «valore di scambio», si divide altrettanto nettamente la sfera capitalistica della produzione da quella non capitalistica nella quale si svilupperebbero i «lavori concreti» di cui parla Lunghini.

Il risultato sarebbe un'abbassamento della guardia nella critica ai rapporti sociali che si instaurano entro l'economia di mercato. Questo deriverebbe dal fatto che Lunghini non trae tutte le conseguenze dall'assurimento dell'esperienza di Welfare State degli ultimi cinquant'anni e ripropone un modello keynesiano allargato.

Lunghini rivendica punto per punto le sue convinzioni e replica che la sua proposta dei lavori socialmente utili è un obiettivo per l'oggi, lasciando intendere che Mazzetti lascia dipendere troppo da un ipotetico «trascendimento» del capitalismo la soluzione dei problemi. La sua proposta, invece, afferma Lunghini, costituisce un antidoto ai pericoli per la democrazia che possono derivare da una perdurante situazione cronica di disoccupazione di massa.

menti più bassi. In questa prospettiva vedo realizzabile una politica dell'occupazione che combini la redistribuzione tra tempo di vita e di lavoro con grandi progetti pubblici capaci di attivare anche risorse private per lo sviluppo dell'istruzione, la formazione permanente, la telematizzazione delle grandi vie di comunicazione, da un lato, e lo sviluppo di tutta una serie di «lavori concreti», come li chiama ora Lunghini, di cura alle persone e di manutenzione del patrimonio ambientale.

Chi garantisce però l'efficacia economica di queste scelte?

Ma questo è anche un nuovo modello di sviluppo che non è tutto affidato alla legge della domanda e dell'offerta come viene usualmente intesa ma guarda da un lato ai bisogni e dall'altro alle potenzialità dei saperi e dei sistemi informativi moderni.

Quale posto ha in questa concezione una strategia di rilancio del Welfare State?

Grandissima, a patto che si ponga mano a una radicale riforma delle sue stesse basi. I sistemi di protezione sociale che abbiamo finora conosciuti erano modellati esattamente a partire dalle esigenze del lavoratore di massa di tipo fordista, con una fisionomia standardizzata, con un ciclo di vita piatto. E intervenivano prevalentemente all'inizio e alla fine della vita, nell'infanzia e nella vecchiaia. Verso la prima attraverso l'istruzione e verso la seconda attraverso la previdenza. Ora è necessario un altro sistema di protezione, e soprattutto di promozione individuale e sociale, che intervenga in tutto l'arco della vita.

Da che cosa dipende una differenza così grande?

I sistemi di welfare sono legati soprattutto alla modalità che assume il lavoro. Siamo entrando in una società in cui si entra sempre più tardi nel mondo del lavoro, se ne esce più tardi, non si fa più lo stesso lavoro per tutta la vita. Ne consegue che la sicurezza sociale deve essere organizzata in funzione di questa nuova realtà.

Che fine fa in questa prospettiva l'universalismo dei sistemi di welfare più avanzati e che è stato il principale obiettivo dell'offensiva neoliberalista?

Diventa un'esigenza ancora più forte se pensiamo ai giovani e al loro difficile rapporto col mercato del lavoro. Se pensiamo alle donne. Si tratta di ritornare ai cardini originari del welfare - piena occupazione, uguaglianza, pari opportunità - aggiornandoli ai problemi inediti che riguardano le politiche del tempo, la formazione e l'istruzione, e le nuove forme di sostegno al reddito.

Il rebus dell'Italia postindustriale

Arriva la ripresa: come si crea nuova occupazione?

Il terziario. Essendo in una fase di passaggio registriamo una certa asimmetria tra sfera economica, sfera tecnologica e sfera socio-culturale. In questo quadro si colloca il venir meno del rapporto tra crescita economica e occupazione.

Se capisco bene non condividi del tutto quelle analisi che fanno dell'innovazione tecnologica e del risparmio di lavoro vivo che ne consegue la causa principale dello scarto tra sviluppo e occupazione.

Sì, è così. Del resto, storicamente, l'innovazione tecnologica non ha mai avuto effetti deterministici, univocamente negativi, sull'andamento dell'occupazione. La mia opinione, piuttosto, è che le potenzialità della tecnologia moderna non sono sufficientemente sfruttate e assecondate, per cui l'esaurimento delle fonti tradizionali di occupazione non si ac-

Berlusconi ha promesso un milione di posti di lavoro, ed è difficile non pensare che questo non abbia contribuito al suo successo elettorale. E la sinistra che cosa fa? La discussione suscitata dal confronto tra Mazzetti e Lunghini su *Critica marxista* proprio sui temi dell'occupazione dimostra quante idee

circolano e come esse siano connesse a una prospettiva di sviluppo economico e sociale. Ora però si tratterà di passare dalla discussione all'azione, e di fare di queste idee concrete iniziative politica, materia per una battaglia di opposizione che sappia mantenere il contatto con i cambiamenti in corso.

PIERO DI SIENA

compagna una sufficiente attivazione di quelle nuove. E le conseguenze sul piano sociale sono drammatiche.

E allora in che cosa differisce la tua «ricetta» rispetto alle strade per fronteggiare la disoccupazione da cui è partita la nostra discussione?

Per fronteggiare l'asimmetria di cui abbiamo parlato è necessario una grande sollecitazione istitu-

zionale. Quindi altro che liberismo e meno Stato! C'è invece la necessità di un esteso intervento pubblico, anche se con caratteristiche profondamente diverse da quello del passato, che favorisca un assecondamento reciproco tra i diversi campi - economico, tecnologico, socio-culturale - orientato alla formazione di un nuovo modello di domanda.

Ma come e per quali attività si

deve costruire questo nuovo modello di domanda?

Partiamo dai fatti. Negli anni Ottanta laddove si è creato occupazione è avvenuto nei servizi e in attività a orario ridotto. Prendiamo le due realtà - gli Stati Uniti e la Svezia - dove il fenomeno è stato più accentuato. In Svezia questo è avvenuto senza toccare il sistema delle garanzie di un mercato del lavoro molto rigido ma ciò ha

comportato costi crescenti elevatissimi. Negli Stati Uniti è avvenuto a prezzi e costi decrescenti, ma attraverso una frantumazione del mercato del lavoro, che sfrutta la riserva immensa della immigrazione...

Quello che dici, però, dimostra i difetti di questo schema di incremento dell'occupazione che costituisce il limite dell'economia del decennio passato. Voglio dire: se mantieni i vincoli e le tutele nel mercato del lavoro l'esito è diseconomico, se rompi questi ultimi i costi sociali sono inaccettabili...

Ma io non assumo né la Svezia, né gli Stati Uniti a modello. Penso piuttosto a una «via intermedia», che si caratterizzi, tra l'altro, per il fatto di non respingere irrealisticamente ogni segmentazione del mercato del lavoro, ma piuttosto di impedire la definitiva ghettizzazione della forza-lavoro dei seg-

Nuovi posti grazie ai servizi legati al miglioramento della qualità della vita? La strada è tutta in salita

Quando il lavoro è «socialmente utile»

ROMANO BENINI

NICOLA ODDATI

Il tema dei lavori socialmente utili e della necessità di estendere le attività di impiego a nuovi settori non legati alla produzione di merci è stato in alcuni mesi al centro del dibattito politico economico, specialmente a sinistra. La vittoria della destra sembra allontanare le prospettive di soluzioni di questo tipo, aprendo la strada piuttosto ad un tentativo di deregolamentazione delle modalità e del rapporto di lavoro. Tuttavia, a maggior ragione ci sembra opportuno provare a rilanciare il problema.

Esistono sul campo alcune leggi, in parte inattuata: la disciplina delle cooperative di solidarietà sociale, l'articolo 1 bis della legge 236 del 1993 che finanzia imprese giovanili nel settore dei servizi alla persona ed al territorio e il decreto legge, ormai alla terza reiterazione, sui lavori socialmente utili per i cassaintegrati e per i giovani disoccupati.

È evidente che buona parte della ripresa occupazionale dipende dalla capacità del nostro sistema produttivo di innovarsi, puntando sulle infrastrutture, sulla formazione permanente, sulla tecnologia, sulle «telecomunicazioni» e sulla specializzazione della produzione.

Non solo, la qualificazione della produzione porta con sé quel miglioramento delle capacità professionali che può permettere un maggior controllo della condizione del singolo lavoratore ed evitare abusi e forme di precariato. Tuttavia questo sforzo da solo può non bastare. Il libro bianco della commissione delle Comunità europee ha chiarito una volta per tutte come nel nostro paese esista una grande domanda insoddisfatta di servizi legati al miglioramento della qualità della vita. A questa domanda si cerca di rispondere in diversi modi ed uno degli strumenti più ricorrenti è l'utilizzo delle cooperative di solidarietà sociale. Si tratta delle attività socio-assistenziali, degli interventi per il recupero del patrimonio ambientale e culturale, della gestione e recupero delle risorse idriche ed energetiche, delle attività di supporto alla pubblica amministrazione. Si tratta non solo di servizi alla persona e al territorio ma anche ai servizi ad un nuovo modello di impresa: basti pensare al ruolo delle biotecnologie nella produzione alimentare, al monitoraggio ambientale, all'utilizzo delle telecomunicazioni (televideo). Le attività socialmente utili non sono un palliativo per fronteg-

giare l'emergenza ma pongono l'esigenza di uscire da una logica puramente industrialista. Sono una risposta ad una domanda diffusa purtroppo oggi scarsamente coordinata e sostenuta sia sotto il profilo della legislazione che per quanto riguarda la promozione e l'informazione. Tuttavia è vero che così come la ricorrenza delle attività produttive passa per un nuovo modello formativo anche l'attività di produzione di beni «socialmente rilevanti»

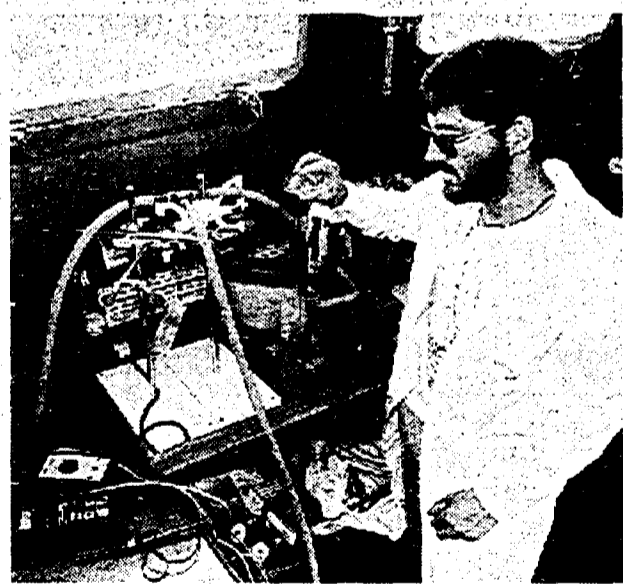
Ecco gli strumenti già esistenti in Italia...

Legge n. 381 del 1991: questa legge disciplina le cooperative sociali, sostiene il passaggio dall'associazionismo all'attività di impresa.
Legge n. 236 del 1993 (art. 1 bis): questa legge finanzia la formazione di imprese giovanili nel settore dei servizi alla persona e al territorio.
Decreto legge n. 178 del 1994: questa legge finanzia i lavori socialmente utili temporanei per cassaintegrati e disoccupati di lungo periodo.
Legislazione regionale: in generale stimola e promuove la formazione di imprese giovanili in attività di pubblica utilità.
Fondo sociale europeo: è un fondo direttamente controllato dall'Unione Europea che promuove e sostiene il finanziamento di attività di produzione e di beni socialmente rilevanti.

...e gli strumenti che ancora ci mancano

Innanzitutto manca una legge quadro sulla formazione: per migliorare il livello professionale, rispondendo alle esigenze del mercato del lavoro. E ancora:
Enti bilaterali per la formazione: per coordinare i progetti formativi.
Piano di politica attiva del lavoro: per progettare interventi a sostegno di nuova occupazione.
Comitato per la valutazione dei progetti e la gestione delle risorse.
E infine manca l'attribuzione di responsabilità nella promozione degli interventi e coordinamento delle iniziative.

(Scheda a cura di Romano Benini)



Un chimico a bordo di «Goletta verde»

Sergio Ferraris

Banca di Roma pronta a farsi avanti: per comandare

La Bna nel mirino della Banca d'Italia

Resa dei conti per Auletta

Bankitalia, che da tempo teneva sotto osservazione la Banca Nazionale dell'Agricoltura, ora sta intensificando i controlli e probabilmente chiederà un aumento di capitale. I guai della banca: bilancio in rosso, sottopatrimonializzazione, scarsa efficienza. La Banca di Roma è pronta ad intervenire ma non in posizione di minoranza. Il ruolo del padre-padrone conte Auletta Armenise, la ruggine con l'amministratore delegato.

ALESSANDRO GALLIANI

ROMA. La Banca Nazionale dell'Agricoltura è come un nobile decaduto. Fino a quattro anni fa era la prima banca privata italiana. Adesso fatica a tenere il passo di banche come il Rolo e la Popolare di Novara ed è nettamente dietro all'Ambroveneto. La sede centrale della Bna, in via Salaria a Roma, è un insieme di grossi edifici e di palazzine per abitazione riadattate a uffici. E lì dentro, da sempre, il monarca assoluto è il conte Giovanni Auletta Armenise, un vecchio mastino. Entra in banca tutti i giorni alle 9,00 e se ne esce a tarda sera. Controlla tutto. Decide su tutto.

Ci hanno provato in molti a sottrargli la sua banca, ereditata dallo zio, podestà di Genzano, proprietario terriero ed esportatore di penicillina. Ma il conte si è sempre difeso coi denti. «Ha la prudenza e la diffidenza di un contadino - dice chi lo conosce - e se gli fa comodo è capace di non riconoscere che due più due fa quattro».

Bankitalia da tempo tiene la Bna nel mirino. E ultimamente ha alza-

to un po' il tiro. Pare che l'amministratore delegato, Antonio Cassella sia stato chiamato a rapporto nei giorni scorsi a via Nazionale, dove vogliono vederchi chiaro sui conti della banca. I rilievi sono sempre gli stessi: insufficiente patrimonializzazione e più ampie garanzie di solidità. D'altra parte la diffidenza tra via Nazionale e via Salaria è di antica data.

Quello sgarbo a Cuccia

Nel 1987, nonostante le rassicurazioni di Auletta, Bankitalia gli chiede di ricapitalizzare la banca. Passano due anni prima che il conte li accenti. E per fare un aumento di capitale di 400 miliardi ci mette tre anni. Nel frattempo il Credit fiuta la preda e cerca di impadronirsi del gruppo. In cabina di regia c'è Mediobanca. Ma Auletta non si lascia sorprendere. C'è chi dice che sia stato uno dei pochi ad avere spuntato le unghie al vecchio Cuccia. Sta di fatto che il Credit rastrella l'8% ma non riesce a portare neanche un suo uomo nel

ceda di via Salaria. È il conte a sbaragliare la strada, forte del suo 70% in Bonifiche Siele, la holding che detiene il 43% della Bna e che detta legge, grazie ad un patto di sindacato con la famiglia Gradazzi, che ha il 9%, e con altri piccoli soci. In tutto hanno il 57% una maggioranza blindata.

Dopo il Credit anche il finanziere Francesco Micheli ci prova a scardinare il «patto di ferro» ma riesce a prendersi solo un pezzo di Interbanca, l'istituto di credito a medio termine, che la Bna rilevò dalla Bai e dalla Banca Sella. Per ultimo è il finanziere sardo Giuseppe Genari a tentare di scalzare il conte. Appoggiato dal Montepaschi, dice di avere in tasca il 22% delle azioni. Ma finisce anche lui stritolato.

Banca di Roma in arrivo?

Adesso si parla di un interessamento della Banca di Roma, il cui presidente Pellegrino Capaldo è alla testa della Sgr, una società che ha rilevato le attività della Federconsorzi, tra le quali c'è il 16% della Bna. Ma alla Banca di Roma non ci pensano proprio ad entrare in minoranza e a rischiare di fare la fine del Credit. E allora? Molto dipenderà dall'atteggiamento di Bankitalia. Per ora si è limitata a marcare stretto i vertici Bna e ad intensificare i controlli. Se il braccio di ferro dovesse intensificarsi, la strada per l'ingresso della Banca di Roma, o dell'Imi potrebbe spianarsi.

Nel '93 la Bna ha chiuso in rosso di 62 miliardi il suo bilancio, lasciando a bocca asciutta gli oltre 44mila azionisti. Un brutto colpo



Giovanni Auletta Armenise presidente della Bna

Antonia Cesareo/Agf

per una banca che già non viaggiava a gonfie vele e che molti considerano vecchia e a secco di liquidità.

Il piano di rilancio

Il piano di riorganizzazione, predisposto dall'Andersen Consulting, che prevede un decentramento regionale della banca, un terzo delle cui attività adesso ruota intorno alle due maxi-filiali di Roma e Milano, incontrerebbe alcune difficoltà. Avrebbe l'appoggio di Cassella ma non sarebbe visto di buon occhio dal conte. Alla Bna, però, negano gli intoppi e dicono: «Il piano è stato approvato dal cda e va avanti». I contrasti tra Auletta e l'amministratore delegato, comunque, non sono una novità. Anche in passato tra Auletta e i precedenti amministratori delegati i rapporti erano spesso tesi. Il presidente preferisce avere a che fare coi più maleabili direttori centrali e governare con pugno di ferro attraverso il comitato esecutivo.

I punti deboli

Nel corso del '93 la Bna ha incorporato le società di leasing e di factoring, in previsione del passaggio a banca universale e ha raccolto 17mila miliardi, molti dei quali attraverso convenzioni con enti pubblici. Gli impieghi sono arrivati a 15mila miliardi. Le sofferenze invece hanno toccato quota 1.200 miliardi e gli incagli 500 miliardi. Per evitare brutte sorprese si sono quindi messi a «preddio degli impieghi» 414 miliardi. Tenendo conto delle perdite è facile prevedere che Bankitalia prema per ulteriori aumenti di capitale. Auletta ha già lanciato un prestito obbligazionario subordinato di 100 miliardi. Ma probabilmente non basterà. Quei soldi, infatti, più che rimettere in sesto il patrimonio servono a non farlo scendere sotto zero.

Un altro punto di debolezza della banca è la scarsa efficienza. La rete di 282 sportelli è infatti concentrata soprattutto in Emilia Romagna e nel Centro-Nord. Ma il

grosso degli affari ruota soprattutto intorno a Roma (edilizia) e Milano (industria). L'ipertrofia di queste due filiali è un vecchio male. Ambroveneto e Rolo, da tempo, hanno concentrato i loro impieghi nel Nord-Est, dove l'economia tira. La Bna, invece, per via della sottopatrimonializzazione, ha sempre avuto pochi soldi da investire nella diversificazione e ciò ha contribuito non poco a farle perdere colpi. Un altro segnale di scarsa efficienza è il margine di intermediazione (la forbice tra tassi attivi e passivi). Nel '93 è stato di 1.300 miliardi, contro i 2mila dell'Ambroveneto.

La banca, dunque, si è pian piano appesantita, accumulando ruggine. Le cause? Al di là del vecchio male della sottopatrimonializzazione, dal punto di vista della gestione, vanno ricordati alcuni investimenti sbagliati, come il centro elettronico, costato moltissimo e i cui ritorni, sul piano del miglioramento del servizio, hanno deluso le aspettative. Insomma, nel feudo del conte Auletta, il castello Bna mostra vistose crepe.

Enichem Villacidro

Accordo fatto Oggi firma Manfredonia?

ROMA. I lavoratori dell'Enichem di Villacidro hanno posto fine all'occupazione della ciminiera, diventata il simbolo della loro lotta. È stato infatti firmato un accordo per lo stabilimento delle fibre acriliche grazie al quale l'Enichem si è impegnata a «dare concreta attuazione all'agevolazione dell'insediamento a Villacidro di nuove iniziative industriali». Enisud ha garantito di avere in fase istruttoria quattro iniziative sostitutive che dovrebbero dare occupazione a 200 addetti. Il via libera per le prime due dovrebbero giungere entro giugno, entro luglio per le altre. Per l'area di Villacidro è previsto anche l'uso di risorse Ue nell'ambito del consorzio Coram. Gli esuberanti di manodopera verranno affrontati anche con contratti di solidarietà, mobilità, esodi incentivati. I contenuti dell'accordo verranno sottoposti alle assemblee dei lavoratori prima della firma definitiva.

Intanto, la vertenza per lo stabilimento Enichem di Manfredonia sarà oggi al centro di un incontro, al ministero del Lavoro, che potrebbe essere conclusivo. L'Enichem - secondo le indiscrezioni circolate in questi giorni - ha proposto un piano per affrontare il problema dei 705 lavoratori dell'impianto di Manfredonia che dovrebbe essere dismesso: 280 dipendenti dovrebbero restare a Manfredonia con compiti di manutenzione; 300 dovrebbero essere ricollocati dall'Enichem a Ravenna, Ferrara e Brindisi e in un impianto a Meli nell'ambito dell'indotto Fiat; per 30 lavoratori dovrebbero scattare la mobilità «lunga» mentre 95 dipendenti sarebbero disponibili a dimissioni incentivata. L'Eni, infine, dovrebbe partecipare alla costituzione di un consorzio di reindustrializzazione nell'area di Manfredonia con l'obiettivo di creare 500 nuovi posti.

E' Wally.



1961-1986: 25 ANNI DI FIGURINE PANINI CON L'UNITA'.

ROMA
A.S. 1927
associazione

CAGLIARI
CALCIO 1920
calcio

INTER
football club
1908

FORMAZIONE BASE

sede: via Dante 7, 20123 MILANO,
tel. 02/89.23.52 - 87.03.21
presidente: I. Fraizzoli @ segretario: F. Manzi
medico soc.: dott. A. Quarenghi @ mass.: G. Della Casa
allenatore: G. Invernizzi @ capitano: S. Mazzola

sede: via del Circo Massimo 7, 00153 ROMA,
tel. 06/57.41.241
presidente: G. Anzalone @ segretario: V. Biancone
medico soc.: dott. C. Fichera @ mass.: R. Minaccioni
allenatore: Helenio Herrera @ capitano: F. Cordova

sede: via Tola 30, 09100
tel. 070/48.93.75
presidente: Effio Corrao
medico soc.: dott. A. Fr
allenatore: Manlio Scopigno

LIDO VIERI

TARCISIO BURGNICH

GIANFRANCO BEDIN

MARIO BERTINI

ALDO BET

ALDO INCIN

ANGELO DOMENGHINI

**LUNEDI' 18 APRILE
L'ALBUM COMPLETO
DEL CAMPIONATO 1962-63**

L'Unità

LUNEDÌ 11 APRILE 1994

Spegniamo la tv Ridiventiamo sangue e tempo

OCTAVIO PAZ

IL TEATRO itinerante dei media, perfezionato con maestria dai nostri vicini del Nord è finalmente sbarcato in Messico. Nei mesi della crisi dei Chiapas, la televisione ci ha involontariamente rivelato un curioso spettacolo che mescola la liturgia religiosa alla cerimonia civica. La fascinazione di alcune immagini ne risulta ingigantita in quanto ci ricorda il romanticismo di quelle scene dei romanzi e dei film nelle quali cospiratori mascherati si riuniscono in una catacomba intorno ad un altare (in questo caso sotto il campanile della cattedrale). A tutto questo bisogna aggiungere l'illusione di assistere «in diretta» ad un evento storico.

Il portavoce dei rivoluzionari, Marcos, si distingue per un'arte ormai dimenticata dai nostri politici e ideologi: la retorica. I leader del PRI (Partito Rivoluzionario Istituzionale) parlano una lingua burocratica con frasi costruite in plastica e cartone mentre quella del vice-comandante Marcos, pur disuguale e altalenante come le montagne russe, è viva e fantasiosa. Talvolta è spontaneo e rozzo, talaltra brillante ed eloquente; a volte satirico e realistico per poi divenire duro e sentimentale. La sua forza non è la ragione ma l'emozione e il fervore: il pulpito e la folla. È vero che la politica confina da un lato con il teatro e dall'altro con la religione. Come la scena teatrale o la Messa, l'atto politico è una rappresentazione. Per questa ragione la principale iniziazione alla politica non avviene attraverso i trattati dei politologi ma grazie al teatro di Shakespeare. Ciò che distingue la nostra epoca dalle precedenti, è la doppia supremazia della notizia e dell'immagine sulla realtà. Tramite l'immagine, il tempo perde continuità e consistenza a vantaggio della sensazione istantanea; tramite la notizia la realtà vera è sempre qualcosa d'altro: è il. La vedo e non la tocco. E nemmeno la penso: ineffabile scomparsa in un batter d'occhio.

Da oltre 30 anni viviamo in quella che uno scrittore francese ha definito «società dello spettacolo». Nel mondo dello spettacolo le cose accadono come accadono nel mondo reale e, al contempo, accadono anche in un altro modo: nello spazio e nel tempo magici della rappresentazione. Sono qui e sono lì. Gli antichi avevano visioni, noi abbiamo la televisione. Ma la civiltà dello spettacolo è crudele. Gli spettatori non hanno memoria e, di conseguenza, non hanno né rimorsi né coscienza. Vivono legati alla novità. Non importa cosa è, basta che sia nuovo. Dimenticano rapidamente e battono appena le ciglia dinanzi alle scene di morte e distruzione della guerra del Golfo o alle contorsioni e alle convulsioni di Madonna e Michael Jackson. Comandanti e vescovi sono condannati a subire il medesimo destino: anch'essi attendono il Grande Sbadiglio, anonimo e universale, che sarà l'Apocalisse e il Giudizio Universale della società dello spettacolo.

Noi tutti, quanti appaiono sullo schermo e quanti li guardano, siamo condannati a questa nuova versione dell'inferno. C'è un modo di sfuggire a questo destino? Non lo so. Bisogna cercarlo. Per provarci dobbiamo spegnere il televisore, chiudere giornali e riviste e fare una passeggiata. Ma farla dove questa passeggiata? Dentro o fuori? Non importa se per le strade delle nostre città popolate di fantasmi come noi o per le immaginarie piazze dei sogni esplorate ad occhi chiusi, in stato di incoscienza nella fredda luce dell'alba. Camminare dentro o fuori tra spettri noti o tra estranei con i quali conversiamo ogni giorno, perdendoci per le strade o nei nostri pensieri, toccando la mano del vicino, interrogando il fanciullo sepolto dentro di noi. Per smetterla di essere immagini, per ridiventare ciò che siamo: uomini e donne, sangue e tempo.

Copyright 1994, New Perspective Quarterly.
 Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto



Giuseppe Signori ha segnato tre gol su punizione contro l'Atalanta

Massimo Sambuetti / Ap

SPORT **CALCIO.** Per lo scudetto tutto rimandato alla prossima settimana Gravi incidenti fra tifosi durante il derby Sampdoria-Genoa (1-1)

Signori consola Sacchi

SIGNORI, SOLO AL COMANDO. Con i tre gol segnati oggi contro l'Atalanta, Giuseppe Signori è da solo in testa alla classifica dei cannonieri, con 20 gol contro i 17 di Zola e i 16 di Roberto Baggio, Silenzi, Ruben Sosa, Fonseca e Gullit. Tre gol di vantaggio sul secondo in classifica sono tanti, e in questo momento Signori appena tocca la palla la mette dentro. È molto difficile che venga raggiunto, e ora si avvia a conquistare per il secondo anno consecutivo la classifica dei cannonieri. Con una media-gol eccellente.

NIENTE SCUDETTO (PER ORA). Il Milan non ce l'ha fatta. Per appuntarsi sul petto il quattordicesimo scudetto dovrà aspettare (almeno) fino a domenica prossima, quando a San Siro incontrerà i bianconeri dell'Udinese. Se il Napoli avesse battuto la Juventus i festeggiamenti sarebbero cominciati ieri, ma la Juventus non è andata al di là dello 0 a 0, e la prossima partita, per i rossoneri, potrà essere veramente quella che darà alla squadra di Capello la matematica certezza di aver conquistato lo scudetto.



Attenti alla Nigeria
 può essere la sorpresa
 dei Mondiali Usa

SANDRO ONOFRI
 A PAGINA 15

FRA LA «B» E LA ZONA UEFA. Tutto in alto mare per quanto riguarda la zona retrocessione. Fino ad ora sono due le squadre matematicamente retrocesse, il Lecce e l'Atalanta. Inter, Roma e Cagliari hanno fatto un consistente passo avanti e la paura sembra passata. La situazione è grave per Reggina e Udinese a 26 punti, ma con la sconfitta di oggi a Udine per 3 a 0, si è fatta difficile anche la situazione del Foggia, che fino a due domeniche fa sperava ancora nella Coppa Uefa.

VITTORIA ITALIANA NELLE «250». Seconda vittoria italiana consecutiva nel campionato mondiale di motociclismo classe «250». Il romano Massimiliano Biaggi, su Aprilia, ha vinto il Gran premio di Malaysia battendo il suo rivale Loris Capirossi che è arrivato soltanto terzo. Biaggi, che aveva vinto anche il gran premio d'apertura del mondiale, ha consolidato la sua posizione di leader della classifica mondiale. Sempre in Malaysia, Mike Doohan su Honda ha vinto nella 500, e Noboru Ueda nella 125.

1961, nascono le figurine. E il Milan...

■ Fu un torneo particolare, quel campionato 1961-62 che vide l'esordio dell'album Panini. La stagione precedente erano retrocesse Lazio e Napoli; la terza squadra finita in B, a suggellare il crollo del meridione calcistico, era stata il Bari. A Sud di Roma era sopravvissuto solo il Catania. Era il più bel Catania della storia: ci giocavano l'argentino Calvanese e il tedesco Szymaniak, il portiere Vavassori e Castellazzi. Tutti presenti nell'album Panini 1961-62: il faccione più simpatico è quello di Szymaniak, sorridente. Dalla B, intanto, era sbarcato in A il Palermo: ci giocavano il portiere Mattrel e Burgnich, il centravanti turco Metin e la mezzala svedese Borjesson. Così, ai nastri di partenza, il torneo apparve decisamente sbilanciato a Nord: cinque squadre lombarde (Milan, Inter, Mantova, Atalanta e Lecco); tre venete (Padova, Venezia e Vicenza); una friulana (Udinese); due rappresentanti dell'Emilia-Romagna (Bologna e Spal); due piemontesi (Juventus e Torino); Sampdoria, Fiorentina, Roma e, appunto, le due siciliane.

Lo scudetto fu vinto dal Milan con cinque

punti di vantaggio sull'Inter. I numeri, però, ingannano, perché il Milan tribolò parecchio per conquistare l'ottavo tricolore della sua storia. In effetti, il «mercato» estivo aveva fatto credere che per i rossoneri la marcia verso lo scudetto sarebbe stata una passeggiata. Erano arrivati l'inglese Greaves e l'uruguayo Ghiggia, Pivatelli e Conti; erano rientrati Danova e Radice. Al timone, il paron, Nereo Rocco.

Il campionato iniziò il 27 agosto: una partenza anticipata per consentire all'Italia di preparare bene i mondiali del 1962 in Cile. Una precauzione inutile, perché in Sudamerica gli azzurri furono eliminati al primo turno. Ma quel 27 agosto 1961 il Cile era lontano; le spiagge, dove teneva banco la polemica sulla presunta immoralità del bikini, erano ancora affollate. La partenza del Milan fu bruciante: sette punti nelle prime quattro giornate. Arrivarono però due sconfitte di fila con Bologna e Sampdoria, e i rossoneri furono scavalcati da Inter, Atalanta, Vicenza e Samp. Il derby, alla settima giornata,

STEFANO BOLDRINI

rilanciò il Milan: fu vinto 3-1 dai rossoneri. La marcia proseguì tra alti e bassi, fino al 2-5 rimediato sul campo della Fiorentina. Quella batosta fece una vittima illustre: l'inglese Greaves, dopo appena dieci partite, fece le valigie per tornare a Londra. Greaves pagò la sua incapacità di adattarsi alle regole del calcio italiano. Soffriva, in particolare, la chiusura dei ritiri.

L'uscita di scena dell'inglese diede il via libera all'affermazione di un diciottenne sbarcato dall'Alessandria: Gianni Rivera. Con lui e con il brasiliano Sani, acquistato a novembre, il Milan spiccò il volo. L'esordio di Sani fu un segno del destino: 5-1 alla Juventus, con poker di José Altafini, che vincerà la classifica cannonieri con 22 reti, e sigillo di Rivera. Il Milan chiuse il girone d'andata al terzo posto, con cinque punti di vantaggio rispetto all'Inter. Nel ritorno la rimonta fu impressionante: sei successi di fila consentirono al Milan di agganciare l'Inter alla 24ª giornata. Il giorno decisivo fu il 4 marzo 1962: i rossoneri restituirono alla Fiorentina il 5-

2 dell'andata, conquistarono il primo posto e non lo mollarono più, chiudendo con 53 punti, ben cinque in più dell'Inter. Terza fu la Fiorentina, quarto il Bologna. In B finirono Padova, Lecco e Udinese, ma la grande delusione della stagione fu la Juventus: chiuse al dodicesimo posto, peggior piazzamento della storia bianconera.

Una curiosità, infine, sul Panini che oggi l'Unità distribuisce in edicola. Riguarda Bruno Bolchi, attuale allenatore del Cesena, allora difensore dell'Inter. Gianni Brera lo soprannominò Maciste: l'appellativo ha scandito la carriera di Bolchi fino ai nostri giorni. Bene, quella di Bruno Bolchi, «mediano destro» come lo definiva l'album, fu la prima figurina a uscire fuori dalle macchine modenesi. Un piccolo record, questo, che nessuno potrà mai togliere a Maciste.

Poi arrivò l'estate e la spedizione in Cile. L'Italia era imbottita di fuoriclasse stranieri (ottenne di farli giocare in quanto oriundi). C'erano Altafini, Sivori, Maschio, Angelillo. Non servirono a molto. L'Italia fu sconfitta dal Cile e ripartì a casa.

**Lunedì 18 aprile
 con l'Unità
 l'album completo
 del campionato di calcio
 1962/63.**



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

EDITORIA. Parla il presidente della Random House: «Si deve correre il rischio tecnologico»

SOCIETÀ

Eugenio Manca

Volontari

A casa non si torna

Non è stato, quello scaturito dalle urne, il risultato elettorale che il volontariato italiano auspicava. Si sperava in una affermazione del «polo progressista», in un successo delle forze che si riconoscono nei valori della solidarietà e della condivisione, sponda all'impegno delle associazioni, che agiscono a difesa dei più deboli. Non è stato così. Il voto sembra premiare piuttosto i fautori di modelli egoistici, di soluzioni corporative, di strategie privatistiche che tracciano nel corpo sociale una discriminante tra chi ha e chi non ha, tra chi può e chi non può, offuscando lo spirito stesso che permea la Costituzione di questa Repubblica (che «resta una» e «prima», almeno fin quando le sue basi non saranno sostituite). Ma non è detto che una tale sciagurata operazione vada in porto; o che possa andarsi senza che ci incontri la reazione di chi continua a credere nei valori fondanti del nostro Stato; e anche, seppur tardiva, la reazione di quanti scopriranno il disastro insito nel progetto di smantellamento dello Stato sociale. Una cosa è certa: il volontariato non torna a casa. In questi giorni le maggiori centrali del volontariato italiano convocano i propri gruppi dirigenti per una analisi severa e anche autocritica del voto. Faranno seguito riunioni congiunte dei coordinamenti e degli organismi che raggruppano le varie associazioni. Al centro della riflessione verrà posta anzitutto una domanda: in qual modo salvaguardare la «dimensione politica» che il volontariato italiano ha costruito per sé in questi anni; come preservare e anzi accentuare il ruolo di protagonista, di «nuovo soggetto» della partecipazione e della rappresentanza democratica conseguito a dispetto di ogni antica e nuova suggestione collaterale. Insomma, chi ha spinto la carrozina dell'handicappato non accetta più di restare escluso dalle scelte di politica sanitaria. Le lotte di questi anni sono servite a capire che l'una cosa senza l'altra non ha senso. La destra non fa mistero della propria intenzione di ridimensionare i movimenti di volontariato, depotenziandoli e cancellando la banca innovativa e relegandoli nell'ambito della mera gestione di uno Stato sociale povero e residuale. Riallineamento, riassorbimento, niente grilli per la testa, insomma. Peccato che il volontariato italiano abbia scelto tutt'altra direzione di marcia.

Nomadi

Pasqua alla Muratella

È sempre una tragedia quella che rimette sotto gli occhi della comunità la condizione dei nomadi. L'altro giorno a Roma, in un campo alla Magliana, è morto un piccolo rom di tre mesi. Forse di freddo, forse di fame, certo di miseria. La città, che la canzone vuole grande e bella e viva e piena di luci, a lui non aveva saputo offrire altro che uno sterrato pieno di fango e di pioggia, una roulotte senza acqua e senza luce, una notte densa di incubi. Così ai suoi genitori, così ai suoi quattro fratelli, così agli altri cento zingari che vivono alla Muratella. L'assessore alle politiche sociali di Roma ha denunciato «enormi difficoltà nell'individuare luoghi ove insediare campi attrezzati», mentre «con poche eccezioni le Circonscrizioni, le stesse forze politiche e ampie fasce di cittadini trovano mille cavilli per opporsi alla istituzione dei campi nel proprio territorio». Non c'è che dire: alla Muratella e altrove, edificante clima pasquale.

Adolescenti

Progetti a confronto

Gli adolescenti, e i «progetti» che direttamente li riguardano, saranno al centro di un importante convegno nazionale promosso dal ministero dell'Interno e organizzato dal Gruppo Abele di Torino per il 21 e 22 aprile prossimi. Progetti e politiche impostati da Stato, Regioni, enti locali, centrali associative, saranno esaminati e messi a confronto nell'ambito di una ricerca promossa dal ministero e riguardante tre annualità di lavoro, a partire dal 1991.

Sfida dei Cd alla fiera di Bologna «Bimbo, la fiaba te la inputi tu»

Il video ucciderà la lettura? I bambini tra qualche anno guarderanno al libro come un oggetto misterioso? Intanto, diciamo subito che bisogna capire di quali bambini parliamo. Discorso a parte, in negativo, merita l'Italia. I nostri ragazzi, in Europa, sono quelli che consumano in assoluto più tempo davanti alla tv, passato preferito per il 64% dei bambini tra gli 8 e 12 anni, come emerge da un'inchiesta presentata dalla Disney in anteprima mondiale alla Fiera del libro per ragazzi. Se questa è la realtà, ben venga la migliore delle tv possibili. E se è vero che il futuro del libro e dell'educazione sta nella multimedialità, ben venga la tv interattiva. La Rai, presente alla Fiera con «L'Albero azzurro in uno stand degno di un grande editore, sta facendo molti sforzi per sfruttare tutte le potenzialità di questo nuovo mezzo.

Il livello della nostra editoria d'altra parte ci aiuta. Non siamo poi distanti anni luce da americani come Voyager, che pubblica solo prodotti elettronici, o inglesi come Dorling Kindersley, una multinazionale che ha fatturato l'anno passato centocinquanta milioni di dollari. Tra i nostri piccoli, anche le edizioni Sonda, hanno realizzato un primo progetto multimediale su floppy book: «Caro amore ti scrivo, 365 poesie di autori di ogni tempo e nazionalità un testo, leggibile su microsoft windows nel quale si potrà navigare a piacimento. Costo, davvero sperimentale, solo 19.500 lire. Tra i grandi, oltre a Editel (con la sua Divina Commedia in cd-Rom ad esempio) e Zanichelli (per i Dizionari Giunti, all'avanguardia nel cd-i (leggibili alla tv) realizzerà prossimamente gli illustri polizieschi multimediali illustrati da cartoonist De Agostini, invece, dal prossimo anno metterà in commercio (a rate, costo complessivo vicino ai 4 milioni), Gedeo Multimediale, la grande enciclopedia di 320.000 voci in 12 volumi, ridotta su un minuscolo cd-Rom nelle quali si potrà navigare attraverso cuori che pulsano, la musica della Quinta Sinfonia di Beethoven, fino al volo tridimensionale per capire il funzionamento di un aereo. Al bambino videodipendente viene così dato in mano qualche cosa di attivo che potrà stimolarlo anche a leggere i libri tradizionali, assicurano gli esperti.



Il museo tecnologico de La Villette a Parigi

Gabriella Mercadini

«Il floppy non ucciderà il libro»

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

BOLOGNA. La tartaruga e la lepre parlano in inglese, ma basta schiacciare un tasto e le sentiamo dialogare in spagnolo e in giapponese, mentre gli uccellini sugli alberi cinguettano motivi anni trenta. Il mouse del computer si sposta sulla pancia di una lucertola stesa sul prato che si alza sulla coda per suonarci «Be Bop» a Luta con una chitarra alla maniera di Jimi Hendrix. Domanda: è un cartone animato? un quiz? un videogioco? No, è un libro, una favola di Esopo, «La tartaruga e la lepre» in questo caso. Il libro del vostro futuro, ragazzi o meglio bambini appena nati. Si chiama living book, perché come recita lo slogan lanciato dalla Random House, la più grande casa editrice del mondo con un fatturato di oltre un miliardo di dollari children don't just read them, they live them, non li dovete leggere ma vivere. È un piccolo esempio, uno dei primi vagiti dell'editoria elettronica o interattiva, un campo assolutamente vergine, pionieristico, anche per gli addetti ai lavori, alla quale ci dovremo abituare, se non vorremo rapidamente sentirci esclusi dal Duemila: «Questa la vera e unica rivoluzione culturale di fine secolo», assicura Alberto Vitale, presidente della Random e vicepresidente dell'associazione degli editori americani. «E porterà, inevitabilmente, a creare delle nuove generazioni di bambini che svilupperanno nuove forme di

pensare». Cervelli manipolati sin dall'infanzia, dipendenza dal video, perdita della capacità di immaginare per conto proprio, state pensando a questo? Calma, calma, è solo un gioco, education and entertainment: educazione e divertimento: edutainment, il meglio per l'apprendimento», sottolinea Alberto Vitale, presidente della Random house, il più grande editore americano. Molto molto dispendioso, come gioco, per ora. La Random House, che ha iniziato un progetto multimediale da mezzo milione di dollari al 50% con la società Broderbund, lavora su un mercato che è solo l'uno per cento rispetto al complesso della sua produzione. Uno sforzo che vale la posta in gioco: assicurarsi il diritto di entrare nel futuro del libro, almeno quello per bambini. La 31ma Fiera del libro per Ragazzi di Bologna, la più importante a livello europeo, è stata una vetrina di queste meraviglie e alla multimedialità ha dedicato anche il suo convegno centrale, invitando da tutto il mondo i manager dell'editoria leader in questo settore. Da John Baker della Broderbund Software a Egidio Pentinaro, vice presidente della italiana Editel (che fa solo libri elettronici e se l'anno scorso aveva un fatturato di tre miliardi e trecento milioni, alla fine di quest'anno prevede un salto di altri due miliardi). Pentin-

ro che si definisce, ancora, «apprendista stregone, uguale a quelle persone che 100 anni fa si sono trovate in mano per la prima volta una macchina da presa». Il cinema, ovviamente, era tutto da inventare. In questo caso, oltre a veri e propri autori di fiction multimediale, quello che manca, come accadeva all'epoca delle prime videocassette, è la grande diffusione dell'hardware, lo strumento per leggerli direttamente in casa, a scuola, questi libri che suonano, parlano, dialogano, insegnano. In Italia si calcola che siano diffusi 500.000 lettori per floppy disc (e molte case editrici, ad esempio le Edizioni Paoline con il Vangelo vivo, multimediale, proprio su questo hanno lavorato). Il futuro però sta altrove. Fino a due anni fa tutti avrebbero scommesso che fosse nei cd-i, i dischetti leggibili attraverso un hardware collegato alla televisione (la stessa che permette di vedere i cd-foto, in Italia costa circa un milione e i dati ufficiali parlano di un venduto di 800.000 unità, mentre attivi, dovrebbero essere 120.000) proprio perché la tv è nelle case di tutti e assicura una più alta definizione alle immagini in movimento. Su questo ha investito l'italiana Multimediale, con due progetti come Pinocchio e Edussex e i bellissimo libri didattici sul corpo umano, le



Alberto Vitale

Giovanni Giovannetti

to Vitale, 61 anni, che attende il tranquillo avvento della nuova era, anzi si sente uno dei traghettatori. Mister Vitale il libro vivente rimpiazzerà il libro di carta? Non sarà mai possibile. Anzi. Credo che proprio da questi libri ci sarà da imparare moltissimo. Adesso è il libro cartaceo da cui attingiamo le storie. Ma penso che il living book stimolerà nuove idee anche per la creazione di un libro tradizionale di tipo nuovo. Qualcuno è preoccupato per il destino degli scrittori, delle fiabe...

Attenzione. Questi libri hanno costi più simili a quelli dei film che dei libri. E non sono il prodotto di un gruppo di programmatori soltanto. C'è un apporto di creatività quasi pari a quello dell'autore originale. Il problema è che mancano autori multimediali, che creino storie basate sull'interazione tra materiale visivo, parola, suono. Dopo aver visto negli stand libri elettronici per bambini di tre anni, la domanda non può che essere: come penseranno domani questi bambini?

Avranno un cervello molto più potente del nostro. Alla nursery della Apple ho visto bambini di 18 mesi che facevano funzionare dei calcolatori. Il discorso non è legato alla potenzialità immaginativa, che semmai viene accresciuta, perché il bambino è attivo, scorre attraverso il testo inseguendo le sue curiosità ed è stimolato continuamente da suono, immagini, dal testo stesso. La cosa più importante è la possibilità di accesso alla gestione di un'infinità di dati che non possono essere trattati in altro modo. L'abilità che avranno di navigare attraverso le informazioni, in modo estremamente semplificato, permetterà loro di avere conoscenze più approfondite in modo più rapido. Oggi uno dei problemi più grossi è quello della distribuzione. Ogni libreria, per far vedere il prodotto dovrebbe avere un computer cd-rom. Ma tra 25 anni il problema sarà risolto: le biblioteche non esisteranno più. Da casa nostra, pagando, come per telefono, potremo accedere a tutti i testi che vorremo. Sono le famose «autostrade informatiche»... Dica la verità. Siamo pronti a fronteggiare tutto questo, e soprattutto quello che verrà? Dobbiamo rischiare. Non siamo pronti ma dobbiamo favorire questo cambiamento.

Un saggio di Paola Gaiotti analizza in profondità la crisi del Centro e le ragioni della divisione dei cattolici Addio Dc, ma la tua fine cominciò nel 1980

C'è una domanda verso la conclusione del libro di Paola Gaiotti su «Il potere logorato». La lunga fine della Dc. Cattolici e sinistra» (Edizioni Associate, Roma 1994) da cui mi sembra utile partire. Si chiede Paola Gaiotti: l'incompletezza che ha segnato la vicenda del Pds è destinata a sciogliersi entro questa forma partito oppure uscendo fuori e incrociando l'altra storia incompiuta, quella del polo progressista? La risposta offerta dal libro rispecchia la complessità dei fatti: il Pds ha avuto dei meriti nell'anticipare i mutamenti, favorendo la genesi del polo progressista, ma proprio per questo non deve avere paura di mettersi in gioco «senza calcoli egemonici». Il resto verrà... È una risposta che appare valida anche per chi, oggi, si interroga sul «che fare». Ancora utile la riflessione sul Centro: Gaiotti difende la parte dinamica della tradizione del Centro, quella che ha reso ad evitare lo scontro ideologico nel contesto della guerra fredda, ma la vede

morire irrimediabilmente nel 1980, col «preambolo» del Congresso dc che lancia quel pentapartito che finirà nel Caf. Sulla datazione si potrebbe discutere e così pure sulla mancanza di un'elettiva «spinta propulsiva» nella esperienza della solidarietà nazionale. Chissà se il tempo del bipolarismo e la caduta della dinamicità del Centro non fossero già mature nel 1975-76. Confesso i miei dubbi su questi aspetti, ma nasce comunque in quegli anni, dopo che si è compiuta la spinta verso quello che la Gaiotti chiama l'allargamento costante della democrazia italiana, la parte «meno nobile» della storia del centro. Quella che, nel corso degli anni seguenti, di fronte all'afasia della classe dirigente dc, induce Paola Gaiotti ad abbandonare la Democrazia cristiana aderendo sin dall'inizio al Pds, di cui oggi è dirigente autoretorevole. Nel Centro, dove c'era in precedenza l'egemonia del cattolicesimo democratico, finisce ormai solo per vedere una nostalgia confes-

sionale, una specie di «nuovo non expedit» che ha sottratto una parte del mondo cattolico dal dovere di contribuire ai due poli di una moderna democrazia e che finisce per giungere ad un solo esito fatale: alla riproposizione di un eterno quadri o pentapartito. Quando alle amministrative il Centro si presenta, come fa notare l'Autrice, con i nomi di un Caruso o di un Caprara che cos'altro può compiacere? Ma insieme al «potere logorato» della Dc e del Centro cade fatalmente anche un'altra rendita di posizione: quella di «una sinistra che si qualifica soltanto intorno ad una funzione di opposizione e di testimonianza». In queste parole si coglie il nucleo specifico di ciò che Paola Gaiotti dal Centro intende portare con sé verso sinistra, a differenza di altre forme ed esperienze di contributo dei cattolici che vi hanno sottolineato maggiormente la radicalità dei valori. L'intransigenza di op-

posizione contro l'esperienza di governo della Dc, a volte anche con la tentazione dello «scavalco» a sinistra prima del Pci e poi del Pds. È talora il rischio di alcuni aspetti della cultura politica dei cattolici: presenti nella Rete che, ferma restando la sostanziale positività di quel movimento, il primo a rompere su basi di massa l'unità politica dei cattolici, rischiano di proporre, come nota la Gaiotti, un'idea della politica strettamente derivata dalla loro appartenenza religiosa. In fondo la sinistra ha già molto radicalismo dentro di sé: un vaccino, come fa bene contro degenerazioni morali ma che, come tutti i vaccini, va preso a piccole dosi e con cautela. Possiede di meno la pazienza della cultura di governo, il senso delle regole possibili in cui cercare di inquadrare l'azione dei soggetti della politica. Un'esigenza che Paola Gaiotti richiama su due temi che sono stati laceranti a sini-

stra nel passato recente, anche se oggi appaiono patrimonio largamente condiviso: quello della politica internazionale, affrontato con un realismo «alto», quello stesso che la indusse a far votare a maggioranza un ordine del giorno a favore del mantenimento delle navi nel Golfo durante il Congresso di Bologna e quello nella stagione referendaria. I due voti referendari in sé ed anche per i loro contenuti, la fine della proporzionale e del voto di preferenza, sono stati «anche inconsapevolmente» un voto contro l'unità dei cattolici, ne hanno sanzionato «la fine del senso politico» e l'apertura di una dinamica realmente bipolare. Quando fu prospettata questa possibilità non tutti capirono: ricordo ancora le proiezioni sulle straripanti maggioranza assolute della Dc. Ricordo anche la battaglia comune con Paola Gaiotti per far passare nel Pds l'idea di un «Patto referendario» in comune con candidati di altri partiti nelle scorse

elezioni. Quel Patto era per il bipolarismo: è paradossale avere visto riprendere il nome da Segni contro il bipolarismo. Se oggi il Centro è debole non è solo per Tangentopoli, ma anche perché in quei passaggi si sono sempre sapute fare da parte del Pds le scelte migliori che andavano probabilmente contro il patriottismo di partito inteso in senso immediato ma che reinvestivano un patrimonio. Il simbolo comune dei Progressisti e i candidati comuni, altra battaglia condivisa con Paola Gaiotti, hanno rappresentato un modo per recuperare, quindi, quanto già scritto nei patrimoni genetici del Pds. Si tratta della modalità più efficace per iniziare quella «contaminazione» di più culture (liberal-democratica, ambientalista, cattolico-democratica, della sinistra storica) di cui questo libro è un importante testimonia-

AUGUSTO BARBERA

FILOSOFIA. È possibile «essere se stessi» nelle società attuali, o l'uomo-massa è solo gregge?

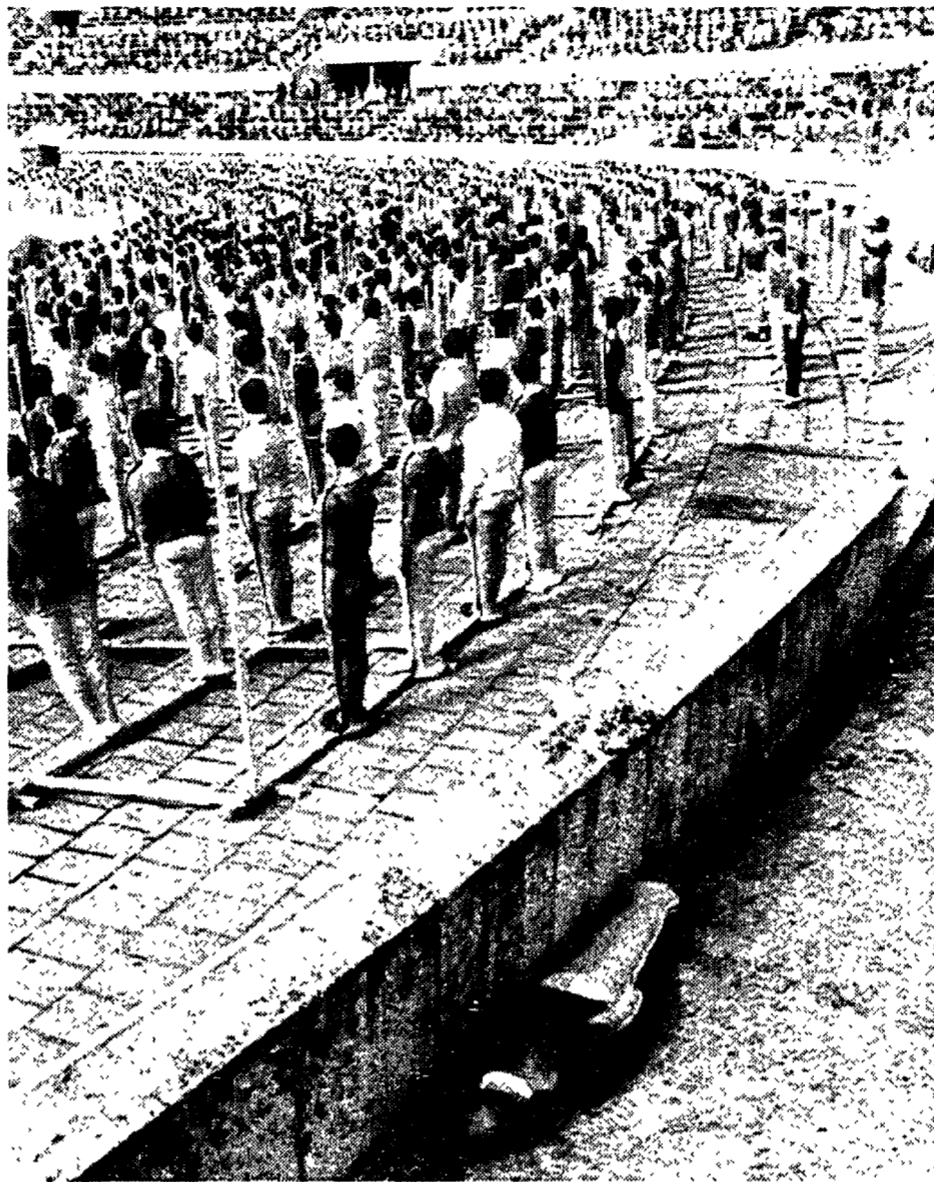
Un viaggio a tappe da Locke a Klein

PIERO LAVATELLI

Lo scritto di Remo Bodei, che qui presentiamo, è, in forma ridotta, la parte conclusiva di cinque lezioni da lui tenute di recente al Grampsi Veneto sul tema della soggettività nel moderno. A quali esiti hanno portato i percorsi di ricerca sull'identità dell'io, una volta che essa, svincolata dalle idee di anima-sostanza e anima immortale, è assunta a problema, anzi a ossessione della filosofia moderna? Prima di rivisitare, come appare in questo scritto, gli esiti più recenti, Bodei ha ricostruito tre percorsi storici di indagine sulla soggettività. Per il primo — cioè la linea di ricerca inglese — la soggettività consisterebbe nella successione di stati di coscienza tenuti assieme dal filo della memoria (Locke). O nel fascio di percezioni da cui si genererebbero i pallidi semblanti delle idee (Hume). Dice Bodei: «è una risposta teorica e debole. Non forse perché la ricerca della soggettività è condotta dentro la sola dimensione dell'io, che percepisce e ha coscienza?»

Questo limite è messo in questione dall'altra linea di ricerca, quella tedesca culminante in Hegel, per il quale — osserva Bodei — il pensiero non è «io penso», ma «noi pensiamo». Il pensiero è un bene comune; e in esso l'identità personale emerge solo dalla lotta per il riconoscimento, dalla dialettica intersoggettiva che afferma o nega l'identità del soggetto. È una linea di ricerca che ancor oggi impegna filosofi come Charles Taylor e Axel

Hönneth. C'è infine la soluzione più frequentata dalla cultura contemporanea, che allinea autori come Schopenhauer, Nietzsche, Freud e molti altri. È centrata sull'idea che ci sia in noi una forza, un potere anonimo, che ci pensa e agisce. Freud scopre che l'Es, questa forza inconscia, va oltre se stessa, invade per tanta parte il Super Io e in parte consistente lo stesso io. Georg Büchner già nel 1835, ne La morte di Danton, aveva scritto: siamo marionette tenute al filo da forze sconosciute. E l'aveva scritto dentro una rappresentazione della rivoluzione francese, in cui era essa a fare i rivoluzionari, non l'inverso. E l'io allora? In tempi recenti Melanie Klein dopo aver mostrato come il mondo fantasmatico dell'Es ci possiede fin da neonati, vede il nostro lo costituirsi come regolamentazione provvisoria di questo mondo ribollente e caotico. Da questo viaggio di Bodei nel pensiero moderno sembra quindi di poter concludere che la nostra identità emerge, e non va smarrita, sia quando c'è tensione individuale a dominare e ripulmare il nostro mondo fantasmatico, sia quando accogliamo le identità altrui, nel confronto, con ospitalità amica, o ci misuriamo civilmente con esse nella lotta per il riconoscimento. Altrimenti si apre la dimensione, che sempre incombe, del soggetto assente perché fagocitato nei regni bul dell'Es, nelle utopie dell'immaginario collettivo, o nei rigidi schematismi delle funzioni e dei ruoli sociali.



Gabriella Mercadini

ta chi ne sia il portatore, chi lo condanna o li erediti. Si avranno allora effetti liberatori: resterà ancora una differenza tra la mia vita e quella degli altri, ma la distanza diminuirà, gli altri mi sembreranno più vicini; mi interesserò di più alle loro vicende di vita e meno alle minuzie della mia vita particolare.

Possiamo ora chiederci: perché un problema, che ha tanto ossessionato il pensiero moderno negli ultimi tre secoli, sembra oggi perdere d'importanza? Scavando dentro l'identità personale è sempre emerso una memoria (Locke), una fascia di percezioni (Hume) e via via tutte le altre, non sono state grandi risposte teoriche al problema. Poiché, a mio avviso, il vero problema dell'identità è come pensare l'articolazione l'intreccio dei suoi vari aspetti, tenendo presente ch'essa non è generata dal solo individuo, né è il mero prodotto di forme sociali, come voleva Le Bon, ma si costituisce nei contesti relazionali. L'identità personale sembra essere piuttosto il modo — è la soluzione che suggerisco — di pensare gli *shocks* che subisce l'articolazione della nostra esperienza, a un tempo psichica, sociale e naturale. Un'esperienza non più concepita heideggerianamente nel suo essere per la morte, ma pensata nell'accettazione dei suoi limiti, entro cui va riformulato il problema dell'identità. Che include sempre l'alterità, il rapporto con gli altri e il mondo. Vivo male se penso di chiudermi in un'identità rigida, invece di costruirmene una più ospitale e raffinata, capace di dar senso alla mia vita in tutti quegli orizzonti significativi in cui io conto per qualcosa e qualcosa conta per me. Allo stesso modo vivo male, mi riduco ai minimi termini, se mi penso come un'identità egoica, chiusa in se stessa come le ostriche, a cui la politica e la vita sociale sarebbero estranee. L'esperienza del rifiuto ha mostrato tutta l'inadeguatezza di un vivere che murava nel privato e riduceva la politica a Tangentopoli. Mentre la politica è la vita in comune, le regole che la governano. Si presuppone — qui un'esigenza di moralità e responsabilità, che richiede di postulare un soggetto morale agente? Ricoeur, nel suo libro recente, ha dato una nuova formulazione al problema, distinguendo tra un *idem* — il permanere nel tempo della personalità — e l'*ipse* — che non presuppone alcun nucleo immutabile dell'io e si mantiene, come individuo morale, non in quanto condensa a un passato, ma in quanto proiettato nel futuro mediante la dimensione etica della *promessa*, del tener fede alla parola data.

La forte ripresa del senso di responsabilità sembra comunque connessa, oggi, più che alla cura di sé, alla cura dell'altro, ossia alla solidarietà. Un compito essenziale anche per il potere politico, che non è per forza demoniaco, ma è anche, weberianamente, potere di fare qualcosa, di dar più spazio a tutti in una società solida. Poi nessuno crederà d'esser finito per sbaglio in qualche paradiso terrestre, ma l'importante è poter dire, come diceva la buonanima di Kant: vorrei vivere in una società in cui persino il diavolo possa trovare soddisfazione.

Il supermarket dell'io

REMO BODEI

sempre ragione, che enuncia una fede e incarna i miti della giovinezza e della potenza vitale contro la degenerazione e la vecchiaia. Deve esteriorizzare un io egemone che la massa, poi, interiorizza. Sorge così un nuovo progetto di ricomposizione dell'identità personale disgregata, che passa attraverso la politica. Queste, e le molte altre osservazioni di Le Bon, sono tuttora importanti da discutere perché ci muoviamo ancora all'interno di questo problema nelle nostre società di massa ulteriormente sviluppate. L'osservazione che poi farà Adorno nei *Minima Moralia* è indicativa: ormai per molti dire io parlando di se stessi è un atto di presunzione. Non abbiamo una coerente struttura della personalità che dia senso alla nostra vita; la piccola azienda psicologica dell'individuo, vetrina della nostra identità, ha ormai lasciato posto al grande supermarket dove com-

primo ogni giorno le parvenze posticce di un'identità personale confezionata in serie. Il tema della disgregazione dell'io e della sua manipolazione di massa è la grande sfida che Heidegger fa propria con estrema coerenza e radicalità. In *Essere e Tempo*, egli vede che in corso una americanizzazione del mondo, il dilagare di meccanismi anonimi, che ci fa vivere in mezzo a pseudo-cose e a pseudo-uomini. Ma nel prevalere dei consumi, formismi di massa, qualcuno si trova a disagio, si sente spaesato in questo bacchante dell'inautentico. E avverte, fuori dal chiasmo del mondo, nel silenzio, il richiamo dell'autenticità. Ma è solo la voce della sua disperazione, del suo essere gettato in questo mondo: è la voce del nulla. È qui portata all'estrema distruzione ogni identità dell'io come qualcosa di dato. La

sola identità che mi sia concessa è quella dell'*extasis*, che non è la pillola del sabato sera, ma uno star fuori, un privilegiare sul passato il futuro come momento, però, in cui mi realizzo, distruggendomi. Nessuno ha poi ripercorso la sfida di Heidegger in forme così radicali. Non l'attuale filosofia inglese, né la sociologia americana, con le loro versioni sdrammatizzate di questi problemi. E nemmeno Sartre, col suo concetto di *identità alterata*, poi ripreso nella psichiatria di Laing e nel famoso libro di Franz Fanon, *I dannati della terra*. Per Fanon, l'*identità alterata* è un prodotto della colonizzazione francese che, per dominare gli algerini, li aveva inferiorizzati come nevrotici primitivi incapaci di cultura, sposandoli della loro precedente identità. La lotta di liberazione prendeva così forma di una lotta

per il riconoscimento di un'identità del popolo algerino, autonomamente fondata. Le teorie più recenti affrontano invece, sdrammatizzando, il tema di un'identità, che sembra dissolversi nelle mille pieghe del molteplice. Tipica quella di Robert Nozick, per il quale la nostra identità è frutto di continue negoziazioni. E della nostra capacità di scelta: posso andare allo stadio e urlare come un forsennato della curva sud, e poi essere un agnellino in chiesa o nel salotto di casa. Ciò è possibile perché nelle società democratiche possiamo entrare a far parte di più mondi di vita tra loro diversi, senza vincolarci in nessuno di essi. «Essere molti è bello», sembra il messaggio di questa filosofia. E della sociologia. Anche per Erving Goffman la nostra personalità è le molte facce che presentiamo agli altri, e a reggerle non c'è

nessun io autentico, nessuna grucchia cui appendere le nostre maschere senza volto. Noi siamo le nostre autopresentazioni e non ci esauriamo in nessuna di esse. L'identità personale è completamente relazionale; nell'insieme esiste solo nella totalità dei contesti globali in cui giochiamo i nostri ruoli ed entriamo in interazioni faccia a faccia, o multifaccie, con gli altri. Il viaggio nella riflessione moderna sull'identità personale ha un suo approdo nella recente ricerca di Derek Parfit, filosofo analitico inglese, in *Reasons and persons*. Parfit scopre che, in fondo, dell'identità personale non ci interessa niente: è un fantasma evocato in funzione di ciò che ci sgomenta e interessa davvero, la nostra sopravvivenza oltre la morte. Ma è possibile liberarsi dell'idea della nostra identità personale, e puntare invece l'interesse sui contenuti della nostra coscienza ed esperienza, non impor-

Benetton promuove l'arte del verde Al «Giardino Brancusi» nella città romena Targu Jiu il premio Carlo Scarpa

È dedicato al «Giardino Brancusi» a Targu Jiu in Romania il premio internazionale «Carlo Scarpa per il Giardino» 1994, assegnato dalla Fondazione Benetton, unica istituzione che in Italia promuove la cultura del giardino. Giurati del premio, sotto la presidenza di Lionello Puppi, Carmen Anon, Domenico Luciani, Monique Mosser, Ippolito Pizzetti e Thomas Wright. Il «Giardino Brancusi» è un asse paesaggistico voluto dal grande scultore per allineare tre sue opere: la *Mensa del silenzio*, la *Porta dell'abbraccio* e la *Colonna senza fine*. Il premio verrà consegnato sabato 7 maggio, nel salone dei Trecento in Treviso, a Marin Sorescu, poeta e ministro romeno per la Cultura, perché coordini una campagna internazionale e un programma di interventi di riqualificazione del

«Viale degli eroi», che Brancusi ideò come asse che attraversa la città legandone spazi e significati. La manifestazione s'inquadra nell'arco di una serie di iniziative: la conferenza stampa, domani a Venezia presso l'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca umanistica; la mostra sul Giardino Brancusi che verrà ospitata prima presso l'Istituto e dal 7 maggio a Treviso alla Fondazione Benetton; due conferenze sullo scultore di Coriolan Babeti, direttore dell'Istituto romeno (entrambe a Venezia), il 22 e il 29 aprile, dai rispettivi titoli: «L'acquedotto del cuore nel giardino» e «Genealogia e eredità di Brancusi». Nell'occasione verrà presentata una selezione di materiale documentario, fotografico e bibliografico sulla vita e le opere di Brancusi curata dallo stesso Babeti.

Il divertirsi dal '700 agli anni 50

I giocattoli in legno di bimbi nobili e popolani in mostra a Treviso

Dal 9 aprile al 30 luglio nuovo appuntamento a Treviso per la mostra del giocattolo, proposta dalla Azienda di promozione turistica della città. Centinaia di giocattoli, tutti di legno, affolleranno le sale affrescate di palazzo Scotti. L'esposizione si sviluppa in due sezioni principali, collegate fra loro dal binomio divertimento-apprendimento. I giocattoli esposti testimoniano l'evoluzione del gioco dal 1700 alla metà del nostro secolo, quando ancora il legno, come materia prima, non era stato sostituito dalla latta e, in seguito, dalla plastica. Al varco antiquario di molti pezzi si aggiunge la riscoperta di come giocavano i grandi prima dell'avvento dell'elettronica. Tra i giocattoli più antichi presenti alla mostra, una carrettina di legno laccato al cui timone veniva

attaccato un pony o una pecorella per portare nei vialetti dei parchi nobiliari i bambini della casata. Più recenti due auto in legno e cartone a pedali, una berlina e un coupé. Legno e cartapesta sono invece i materiali degli innumerevoli, e bellissimi, teatrini, una volta fonte di allegria e di incubi come oggi lo schermo televisivo. E poi, oltre a Pinocchi di tutte le dimensioni, e bambole Lenzi, i giocattoli di tradizione popolare, che ripetono gli strumenti di lavoro degli adulti: cavalli e carrettini, animali e fattorie, sino ai camion e ai garage, le gru e le pompe di benzina. Anche i giochi di guerra, compresi quelli ispirati dalle guerre coloniali italiane, trovano posto nell'esposizione di palazzo Scotti curata da Giovanna Benacchio e Gian Carlo Brazzale.

L'Indice di aprile è in edicola con:

Il Libro del Mese
Il libro ritrovato
di Simba Guterman recensito da Cesare Cases

Giulio Ferroni
Notizie dalla crisi
di Cesare Segre con un'intervista all'autore di Alberto Papuzzi

Giuseppe Alberigo
La predicazione
di Angelo Giuseppe Roncalli

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Periodicamente si ripropone il problema se il fumetto possa o no essere considerato arte, e ciò avviene ogni volta che appaiono un autore o una corrente stilistica capaci di creare attenzioni attorno all'universo del comico. Spesso però la questione viene agitata da chi opera nel settore, con un' enfasi che fa apparire come la pacifica

richiesta di una patente di nobiltà. Il tema, ridotto all'alternativa fra arte sì e arte no, è evidentemente mai posto; poiché, come nella pittura, nel cinema e in tutte le forme espressive, nel fumetto si possono trovare sia cose splendide che vere nefandezze. Inoltre, le opere migliori nella storia del comico sono proprio quelle che

sfuggono ogni possibilità di venire etichettate, avventurandosi in territori obliqui dove valgono le categorie estetiche consolidate. Infatti, come è impossibile trattenere il sorriso quando un disegnatore di fumetti dichiara di rifarsi a Raffaello o a Michelangelo, così è facile rimanere incantati dagli autori che sanno usare con leggerezza la possibilità di intrecciare immagini e parole che il mezzo mette a loro disposizione. E basti citare in

Arte

proposito Harriman di Krazy Kat, Walt Kelly di Pogo, Mc Coy di Little Nemo, Copi; tutti nomi che rimandano inevitabilmente a quel miracolo di equilibrio, eleganza ed ironia che è stato il Linus diretto da

Giovanni Gandini, di cui erano l'ossatura sottile ma robustissima. Per chi si sentisse ancora orfano di quelle atmosfere e per chi invece non le ha mai conosciute, è da poco apparso «Senza senso» (Milano Libri, L. 22.000), il libro di un autore italiano che pubblica sul Linus attuale, Franco Matticchio, l'unico ancora capace di mettere in scena il misto di dolcezza, ferocia e magia che è l'essenza stessa del fumetto. Le sue storie, come dice Goffredo Fofi

nell'introduzione al volume, viaggiano «... in compagnia di Caroll e Bontempelli, oltre lo specchio, là dove il gatto Jones farà senz'altro amicizia con la ragazza Dorothy del Mago di Oz e potrà, volendo, affrontare con lei l'esplorazione dell'arcobaleno, alle cui radici c'è, come Matticchio sa bene, l'oro dell'infanzia, nostra e del mondo». «Senza senso» è dunque una rara occasione per vedere all'opera quella macchina

di invenzioni fantastiche che sa essere il fumetto quando riesce a creare racconti svagati, personaggi surreali, mondi alternativi al nostro. Tutto ciò è poi legato dal disegno di Matticchio che, discendendo da quello dei grandi illustratori anglosassoni, Levine, Addams, Steadman, rifugge la tipica scissione italiana tra immagine satirica e realistica. È arte? Sì, certo, ma è soprattutto un bel libro. A fumetti.

CALENDARIO MARINA DE STASIO

ROVERETO Museo di Arte Moderna e Contemporanea corso Rosmini 58
Espressionismo tedesco fino al 26 giugno. Orario 9-19. Dal Museum am Ostwall di Dortmund, 150 opere di Grosz, Dix, Beckmann, Kokoschka e tutti gli altri.

MARIANO DI TRAVERSETOLO (PARMA) Fondazione Magnani Rocca via Vecchia di Sala 18
Nicolas de Staël fino al 17 luglio. Orario 10-17; chiuso lunedì. Dipinti degli anni Quaranta e Cinquanta di un maestro della pittura informale europea.

MILANO Fondazione Antonio Mazzotta Foro Buonaparte 50
Il disegno del nostro secolo. Prima parte: da Klimt a Wols fino al 10 luglio. Orario 12.30-21.30.

MILANO Palazzo della Permanente via Turati 34
La collezione d'arte di Marta Marzotto fino al 15 maggio. Orario 10-13 e 14.30-18.30, sabato e festivi 10-18.30; chiuso lunedì.

VENEZIA Palazzo Grassi

Rinascimento. Da Brunelleschi a Michelangelo fino al 18 agosto. Orario 9-19. Attraverso disegni e modellini in legno, un percorso nell'architettura rinascimentale.

VENEZIA Peggy Guggenheim Collection Palazzo Venier dei Leoni
Josef Albers: vetro, colore e luce fino al 10 luglio. Orario 11-18; chiuso martedì. Sono una novità per l'Italia i pannelli di vetro del pittore astrattista berlinese.

VENEZIA Gallerie dell'Accademia

Jacopo Tintoretto. Ritratti fino al 10 luglio. Orario 9-19. 39 ritratti provenienti da musei di tutto il mondo: a 400 anni dalla morte di Tintoretto, una mostra dedicata all'aspetto meno conosciuto della sua arte.

VENEZIA Peggy Guggenheim Collection Palazzo Venier dei Leoni
I libri d'artista italiani del Novecento alla Collezione Peggy Guggenheim fino al 22 maggio. Orario 11-18; chiuso martedì.

NAPOLI Castel Sant'Elmo

Sulle ali dell'aquila imperiale. Napoli e il Vicereame austriaco 1707-1734 fino al 24 luglio. Orario 10-20, lunedì 14-20. Dipinti, arazzi, mobili e oggetti documentano i rapporti tra Napoli e Vienna all'inizio del Settecento.

FIRENZE Palazzo Medici Riccardi. Museo medico via cavour 1
Oswaldo Licini. Omaggio nel centenario della nascita fino al 15 maggio. Orario 10-13 e 15-19; chiuso mercoledì. Settanta dipinti e disegni dal 1913 al 1958: un'antologica insolitamente completa del maestro di Monte Vidon Corrado.

MANTOVA Fruitiere di Palazzo Te

Aksel Waldemar Johannessen (1880-1922), antologica fino al 19 giugno. Orario 9-19; chiuso lunedì. Ottanta opere del pittore norvegese che piaceva a Edvard Munch.

FERRARA Palazzo dei Diamanti

Ennio Morlotti. Opere 1940-1992 fino al 12 giugno. Orario 9.30-13.30 e 15-18.

TORINO Castello di Rivoli

Keith Haring fino al 30 aprile. Orario 10-17, sabato e festivi 10-15; chiuso lunedì. Mostra antologica del «grafittista» americano, a tre anni dalla morte.

BELLINO Palazzo Capodona via Ripa 3

I capolavori della pittura veneta dal Castello di Praga fino al 21 settembre. Orario 10-20. Opere di Tiziano, Tintoretto, Veronese e altri grandi del Cinque-Seicento veneziani provenienti dalla Galleria del Castello di Praga.

LUCA PATELLA. L'artista e il suo lavoro: così racconto una realtà complessa

In cerca di tutto «faccio anche l'arte che non c'è»

GABRIELLA DE MARCO

Incontro Luca Patella nella sua casa romana momentaneamente adibita a studio-deposito. La stanza dove mi riceve è stipata di oggetti, soprattutto, naturalmente, opere. L'artista ha uno sguardo mobile, acuto, distaccato ed al tempo stesso curioso: lo osservo e non posso fare a meno di pensare al giornalista di *La tempesta* - l'ultimo romanzo di Tadini - ossessionato dalla necessità di dover descrivere i personaggi intervistati e da lui distinti in quelli con un «volto» e quelli con una «faccia». Ecco, dovendo scegliere quello di Patella, può darsi certamente un «volto».

Parliamo da «Vasi, Cristalli ed un gatto», titolo della tua prossima mostra. Sarà a Roma; alla galleria la Planita, dove esporrà i Vasi fisionomici, le opere in cristallo inciso e alcuni dei miei nuovi lavori: i *Calli*. Ce ne saranno due, uno «santo» e l'altro «parlante». Presenterò anche un mio libro *Palma di mano* con una performance. Di più è meglio non dire.

«Palma di mano». Ancora un titolo giocato sull'ambiguità linguistica, sul doppio senso. Ma tu, Patella, non smetti mai di scherzare?

Questo è un mio vezzo, ma sei vuoi mi s-vezzo. Forse è colpa di una zia inglese, Miss Sinclair, che mi ha trasmesso il gusto dell'ironia. Del resto la realtà non è tutta di un pezzo e di conseguenza, anche su un piano culturale, non si può essere frontalisti.
Tu hai avuto una formazione prima classica, poi scientifica. Poi l'incontro con l'arte. Forse per questo rifiuti l'idea che l'artista non possa occuparsi di tutto. Questo te lo contesto tenendo conto degli alti livelli di specializzazione raggiunti ovunque.

Il tuo è un buon appunto; ma c'è un fraintendimento. Quando io, già dagli anni Sessanta, dico, faccio tutto o *Faccio l'arte che non c'è* non affermo di volermi occupare di tutto, dalla missilistica alla matematica esponenziale. Fare l'arte che non c'è significa allargare il campo dei propri interessi, aprire i propri orizzonti culturali e soprattutto coordinarli. Chi l'ha detto che l'artista debba zappare nel solo orticello dell'Arte?

D'accordo. Ma ne risulta un'arte colta, sofisticata, intellettualistica, di difficile lettura anche per gli addetti ai lavori. Non credi che ciò possa essere un limite?

Sì. Forse. Ma non è questo. La realtà è molto complicata, pensa ad una macchina per la Formula uno o all'anatomia del corpo umano. La complessità è la cifra della realtà. Sintesi ed analisi, futuro e passato; c'è, ci deve essere tutto.

Certo, in parte hai ragione. Ma il mio timore è che in questo modo l'arte diventi sempre più un fatto solitario, slegato dalla propria contemporaneità. Insomma non è per tirar fuori il solito discorso dell'uomo della strada ma...
Il mio lavoro è complesso ed in quanto tale presenta dei rischi. Se vuoi entrarci, devi faticare. Se ti accontenti puoi fermarti alla partenza estetica che io non rifiuto perché è presente nelle mie opere. Del resto pensa a Tiziano o a Piero di Cosimo; hanno prodotto lavori complessi, cibo di cui possiamo nutrirsi ancor oggi; e poi io non credo che una Madonna di Tiziano la capiscano tutti, così, en passant.

Certo, esiste nell'arte del passato una molteplicità di livelli di lettura, come hanno dimostrato gli studi di iconologia ed icono-

Una laurea in Chimica fino alla Biennale

Luca Patella è nato a Roma dove risiede attualmente. La sua formazione si caratterizza, sin dagli inizi, per una molteplicità d'interessi e stimoli. Importante l'ambiente familiare, il nonno medico, il padre ingegnere, ma interessato all'arte, la madre attenta alla cultura francese; la casa frequentata da artisti e musicisti. Anche la scelta degli studi indica un atteggiamento «aperto»: alla maturità classica segue infatti la laurea in Chimica strutturale (conseguita in Uruguay dove viveva a quel tempo). In seguito l'arte e l'interesse per la psicanalisi. Il suo lavoro è, quindi, il risultato di complesse relazioni semantiche e tecniche che coinvolgono pittura, fotografia, film, grafica, oggetti-sculture, sino alla ricerca sulla scultura e ai libri. La sua prima personale è del '61 alla Galleria Alibert a Roma mentre nel '68 espone - sempre a Roma all'Attico galleria di Fabio Sargentini, realizzando *Ambiente Proiettivo animato*. Gli esordi artistici lo avevano visto cimentarsi con la grafica, un campo dove elabora - sin dai primi anni Sessanta - nuove tecniche, quali l'acquaforte fotografica a colori simultanea su un'unica lastra. Partecipa a sei edizioni della Biennale di Venezia (la prima risale al '66, l'ultima al '93). Molte sue opere si trovano in importanti collezioni private e pubbliche sia italiane sia straniere, quali lo Stedelijk Museum di Amsterdam, il Modern Art Museum di New York, la Galleria Nazionale di Roma. Lo scorso anno la Calcografia Nazionale di Roma ha curato la sua antologia «Luca Patella. Appunti per un'ontologica».



Autoritratto

Luca Maria Patella

grafia evidenziando i significati sottesi, i legami profondi con la cultura del tempo. Allora ti chiedo: quali sono, oggi, nell'arte i simboli, le allegorie del nostro tempo? Molti hanno citato per esempio, per il tuo lavoro, i riferimenti alchimici. Ma quanto oggi l'alchimia ci appartiene?

L'alchimia in sé non è un nucleo attuale, quanto piuttosto - come ha scritto Jung - una forma di psicanalisi storica. A volte ci gioco, ma il gioco va sempre visto in termini psichici; in fondo è la propria nevrosi che metti in campo e la nevrosi è cultura e la cultura è difesa ma anche cattiveria. Si è cattivi con gli altri perché lo si è con se stessi. Insomma soffro e «mi-offro».

«Den & Duch dis - enameled - è il titolo di un tuo lavoro degli anni Ottanta dove rendi omaggio a Diderot e Duchamp. Perché proprio loro?

Diciamo che mi sono caduti addosso o se preferisci che ci sono andato a sbattere trovando parentele segrete ed aspetti validi anche oggi. Prendi *Jacques il fatalista* di Diderot: un romanzo sperimentale, ironico, un antiromanzo mentre nasceva il romanzo e tutto questo proprio da parte del «factore» dell'Encyclopédie. Cre-

La «scrittura murale» di Ciriaco Campus

Muro di parole

È un'installazione essenziale, di forte impatto, a tratti quasi aggressiva quella che Ciriaco Campus propone nella galleria romana di Marco Rossi Lecce. Un muro in mattoni delimita un ambiente semplice, scabro, su cui campeggiano - in lingua tedesca - frasi lapidarie sulla storia, sulla società, sul «sistema». Il muro allude, infatti, per dichiarazione esplicita dell'artista, al muro di Berlino e alla Porta di Brandeburgo, citazione di quel lungo e complesso periodo compreso tra l'avvento del nazismo e la fine del socialismo reale.

Nonostante il ricorso alla scrittura quella di Campus non può darsi certo un'arte autospagnificante ma, al contrario, aperta, sin dai suoi esordi, alle ragioni dell'attualità secondo un orientamento vicino alla cultura espressionista da sempre componente essenziale del suo lavoro. Una direzione - la sua - che spiega il perché del ricorso, da parte di un artista italiano, alla lingua tedesca. Si trattava, infatti, di scegliere una

lingua «forte» che da un lato sottolineasse culturalmente le radici della sua formazione e dall'altro suggerisse «foneticamente» quel senso di perentorietà e al tempo stesso di sottile inquietudine che Campus voleva ottenere con l'installazione.
Ma la «scrittura murale» di Campus, è bene chiarire, non deve essere letta né in direzione concettuale, non quindi una eco di scrittura kosuthiana, né in direzione della poesia visiva ma, come puntualmente sottolinea Enrico Crispolti nella presentazione, come una personale elaborazione dell'artista che si appropria delle potenzialità linguistiche della parola piegandole però in direzione storica ed esistenziale. □ G.D.M.

CIRIACO CAMPUS
MATERIA ENERGIA
LINGUAGGIO
GALLERIA MARCO ROSSI
LECCO (ROMA)
FINO AL 25 APRILE

La raccolta di Pier Alessandro Garda, rivoluzionario ottocentesco e collezionista

Da Simon Bolivar alle lacche cinesi

Il nero profondo della lacca e lo sfavillio della polvere d'oro restano negli occhi di chi visita la mostra «Lacche orientali della Collezione Garda», allestita nella quattrocentesca Chiesa di San Bernardino a Ivrea. Pier Alessandro Garda, che da giovane era stato un rivoluzionario convinto, combattente nei moti piemontesi del 1821 e poi in Perù al fianco di Simon Bolivar, nell'età matura divenne un grande collezionista d'arte orientale; nel 1874 donò a Ivrea, sua città natale, una raccolta di oltre 500 pezzi, tra cui un importante nucleo di lacche giapponesi. Sono queste le opere che, dopo essere state restaurate e studiate da esperti italiani e giapponesi, sono ora esposte al pubblico in una mostra curata da Mayumi Koyama.

Un'oggetto di legno in almeno ventiquattro strati successivi, fino a ottenere una superficie levigata su cui applicare le decorazioni in oro, argento e madreperla dipinta. Un'altra tecnica, usata soprattutto in Cina, prevede la formazione di uno spesso strato di lacca, che viene poi intagliato e scolpito.
La mostra, promossa e organizzata dalla Città di Ivrea, dall'Associazione provinciale del turismo del Canavese e da Olivetti, è divisa in tre settori, il primo dei quali comprende oggetti appartenenti alla nobiltà feudale del periodo Edo (1600-1867). Gli *shogun* della famiglia Tokugawam che per oltre due secoli e mezzo dominarono il Giappone, avevano uno stemma costituito da tre foglie della pianta di *aoi* chiuse in un cerchio, e solo i membri della famiglia e i samurai di fiducia ne potevano fare uso. Intorno agli emblemi di famiglia si costruiva la decorazione semplice e austera degli oggetti, dai contenitori

usati per tingere di nero i denti delle spose, ai mobiletti delle bambole, alle spade e ai pugnali di cui uomini e donne erano sempre forniti.
Nel secondo settore della mostra, appaiono più vivaci e colorate le decorazioni degli oggetti creati per la borghesia cittadina, che, verso la fine del periodo Edo, cominciò a potersi permettere le costose lacche, ma le interpretò con il suo gusto più libero e dinamico.
La terza sezione comprende lacche destinate all'esportazione in Occidente, tra la fine del periodo Edo e l'inizio del periodo Meiji (1867-1876). Digiuna delle simbologie religiose orientali, ma avida di oggetti esotici e pittorreschi, la clientela occidentale stimolava la fantasia degli artisti giapponesi: gli oggetti nati per l'Europa sono a volte dozzinali, ma possono anche essere veri capolavori, tanto che alcuni piacquero ai giapponesi e rimasero

nel paese di origine.
E questo il caso dell'opera più importante della rassegna, un pezzo forse unico al mondo: un paravento decorato con due scene tradizionali, che formano splendide composizioni pittorresche. Da un lato è raccontata una festa religiosa: in primo piano il carro della processione, in fondo il santuario, immerso nel verde del bosco. Sul retro troviamo una famiglia di gallo, gallina e pulcino e un volo di uccelli tra piante di crisantemo. Le scaglie di madreperla imitano a perfezione le piume degli uccelli e i petali dei fiori; l'immagine affiora dal fondo nero con un effetto pittorico brillante e fluido. □ Marina De Stasio

LACCHE ORIENTALI
DELLA COLLEZIONE
GARDA
CHIESA
S. BERNARDINO (IVREA)
FINO AL 30 GIUGNO

LETTORI AL CINEMA. Ben due dei best seller della settimana hanno a che fare con il cinema: il romanzo che ha ispirato il film di Steven Spielberg e l'ishiguro che aveva già fatto capolino in classifica qualche tempo fa, oltre alla solita Isabelle Allende della **Casa degli spiriti** che resta fuori dalla classifica per pochi punti. In compenso, nessuno deve aver detto ai lettori che le elezioni le ha vinte Berlusconi, visto che Bobbio continua a metiere successi con il suo **Destra e sinistra**. È il più venduto anche alla libreria Edison/Giubbe Rosse, recentissimamente aperta a Firenze: mille metri quadri (per ora ne sono agibili 400) di libri nuovi e di occasioni di gran pregio a prezzi speciali, cui si aggiungeranno un caffè e una sala proiezioni.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il vento	B&C p. 165 lire 20.000
Thomas Keneally	La lista di Schindler	Frasinelli p. 383 lire 29.500
Norberto Bobbio	Destra e sinistra	Donzelli p. 100 lire 10.000
Antonio Tabucchi	Sostiene Pereira	Feltrinelli p. 208 lire 27.000
Kazuo Ishiguro	Quel che resta del giorno	Einaudi p. 298 lire 13.000

CYBER A TRANSISTOR. Ci son voluti quasi dieci anni perché qualcuno si decidesse a tradurlo, ma ora è qui. Stiamo parlando di **Mirrorshades** (Bompiani, p. 312, lire 13.000), l'ormai celebre antologia di racconti che lanciò, nel 1986, il fenomeno del Cyberpunk. Racconti di William Gibson, John Shirley, Greg Bear, Pat Cadigan che sondano i confini tra corpo e macchina, mente e computer. Un assaggio di cyber quotidiano? La nostra amata radiolina, autentica propaggine delle orecchie lanciata attraverso l'etere. A investigare le fortune della radio, presentissima nelle vite di tutti, è Enrico Menduni, con **La radio nell'era della Tv** (il Mulino, p. 200, lire 18.000). □ **Paolo Soraci**

Settimanale di arte e cultura a cura di Grete Pivetta. Redazione: Bruno Cagnazzo, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

VOLONTARIATO. Comunità di Capodarco: trent'anni dalla parte dei vinti

Pace, handicap, immigrazione Le mille pagine delle comunità

Una mappa completa delle riviste italiane che siano espressione del lavoro di una comunità è praticamente impossibile. Sono tantissime, più o meno sconosciute, con tirature, che, sommate, si possono dedurre altissime e una diffusione della geografia capillare. Quasi un «network», poco appariscente, poco clamoroso, ma presente in tante zone della società italiana attraverso tante voci, a cominciare, appunto da: «Partecipazione» della Comunità di Capodarco della quale parliamo nella intervista, qui sotto, a don Vinicio Albanesi. In ordine di apparizione l'ultima nata è «Tam tam», periodico diretto da Luigi Manconi e Gianfrancesco Milesi, che, pur

non essendo espressione di nessuna esperienza diretta servirà come punto di riferimento, a partire da quello che accade a Milano, per informare su indirizzi, notizie, fatti di una società multietnica. Tra gli «house organ» delle principali associazioni, «Mani tese», a cura dell'associazione «Mani Tese» fondata nel 1964 a Milano si occupa di interventi su temi internazionali, della cooperazione, solidarietà e volontariato. Sugli stessi temi interviene «Acra», di area più laica, con progetti soprattutto per l'area africana mentre a Bolzano, «L'altro mercato», del CTM (cooperazione del Terzo Mondo) si occupa di sviluppo e commercio coi paesi del terzo mondo, informando sui paesi da cui provengono i prodotti e

dando informazioni sui nuovi progetti. Delle edizioni del gruppo Abele di don Clotti, è invece l'«Aspe», quindicinale di Torino che si muove sulle tematiche più «tradizionali» del disagio sociale, non trascurando la pace e l'ambiente (e a cui è collegata «Narcotrafico» che tratta più specificamente del problema della criminalità legato alla tossicodipendenza). Su questo versante agisce «Il Delfino» del Ceis di don Mario Picchi, mensile di approfondimento molto radicato che dedica soprattutto attenzione al tema della tossicodipendenza e dell'emarginazione giovanile. Ci può essere tuttavia un uso molto diverso anche di riviste come queste, che non sia quello di essere l'espressione politico-culturale del movimento che l'ha fondata (partendo da se stessi, si cerca di fare una proposta che



Daniela Facchinato

coinvolga tutti). Così non è, ad esempio, per la rivista della Comunità di San Patrignano (ma anche «Child» del Telefono azzurro) dove si segue, con pratiche ben diverse, un modello più americano, per cui la rivista serve per dare più valore e prestigio all'iniziativa con editoriali e articoli di persone o giornalisti importanti. Tornando a quelle che più direttamente riferiscono della politica della comunità o associazione segnaliamo al sud «Mosaico di pace» di Molfetta dall'esperienza di don Tonino Bella sui temi della pace e della non violenza, e, tra le tante carcerarie, «La Grande Promessa», dei detenuti del carcere di Porto Azzurro. Nel campo dell'handicap, la più importante è «Accapartante» di Bologna, mentre «Volontariato oggi» è la rivista ufficiale del MoVi, il movimento volontari italiani, prevalentemente di area cattolica.

comunità aggregate che vengono assistite dallo Stato.

In Italia a chi è affidata la gestione delle comunità? E come avvengono i finanziamenti?

Nel 96% dei casi ai preti. I finanziamenti arrivano dallo Stato tramite le Usl.

Con la privatizzazione della sanità che cosa pensa che avverrà dei servizi sociali?

Il sociale verrà affidato ai Comuni, i Comuni sono senza risorse, e così ci costringeranno a chiedere l'elemosina. L'unica possibilità sarà quella di fare fondazioni. Si perderà il diritto all'assistenza e si ritornerà ad un concetto di beneficenza. Se lo Stato privatizza sarà la mia bontà, la bontà della gente a ridiventare importante. Non si era parlato forse di fare ministro Muccioli? Lui è l'esempio più eclatante di questo.

Lei dipinge una carta dal volto feroce.

Perché il problema non è più di chi gestisce in questo caso, ma è nei destinatari di questa assistenza. Il nostro è un intervento politico per tutelare le persone. C'è una bella differenza tra beneficenza e assistenza. Si vuole andare avanti? Ma sarà come fare un bel salto indietro: un salto di un secolo, quando, per i più sfortunati ci si affidava alla carità della gente. Così è nato il Cottolengo.

Una soluzione, quale può essere?

Nascerne sani, forti, belli, ricchi. Mantenersi sempre così. Così si avrà diritto a qualcosa. Altrimenti niente.

Carità liberista Il Cottolengo prossimo venturo

ANTONELLA FIORI

La comunità di Capodarco ha quasi trent'anni, essendo nata nel 1966. Ma, per un milione di motivi, questo è il suo anno zero. Nell'ultimo editoriale di «Partecipazione», mensile della comunità nato nel 1971 come foglio ciclostilato, si parla di politica e di videocrazia, oltre che di emarginazione, cooperazione, solidarietà. Del motivo di questa scelta di schierarsi e dell'impegno a fianco di handicappati, emarginati, tossicodipendenti, abbiamo parlato con don Vinicio Albanesi, assieme a don Angelo Fanucci uno degli animatori e dei responsabili del coordinamento delle attività della comunità.

Parliamo della rivista. Quale è il suo ruolo oggi?

Il nostro obiettivo è che diventi un osservatorio delle politiche sociali che riguardano handicappati psichici, tossicodipendenti,

emarginati. Ma il nostro punto di vista non vuole essere né quello del gruppo di intellettuali, né quello del bollettino parrocchiale. Il rischio è di narrare le cose che uno vive o di fare approfondimenti da studiosi. Noi vogliamo invece dare una lettura organica di questi fenomeni partendo dal fatto che noi li viviamo tutti i giorni.

Quanti sono i soci della rivista e quindi della comunità?

All'incirca un migliaio di soci per 12 comunità di cui due nell'America Latina, le altre in Italia.

Qual è la difficoltà più grossa che avete affrontato fino ad ora, quello, tra tutti i problemi, che vi sembra insormontabile?

La difficoltà più grossa è far comprendere che sono problemi di tutti. L'handicap colpisce a caso; un figlio tossico può esserci in qualsiasi famiglia; diventare an-

ziani non autosufficienti accade indipendentemente dalla nostra volontà. Quello che cerchiamo di fare è far capire che ognuno di questi problemi è un problema latente che può toccare tutti. Invece è come se ci dicessero: fate pure, ma non parlate ai macchinisti.

È vero che nei primi anni settanta, fino al '78 circa, c'era un modo diverso di farsi carico di certi problemi. Con gli anni ottanta è esplosa la specializzazione. Che cosa vi è stato chiesto, che cosa vi è stato dato, in questi anni?

Ci dicevano: siete bravi, occupatevi voi. Possiamo darvi qualcosa, vi aiutiamo, ma non confondiamo. Lasciate che i normali vivano la loro vita.

E che cosa avete ottenuto, di positivo?

Negli autogrill un handicappato può andare al bagno da solo. Ogni handicappato può prendere un aereo...

Nell'ultimo numero della rivista c'è un articolo agghiacciante sulla situazione delle carceri. Dal vostro osservatorio come vedete questo problema?

Non è il più grave.

E qual è, secondo lei, il più grave?

La situazione più esplosiva e dimenticata è sicuramente quella dei malati mentali: la pazzia. Senza altro il problema più rimosso. La legge Basaglia non è servita a nulla. Ci sono 27.000 «residui ma-

nicomiali», come li chiamano. Tanti sono i malati ancora in manicomio. Si aspetta solo che muoiano per chiuderli definitivamente. Poi, in ordine d'importanza, vengono gli handicappati gravi, nel fisico o nella mente.

Ancora oggi, a proposito della malattia mentale, il problema scientifico sulle sue cause sembra insoluto...

Si oscilla ancora tra teoria e pratica, ancora non si è capito quanto possano i farmaci, quanto terapie

cognitive o analitiche. Dal punto di vista delle strutture, soprattutto, non si è fatto nulla. I vecchi malati stanno morendo nei manicomi. Ma i nuovi? Saranno gestiti solo dalle famiglie e dagli ospedali.

L'Italia si avvia a diventare, almeno nelle promesse dei nuovi governanti, una nazione veramente europea. Che cosa possiamo imparare, in questo senso, dagli altri paesi?

In Olanda e in Germania ci sono degli esempi di foyer, piccole co-

CORSIVO

Le braccia della memoria

PIERO BEVILACQUA

I braccianti della Padania — che già all'inizio del XX secolo costituivano la massa di proletariato organizzato più imponente d'Europa — rappresentano l'esito di alcuni originali processi di trasformazione delle campagne del Nord tra Otto e Novecento. La diffusione delle risaie nelle zone umide o di recente irrigazione ebbe infatti il potere di sradicare dalle economie tradizionali uomini, e soprattutto donne, ammassandoli nell'area del lavoro stagionale salariato. Ma poi le grandi opere di bonifica, avviate a fine '800 soprattutto in Emilia, hanno finito col creare un vero e proprio esercito di manovali a giornata, fluttuanti fra i lavori pubblici e gli impieghi stagionali nelle campagne. Su tali processi si è venuta perciò creando nel tempo una vera e propria società bracciantile, radicata in forti culture di appartenenza e di identità sociale, dotata di proprie regole e solidarietà interne, meccanismi di difesa e di lotta.

Di fronte alle difficoltà congiunturali che scandiscono la storia d'Italia a cavallo tra i due secoli, i braccianti padani compiono per così dire, una scelta fatale, decidono di non emigrare. Essi rispondono ai disegni, anche i più struivi, della situazione economica locale con una sfida di straordinaria portata politica: il lavoro e il reddito per le famiglie si conquistano con la lotta e l'organizzazione. Da qui il puntare sulla scelta dell'imponibile di manodopera da fare applicare alle aziende per assorbire la disoccupazione, ma anche la creazione di una formidabile macchina organizzativa tanto

per eseguire le diverse mansioni lavorative nei vari ambiti, quanto per spartire il lavoro fra le famiglie e fra i vari membri al loro interno. Questo compatto mondo sociale venne così strutturandosi in una fitta rete di rapporti di classe fatta di squadre, leghe, cooperative, Camere del lavoro, ecc. con cui non solo partecipava alla vita produttiva di quelle regioni, ma ha di volta in volta affrontato i grandi appuntamenti degli scontri politici e sociali dell'Italia contemporanea. Dal seno di questa realtà sono sorti i moti de la Bojze negli anni '80 dell'800, i grandi scioperi degli inizi del secolo: qui è stato il teatro degli scontri violenti con il padronato agrario, dopo la Grande Guerra, che mise in campo l'iniziativa cruenta dello squadrismo fascista.

Tra i braccianti padani è sorta d'altra parte il primo socialismo italiano, coi suoi primi predicatori e i suoi grandi leader. Qui sono nate le prime amministrazioni comunali a guida socialista, che hanno rafforzato e dilatato una forma originale e diffusa di democrazia, cioè di partecipazione popolare alla cosa pubblica: qualcosa di assai più avanzato del liberalismo autoritario e notabile che dominava allora nel resto d'Italia. Non si capisce davvero la democrazia dei nostri anni se si pretende di farla derivare da una astratta evoluzione degli ideali liberisti e non dalla storia concreta di milioni di uomini che l'hanno materialmente costruita. In quest'area sociale, peraltro, si è manifestato l'epicentro della

guerra partigiana e della lotta al fascismo, delle rivendicazioni sindacali del dopoguerra, in cui si è radicata la forza di insediamento di un altro dei grandi partiti di massa dell'Italia repubblicana, il Pci.

Quello dei braccianti padani era dunque un universo sociale fittamente intessuto di solidarietà orizzontali, sorrette da originali forme associative e aggregative che hanno dato poi forma e tono a tutta la società civile sottostante e circostante, anche grazie alla presenza animatrice delle ideologie socialiste e comuniste. È difficile perciò capire l'asprezza dei conflitti sociali, le stesse faide politiche e private esplose in questo dopoguerra, senza tener conto delle logiche di appartenenza che regolavano quel mondo e che spesso lo separavano rigidamente da altri.

Ma è parimenti difficile capire gran parte dell'Italia padana, il suo celebrato senso civico, la sua capacità di organizzare la vita civile, la sua prontezza e vitalità democratica, se si dimentica la straordinaria vicenda, durata quasi un secolo di vita unitaria, dei braccianti. Neppure la geografia politica dell'Italia di oggi sarebbe pienamente interpretabile senza quella esperienza, che ha lasciato una impronta profonda nelle coscienze, nella cultura diffusa, nella memoria collettiva. Ci sono sempre, nel fondo della storia di ogni nazione, quella sorta di memoria di famiglia, quel comune modo di sentire, il grumo di ledi e valori condivisi, e che restano a vivificare le generazioni successive anche quando le trasformazioni sociali hanno travolto i vecchi protagonisti. La vicenda dei braccianti padani, di questi numerosi e straordinari proletari della campagna, costituisce la memoria di una forma originale di democrazia che è entrata e si è depositata durevolmente nel costume e nella cultura dell'Italia contemporanea.

GIOVANNI DEL LUNA A PAGINA 7

POESIA

IL BEL PENSIERO

Avevo un bel pensiero, e l'ho perduto. Uno di quei pensieri che tra il sonno e la veglia consolano la casta adolescenza; e ben di rado poi fan ritorno fra noi.

Io perseguivo il mio pensiero come si persegue una bella creatura, che ne conduce ove a lei piace, ed ecco: perdi per sempre la sua leggiadria a una svolta di via.

Una voce profana, un importuno richiamo il bel pensiero in fuga han messo. Ora lo cerco in ciechi labirinti d'inferno, e so ch'esser non può lontano, ma che sperarlo è vano.

Umberto Saba
(da *Tutte le poesie*, Mondadori)

UN PO' PER CELIA

A digiuno e a piedi

GRAZIA CERCHI

Mi sia consentito, per questa volta, di non occuparmi di libri, rinviando le segnalazioni librarie a lunedì prossimo. **Dubbi postelegrafici.** Una coppia di amici mi accompagna fin sotto casa. Congedandosi, lei dice: «Almeno, il posto di lavoro è sicuro, su quello posso contare». «E perché? Berlusconi ha promesso un milione di posti in più. Tra quelli c'è anche il tuo, il mio e il suo», replica lui.

Giornali contro. Oggi quei progressisti che possono permetterselo comprano quattro quotidiani: *l'Unità*, *il Manifesto*, *La Repubblica* e *La voce* (che, sorpresa generale, pare continui a vendere trecentomila copie al giorno). A questo punto immagino che il 25 aprile a Milano il corteo sarà capitanato da Montanelli e Orlando, e dietro noi «progressisti». Più o meno arrancando. Problemi di fiato, di disabitudine e...

Via dalla trattoria. Vado a cena con diversi amici in una trattoria di cui viene le lodi l'amico più importante della comitiva. È stato infatti lui a prenotare. Mentre sto mangiando - bene, per la verità - mi prende il demone di chiedere al padrone, troppo cerimonioso con l'amico famoso e che ha una faccia troppo soddisfatta per i pochi tavoli occupati del suo locale, mi viene l'idea, dicevo, di chiedergli per chi ha votato, affrettandomi ad aggiungere che prima gli dirò per chi ho votato io. «Ma il voto è segreto», mi sgrida sorridendo l'amico famoso. «No, no, io non ho difficoltà a dirlo alla signora: voto da sempre allo stesso modo: fascista», dice giulivo il trattore. Uscendo, l'amico si lamenta con me: «Si mangiava così bene, era a due passi da casa, adesso non posso più venirci...». Deve avere in mente il titolo di un libro di Carver: *My star zittera per favore?*

E via tal taxi. Prima di lasciare la trattoria fascista, Paolo rallegra la tavolata col seguente piccolo episodio capitogli la sera prima: sale su un taxi e quando l'auto ha superato il Cimitero Monumentale, il conducente, come pensando ad alta voce, dice: «Guarda un po', non ci sono più i soliti viados. Devono aver sentito l'aria che tira e si sono dissolti da soli». «Avranno un autoinceneritore», gli replica Paolo che poi fa notare al tassista che i viados ci sono ancora: duecento metri più in là. A questo punto si accende una discussione all'insegna della tolleranza e «delle libertà», con il tassista che

dice: «O spariscono da soli, loro e tutta la feccia di colore, o tra pochi giorni ci pensiamo noi...». A questo punto Paolo fa detto: grazie, basta così, è sceso e ha proseguito a piedi.

La battaglia culturale. Abbiamo appreso nei giorni scorsi dalle gazzette che gli intellettuali - progressisti, ovviamente, di altri non ce n'è - non sono solo da dileggiare (cosa non nuova, che ha illustri precedenti: Scelba e prima Goebbels), ma sono anche da evitare in quanto menagrami: chi appoggiano, perde (quindi hanno un certo, sia pur nefasto, potere: ma la logica non è il punto forte di certi signori).

Lasciamo perdere queste bieche sciocchezze e guardiamo o cerchiamo di guardare in faccia la realtà. La quale ci dice che le elezioni le hanno vinte le destre, che prenderanno a giorni il potere. Arraffando tutto. E noi, cosa facciamo? Stiamo a guardare, reagendo al più con qualche affondo di fioretto ai colpi di clava? No - e mi si consenta per un momento di fare la grilla (grulla?) parlante.

È arrivato il tempo di dar battaglia. La quale dev'essere soprattutto una battaglia culturale, la madre di tutte le battaglie. Le forze per condurla le abbiamo, anche se forse sono un po' arrugginite. Ma quel che è chiaro è che non c'è alternativa: bisogna rimbecillarsi le maniche e ingaggiarla. Prima cosa: abbandonare o ridurre al minimo quello che io chiamo il «berlusconismo per i poveri», cioè il terreno della chiacchiera, delle baggianate, televisive e non: su questo terreno gli avversari sono ben più esperti di noi, e hanno mezzi infinitamente più potenti. Infatti anche qui abbiamo perso. Quindi si cambi linea e si passi all'attacco. Non è un caso se nella lettura di questo giornale iniziamo tutti da «che tempo fa» di Michele Serra con annessa vignetta di Elle Kappa. E il tandem cosa fa se non battaglia culturale? Abbiamo a disposizione molti altri cervelli - e penne - in grado di dar battaglia: e con grande verve, il che non guasta (ribadisco il mio odio per i piagnistei!). E su tutti i campi. Con un altro modo di porsi. Veltro, mi senti?

L'aforisma della settimana. Da *Diario*: *notturno* (Adelphi, L. 16.000) di Ennio Flaiano: «Soltanto la stupidità può convincere e ammaliare di primo acchito». Ogni riferimento a persone... ecc. ecc.



TRENTARIGHE

Proust elettronico

GIOVANNI GIUDICI

C'è una telefonata. Vogliono sapere se, come scrittore, mi senta «disponibile» alle tecnologie multimediali che si propongono anche alla letteratura; e se, in altri termini, io sia contrario a che le mie poesie possano pubblicarsi anziché su carta stampata sui vari supporti audiovisivi: Cd, audio - o videocassette. Rispondo, con leggera impertinenza, che non sta a me disporre della mia disponibilità. Se quelli diventeranno i supporti correnti (o magari esclusivi) non saranno davvero gli scrittori a poterlo impedire. Sarebbe, soggiungo, come pretendere oggi di pubblicare su pergamena, in manoscritti miniati. Replica l'interrogante: ma Lei non pensa che ascoltare dalla voce registrata di un autore una poesia, un racconto, un intero romanzo, e insieme vederselo in *presentia* recitare o leggere, potrebbe in qualche modo ovviare all'attuale crisi dell'editoria libro

allargando il «mercato» della letteratura? Beh: dipende dall'autore e dall'opera, è la prima cauta risposta; e non so perché mi vedo intristire in poltrona davanti a un Proust (?) elettronico che mi somministra overdosi di un'ipotetica *Recherche* in competizione con i fabbricanti di sonniferi. Ma, soggiungo, la risposta sena, la risposta vera è: no, non lo penso affatto. Temo piuttosto che il primo risultato certo di questa trasformazione dei libri in cassette sarebbe, intanto, la progressiva scomparsa di quei pochi che ancora prendono gusto nell'acquistare un libro, sfogliarlo, leggerlo, farlo quasi proprio, popolando la fantasia di quei «Ritratti con le parole» ai quali Lea Ritter Santini intitola un suo recentissimo libro (*Il Mulino*). *Ce vice impuni, la lecture* diceva un certo scrittore francese: un «vizio» che, se ben praticato e cassetta a parte, restituisce le immagini a quella competente facoltà intellettuale che si chiama «immaginazione».

IDENTITÀ

Fettuccini alla Vico

STEFANO VELOTTI

Che si parli di politici indiziati, di attori o registi, la prima caratteristica che la stampa americana mette in rilievo degli italiani è la marca del vestito. Poi la chiassosità, se non la pagliacciata. Nuovi e vecchi stereotipi, che per lo più contribuiamo a rendere immortali. Sembra che l'Italia sia contagiosa, e che parlare dei suoi accidenti implichi la licenza di condiderne lo stile o addirittura di superarlo, anche quando - miracolosamente - quello stile è assente. Siamo gli amici burleschi e buffoni che parlano solo per barzellette, condannati a provocare il riso anche quando vogliono essere seri. Siamo oggetto di uno strano miscuglio di senso di superiorità e inferiorità, di disprezzo e di mitizzazione.

ma la voce stessa del professore di retorica napoletano. E, credetemi, faceva sul serio. Il sorriso sulle labbra segnalava meno lo scherzo che la serena beatitudine del convertito.

Tra i miti che restano, oltre ai «fettuccini Alfredo» (mito tutto americano), c'è l'opera lirica. E il vecchio amore per il nostro Rinascimento, e le città d'arte. Ma il mito più recente, riservato alla cerchia degli accademici, è quello che si va creando intorno a un autore della nostra storia letteraria e filosofica. È un autore, a dire il vero, che ha la singolare facoltà di provocare mitizzazioni un po' in tutti, e anche da noi ha subito più volte questo destino. È stato il nostro Kant e il nostro Hegel, la voce precorritrice (e a lungo inascoltata, come sempre nel caso dei profeti) del liberalismo e del fascismo. È il pensatore postumo per eccellenza, che ha indicato prima di ogni altro la vera via (che però nessuno ha seguito), che ha percorso tutti i grandi pensieri che sono venuti dopo di lui (ai quali però è rimasto per lo più sconosciuto). Per alcuni è divenuto quasi il messia (a un recente convegno americano una studiosa un po' esaltata voleva convincere il conferenziere che la madre di Giambattista Vico - che è di lui che si tratta - doveva essere ebrea).

Come è nato e cosa alimenta questo mito? La sentenza vichiana, secondo cui «natura di cose è il loro nascimento», ci può essere d'aiuto. Trascurando le circostanze particolari (che ha fatto che cosa), si potrebbe dire che Vico rappresenta agli occhi degli accademici americani tutto il contrario della filosofia analitica. E siccome questa viene identificata in blocco con uno stile filosofico che riduce il pensiero a una serie di argomentazioni scolastiche intellettualisticamente escogitate per risolvere un insieme di problemi chiaramente definiti e può prestarsi a rappresentare, in un immaginario manicheo, il male della tecnica (della tecnicizzazione del pensiero e della vita) e della vita associata (la mancanza di una sfera culturale pubblica e di senso di appartenenza e di comunità), Vico deve prestarsi ad essere il campione della fantasia e del radicamento dell'umanità nel mito. Ecco che la vichiana «topica sensibile» (una sorta di ordinamento fantastico del mondo che Vico vede attuarsi esemplarmente nei primi stadi dell'umanità) diventa l'insieme dei «topoi», dei luoghi, «da cui è possibile formulare ogni enunciato o atto appartenente a un gruppo sociale» (come si legge in uno degli innumerevoli libri che stanno uscendo su Vico, e in uno dei migliori: J. Schotter, *Cultural Politics of Everyday Life*, University of Toronto Press).

La commozone è uno sfogo salvifico, riprendo in mano, sempre commosso, *Letteratura e vita nazionale* e, a pagina 139, ritrovo il brano dedicato a Ugo Mioni, gesuita, antisemita, autore di un «romanzaccio» per ragazzi che Gramsci, chiuso in galera, legge con pazienza e con acutezza. E così, con questa ritrovata impressione, che letteralmente divoro il «Giallo Mondadori» n. 2356, di Peter Lovejoy, *Peter Diamond e la bambina senza nome*. Un grosso detective cerca, per 261 fitte pagine, di chiarire come possa essere arrivata fino a lui una bambina autistica giapponese: è una appassionante scorbantanda tra i segreti dei ricercatori nel settore farmacologico, tra orroni più che credibili, in cui si compone una metafora irrinunciabile del nostro tempo, dove l'autismo dei giovanissimi (a cui non sappiamo dar voce) è radice e ragione della vittoria dei malvagi.

Per quanto ci si pensi, la frase appena citata non dice un gran che, ma la sottolineatura del verbo «appartenere» cattura tutta l'attenzione e fa capire al lettore a quale schieramento Vico appartiene. Lo stesso autore reinterpretate delle nozioni vagamente heideggeriane in termini vichiani, ribattezzando le nozioni di «mondo» e «orizzonte» con l'espressione più vichianeggiante di *providential space*. Anche un altro libro, appena uscito in America e in Gran Bretagna (C. Miller, *Giambattista Vico: Imagination and Historical Knowledge*, St. Martin's Press), che ripercorre per altro con gran cura documentaristica tutto il percorso vichiano, comprese l'edizione intermedia (1730) della *Scienza nuova*, solitamente trascurata, ha infine il difetto di essere una presa di posizione ideologica contro un mondo senza fantasia e senso di appartenenza. Le parole, in queste analisi, sembrano dover recuperare il loro valore magico, sembrano dover agire come entità autointerpretanti, quasi bastasse schierarsi contro le miserie del nostro mondo e delle nostre vite brandendo antichi amuleti per avere il potere non solo di cambiare le cose, ma persino di farcele capire.

Ho letto anche di una possibile manifestazione grande e solenne a Roma, per il 25 aprile: spero davvero che si faccia, ne abbiamo bisogno e sarebbe un segno straordinario. Penso da anni a un cineforum su film dedicati alla Resistenza: ritengo che i cineforum siano un rimedio all'autismo politico generazionale. Ho letto un libro di Bermanos sul silenzio delittuoso degli anni Cinquanta: occorre trovare le radici di oggi. Il Darjeeling è più salvifico che mai, Aramis, il gatto, dorme sereno, e andiamo avanti.

SEGNI & SOGNI

I Tre dell'«Omino turchino»

ANTONIO FAETI

Il peso delle sconfitte cresce, naturalmente, con l'età: per chi è arrivato a cinquantacinque anni sempre con l'obbrobrio democristiano sulle spalle, e si trova ora lì, nella realtà virtuale del delirio televisivo, tre personaggi che innalzano De Mita al ruolo di Cavour, se si fa un paragone, certo non c'è la speranza di chi ha molti anni davanti e può confidare di vedeme di belle. Un cultore di storia della letteratura per l'infanzia può essere tentato anche di nascondersi lì, fra le braccia della Grande Esclusa, con il Principino, Tom, Alice e tutti gli altri e far finta di non vedere e di non sentire. Ma, dopo tante sconfitte, non ho ancora imparato a perdere.

Ecco: rileggo un mio amato piccolo classico, *L'Omino turchino*, di Giuseppe Fanciulli, edito da Bemporad nel 1914, e poi più volte ristampato. Ebbene: lo leggo con lo sgomento e l'ira, ho il mio gatto Aramis vicino, bellissimo e sereno, ho il mio tè Darjeeling, splendido e profumato, non potrei smetterla di pensare a quei tre bandoleros che hanno portato a sua maestà l'Italia delle discoteche, delle curve sud, dei tassinar, dei mafiosi, dei palazzinari, dei giovani ebbeti a cui i libri procurano allergia?

«... se cominciammo a fare il lavoro di Gramsci sconfitto in prigione non sarebbe male. Se cominciammo a distinguere la politica dalla propaganda, cercando magari di capire che cosa significa e quali appigli di lavoro può darci una trasmissione di diffusione mondiale come *Beautiful* ci sarebbe qualche speranza».

No, e la colpa è anche del mio ritrovato libretto *madeleine*, in cui, a pagina 21, rivedo l'Omino di carta, ritagliato da una cartolina illustrata, che se ne va per il mondo e, come Pinochio, incontra un teatro dei burattini dove la buona Rosaura lo invidia e rimane e a far parte della compagnia: «... a poco a poco farai carriera. Guarda il vostro Re! Crede che sia nato con la corona in testa? Li l'ho conosciuto che era un semplice carabinieri e non

sdegnava di barattare due parole con me... è vero che anch'io in quel tempo ero una povera servetta... Ora chi l'impedisce di diventare per lo meno dottore? Ebbene: l'Italia dei non lettori che ha votato per il tró ha proprio questo intendimento di Rosaura, nella palude del proprio immaginario: sa benissimo che cosa era il Re di Arcore, prima, e pensa di poter diventare «per lo meno» il dottor Dulcamara, se ce l'ha fatta uno così... No, *L'Omino turchino* è un libro politico, un libro che spiega e ammonisce, non dà sollievo, non consente distrazioni.

È la letteratura per l'infanzia di oggi? Proviamo a fuggire in quella? Il potere dell'ombra di Jacqueline Wilson è proprio appena uscito nella collana «Le Linci» dell'editore Salani. In Inghilterra, da dove proviene, il libro uscì nel 1987, sono 266 pagine fitte, e capisco subito che racconta la storia d'amore di una quindicenne che si è presa una cotta per il suo professore di «scrittura creativa»: qui penso di poter fuggire davvero, di scordare per qualche ora il bruciore della sconfitta, è un argomento che mi è congeniale. No, nessuna fuga, anzi: il libro descrive benissimo l'orrore quotidiano dell'Inghilterra thatcheriana, e lo fa con minimale, micidiale bravura. C'è un tanfo di miseria nella vita del professore, c'è un sentore profondo di ingiustizia in quella della ragazzina, tra vecchi abbandonati, solidarietà trasformata in odio, servizi sociali assenti o putrefatti... È l'Italia del futuro, di come la temo io, come il Trio la ridurrà. Termine il libro ancora più pervaso di rabbia, sgomento, sinistri presagi. Poi, sul *Manifesto* di domenica 3 aprile, leggo alcune frasi di Valentino Parlato che mi prendono molto:

COLT MOVIE

«Ma cosa volete? ma state buoni un momento, state zitti almeno, che non state zitti mai, state un po' zitti, zitti, state zitti» (*Zitti tutti!* di Raffaello Bandini, *Ubulibri*)

Raffaele Costa: «Siamo pronti al buon governo, il giorno subito dopo le elezioni» (*Il Messaggero*, 25-3-94)

Gianfranco Funari: «Berlusconi passerà alla storia della politica mondiale. L'elettore aveva una gran sete di novità e lui ha rappresentato la novità» (*Panorama*, 3-4-94)

Mirella Scirea: «Io non sono entrata in politica solo per partecipare, ma per vincere. Al diavolo De Coubertin» (*Corriere*, 21-3-94)

Tiziana Maiolo: «Potere progressista? C'è da temere forse per la nostra vita» (*Corriere*, 22-3-94)

A. Monti-P. Dongiornio: «Fenomeno d'un Cavaliere... Ora c'è un'Italia liberale che non si vergogna più di dichiararsi» (*Panorama*, 8-4-94)

Gian Luca Pagliuca: «Il voto è segreto, ma ho una grande simpatia per Berlusconi. È un uomo giusto» (*Panorama*, 18-3-94)

Silvio Berlusconi: «Io sono credibile, loro no» (*L'Indipendente*, 26-3-94)

Studio aperto, «L'agenda politica di oggi è ricca di notizie. Ma noi iniziamo il giornale con un servizio particolare: il black out della metropolitana di Londra» (*Italia 1*, 6-4-94)

□ *Fitti & Vespa*

LUIS BUÑUEL SCENEGGIATORE

Il fascino discreto di Goya

Quando si dice il talento, Luis Buñuel doveva proprio averne da vendere, a 26 anni, senza aver ancora girato il suo primo film, si rivelava già capace di produrre una sceneggiatura complessa e già segnata da una sicura personalità, come quella scritta nel 1926 per

un film su Goya. Si tratta di materiale scritto su commissione, rimasto sconosciuto nella sua stesura originale fino a pochi anni fa, la cui lettura può decisamente rappresentare una piacevole sorpresa. Nel 1926 una commissione speciale istituita a

Saragozza per le celebrazioni del centenario della morte di Goya decise il progetto di un film sul grande pittore spagnolo e propose a Buñuel di scriverlo. Buñuel prende la cosa talmente sul serio che in pochi mesi riesce a stendere (con qualche aiuto da parte di Marie Epstein, sorella di Jean, il noto cineasta) una sceneggiatura, divisa in tre parti e piuttosto corposa, incardinata sull'amore "impossibile" tra Goya e la Duchessa d'Alba. In ogni caso il

progetto non va in porto. Buñuel tenta poi invano di offrire il film a vari produttori, e più avanti, nel 1938, lo riscrive in una chiave completamente stravolta e lo propone alla Paramount (con il titolo «La duchessa d'Alba e Goya»), ma senza successo. Nel frattempo, come si sa, aderisce al movimento surrealista assumendone tutta la pregnanza eretica e ribelle, e gira «Un chien Andalou», «L'Age d'or», «Las Hurdes», cioè alcune tra le

schegge più significative della storia del cinema. Il film su Goya è accantonato, e per decenni il testo viene considerato perduto. È solo nel 1987, dopo la morte del regista, che viene ritrovato tra le carte familiari e pubblicato in francese. Il testo originale spagnolo appare per la prima volta nel 1992, e ora viene tradotto in italiano per i tipi di Marsilio. Le capacità letterarie di Buñuel sono ormai note, ma nel Goya - a tacere della presenza di «intenzioni»

iconiche che poi ricorrono sparse in molti suoi film - sorprende la scrittura così fluente ed ellittica, cioè già incredibilmente cinematografica. Quel che più colpisce, tuttavia, è l'addensarsi precoce dei luoghi che abiteranno il grande cinema buñueliano, vale a dire l'eroticismo sovversivo, la dissacrazione antiborghese, l'anticonvenzionalismo, il simbolismo graffiante, il ricorso all'inconscio e alla dimensione

onirica, e via dicendo. Un'anticipazione del suo surrealismo radicale, irriducibile (sempre strisciante anche nel film «minor») e, denso di risvolti sociali.

Enrico Liturghi

LUIS BUÑUEL
GOYA 1926
IL PITTORE
E LA DUCHESSA
MARSILIO
P. 133, LIRE 26.000

PADANIA. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne

Come ploveva in quella lunga notte italiana

Come ploveva. E come plove, nella bassa, là dove il Po finisce e comincia il mare. La Padania rappresentata da Carlo Mazzacurati in «Notte italiana» è un luogo assente, immerso in giorni umidi sempre uguali. Un luogo dove le azioni e le persone si perdono nel nulla. E dove un avvocato padovano (Marco Messeri), arrivato per redigere una perizia, finirà per perdersi, cercando «una» verità che non ha senso scoprire; che non cambierà le cose una volta scoperta. Tra complicità e benessere, silenzi e sguardi diffidenti, l'avvocato Otello Morisani troverà una risposta solo alle ragioni del cuore. Non è molto. Ma in quella terra senza orizzonte e senza presente è già qualcosa. E forse serve a rendere meno amara la certezza che niente può cambiare il vuoto nel quale galleggiano le persone. Anche se lo sguardo sconosciuto di Otello non lascia grandi speranze. Meglio scappare, allora, come suggeriscono gli abitanti. Meglio dimenticare e lasciare che il tempo cancelli le cose in quella terra troppo bassa per riuscire a guardare oltre la sua ombra.



Una scena di «Notte italiana» di Carlo Mazzacurati

Combriccola rossa

GIOVANNI DE LUNA

Dal processo d'impianto, nei decenni centrali dell'800, fino alla virtuale estinzione, negli anni 50 del nostro secolo, il libro attraversa l'intera parabola del bracciantato padano, con un approccio metodologico che capovolge le tradizionali impostazioni che finora avevano guardato alla storia di quelle stesse terre e di quegli stessi uomini accentuandone gli aspetti più squisitamente politici: l'ottica di Crainz appare più complessiva, in grado di soffermarsi, finalmente, non tanto sulla linea politica adottata dal partito socialista (e da quello comunista) nelle campagne ma sul come quella politica è stata fatta propria dal bracciantato padano, sul come un messaggio politico è stato vissuto, interpretato, decodificato in relazione a una più lunga storia, all'interno di precedenti culture.

Il racconto, così, prende l'avvio dalla descrizione del mondo quasi immobile dell'area irrigua, «rognone della grande cascina padana», un mondo raccolto in sé (che richiude nel suo cortile anche il negozio-osteria), con i ritmi scanditi dal monotono ripetersi della fatica, stretto intorno a due simboli: «la campana con cui il conduttore regola il ritmo delle operazioni e il grande portone d'accesso che alla sera rinserra le cose, gli animali, gli uomini». Ma appena ci si sposta verso occidente il quadro si fa subito più mosso, nell'area risicola, il rapporto salariale/avventizi si capovolge a danno dei primi specialmente in maggio-giugno, per la monda, e in autunno, per il raccolto. Qui sono le donne a prevalere, in una dimensione in cui la rottura dei vincoli del controllo comunitario alimenta momenti di trasgressione in grado di introdurre pause di sospensione ludica nella brutalità di una fatica avvilente. Alla fine dell'Ottocento questa grande massa si presenta non solo disomogenea ma soprattutto divisa «Le mondine locali - scrive Crainz - aspiravano a rientrare al più presto a casa... e premevano perché il sindacato si impegnasse per la riduzione di orario. Al contrario, le lavoratrici immigrate tendevano a guadagnare il più possibile nel breve periodo della monda... a questi elementi di contraddizione si aggiungevano quelli che derivavano da culture e mentalità diverse: vi era differenza profonda... fra le lavoratrici che provenivano dai piccoli borghi montani lombardi e veneti e le mondine della pianura emiliana, educate a una più forte coscienza sindacale e politica e a una più laica e moderna concezione della vita». Non era stata ancora «inventata» la tradizione di una Padania unitaria e queste microfratture che attraversano un universo apparentemente così compatto come quello delle mondine erano l'espressione paradigmatica delle disomogeneità geografiche e delle diversificazioni materiali e culturali che segnano i «caratteri originari» del mondo descritto da Crainz.

L'ambito cruciale della «grande trasformazione» fu la crisi agraria degli anni 80. In uno scenario segnato dallo spaventoso aggravarsi delle sue condizioni di vita, fu allora che il bracciantato padano «incontrò» la politica e scoprì il protagonismo collettivo: nel vivo di una lotta di massa come quella legata ai moti di La Boje! (l'insieme di scioperi e agitazioni rurali del 1884-1885 che ebbero il loro epicentro nel Polesine prima e nel Mantovano e nel Cremonese poi) esso divenne pienamente visibile come soggetto storico dando vita a organizzazioni sindacali e a molteplici forme associative destinate a dare un'impronta duratura alla storia delle classi subalterne ma anche all'identità collettiva del nostro paese. I riferimenti alla politica si innestano su preesistenti forme di socialità, alimen-

Sono le terre e gli uomini i principali protagonisti del grande affresco del mondo padano disegnato da Guido Crainz nel suo ultimo libro, «Padania, il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne».

Le terre sono quelle racchiuse nell'ampia pianura che dalla Dora Baltea si estende fino all'Adriatico, comprendendo il Vercellese, il Novarese, la bassa Lombardia e poi la fascia del basso Veneto più direttamente a nord del Po e le terre emiliane e romagnole che dal Po invece si spingono a sud, sin quasi alla via Emilia.

Gli uomini sono coloro che nelle stesse terre hanno lavorato, piasmato, aggrindendo dall'esterno una natura spesso aspra e violenta: i salariati fissi della pianura irrigua lombardo-piemontese, i braccianti avventizi e le «mondine» nelle zone risicole, i braccianti, i compartecipati, i braccianti-coltivatori diretti e salariati fissi nella zona tra l'Emilia e il Veneto.

Nel tempo, tra terre e uomini si sono stretti legami inestricabili, quasi che il paesaggio, gli ordinamenti culturali, gli assetti produttivi siano stati in grado di sedimentare identità collettive, percorsi biografici, vicende esistenziali.

Attraverso pagine di grande suggestione interpretativa, Guido Crainz ripercorre con puntualità questi legami descrivendo, nell'arco di un secolo, la formazione di un soggetto sociale che progressivamente «è riconosciuto e si riconosce come tale».

... e standosi dei succhi profondi di tradizioni culturali di lungo periodo.

Crainz lascia parlare le sue fonti (in particolare le relazioni dei prefetti) per illustrare un punto cruciale, il nocciolo interpretativo del suo libro: il passaggio, senza soluzione di continuità, dalla «combriccola», dalla «cameraccia» rurale, dove si beve e si gioca, alla «setta», alla lega, all'organizzazione sindacale. La «febbre dell'associazione» (come la chiamano i prefetti) dilaga facendosi strada in un precedente reticolo amicale, parentale, tutto interno alla comunità, rinvigorendo vecchie consuetudini di solidarietà e di cameratismo: si definisce così l'ambito entro il quale Crainz colloca la chiave di volta per leggere «alcune modalità specifiche della lotta politica destinate a durare a lungo, sia quando la solidarietà si traduce nell'iniziativa cooperativa, negli stretti legami delle compagnie di braccianti delle bonifiche, sia quando si connette alla durezza (settaria appunto) nei confronti dell'avversario e talora anche dell'organizzazione politica strettamente concorrente».

Nell'impatto con la politica, però, queste vecchie appartenenze «naturalistiche» tendono anche a ridefinirsi lungo i nuovi caratteri impressi dal «disciplinamento socialista», scoprendo la profonda vena pedagogica della cultura del movimento operaio e socialista. Comportamenti violenti apparentemente endemici e segnati da vistosi riferimenti alla faida come strumento di regolamentazione dei conflitti all'interno della comunità si affiancano dai vincoli familiaristici e individualistici per coniugarsi con le grandi speranze dell'emancipazione collettiva e del rivolgimento sociale. Ne risulta esaltata e sottolineata la funzione didattica dei grandi partiti di massa, la conferma di una specificità tutta italiana nel dettare un percorso in cui le classi subalterne hanno costruito la propria iden-

tità in una marcata «separazione», in un mondo che la loro autorappresentazione ha ridisegnato in termini di incontaminata purezza. In questo senso, veramente l'incontro con la politica segna la nascita di un'altra storia, compiutamente definitasi in quell'età giolittiana che, significativamente, Crainz chiama «l'età della Federterra»: «due decenni segnati da un movimento collettivo che non ha eguali nella storia d'Europa».

Fu il fascismo, con la violenza estrema del suo processo d'impianto, ad annientare tutte le conquiste politiche di quel movimento interpretando efficacemente la radicale volontà di rivalsa e la furibonda sete di rivincita «nei confronti del rovesciamento minacciato del sovversivo mondo rurale» degli agrari. I guasti di quella prima «guerra civile» furono profondi. E tutte le molteplici linee di frattura che frammentarono allora la Padania riaffiorarono puntualmente tra il 1943 e il 1946. Non è un caso che Crainz elenchi fra le prime vittime fasciste successive alla Liberazione molti degli squadristi denunciati e arrestati fra il 1921 e il 1924 per le uccisioni di militanti comunisti e socialisti. Fu nei tempi del ferro e del fuoco del biennio rosso che maturarono le condizioni per quel «più di violenza», di quel «supplemento di odio» che dilagò negli anni della guerra partigiana. È vero che i venti mesi della Resistenza furono anche «occasione storica per una serie di rese dei conti individuali e collettive, di conflitti privati e intercomunitari», ma è anche vero che questi residui di «comportamenti criminali» furono assorbiti e ricomposti in uno scontro più complessivo tra progetti politici e visioni del mondo. Così come era successo ai socialisti nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, questa volta toccò al Pci attribuirsi una missione educativa che non comprendeva certo l'obiettivo di espungere la violenza dai comportamenti collettivi, quanto quello di disciplinarla, di valorizzarne gli aspetti «edificanti», indirizzandola e carica antistatale e extrastatale verso il perseguimento di fini non strettamente familistici e individualistici.

Dopo l'effervescenza epica e sanguinosa della lotta partigiana il bracciantato padano visse una ultima stagione di protagonismo sociale tra la seconda metà degli anni 40 e i primi anni 50; tra i tanti scioperi indetti in quegli anni, significativo fu quello dell'8 settembre 1947 con al centro richieste come l'impossibile di mano d'opera, la giusta causa nelle disdette, l'aumento degli assegni familiari, l'orario di lavoro di otto ore e, soprattutto, la gestione sindacale del collocamento. Era questa una rivendicazione importante non solo «come arma per opporsi alle discriminazioni degli agrari, ma anche come un mezzo per costruire un egualitarismo sostanziale all'interno del proletariato agricolo», permettendo una distribuzione paritaria del lavoro e un confronto ravvicinato con i bisogni e le esigenze particolari dei singoli braccianti. Questa rivendicazione non «passò» e la lotta si concluse con il varo della gestione statale del collocamento che ne disconosceva le ispirazioni egualitarie più genuine.

Fu un ultimo sussulto: poi il mondo padano cominciò il lungo percorso che alla fine lo avrebbe portato a trovare una sua sintesi unitaria nell'universo operaio e indifferenziato del «profondo Nord» berlusconiano e leghista.

GUIDO CRAINZ
PADANIA. Il mondo dei braccianti dall'800 alla fuga dalle campagne
DONZELLI
P. 271, LIRE 38.000

Tra le pagine di «Lapis»

Non solo mimose

MARISA BULGHERONI

«Lapis» (sottotitolo «Percorsi della riflessione femminile») è una rivista trimestrale nata nel 1987 (il primo numero fu pubblicato a cura di Intrapresa di Gianni Sassi). Da un anno (esattamente dal n. 17, marzo 1993) viene pubblicata dalle Edizioni della Tartaruga, la casa editrice che da sempre ha scelto di pubblicare solo opere, romanzi e racconti scritti da autrici donne. La rivista «Lapis» è diretta da Lea Melandri. La redazione è oggi composta da Lidia Campagnano, Giovanna Grignaffini, Laura Kreyder, Laura Mariani, Paola Melchiorri, Maria Nadotti - che sceglie e presenta in ogni numero le immagini della rivista - Rossella Prezzo, Paola Redaelli, Sara Sesti. All'ultimo numero, il 21, hanno collaborato Rosiska Darcy de Oliveira con «Planeta Femea - Summit della Terra, Rio 1992», e Evelyn Accad con «Diario tunisino».

Ogni anno, sfiorite rapidamente le mimose dell'8 marzo, il discorso sulle donne ricade, imbrigliato dalla casualità dei fatti di cronaca. Così dall'America del caso Bobbit è rimbalzata fino a noi l'ambigua immagine della «guerra dei sessi», estensione e prolungamento di quella «battaglia dei sessi» che dominò le pagine della pubblicistica inglese negli anni del primo Novecento, quando le suffragette trasformarono gli spazi delle città in sovversivo teatro di metamorfosi, alterando le tecniche della resistenza passiva ai rituali militari dello scontro urbano, ricorrendo a strategie ora «maschili» ora «femminili» in un'azione spericolata volta a ottenere la vittoria. Allora, alla vigilia del primo conflitto mondiale, la metafora guerresca esprimeva le angosce maschili generate non tanto dalle lotte per il suffragio quanto dalla nuova progettualità femminile - sociale, letteraria, artistica, politica - a cui la conquista del voto, nell'Inghilterra del 1918, avrebbe dato sanzione legale. Oggi un episodio privato di quasi rituale «violenza contro l'uomo come il gesto di Lorena Bobbit scatenata analoghe angosce che si focalizzano sulla stessa identità femminile e le sue mutazioni».

Aggressioni

Così che la metafora bellica rischia di oscurare nella sua reciprocità le pubbliche aggressioni che contro le donne si sono compiute, in particolare nella non metaforica guerra in Bosnia: «Siamo testimoni di un odio crescente verso le donne. I nuovi stati-nazione agiscono attraverso i corpi delle donne, hanno bisogno di un corpo di donna per riprodurre la propria nazione», ha scritto una femminista pacifista di Belgrado (in «Voci dalla ex Jugoslavia», pubblicate da Lapis, n. 19).

Nelle intermittenze della cronaca c'è tutto il tempo per prestare ascolto alle voci delle donne al lavoro su se stesse nella quasi clandestinità di un nuovo monachesimo intellettuale, assorto a produrre libri, ma anche riviste che si leggono come libri corali, aperti sugli strapiombi della storia, insofferenti di quei limiti di «genere» su cui essi per primi s'interrogano. Questa fisionomia culturale è andato assumendo il trimestrale Lapis, giunto nel mese di marzo al ventunesimo numero con un tema - la rivalità tra donne - e una domanda - il femminismo è occidentale? - che documentano un percorso arduo e rigoroso, un moto costante tra l'attenzione al sé e la ridefinizione del rapporto del sé con il mondo, con la scheggiata attualità.

Lapis muove da quell'arte del raccontarsi nella quale le donne hanno riconosciuto una loro specifica eredità letteraria, e si alimenta di quell'energia del sogno che ha contrassegnato la riflessione femminile nel corso del lungo esilio dalla storia. Prezzo dell'essere soggetto di storia è stato per la donna l'assillo della memoria, che fu già privilegio dell'uomo, conservatore e archivistico esclusivo degli eventi della collettività. Ma l'orizzonte

della memoria femminile rimane definito da quel dinamismo amoroso che l'ha modellata all'origine e che la apre allo scambio con l'altro, alle ombre delle passioni tacite, alla percezione delle discontinuità negate. Affrontando i due temi affini delle relazioni d'amore (n. 19, settembre) e del ricordare e dimenticare (n. 20, dicembre) le autrici di Lapis hanno inteso scardinare i luoghi comuni resistenti nell'inconscio culturale che identificano le polarità natura / storia e corpo / pensiero con la contrapposizione uomo/donna, perpetuando così arcaiche immagini di genere. E alla decostruzione del luogo comune, oberata sia nel privato dei sentimenti, sia nel pubblico della scuola, della legge, dei linguaggi, si accompagna il progetto di «aperte ricucire il rapporto tra interiorità e storia, di «intrecciare memorie diverse in tele mai viste», per produrre storiografie in cui la traccia del femminile renda visibile quanto, della «vicenda dei sessi», è rimasto sotterraneo causando repentini azzeramenti e nuove gerarchie. Da un lato si continua dunque l'indagine sull'«eredità senza testamento» delle donne che sola permette l'accesso al retroterra sommerso della storia, dall'altro si auscultano le trasformazioni in atto, così come vengono trasmesse dal corpo, da un film, da un libro, da una traumatica esperienza d'arte. E le inedite immagini di artiste, spesso multimediali, che illustrano Lapis, sembrano rispecchiare questi molteplici procedimenti.

Nel numero 21 di Lapis la volontà di riscrivere la storia produce l'impulso di giudicarla e di condizionarla nel suo attuale, drammatico farsi. La conflittualità femminile genera altri, ma non violenza; e il dissenso tra le donne dei paesi industrializzati e quelle dei paesi dello sviluppo si risolve in una lucida diagnosi: il femminismo non si importa così come non si esporta il bisogno.

Nuovo ordine

Le alternative di una femminista d'occidente, dibattuta tra il desiderio di potere e tensione di libertà sono estranee alle donne che, sperimentando la gestione della fame e dell'emergenza, immaginano un femminismo non di conquiste graduali, ma di ferma opposizione ai progetti occidentali di uno sviluppo fondato sulla tacita connivenza femminile.

Un racconto del nuovo ordine mondiale ipotizzato dalle donne contempla la ricomposizione di quanto gli uomini in guerra hanno lacerato e l'attuazione di un'etica felicità non inclusa nel miraggio dell'illimitato consumo. Quali e quanti pianeti abitabili le donne dei paesi sottosviluppati cominciano a progettare in atti «siderali» di invenzione ecologica? Ma in Lapis non si discute l'attuale crisi di civiltà semplicemente lasciando la parola alle altre, che del nostro modello civile conoscono il disastroso rovescio. Al contrario, si entra nella storia usando il confronto come un cuneo che spacca la propria visione, che induce allo spaesamento, ma sollecita le energie collettive.

MICROMEGA

Cacciari, Miglio e l'unità

«Non andremo anche col diavolo se ci aiuterà a riformare lo Stato in chiave federale...»

sembra essere ragionevolmente ispirata, nella forma di un dialogo epistolare tra l'arcigno professore e Massimo Cacciari...

a Miglio, in tutto sviluppano solo undici pagine (7-17) della rivista. Ma sono undici pagine densissime...

esistere se non si trasforma necessariamente in pòla, in comunità politica. Il travagliato esempio dell'unità europea è, in questo senso, sintomatico...

religiose e geografiche, miri «a una relazione più stretta, più visibile tra rappresentante e rappresentato».

Il declino dello Stato unitario, sovrano e nazionale. Imponesse inevitabilmente la transitorietà dei patti costituzionali...

diversi settori dell'amministrazione, «senza più né confusioni né prepotenze né voglie egemoniche»...

1/1994 P.236, LIRE 20.000

OCCIDENTE. Massimo Cacciari e la «Geo-filosofia» dell'Europa dalle origini della polis greca

ALBERTO FOLIN

Pensare veramente l'Europa, in una situazione quale quella in cui viviamo, ove non solo riemergono antiche lotte nazionali all'interno di Stati che sembravano ormai definiti...



Berlino ovest 1969

Continente filosofo

La comunità politica sembra dunque strutturarsi nel preciso momento in cui appare il Due, cioè l'Altro, il differente: ma la domanda su cosa sia il Due che distinguendosi dall'Uno, lo limita e ne decide la libertà...

La comunità politica sembra dunque strutturarsi nel preciso momento in cui appare il Due, cioè l'Altro, il differente: ma la domanda su cosa sia il Due che distinguendosi dall'Uno, lo limita e ne decide la libertà...

in ultima istanza, indifferenza: i distinti, per il liberalismo, vengono trattati secondo un principio di indifferente equi-valenza» (p. 123).

teranza), ma lo fa vivere nella sua irriducibile alterità, al fine di poterlo infinitamente interrogare.

MASSIMO CACCIARI GEO-FILOSOFIA DELL'EUROPA

ADELPHI P. 170, LIRE 28.000

Dalla Grecia all'Asia le visioni della differenza

ADRIANA CAVARERO

Come si può leggere nella recensione che compare qui di fianco, centrale nell'ultimo libro di Cacciari è il tema della differenza. La quale, prendendo anche i nomi di distinzione, separazione, alterità e soprattutto contesa, viene in ultima analisi ricondotta a due figure tra loro sorelle...

bia originalità questo gioco serio ancor più vecchio di Platone, e però non manifesta mai la tentazione di uscire, correndo addirittura il rischio di caderci dentro come il grande Talete.

Si tratta piuttosto di una scena originaria che rimane aperta nel suo dramma: l'uno-molti è appunto figura di una scissione nella quale il distinto si distingue separandosi, ossia prende forma limitando l'informe, l'illimitato. E soprattutto guadagna la sua identità in una contesa con l'altro che non può svanire senza che esso stesso svanisca...

L'uno-molti, come stasis, viene fra l'altro rintracciato da Cacciari nell'anima platonica nonché nella polis, e viene comunque riletto con un'intensità teorica della quale non è possibile rendere conto in questa sede.

In principio era il carbone

Leggendo L'Europa difficile di Bino Olivi si ha come l'impressione che sia stato appena tradotto dal francese. E invece è stato scritto in italiano, da un italiano. Pur se di quelli che in una vita trascorsa, con intelligenza e passione, nelle istituzioni europee si sono, per così dire, «snazionalizzati».

luminante, quando Olivi tratteggia il carattere «sorprendente» della adesione italiana prima al «piano Schumann» (1950) e poi alla CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1952), per entrare nella quale fu compiuto, dice, «un atto di spericolato coraggio politico».

mondo industriale. Ma è un difetto questa «assenza» dell'Italia nel libro di Olivi? Ditemmelo di no. L'autore stesso dedica all'argomento le poche righe di una «postilla» velenosetta (ma, ahinoi, quanto fondata) in cui attribuisce alla arretratezza prima, poi alla decadenza e infine al rovinoso fallimento della amministrazione pubblica (intesa nel senso più ampio) italiana la colpa principale per la crescente ininfluenza e per il decrescente prestigio del nostro paese nelle sedi comunitarie.

Cee, ha vissuto molti anni della propria vita a Parigi. Forse per questo può essere stato portato ad adottare, ma con eleganza e spirito critico, un atteggiamento che è molto consueto, e non sempre con la stessa eleganza e lo stesso spirito critico, alla pubblicistica francese, non solo quella di basso calibro.

gastorica sulla quale lavora Olivi, e cioè che la vicenda della costruzione europea, dalla fine degli anni 40 al «fatidico» '89, sia stata tutta dentro due esigenze: da un lato trovare la dimensione europea rispetto agli Usa, la specificità dell'Europa occidentale, nel grande scontro delle ideologie e dei Blocchi; che s'è chiamato guerra fredda; dall'altro contenere in un quadro «sopportabile» e il più possibile equilibrato la Germania, costringendo i fantasmi del suo passato e le paure della sua eccessiva forza futura dentro la sana cornice delle istituzioni comuni con paesi «normali» e insieme (e ancora di più) di una relazione speciale con la Francia.

ne i vari passaggi, dai progressi alle crisi e poi ancora ai progressi, della costruzione comunitaria. Fino all'89, ovviamente, l'«*anus mirabilis*» in cui finisce la guerra fredda e in cui della «questione tedesca» si reimpossessano i tedeschi, mettendo in crisi proprio la *raison d'être* della politica comunitaria francese.

largamento verso i paesi scandinavi e l'Austria, ma più ancora le difficoltà a definire un quadro di rapporti con la Russia e i paesi dell'est e soprattutto il disastroso fallimento politico-diplomatico con la ex Jugoslavia impongono comunque di ridiscutere tutto. Con questo compito enorme il libro di Olivi non si cimenta, né, certo, era nelle intenzioni dell'autore. Eppure tutto ciò dice che l'Europa «difficile» è destinata a diventare, nel prossimo futuro, ancora più drammaticamente «difficile».

BINO OLIVI L'EUROPA DIFFICILE

IL MULINO P. 512, LIRE 44.000

COME SI FA TELEVISIONE

La qualità misteriosa

Dopo «l'occhio universale» e «La grande sorella» arriva un terzo volume di Carlo Sartori dedicato allo schermo elettronico: «La qualità televisiva». Anche questo come gli altri prende le mosse da una ricerca diventata trasmissione televisiva Rai. La prima fu «Il giro

del mondo in ottanta Tv», trasmessa da Rai Uno nel 1980, seguita da «Dieci anni che sconvolgono la Tv», Rai Tre, 1987, e «Supertelevisión - la tv di qualità nel mondo», realizzata con il Dse e andata in onda nel 1992. La qualità in televisione non si sa cos'è e i

primi a non saperlo sono quelli che i programmi li fanno, li producono, li presentano. Il concetto di qualità nel settore dei media è d'altronde legato alla carta stampata e si deve ai pragmatici anglosassoni. Serve a distinguere fra giornali «di qualità» e giornali popolari. Esiste dunque una sovrapposizione netta fra le testate «pops», più vendute, e le «qualities» meno vendute ma più «autorevoli», perché più lette dalle élite e scritte per le élite. La televisione è

innanzitutto un media di massa. Il mezzo di comunicazione popolare per eccellenza. Pretendere una televisione di qualità corrisponde a pretendere dai giornali basati su pettegolezzi e foto scandalistiche recensioni teatrali e rubriche di libri d'antiquariato. Il concetto di qualità va dunque ricercato altrove, non sul contenuto ma sui modelli produttivi dei programmi televisivi. Almeno per quanto riguarda la televisione di flusso, la televisione gratuita cui siamo

abituati. Il volume di Sartori contiene un saggio di Augusto Preta dove si affronta la questione della televisione a pagamento. In questa il concetto di qualità potrebbe diventare fondamentale, perché proprio la presenza di un tratto qualitativo finirebbe per divenire la motivazione principale all'abbonamento da parte di quella parte di pubblico insoddisfatta dalla televisione popolare. All'inizio però i motivi sono proprio altri, programmi porno o eventi

sportivi in esclusiva. Sul lungo periodo le cose poi cambiano e la qualità può arrivare a giocare un ruolo determinante. «La qualità televisiva» si conclude sottolineando un «legame mancante», l'assenza di collegamento fra esigenze culturali con le strategie e l'organizzazione industriale. Proprio nel modo con cui è organizzato il lavoro nei media, e in televisione in particolare, ci sembra risieda la maggior

responsabilità della mancanza di qualità. Quello in opera rispecchia le «esigenze culturali» degli editori, che sono, da sempre, esigenze di imbonimento. Alla ricerca del consenso. *Francesco Siliato*

CARLO SARTORI
LA QUALITÀ TELEVISIVA

BOMPIANI
P. 322, LIRE 28.000

Intervista a Mattelart sulla «comunicazione-mondo»: villaggio globale, manipolazione, libertà degli utenti

Il Grande Fratello e le mille tribù

Mentre in Francia esce in questi giorni il suo ultimo lavoro, *L'invention de la communication* (La Découverte), in Italia Armand Mattelart pubblica *La comunicazione mondo* (Il Saggiatore, p. 413, lire 34.000), una storia della comunicazione internazionale dal XIX secolo ai giorni nostri che, fornendo un'«archeologia dei concetti oltreché dei fatti», indaga i legami della comunicazione con la guerra, lo sviluppo e la cultura. Già noto in Italia per i suoi studi sui mass media e la pubblicità - *Multinazionali e sistema delle comunicazioni e I mass media della crisi* (entrambi da Editori Riuniti) - lo studioso francese, insegnante di Scienze dell'informazione e della comunicazione all'Università di Rennes, ricorda i limiti dell'omologazione prodotta dall'ottimismo

tecnologico del villaggio globale, e sottolinea l'irriducibilità delle realtà locali che sottopongono a processi di «risignificazione» i messaggi diffusi a livello mondiale. Insomma, se certo la comunicazione-mondo tende sempre più ad inglobare in un'unica rete tutti gli angoli del pianeta, in realtà le pratiche di consumo sono sempre più differenziate, frammentarie e locali. Queste due tendenze opposte convivono su uno stesso scenario, dando luogo a situazioni di permanente meticcio, che potrebbero addirittura essere interpretate come una sorta di «modernità alternativa». In questa prospettiva, per Mattelart acquista un ruolo centrale il ricevente e la sua capacità di scelta e di rielaborazione.



Senza titolo. 1931

Cartier-Bresson

FABIO GAMBARO

Professor Mattelart, lei conclude il suo libro sottolineando il ruolo degli utenti e dei consumatori nel sistema sempre più complesso della comunicazione. Come mai?

Secondo me, oggi non possiamo più immaginarci un consumatore di comunicazione ipnotizzato, come si faceva negli anni settanta. In quel decennio, pensavamo il telespettatore come un ricettacolo passivo davanti allo schermo, oggi invece sappiamo che egli ha il potere di determinare il senso di ciò che vede a partire dalla propria cultura. Oggi gli riconosciamo uno status attivo. Questo cambiamento di prospettiva è fondamentale, perché permette di mettere in luce quegli elementi che possono contribuire alla creazione di un senso particolare, differente da quello che, intenzionalmente o meno, vorrebbe veicolare il produttore del messaggio.

Alcuni intellettuali però continuano a sottolineare i rischi di un sistema audiovisivo che può manipolare l'informazione e persino il reale...

rischi di manipolazione esistono, ma al tempo non si può ridurre tutta la comunicazione ai media e alla manipolazione. Oggi il rischio è piuttosto quello opposto: le derive neoliberali sostengono infatti che l'utente ha completamente ritrovato tutta la libertà e il potere che prima gli erano negati. Secondo me, sulla comunicazione non si può fare un discorso univoco, bisogna collocarsi tra i due estremi. La struttura continua ad essere importante, incide sulla determinazione del senso e sulla strutturazione della società. Ma contemporaneamente le reazioni del consumatore sono imprevedibili e poco circoscritte. Oggi, oltretutto il consumatore è diverso da dieci anni fa, non crede più alla cultura dei media. Il che non significa che sia impossibile manipolarlo, ma solo che diventa più difficile. Insomma, quando si discutono questi problemi bisogna cercare di essere dialettici, evitando i due estremi: il controllo assoluto del grande fratello e il relativismo assoluto che immagina una libertà totale del consumatore.

Nel suo libro lei critica l'ottimismo tecnologico dei media e l'illusione che lo sviluppo del villaggio globale delle comunicazioni implichi automaticamente un progresso di civiltà.

È vero che viviamo in un mondo che è sempre più globale e globalizzante, ma contemporaneamente questo è anche sempre più frammentario e segmentato. Certo, esiste una business class che è totalmente integrata in questa globalità a cui ha accesso di continuo. Ma ci sono anche interstrati sociali che sfuggono quasi completamente alla globalità, a cui sono legati solamente sul piano simbolico, visto che non hanno accesso a alcuno dei benefici dei prodotti offerti attraverso le sue immagini.

Nella pratica come articolare questo processo di globalizzazione e frammentazione?

Innanzitutto, va tenuto conto della collocazione sociale che cambia la prospettiva degli individui rispetto ai messaggi. Detto ciò, secondo me, ovunque ci si trovi, oggi si è sempre più in contatto con alcuni universali, vale a dire elementi a cui hanno accesso, e con cui comunicano, la maggior parte delle persone viventi sul pianeta. Questa proposta però funziona solo se diviene quotidiana, e per divenire quotidiana deve essere integrata e rielaborata dai singoli individui, deve passare attraverso le culture particolari e locali dei singoli e dei gruppi. Insomma le logiche globali sono ricevute molto diversamente nelle differenti situazioni culturali. I

processi di acclimatazione e di risemantizzazione mostrano che le culture sottostanno a flussi globali (che sono militari, informativi, economici, culturali, ecc.) rielaborano e trasformano il senso di questi flussi.

A proposito del Gatt, si è molto discusso di liberalismo e protezionismo culturale. Lei cosa ne pensa?

Una deregolamentazione totale impedirebbe il libro sviluppo di tutte le differenze e di tutte le sensibilità, e in ultima analisi lo sviluppo del pluralismo. I rapporti di forza sono troppo diseguali, le armi utilizzate non sono le stesse per tutti. Naturalmente non bisogna cadere negli eccessi del protezionismo. Va tuttavia ricordato che spesso queste discussioni si

fanno in nome della cultura solo esteriormente, giacché in gioco ci sono piuttosto interessi industriali ed economici.

I progressi tecnologici in questo ambito suscitano molte discussioni, ad esempio quelli legati alla realtà virtuale...

Purtroppo, si è sempre pensata la comunicazione in termini utopistici, come se ogni proiezione tecnologica sul piano della comunicazione dovesse proficilmente automaticamente in un nuovo mondo. Oggi tutta la discussione sulle nuove tecnologie e sulla realtà virtuale è viziata da questa prospettiva. È vero che le tecnologie progrediscono ogni giorno in modo spettacolare, ma le modalità con cui queste entrano nella società e la modificano sono

più caotiche di quanto non si pensi e meno utopiche di quanto ci fanno credere alcuni loro incondizionati sostenitori. Anche perché le tecnologie si calano sempre in situazioni locali dotate di particolari tessuti culturali: ciò significa che è sempre possibile un loro utilizzo sociale diverso. Naturalmente dicendo ciò non voglio minimizzare i rischi del controllo e della regolamentazione sociale, ma non bisogna pensare che questo processo sia ineluttabile.

Oggi la pubblicità tende sempre più a presentarsi come comunicazione. Cosa pensa di questa evoluzione?

È vero, nella seconda metà degli anni Ottanta è avvenuta questa trasformazione. Oggi la pubblicità occupa il centro della comunicazione e si tende a identificare tutta la comunicazione con il modello comunicativo creato dalla pubblicità al servizio delle imprese per vendere i loro prodotti. Di conseguenza, tutti oggi comunicano in questo modo: i politici, le associazioni, le istituzioni, ecc. Tutti hanno bisogno di crearsi un'immagine da vendere a un soggetto che è sempre considerato come un consumatore. Per fortuna però qualcosa sta cambiando. L'euforia degli anni Ottanta si è esaurita, e sono già molti coloro che si stanno interrogando su altre modalità di comunicazione. Poco a poco si esce dall'illusione del modello unico, sebbene lo schema del marketing continui ad essere centrale.

Sta Carlo Magno imperatore a Dallas

ALBERTO ROLLO

Raccontare è un mestiere difficile. L'analfabetismo di tantissima parte degli sceneggiatori televisivi contemporanei sta diventando il «nostro» analfabetismo, la nostra balbuzie quotidiana. Quando entra in campo la Storia, quella con la esse maiuscola, alla patologia della parola s'aggiungono disturbi percettivi più gravi, come se, una volta usciti dalla traiezione spazio-temporale «salotto camera» e «interno-giorno / interno-notte», l'immaginazione soffrisse di vertigini e labirintite. Insomma: mai sentite (lasciamo perdere il visto) tante sciocchezze come nel *Carlo Magno* televisivo recentemente passato in tv. Val forse la pena di tentare una riflessione.

Che la Storia sia uno splendido magazzino di «storie» non lo sapevano solo Shakespeare e i romantici. Ha dimostrato di saperlo bene Marguerite Yourcenar. Lo sanno Ken Follet e Wilbur Smith (l'ultimo) e lo sa anche quella placida signora McCollough che dopo gli «uccelli di rovo» si è circondata, nella sua isola in Nuova Zelanda, di un immenso archivio per dar forma alla sterminata saga sulla repubblica romana. Difficilmente uno scrittore si ispira alla Storia per divulgarla. Ciononostante, esiste sempre una sorta di residuo didattico, una bava di lumaca che fa del racconto storico una anticipazione della «vera» Storia. Anche i monumenti nelle piazze cittadine sono una forma di romanzo storico, anche quelle tuniche svolazzanti o rigide, le cotte, le armature, le spade che si tendono nell'aria sono capitoli fascinosi dedicati alla misteriosa «grandezza» del passato. Il cinema muta italiano e poi quello americano hanno subito imparato a muovere i monumenti. I rapporti fra credibilità e occasione romanzesca ha sempre privilegiato quest'ultima rispetto alla prima: l'importante è che Cesare, Napoleo-

ne, Gengis Kan, Caterina di Russia e Cristina di Svezia potessero ben rappresentarsi con una sonora battuta, con la grandiosità di un gesto, la fantasmatica presenza del passato. La Storia era altrove. Probabilmente sui banchi di scuola. Chi quei banchi li aveva già lasciati poteva avvertire un oscuro legame fra le severe parole di consoli, re, parrucconi, ammiragli e la severità dell'istituzione; chi vi posava ogni giorno i gomiti avvertiva la trasgressione di una narrazione eretica, comunque non citabile o citabile a bassa voce in aula. Il decadimento dell'istituto scolastico è andato di pari passo con una sorta di appiattimento della percezione del tempo che ha compromesso la profondità prospettica della Storia. Col risultato che il racconto storico (letterario, cinematografico e televisivo) ha cambiato registro. Dopo i grandi episodi sperimentali di didassi cinematografica e televisiva di Rossellini, la Storia romanzata ha avvertito la crisi d'un pubblico dapprima troppo smalzato per «bersi» le ricostruzioni «peplum» o comunque «di costume» degli anni Cinquanta-Sessanta, poi troppo «ubriaco» di quotidiane dosi di fiction televisiva per pretendere una finzione così poco quotidiana come è il racconto di gesta e uomini del passato. Dopo l'agiografia e la controinformazione, dopo le semplificazioni storicistiche e il grande affresco d'epoca è arrivato il silenzio della Storia. Come disciplina. Come divulgazione. Come *magistra*. E persino come affresco. Il fatto che acuti specialisti si occupino di storia non significa che al loro lavoro e alla divulgazione che ne dovrebbe conseguire sia sottesa un'idea congruente e generosa di cosa sia la Storia per noi. La Storia è per lo più un «libro» che ha perduto la sua sacralità, mediato da un personaggio titolato che è stato e si è privato della sua autorevolezza. E la Storia sfuggita all'Accademia? Il «polpettone» di una vol-

ta? Si fa fatica a riconoscere. La febbricitante ingenuità di Henryk Sienkiewicz (l'autore di *Quo Vadis?*) non ha niente a che spartire con la somniosa sapienza di un Follet o con l'eccentricità da ricercatrice universitaria a riposo di una McCollough. Così come l'industriosa manipolatoria degli sceneggiatori americani degli anni Trenta ha ben poco a vedere con l'aria da «compito in classe» con cui lavoravano, interrogati, i demotivati figli di *Dinasty*, confezionatori di insipide battute para-skakespeareane. Non dovrebbe dunque sorprendere che il re Carlo firmato Rai-Clive Donner parli e agisca come i suoi fratellini di *Dallas* e *Melrose Place* o che Berta dai lunghi piedi entri nella reggia di Desiderio quasi fosse la hall di un hotel, esordendo come una signora di brusche maniere appena scesa dal taxi. Quel che sorprende è la mancanza di humour degli sceneggiatori. L'intenzione era quella di alludere attraverso Carlo Magno a un'Europa unita? Il guaio è che il «messaggio» non è per niente alluso, ma appiccicato sopra come un adesivo pubblicitario. Dietro l'adesivo resta solo un giovanotte intertemperante che di tanto in tanto si permette esercizi retorici sulla pietà cristiana, sulle virtù dell'istruzione e sulla ragion di Stato. Alla specializzazione di scenografi e costumisti - ormai capaci di trovare sempre adeguate quando non corrette soluzioni visive - fa riscontro il fallimento totale della parola. Un fallimento che certo comincia col modello seriale americano e sudamericano, ma che appare ancora più beccero e letale nelle esercitazioni nazionali come *Passioni o Papà prende moglie*. Nella quotidiana somministrazione di analgesici televisivi è la facoltà della memoria a subire il più atroce oltraggio: quanto più la vita si spiana come un eterno presente di pasta sfoglia tanto più si perde il senso della prospettiva temporale, privata e pubblica insieme. Non stupisce che gli adolescenti ritengano

«vecchio» un film che abbia più di cinque anni o che, al contrario, consumino musica rock degli anni Settanta come se fosse stata incisa ieri. O che votino Forza Italia. Significherà pur qualcosa il fatto che un uomo vecchissimo come Berlusconi possa attingere alla gioventù dei suoi elettori. Il Carlo Magno televisivo (che pure avrebbe dovuto, in quanto prodotto Rai, ammicciare a un'altra cultura) parla come Berlusconi. Altro che «cavalieri antichi»! L'operazione non pare sia stata coronata di successo. Necessariamente. Far finta che la Storia possa raccontarsi da sé quando in realtà la sua memoria giace in una lugubre camera mortuaria è quanto meno ingenuo. Non spaventa il fatto che la Storia possa essere semplificata, romanzata, telenovellizzata: Hollywood l'ha fatto sempre e talora con risultati gradevoli. Il guaio è che non si semplifica la Storia, ma la mancanza di Storia. Così a Roma la mostra sui Normanni esagera in dettagliate microricostruzioni (belle non c'è che dire) ma deve ricorrere a una ridicola sala multivision per agitare il vago fantasma del passato. Così i Goti, a Milano, vengono «venduti» come un'attrazione barbarica, al di là della preziosità o meno del materiale documentario esposto. Da una parte gli specialisti assediati da plurimi interrogatori di filosofia della storia, dall'altra i curatori di mostre storditi dalla tecnologia e gli scrittori al servizio del romanzo monumentale fra gli uni e gli altri la miserie di un cinema e di una televisione in cui, perduta la memoria della scrittura e fatto proprio il disorientamento di fronte alla Storia, «cucin» quasi fosse un dovere, la vacuità di un presente senza passato alcuno. Di un presente così senza passato che non dico Roncisvalle ma neppure il ventennio fascista gli suona «reale». L'idioczia del povero Carlo Magno televisivo è l'idioczia di un mondo orbo della sua Storia, e dunque incapace di giudicare, di fare confronti, di scegliere.



MATTINA

6.45 UNOMATTINA Contenitore All'interno 7.00 8.00 9.00 TG 1 FLASH 7.35 TGR ECONOMIA (6908546)

6.35 CONOSCI LA BIBBIA (81366053) 6.40 QUANTE STORIE Contenitore All'interno NEL REGNO DELLA NATURA (documentario) (2405492)

6.30 TG 3 - L'EDICOLA (9793701) 6.45 LALTRARETE Contenitore All'interno EURONEWS (1031362)

7.15 LA FAMIGLIA BRADFORD Telefilm Con Dick Van Patten (4780169) 8.00 PICCOLA CENERENTOLA Telenovela Con Osvaldo Laport (4546)

6.30 CIAO CIAO MATTINA (22500459) 9.30 HAZZARD Telefilm Con Tom Wopat John Schneider (22362)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA Attualità giornalistica (3205188) 9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW Dal Teatro Parioli in Roma Talk show condotto da Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi

7.00 EURONEWS Il telegiornale tutto europeo (1735188) 8.30 AI CONFINI DELL'ARIZONA Telefilm (99940)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE (5237) 14.00 PRISMA Attualità (94695) 14.20 IL MONDO DI QUARK (463121)

13.00 TG 2 - ORE TREDICI (77695) 13.40 SANTA BARBARA (3033904) 14.30 ISUOI PRIMI 40 ANNI (63071)

14.00 TGR/TG 3 - POMERIGGIO (4163121) 14.50 TGR IN ITALIA Rubrica (281898) 15.25 CALCIO C SIAMO (695237)

13.30 TG 4 (1275) 14.00 SENTIERI Teleromanzo (4918411) 15.05 PRIMO AMORE Telenovela (277546)

14.00 STUDIO APERTO Notiziario (9256) 14.30 NONE LA RAI Show (637614) 16.00 SMILE Contenitore (84782)

13.00 TG 5 Notiziario (31968) 13.25 SGARBI QUOTIDIANI Attualità Con Vittorio Sgarbi (6840879)

13.00 ORE 13 SPORT (29466) 13.30 TMC SPORT (5053) 14.00 TELEGIORNALE - FLASH (13256)

SERA

20.00 TELEGIORNALE (614) 20.30 TG 1 - SPORT (89072) 20.35 MIRAGGI Gioco abbinato alle Lotterie Nazionali (492948)

20.15 TG 2 - LO SPORT Not ziaro sportivo (4939879) 20.20 VENTI E VENTI Gioco Conducono Michele Mirabella e Toni Garrani

20.05 BLOB DI TUTTO DI PIU' (1852140) 20.25 CAROLINA Attualità Conduce Andrea Barbato (4955817)

20.30 MILAGROS, Telenovela (38546) 22.30 ANGEL HEART - ASCENSORE PER L'INFERNO Film fantascifico (USA 1987) Con M. Rourke R. De Niro

20.00 KARAOKE Programma musicale condotto da Fiorella (80053) 20.35 MUTANDE PAZZE Film farsesco (Italia 1992) Con Monica Guerritore

20.00 TG 5 Notiziario (10430) 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTENZA Show Conducono Alba Parietti e Emma Corradi

20.00 OSCAR JR. Il cinema fatto da ragazzi Conducono Sergio e Francesco Manlio (12898)

NOTTE

23.00 ORE VENTITRE Attualità (2362) 23.30 COMBAT FILM (41492) 23.45 GASSMAN LEGGEMMI (8339256)

23.15 TG 2 - NOTTE (8557169) 23.35 IL CORAGGIO DI VIVERE Attualità (Replica) (3772492)

23.45 SPAZIO IPPOLITI Talk-show Con Gianni Ippoliti (6772633) 0.30 TG 3 - NUOVO GIORNO (9258742)

0.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (7298638) 1.00 IL MERLO MASCHIO Film commedia (Italia 1970) Con Lando Buzzanca

23.40 ANTEPRIMA COPPA CAMPIONI Rubrica sportiva (1909409) 0.10 A TUTTO VOLUME Rubrica (Replica) (99638)

23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW Talk-show Conduce Maurizio Costanzo con Franco Bracardi All'interno

23.00 APPLAUSI Con Renato Rascel De Lia Scala (1 parte) (50025)

8.00 CORN FLAKES Rotocalco (02754091) 11.30 ARRIVANO I NOSTRI (733782)

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI (502121) 14.30 POMERIGGIO INSIEME (8551595)

13.30 PRIGIONIERI DELL'ONORE Film storico (USA 1991) Regia di Ken Russell

10.00 CONCERTI DI MUSICA CLASSICA (5382051) 12.00 MONOGRAFIE (Replica) (660071)

Radlouno Giornali radio 7.00 8.00 10.00 15.00 22.00 6.00 Mattinata 6.19

16.00 On the road 18.05 Appassionata 19.03 Appassionata 20.00 Rad oltre su te

20.35 MUTANDE PAZZE Regia di Roberto D'Agostino con Monica Guerritore Eva Grimaldi Barbara Kero

Non c'è poesia nel sabato del villaggio globale

Table with 3 columns: Program Name, Channel, Price. Includes BANANA CINECITTÀ (Raiuno 20 53) for 8.735.000 and BEVERLY HILLS (Italia 1 20 49) for 5.154.000.

Il sabato del villaggio globale farebbe la gioia degli scolari d'Italia. Impensabile ispirarsi per comporre una poesia. Potete vederlo anche voi grazie alla tabellina che fedelmente vi riporta l'andamento della classifica...

ISUOI PRIMI 40 ANNI RAIDUE 14.30

Enza Sampò festeggia il compleanno della tv in compagnia di Stefano Masciarelli. I riflettori sono puntati sulle cronache televisive del 1978. Intervengono Anna Tortora Elena Alleva Marco Ferrini fondatore della comunità Hare Krishna a Firenze Rolando Fava autore della stonca foto del ritrovamento del corpo di Aldo Moro

TG2 MAFALDA RAIDUE 17.05

"Sport il futuro è donna". Se lo chiede Ilda Bartoloni nella rubrica del Tg2. In studio Antonella Cienci e Giovanna Berluti dell'Istituto di scienza dello sport del Coni. Da Los Angeles il dottor Gary Green dice in quale sport è già avvenuto il sorpasso della donna sull'uomo

UN GIORNO IN PRETURA RAITRE 20.30

In attesa che venga pronunciata la sentenza definitiva del processo Cusani Nini Perno e Roberta Petrelluzzi riprendono a trattare dibattimenti di cronaca nera. Stasera le immagini dalla corte di Assise di Milano che un mese fa ha condannato all'ergastolo Rosalia Quarto. L'estate scorsa la donna ha ucciso la figlia per gelosia

MIXER RAIDUE 21.40

Il leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini è il protagonista del "faccia a faccia" con Giovanni Minoli. In scaletta anche un servizio su desideri e aspirazioni politiche degli attivisti della Lega

SPAZIO IPPOLITI RAITRE 23.45

Dopo alcuni rinvii ritorna il programma di Gianni Ippoliti. Stasera un gruppo di attori metterà in scena "Nuovo mondo" ispirato alle consultazioni sul nuovo governo. Poi Enzo Mazzarella nel ruolo di Sigmund Freud "curerà" Federico Zen

FUORIORARIO RAITRE 1.00

Per la serie "venti anni prima" rivedremo ampi brani di un programma del '75 realizzato da Melo Freni e dedicato al poeta dialettale siciliano Ignazio Buttitta. Interventi del critico Gianfranco Contin e lo stesso Buttitta che racconta dei suoi componenti dedicati alla strage di Portella della Ginestra e all'assassinio per mano della mafia del sindacalista Vincenzo Carnevale



Mel Gibson, «arma letale» anche contro il razzismo

20.40 ARMA LETALE 2 Regia di Richard Donner con Mel Gibson Danny Glover Joe Pesci Jess Ackland Patsy Kensit Usa (1989) 114 minuti

Film miliardario passato in tv tre volte ma sempre da propagandare vedere per credere. Arma letale 2 è uno dei film più "politici" usciti da Hollywood negli anni '80. È un pamphlet di sorprendente durezza sulla politica razzista del Sudafca...

20.35 MUTANDE PAZZE

Regia di Roberto D'Agostino con Monica Guerritore Eva Grimaldi Barbara Kero Italia (1990) 100 minuti. Il tutologo D'Agostino si cimenta al cinema con la regia cinematografica con una farsa a episodi su sesso e carriera. Il tutto ambientato tra le quinte di una struttura televisiva...

20.40 GHOST - FANTASMA

Regia di Jerry Zucker con Patrick Swayze Demi Moore Whoopi Goldberg Usa (1990) 116 minuti. Prima tv per questo film di fantasy che rifà il verso a tante pellicole "ultraterrene". Sam viene ucciso in un agguato ma resta accanto all'amata Molly sotto sembianze di fantasma. Scopre che è morto per colpa del suo "migliore amico" che infatti sta minacciando anche Molly. Grazie alla maga Oda riesce a salvarlo la ragazza

22.30 ANGEL HEART - ASCENSORE PER L'INFERNO

Regia di Allan Parker con Robert De Niro Mickey Rourke Charlotte Rampling Usa (1987) 115 minuti. All'insegna della contaminazione e dell'eccesso, un thriller cucinato con troppe spezie, ennesima riproposta del vecchio mito di Faust. Da un lato c'è il misterioso Louis Cyphre dall'altro il detective Angel. Obiettivo: cercare un cronista che a New Orleans si fa passare per qualcun altro, legato da un contratto di sangue a Cyphre

1.00 IL MERLO MASCHIO

Regia di Pasquale Festa Campanile con Lando Buzzanca Laura Antonelli Ferruccio De Ceresa Italia (1970) 113 minuti. Due cliché a confronto. Buzzanca nel ruolo dell'amante focoso siciliano e dongiovanni la Antonelli in quello della seduttrice bella e raggiungibile. Intorno anche una trama vivida e un violoncellista frustrato che usa la moglie per guadagnarsi simpatie e carriera

LA RISCOPERTA. A Reggio Emilia «Dinner Party», unico testo teatrale dello scrittore

La sua Riccione a cavallo di una bici

MILANO Nel 1985 quando Pier Vittorio Tondelli presentò al Premio Riccione Dinner Party con il sottotitolo «La notte della vittoria» a vincere fu Piece noire che rivelò fuori Napoli il talento di Enzo Moscato. Ma per Pier Vittorio sul cui testo si discusse molto la giuria di cui faceva parte stabilì un premio speciale recuperandolo un riconoscimento tangibile non in denaro. La sera della premiazione Paolo Landi allora ufficio stampa del Premio mi presentò un ragazzo lungo lungo dallo sguardo allo stesso tempo timido e ironico dietro le spesse lenti mani grandi e grosse che gli creavano evidentemente un qualche imbarazzo. La mia amicizia con Pier Vittorio è iniziata allora. Fatta esclusione per alcuni tè presi insieme e per qualche cena milanese era un'amicizia che aveva il suo polo di attrazione a Riccione dove entrambi amavamo tornare spesso con la scusa del lavoro. Solo che la sua Riccione era soprattutto quella della notte e delle discoteche e la mia quella del mattino prestissimo quando gli ultimi nottambuli andavano a dormire e la spiaggia era intatta e silenziosa. Insieme a Paolo Landi però consumavamo il rito dello struscio a viale Cocciani qualche aperitivo al Green bar e una visita d'obbligo da Oscar dove Pier Vittorio si comperava golf e cravatte e qualche giacca quando aveva i soldi. Se non usciva con i suoi amici a cena - le sue preferenze allora andavano al ristorante Diana - si cenava insieme in albergo fra gran risate e divertimento. Poi lui partiva per le sue scombande di notte era il suo mondo e gli apparteneva e anche se tutto era chiaro fra noi e si parlava molto liberamente delle sue scelte e era nel nostro essere amici una voglia al di là della quale entrambi tacitamente avevamo stabilito di non andare. Quando nel 1989 Franco Quadri allora direttore artistico del Premio Riccione ebbe l'idea di una mostra per celebrare il premio teatrale (all'inizio anche letterario) più antico d'Italia e affidò a Pier il settore letteratura e a me quello del teatro. Iniziarono per entrambi lungo un intero anno week end di lavoro a Riccione sotto l'amorosa assistenza di Landi e della segreta-

na del Premio Marolt Lettoli. E furono intere giornate giù «da Federico» nel sottosuolo a spulciare l'archivio del Premio. È stato lì che trovammo un telegramma di Aldo Fabrizi inviato agli organizzatori della manifestazione. Iniziava «Ricordando fascinoso Riccione» e Quadri lo scelse come titolo della mostra. Per la sua sezione Pier con ricerche in tutta Italia trovò molte foto e documenti compresa una lettera di Pier Paolo Pasolini bambino a suo padre datata Riccione e si inventò un percorso letterario sofisticato e curioso (fotografie e libri oggetti cimeli (gli occhiali d'oro del dottor Fadigati di Bassano) e sabbia relitti di un rito mondano e culturale. Ma quegli scrittori di cui lui amorosamente parlava e di cui si sentiva in qualche modo figlio come dimostravano le fotografie d'epoca che andava scoprendo erano tutti innamorati della bicicletta. Di lì ci venne l'idea di una colonna sonora che lungo l'itinerario di tutta la mostra mescolasse canzoni e discorsi parole slogan pubblicitari e fruscio di ruote di bici ciletta sull'asfalto. Un viaggio compiuto da un viaggiatore immaginario con soste ai bar fra teccetti di tazze da caffè mentre la realtà di un quarantennio gli veniva incontro con i suoi suoni e le sue voci. Ci siamo persi un po' di vista dopo come se quella gran sbornia di frequentazione ci avesse in qualche modo saturati. Ci si vedeva a qualche spettacolo teatrale ci si faceva qualche telefonata. Un giorno mi arrivò un biglietto con un indirizzo e un numero di telefono di Bologna. L'avventura milanese di Pier era finita. Un biglietto istato di sicuro che mi inquietò perché mi sembrò annunciare un commiato. Poi il silenzio fino alla notizia della sua morte. Solo allora mi ricordai - come un lampo - di quando un giorno fra un treno e un altro lo vidi a Rimini scuro teso e preoccupato perché - diceva - stava dimagrendo. Gli dissi due tre battute di circostanza. Non avevo capito niente e oggi non mi consola pensare che forse non gli sarebbe piaciuto invecchiare. MGG



Lo scrittore Pier Vittorio Tondelli. Dall'alto: Maurizio Donadoni, Sabina Vannucchi e Daria Nicolodi



Un Tondelli Mundial

Si intitola Dinner Party il solo testo scritto da Pier Vittorio Tondelli per il teatro. Una commedia sulla «videogenerazione» e gli ubriacanti anni Ottanta che ebbe dieci anni fa un riconoscimento speciale al Premio Riccione ma che solo ieri ha debuttato in palcoscenico al Teatro Ariosto di Reggio Emilia con una mise en place firmata da Piero Maccarnelli e affidata tra gli altri a Daria Nicolodi, Maurizio Donadoni, Anna Nogara Bruno Armando

insostenibile preanneta dell'esistenza così tipica degli affluenti anni Ottanta. E questa la look la videodisco la atomic generation di Pier Vittorio Tondelli morto a trentasei anni nel 1991 una generazione soprattutto postuma a se stessa senza senso della propria identità cristallizzata come del tutto insignificante nel corso del tempo. Al contrario di quanto avviene in un modello inimitabile Cocktail Party di Eliot nel dinner di Tondelli nessuna palinogenesi è possibile nessun angolo annuncia l'avvento di un mondo nuovo nato dal sacrificio e dalla morte. Al contrario qui tutto resta in immobile disfacimento. Fredo Didi Alberto Tommy Giulia Mave Annie ci appaiono dunque eternamente inchiodati al soggiorno con terrazza di casa Olfredri sc. a San Siro di Milano o al Panoli di Roma poco importa nella peggior vendetta che il cantore di una generazione in movimento potesse prendersi. Così anche gli

intrecchi e i drammi - l'amore di Alberto per Giulia moglie di Fredo l'ubriachezza cronica e l'omosessualità di Didi la svagata durezza di Mave editrice di pubblicazioni di moda la durezza da rickon di Tommy amante della madre di Fredo e di Didi malgrado l'amicizia con il marito di lei - restano fissati come prototipi nella frivolezza della loro storia personale dei loro luoghi comuni. E le loro angosce scoppiano come lampi di un temporale che non è proprio in compagnia con i goal degli azzurri segnati sotto gli occhi di Pertini Schmidt e Juan Carlos. Dieci anni fa Tondelli scrisse questa commedia e si dannò letteralmente per rappresentarla. Sembrava prestona ma non c'è nulla di consolatorio in questo come eravamo in questo amansimo Dinner Party terribile radiografia di un periodo della nostra vita caduto nell'ignominia senza consolazione per l'ignominia presente. A questo testo ha dedicato una miscela in place affettuosa Piero Maccarnelli che avrebbe voluto metterlo in scena già all'indomani del Premio Riccione fra elementi scenici di modo demarato e quindi alle parti in cordare la ricchezza di casa Olfredri e anche la professione di pittore di Alberto. F. i suggerisci qui il che inquietudine e pure un travestito qui trasformato in transessuale la cui presenza è per gli altri come un catalizzatore violento della loro sovraccittà insipienteza. Con misura Maccarnelli chiede agli attori un abbozzo di personaggio e Daria Nicolodi Anna Nogara Maurizio Donadoni Bruno Armando Ugo Maria Morosi Sabina Vannucchi Franco Castelli no italiani con la parte già mandata a memoria altri con l'aiuto del copione lo assistono con inciviltà resuscitando da un passato recente questa galleria di mostri del nostro scontento.



Max Manfredi R Musacchio

IL REPORTAGE. Viaggio nella città più musicale d'Italia: ieri i cantautori, oggi il «trallamuffin»

E la scuola di Genova canta e suona in wolof

Una volta c'erano i cantautori De André Paoli, Lauzi. Oggi c'è una rassegna che ogni martedì propone al Palazzo Ducale le voci emergenti di Genova. Enrico Lisei Federico Sirianni, Claudia Pastorino Paolo Cogorno, Fabrizio Casalino, Augusto Forn, Giampiero Aloisio, Max Manfredi. E intanto nascono fenomeni musicali «underground» come il trallamuffin dei Sensasciou cantato in wolof. Un viaggio nella Genova musicale più viva che mai.

manifestazione - dicono quelli del Vdb - abbiamo creato altri linguaggi. Ma invece alle spalle le speranze dell'Officina per questo il nostro resta un gesto politico. Approdi e fughe di identità segnano dunque il cammino dei singoli nell' ricerca di una comune ispirazione culturale e politica. I nomi dei gruppi caratterizzano la motivazione dello stare insieme. I più veloci legati alla sfida delle velocità e quindi al desiderio di stare dentro molte cose. Mac Guff si rifà a Hitchcock Truffaut Binduli in dialetto genovese significa i malpre

si malvestiti. Banda dei Matti si spiega da solo Burdelanti vuol dire casinisti. Valena Alagare significa Valena alla stazione. Makiwenga è stato coniato durante le prime prove. «Ma chi vuoi che venga a sentirsi? Non sempre si suona non sempre di produce nel distacco che la vita produce tra i desideri e la realtà. Ma nessuno sembra soffrire nella stasi dell'attesa nella speranza comunicativa negli intervalli tra i tempi del lavoro e i tempi della creatività nella ricerca spaziosa di uno spazio in un teatro una discoteca un centro di aggre-

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI verso telecomunicativo una miscela di suoni elettrici memorie e rumori con escursioni anche politiche non in termini di militanza ma di narrazione. Ma cosa pensa l'underground della propria dimensione creativa? Nel momento in cui i media e le cose discografiche si occupano di un fenomeno - dicono i Sensasciou - questo smette di essere underground. Il problema è capire se un personaggio è vero perché racconta i rammenti delle cose che ha vissuto o sta raccontando delle favole. Alla fine di un lungo percorso iniziato negli anni Cinquanta - sostengono quelli di Echo Art - resta valida soltanto l'energia creativa libera la capacità di condurre una lotta su tutti i fronti sonoro-culturali. «Se per underground si intende un suono positivo di innovazione stile e libertà va bene - afferma i Metropolis - se invece è un modo per bollare gli sfregati che si urlano addosso allora non ci stiamo. Il termine è abusato - critica Captain Surace della Cool Reggae Band - perché molte musiche cercano di star fuori dal sottoranco

COMUNE DI CESANO BOSCO (Prov. di Milano) Avviso di gara (per estratto) 1. Oggetto della gara Intervento straordinario sulla sede stradale e marciapiedi di via Pasubio 2. Importo a base d'asta L. 317.000.000 più Iva 3. Modalità di aggiudicazione L. 147/3 art. 1 Lettera a) con ammissione di sole offerte in ribasso 4. Requisiti di partecipazione Iscrizione all'A.N.C. per un importo minimo di L. 300.000.000 nella categoria "6" 5. Le richieste di invito alla gara in competente bollo dovranno indicare il numero di Codice Fiscale e di Partita Iva sotto forma di espressa dichiarazione successivamente verificabile ed allegare il Certificato di iscrizione all'A.N.C. in originale o copia autentica ai sensi di Legge nonché il Certificato (di data non anteriore tre mesi) di iscrizione alla Cancelleria del Tribunale dal quale risulti che la ditta e nel libero esercizio della propria attività e quindi non si trova in stato fallimentare di liquidazione di cessazione di attività o concordato preventivo ovvero a suo carico non sia in corso un procedimento per la dichiarazione di una tale situazione. La documentazione e la richiesta inserite a pena di esclusione in busta chiusa cerata e recante l'indicazione di cui al punto 1) dovranno essere indirizzate esclusivamente a mezzo raccomandata e o corso particolare al Comune di Cesano Boscone Ufficio Protocollo via Mons. Pogliano n. 3 20090 Cesano Boscone (MI) 6. Data limite di accettazione domande di invito 2/5/1994 alle ore 12.00 7. La mancata o irregolare presentazione anche di uno solo dei documenti richiesti sia per l'ammissione alla gara che per la gara stessa comporterà l'automatica esclusione dell'impresa partecipante. 8. Le richieste di invito non vincolano l'Amministrazione. 9. La Stazione Appaltante spedisce gli inviti a presentare l'offerta entro 120 giorni dalla pubblicazione del presente avviso. 10. L'offerta presentata si riterrà vincolante per il concorrente per il termine di 180 giorni decorrenti dalla data dell'espletamento della gara. 11. Il presente appalto è sottoposto alle norme di cui all'art. 6 della L. 24/2/1993 n. 537 in quanto applicabili. 12. La Legge 109 del 11/2/1994 sarà applicata con modalità di cui alla lettera invito. 13. Tutte le spese di pubblicazione pre e post gara (due quotidiani e B.U.R.L.) del presente appalto sono a carico dell'impresa aggiudicataria. 14. Il presente bando di gara è pubblicato integralmente all'Albo Pretorio del Comune e sul B.U.R.L. 15. Per ulteriori notizie Ufficio Tecnico Tel. 486941. Il Segretario Generale Onofrio Dr. Moscato Il Sindaco Bruna Brembilla

LE NOVITÀ. Al via «Grazie mille» (Raiuno) e «Fascia Italia» (Raitre)

Frassica, le fontane e il «Zuperquiz» Colori acidi e risate per trainare il Tiggi

MONICA LUONGO

ROMA. Una conferenza stampa con Nino Frassica, anche se lui non è fisicamente presente, ma videocollegato dalla Rai di Napoli, è sempre l'occasione per raccogliere una serie infinita di battute demenziali. Il bravo presentatore di *Indietro tutta* condurrà, a partire da stasera alle 19, *Grazie mille*, minivarietà di Raiuno che dovrebbe fare da «traino» per dieci settimane al Tg1 di Demetrio Volcic.

«La più bella trasmissione degli ultimi 200 anni» - dice Frassica - «una vera rivoluzione televisiva, dove il gruppo di lavoro in studio farà di tutto, dai montaggi elettronici, ai balletti, alle canzoni». Lo stile sarà quello caro al comico: colori acidi, vestiti a dir poco esagerati, finti fiori tropicali praticamente ovunque e un «coro ingrato» pronto ad eseguire tutti i successi musicali degli ultimi 50 anni. Gags, giochi a sorpresa, sketch. Nel corso del programma ci sarà la promozione della lotteria «gratta e vinci», «le fontane» che hanno fatto incassare allo Stato 60 miliardi in soli due mesi.

Frassica ha scovato anche i fratelli di Fiorello: Michele Fiorello, Clemente Fiorello, Cial Fiorello che ricreeranno il loro bravo karaoke. La finalità della trasmissione? «È alle 20», continua impertinente Frassica, «ma la vera verità è che alla Rai ci pagheranno con i biglietti della lotteria, così se vinciamo prendiamo un sacco di soldi, in caso contrario il nostro compenso varrà il prezzo dei biglietti». In clima di austerità anche gli ospiti verranno centellinati: «Abbiamo una lunga lista di attori e cantanti che ci hanno detto di no ma per quelli che

verranno, quando verranno, cambieremo il palinsesto del programma. *Grazie mille* ha infatti come sottotitolo "Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì e venerdì In", nel senso che ogni puntata può diventare speciale quando arriva un ospite».

Tra i giochi ci sarà anche un «Zuperquiz». Chi lo risolverà vincerà le mille lire d'oro, del valore di un milione. Al centro della scena ci sarà in ogni puntata un grande tabellone che riproduce un biglietto da mille lire con il ritratto di Maria Montesson e lo spazio bianco segnato da tutte le lettere dell'alfabeto, tranne la Z, che conterrà appunto il Zuperquiz da indovinare.

È per dare un aiuto al cinema, Daniela Conti (che per la cronaca è anche la moglie di Frassica) giocherà da varie città d'Italia: all'esterno di una sala cinematografica raccoglierà i commenti all'uscita di una proiezione e chiederà ai concorrenti (che potranno giocare chiamando lo 081/639000) di indovinare il titolo del film di cui si parla.

A Frassica dunque il compito di sollevare il preserale di Raiuno, che va bene su Raitre e fortissimo sulle reti Fininvest. Uno spazio molto critico, dopo il «flop» registrato da Gaspare e Zuzzuro e l'eredità che aveva lasciato Gigi Sabani lo scorso anno con il suo *Ci siamo!*. Frassica, ma lei lo sa che il direttore Demetrio Volcic spera molto in lei? «Io responsabile del traino? Se devo dire la verità, non me ne frega tanto. Mi piace divertirmi, fare l'unica cosa che so fare: me stesso, che ha la faccia del bravo presentatore e di frate Antonino».



Nino Frassica conduttore di «Grazie mille»

Umberto Roazzi/Kronos

La testata regionale diventa una «striscia» Su Raiuno «Ore 23»

Qualcuno di voi forse se lo ricorderà il piano di ristrutturazione della Rai. Il documento nel quale i «professori» delineavano gli indirizzi e la piega che avrebbe preso la programmazione della tv pubblica. Dentro quel piano si parlava anche della necessità di decentrare l'informazione, di dare spazio a ciascuna redazione regionale sia per notiziari regionali che per un telegiornale realizzato dalla Testata giornalistica regionale da diffondere in ambito nazionale. Ebbene, ecco che da oggi comincerà a prendere forma il «Tg nazionale-regionale» (così venne ribattezzato il progetto suddetto) che tanto fece scervellare gli interpreti e gli spettatori di quella fase della Rai. Si chiama «Fascia Italia» e viene, naturalmente, realizzata dalla Tgr diretta da Barbara Scaramucci (una delle «prede» più ambite dai leghisti che vogliono estirpare l'erba della lottizzazione per piantare le loro piantine). Andrà in onda dal lunedì al sabato (ore 14.50) su Raitre, in diretta dagli studi di Napoli e Milano. Dentro la fascia trovano spazio programmi già esistenti - come *Bell'Italia (Il martedì)* e *Ambiente Italia (Il martedì)* - e nuove produzioni. Quelle del lunedì e venerdì, ad esempio, che viaggeranno nella penisola alla ricerca dei piccoli e grandi fatti della Provincia. Il mercoledì è dedicato al fatto del giorno, mentre il giovedì fa la parte del leone il rotocalco, alla cui confezione parteciperanno tutte le testate.

Sempre in campo giornalistico, oggi arriva un'altra novità. Si tratta di «Ore 23», un quotidiano di attualità e approfondimento realizzato da Giulio Borrelli, Paolo Di Giannantonio, Bruno Mubrici e Piero Di Pasquale, l'alternativa del Tg1 e di Raiuno a «Milano, Italia». Gli ingredienti: tre minuti di aggiornamento generale, un ospite in studio, collegamenti con i «luoghi» del giorno, una finestra aperta sui notiziari e i quotidiani esteri.

MUSICA. Festival a Verona Barocco di consumo «Tamerlano», il pop ai tempi di Vivaldi

RUBENS TEDESCHI

VERONA. In attesa degli spettacoli estivi all'Arena, i veronesi affollano (moderatamente) il Teatro filarmonico recentemente ricostruito. Due secoli e mezzo fa, nel 1732 per l'esattezza, toccò ad Antonio Vivaldi inaugurare la sala originaria con un'opera sua, *La fida ninfa*, seguita tre anni dopo da *Tamerlano*. A quell'epoca, il «prete rosso» com'era chiamato per la chioma fiammeggiante e forse anche per i costumi poco ecclesiastici, era ancora autorevole, sebbene la società aristocratica considerasse il suo stile un po' invecchiato. Poco dopo, infatti, Vivaldi si trasferì a Vienna per morirvi nel 1741.

In queste condizioni il *Tamerlano* - presentato ora nel corso di un piccolo ma significativo Festival di primavera - nasce, secondo la definizione dell'autore stesso, come «opera in parte di altre teste». In altri termini è un «pasticcio» alla moda, arrangiato su un vecchio testo con vecchie arie e qualche pezzo nuovo. Il tutto costruito in modo da far brillare l'abilità dei cantanti che formavano, assieme al fasto scenico, la vera attrazione. Oggi, naturalmente, l'effetto non può essere il medesimo. Gli spettatori hanno dimenticato i casi di Tamerlano e non possono riconoscere gli impresiti del Vivaldi da opere proprie o di autori in voga, come il celebre Hasse e i meno illustri Giacomelli e Brioschi. Il procedimento richiedeva una mano svelta e pochi sforzi nell'adattamento dei testi perché le trame delle opere serie, in quel primo Settecento, non peccavano di fantasia: il protagonista era fidanzato a una fanciulla ma ne preferiva un'altra che però amava un altro. Nel *Tamerlano* l'intrigo è complicato dalla politica: il conquistatore mongolo, dopo aver sconfitto il sovrano turco Bajazet, vuole sposare la figlia abbandondando la fida Irene. Da parte sua, la ragazza pensa ad ammazzare l'usurpatore per sposare un bel giovinotto. Infine c'è il furente Bajazet che fornisce pugnali e veleni alla vendetta, finendo però suicida, mentre le due coppie, tolme ai regolari amori, corrono beate al talamo.

L'intrigo è un pretesto per la collana di arie che si snodano, una dopo l'altra, in uno stampo fisso. È il risultato è un prodotto effimero, destinato a un consumo momentaneo. Riproprio ai giorni nostri è assai difficile per due motivi di fondo: perché lo spettatore è costretto a calarsi mentalmente nel clima di un'epoca praticamente ignota e perché le condizioni teatrali sono radicalmente mutate. Mancano, oltre ai castrati, gli interpreti adatti al virtuosismo belcantistico e mancano i mezzi per ricostruire le sontuose meraviglie della scenografia barocca.

Il Filarmonico fa comunque del suo meglio. Anche se un po' danneggiato da uno sciopero degli elettricisti, lo spettacolo realizzato da Elisabetta Courir nella cornice scenica di Emanuele Luzzati e Luca Antonucci si muove con eleganza e fantasia tra siparietti, richiami classici, navi barocche, specchi e arguti costumi di Santuzza Calò dove l'esotismo si mescola al Settecento. Più ardui i problemi musicali con interpreti inadeguati al belcantismo settecentesco e (salvo il Bajazet di Armando Agostini) incapaci di una corretta pronuncia nei recitativi. In questi limiti, Caterina Calò, Anna Bonitatibus, Thomas Mark Fallon, Chu Tai Li, Kim Sung Eun e il ricordato Agostini hanno offerto comunque, assieme all'orchestra diretta da René Clemencic, una decorosa approssimazione dello stile vivaldiano Applaudit con generosità.

Il Filarmonico fa comunque del suo meglio. Anche se un po' danneggiato da uno sciopero degli elettricisti, lo spettacolo realizzato da Elisabetta Courir nella cornice scenica di Emanuele Luzzati e Luca Antonucci si muove con eleganza e fantasia tra siparietti, richiami classici, navi barocche, specchi e arguti costumi di Santuzza Calò dove l'esotismo si mescola al Settecento. Più ardui i problemi musicali con interpreti inadeguati al belcantismo settecentesco e (salvo il Bajazet di Armando Agostini) incapaci di una corretta pronuncia nei recitativi. In questi limiti, Caterina Calò, Anna Bonitatibus, Thomas Mark Fallon, Chu Tai Li, Kim Sung Eun e il ricordato Agostini hanno offerto comunque, assieme all'orchestra diretta da René Clemencic, una decorosa approssimazione dello stile vivaldiano Applaudit con generosità.

MUSICA. Successo a Trento per l'allestimento «povero» di un'opera quasi inedita del grande musicista

«Il trionfo dell'onore». E Scarlatti diventa sovversivo

GIORDANO MONTECCHI

TRENTO. Sarà civetteria critica, oppure sarà nostalgia invincibile per quel tanto osteggiato matrimonio d'amore fra spettacolo e cultura, in luogo del solito matrimonio d'interesse fra turismo e spettacolo. Fatto sta che la notizia di un'opera come *Il trionfo dell'onore* di Alessandro Scarlatti ci stuzzica cento volte di più dei tanti deplorati titoli di Ente lirico. E tanto più ci stuzzica un cast che alle battute di pezzi da novanta, oppone una lista anonima di giovani cantanti fra i quali non figura neppure un nome conosciuto, capace di farsi largo nella ressa delle cronache. Può darsi che fra non molto il

propagandare la passione per il raro e l'inedito come antidoto alla celebrazione miliardaria dell'ovvio divenga attività sovversiva, per cui lasciateci dire di quanto bene ci ha fatto al cuore questo *Trionfo dell'onore* rappresentato nell'Auditorium del Centro Santa Chiara di Trento, una città priva di una sua stagione operistica e che dal 1961 attende la riapertura dell'antico Teatro Sociale.

Due parolete sull'opera perché in questo caso le merita. Era il 1718 quando a Napoli, al Teatro dei Fiorentini, andò in scena questa nuova fatica del celebratissimo maestro Scarlatti che, per la prima volta,

si cimentava nel nuovo e rivoluzionario genere dell'opera comica. Lo fece da par suo e il successo, si tramanda, fu grande, grazie anche alla frizzante *pochade* imbastita dal librettista Francesco Antonio Tullio. Vi si racconta di un Don Giovanni di periferia, tale Riccardo, «giovane dissoluto» perennemente in caccia di trofei femminili, cui Leonora (che a causa sua ha perso l'onore) e Doralice si avviciano come viticci. C'è poi zio Flaminio che non è da meno del nipote Riccardo e ci sono ancora Rodimarte Bombarda, una sorta di soldato fanfarone; zia Cornelia, la sua servetta Rosina e infine il buon Ermolino, fratello di Leonora e innamorato di Doralice. Da spaiate che sono, alla fine dell'intrigo avremo,

come si conviene, quattro coppie felici e ben assortite.

Dopo due secoli di abbandono, quest'opera la si è vista in Italia nel 1940 a Siena poi più nulla, fin quando il Centro Santa Chiara ha pensato bene di unirsi al Théâtre de la Monnaie di Bruxelles e al Théâtre de la Place di Liegi per rimetterla in circolazione. Scelta felice, salutata da un sincero successo di pubblico e promossa dalla riuscita di un allestimento affidato a una compagnia di giovane ben preparati

Cosa volete, siamo ancora di quelli che assistendo a uno spettacolo dove l'intelligenza se la ride della modestia dei mezzi a disposizione, dove la giovinezza dei cantanti si trasforma in freschezza in-

terpretativa, dove la veste musicale è affidata a mani che ancora non conoscono la sclerosi della routine, ringraziano la provvidenza (nei panni di cui sa puntare sulle idee anziché sui miliardi).

Passando alle pagelle c'è da dire innanzitutto della chiarezza e efficacia registica del ventottenne (e debuttante) Joel Lauwers, che ha saputo sciocinare con eleganza una vicenda la cui coerenza drammaturgica, sulla carta, a causa dei numerosi tagli apportati, sembrava appesa a un filo. Di metafisica quanto cordiale semplicità erano le scene disegnate da Benoit Dugardyn, abitate dai costumi garbatamente operettistici di Louis Désiré. La direzione affidata a Maurizio Dino Ciacci alla testa del

Nuovo Ensemble Italiano è risultata appropriata e ben curata nella scansione e nella tinta complessiva. Il canto - tanto sempre delicato quando si tratta di opere dimenticate - ha goduto di un'azzecata scelta di interpreti. Particolarmente apprezzabili, sia sotto il profilo vocale sia per la vivacità scenica, ci sono sembrati André Gregoire (Flaminio), Beata Morawka (Rosina), Rachele Stanisci (Doralice), Riccardo Simonetti (Rodimarte), Grudevoli anche agli altri, da Zofia Kilanowicz a Hubert Claessens, con qualche impaccio di troppo per Marta Franco e Klaus Hedlund. Non so come stiano a Trento quanto a inquinamento, ma di sicuro al Centro Santa Chiara si respirava ana fresca e pulita



Alessandro Scarlatti

Oltre Sanremo c'è la Francia...

ROBERTO GIALLO

Cominciamo con un numero: 211.000. Sono le copie vendute - a giovedì scorso compreso - da Laura Pausini con il suo ultimo disco (*Laura*). Fonte: la sua casa discografica, la Cgd. È un numero che vale quel che vale, perché significa che 211.000 copie dell'album sono uscite dai magazzini e andate ai negozi, ma almeno rende l'idea delle dimensioni del fenomeno. È un servizio pubblico che rendiamo ai lettori che siano inecapanti in Sanremo Top, la trasmissione che Pippo Baudo ha presentato su Raiuno martedì scorso, stilando la classifica dei dischi più venduti tra quelli usciti dall'ultimo festival di Sanremo senza dare una, diciasi una, cifra. Messaggio del programma: zucchini, perché vi ostinate a dire che non si vende? Come ve lo dobbiamo dire?

Già: come ce lo devono dire? Secondo Baudo con un bell'istituto di sondaggio, l'Agb, che ha stilato una bella classifica. Ma senza cifre, per carità, senno' qualcuno si offende. A noi il numero lo ha dato

una gentilissima ragazza dell'ufficio stampa Cgd, che ha tenuto a precisare: non sono mica dati segreti. Resta un mistero: perché Raiuno invece di fare dieci telefonate alle case discografiche ha mobilitato un istituto di sondaggi? A) Perché toglia la Pausini, Baldi e una compilation le cifre sarebbero ridicole e la «buffala» che i dischi di Sanremo vendono sarebbe stata svelata al volgo; B) perché avere un istituto di sondaggio «fa fino»; C) perché tanto il popolo è buco. Mettere la crocetta sulla risposta esatta e spedire a Pippo, tanto non si vince niente.

Per sfuggire agli istituti di sondaggio, forse, bisognerà emigrare. Che è un buon trucco anche per sentire buona musica, dove per buona si intende non solo gradevole, piacevole, intelligente, ma anche in linea con quel che succede, con il mondo intorno, con gli eventi. Ecco allora che troviamo, nella lista delle preferenze degli

studenti francesi che hanno detto no a Balladur, il signor McSolaar. Nero, rapper con tendenze funky e jazz, maestro di rima e di parola, McSolaar sa cogliere perfettamente il clima di una primavera agitata. *Prose Combat* (Polydor, 1994) è un gioiellino di suoni, una piccola perla che racconta tutte le inquietudini di una generazione, senza semplificarle, senza banalizzarle. Non è forse un disco politico, ma un disco reale sì, e questo è un pregio gigantesco in tempi di poteri virtuali. In più, il bravo McSolaar fa anche un'operazione di memoria e cita a più riprese uno dei miti musicali di Francia: Serge Gainsbourg, che campiona massicciamente in *Nouveau Western*. È un omaggio, ma è anche un segnale: i giovinetti francesi non dimenticano un mito musicale dei loro padri. E Gainsbourg, guarda caso, lo si ritrova anche nell'ottimo *Lve* di Vanessa Paradis, da poco nei negozi, dove non sfigura in mezzo a

brani di Lenny Kravitz e (persino) dei Rolling Stones.

Dalla Francia viene anche Soon-E-Mc, nero anche lui, anche lui periferico e proletario, più piegato sul versante jazz, ricco di campionamenti e, anche qui, di vita reale. Il suo disco si intitola *Atout... Point de vue* (Emi, 1994) ed è forse il manifesto poetico di quel popolo giovanile e senza speranza che abita le banlieues parigine. E non sono parole facili, né slogan scontati e truci, ma rime morbide di ribellione esistenziale. Lo stesso che usa l'astro nascente del ragga francese, Tonton (come Mitterrand) David (come il re). «Ogni sera dei giovani vanno a dormire / Dicendosi che forse domani andrà meglio». Risultato: da poche migliaia di copie a un riconoscimento di massa e di mercato. Senza sondaggi, senza festivali, senza trasmissioni nate per convincere la gente che i suoi dischi si vendono. Solo - ah, che trucco diabolico - raccontando cose che i ragazzi vivono e temono ogni giorno.

Abbonarsi è stragiusto

IL SALVAGENTE

“1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...”

È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale

numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop ari
via Barberla 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285

specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

CAMPIONATO. Juve e Samp pareggiano: la festa-scudetto milanista è ancora rimandata

Notti europee per le italiane e per l'Under 21

La settimana «europea» del calcio si apre martedì sera con una sfida tutta italiana. Il ritorno della semifinale di Coppa Uefa metterà di fronte a San Siro il Cagliari e l'Inter. All'andata la squadra di Giorgi si impose per 3-2. L'Inter dovrà cercare di ribaltare il risultato, evitando di lasciare spazi al velocissimo contropiede cagliaritano. Il Milan, invece, scenderà in campo mercoledì sera per la Coppa dei Campioni. La squadra di Capello farà visita in Portogallo al Porto: per qualificarsi primi nel girone, a Baresi & compagni basterà il pareggio. Tumo casalingo per il Parma in Coppa delle Coppe: la squadra di Scala, reduce da due sconfitte in campionato in una settimana ospiterà il Benfica. All'andata vinsero i portoghesi per 2-1, ma il gol realizzato in trasferta fa ben sperare gli emiliani, anche perché il Benfica in campionato è in calo e nelle ultime giornate sta rischiando di perdere uno scudetto che sembrava aver conquistato con largo anticipo. Infine, venerdì sarà impegnata in Francia la nazionale italiana under 21: a Montpellier affronterà la Francia nella fase finale del campionato europeo di categoria. E quasi certamente il ct Maldini dovrà fare a meno del granata Carbone, infortunatosi sabato contro il Milan.



Zvonimir Boban, croato, centrocampista del Milan

Alberto Pais

Solo la matematica ferma il Milan

Signori bomber da record: 20 reti in 21 partite

Il campionato non è ancora finito, ma quasi il Milan ha rischiato di vincerlo fin da ieri con tre settimane d'anticipo, seduto comodamente in poltrona davanti alla tivù. Sarebbe stata, quasi per legge del contrappasso, la cosa più giusta per il Berlusconi-team, la squadra più telegenica di tutti i tempi che, sabato nell'anticipo, aveva rispettato ogni pronostico andando a pareggiare senza reti in trasferta col Torino: in realtà contro il Toro aveva già segnato il suo gol con l'affare (?) Lentini fin dal '92. Questi sono i veri anticipi di campionato, altro che la partita al venerdì o al sabato.

Niente primo scudetto-tivù: c'è mancato poco, però. Il Napoli ha soltanto sfiorato la vittoria sulla Juve, specie negli ultimi minuti: ma alla fine anche qui, fra Lippi e la squadra che sarà di Lippi, è finita pari. Quel punto preso col fiatone a Napoli dai bianconeri ha così una sua piccola importanza: il distacco dal Milan resta di 6 punti (48 contro 42) a tre giornate dalla fine. Rimanda di sette giorni una conclusione già scritta e televisata. Tiene in vita un campionato in realtà mai nato. L'importante, oggi, è mantenere i nervi saldi in mezzo

a un festival di frasi standard tipo «solo la matematica non assegna ancora al Milan il suo 14esimo scudetto».

Il Milan festeggerà domenica prossima, 17 aprile, contro l'Udinese: di nuovo a San Siro, come un anno fa nella partita-farsa contro il Brescia; a differenza di allora i rossoneri si sono imposti stavolta con due, anziché una, giornata di anticipo dalla fine. La tattica di Capello è diventata, se possibile, ancora più «trapaltoniana», il massimo col minimo sforzo, lo spettacolo peggiore per il risultato migliore. Avremo modo di parlarne in maniera più approfondita fra una settimana.

Non è stato proprio un campionato memorabile: chi, oltre al Milan, ha qualcosa da festeggiare, si faccia avanti. Il gioco è sempre più scadente, fatte salve rare eccezioni; campioni ne nascono sempre meno: si son visti solo due nomi nuovi da tenere a mente, il 20enne

milanista devono aspettare ancora una settimana per festeggiare il quattordicesimo scudetto: il pareggio della Juve a Napoli lascia aperta, matematicamente, la remotissima possibilità di uno spareggio alla fine del torneo regolare. Ieri, comunque, è stata la giornata di Signori che ha segnato tre gol all'Atalanta su altrettanti calci piazzati. In zona retrocessione, l'Udinese ha conquistato due punti vincendo con il Foggia: ora è a quota 26 accanto alla Reggina. Gravi incidenti, infine, si sono verificati a Genova dopo il pareggio (1-1) nel derby: i tifosi della Samp hanno aggredito le forze dell'ordine.

tre cose pregevoli. È stato un week-end di gol spettacolari. Oltre a Signori, anche il panamense del Cagliari, Dely Valdes, ha segnato un tris: una rete più spettacolare dell'altra al povero Taffarel della Reggina, con cui sale a 13 reti nel suo primo campionato italiano e scavalca il compagno di reparto Oliveira, fermo a 11; e a 11 si è assistito anche l'argentino della Roma, Abel Balbo che sabato a Parma ha sbloccato il punteggio con un supergol da 30 metri. Un'altra bellissima rete l'ha poi firmata l'olandese Marciano Vink nel derby genovese.

Restano alcuni spiragli aperti, in questo campionato poco brillante per suspense: la zona-Uefa (oltre a Juve e Lazio, si prenota il Parma in caso di mancato bis in Coppa Coppe, e in ultima battuta forse il Torino) e la salvezza dalla B. Vincendo contro il Foggia, anche l'Udinese continua a sperare: in sostanza è una gara tra i friulani, la Reggina e

il Piacenza, una sola di queste tre la scamperà. Sarà un arrivo in foto-finish, come va di moda nel ciclismo da qualche tempo.

Per chiudere, ancora dolenti, dolentissime note sul versante violenze negli stadi. Gravi incidenti, infatti, si sono verificati in margine ai derby fra Samp e Genova. A farne le spese, stavolta, sono state le forze dell'ordine che, senza alcuna protezione, si sono trovate a dover affrontare l'insulsa rabbia prima dei tifosi genoani e poi di quelli della Samp. Il bollettino medico è inquietante: cinque agenti di polizia e due carabinieri hanno riportato contusioni varie e sono stati giudicati guaribili in 5-7 giorni. Un funzionario di polizia, Giuseppe Mesi, ha riportato una ferita alla testa (prognosi di sette giorni). Più grave il commissario Francesco Navarra che ha avuto il setto nasale rotto, una ferita profonda al labbro superiore, l'avulsione di due denti, una tumefazione dell'occhio, una frattura della mandibola e una sospetta frattura del palato. Tra i tifosi, solo due si sono recati in ospedale, uno con una frattura al braccio, l'altro con un trauma cranico (sette giorni di prognosi).

FRANCESCO ZUCCHINI

Del Piero della Juve e il 18enne Totti della Roma, in tutto il torneo; i destinati alla grande carriera si vedono quasi sempre fin dai 16-18 anni, come insegna l'ultimo campione della nostra scuola, Paolo Maldini. La Nazionale paga lo zero prodotto dal campionato: la rivelazione dell'anno è Massaro.

A pensarci bene, uno che può giocare c'è: è Beppe Signori che, con la tripletta messa a segno ieri con-

tro le macerie dell'Atalanta, ha segnato in questo 93-94 la 20esima rete in 21 gare, praticamente quasi un gol a partita, e prenotato il titolo di capocannoniere per la seconda stagione consecutiva (l'anno passato si affermò con 26 reti). In totale, salgono a 57 (su 85 gare) le sue reti in serie A. Quello di Signori è anche un chiaro messaggio a Sacchi: non c'è solo Roberto Baggio e comunque, fra l'attaccante laziale

in questa condizione, e il Baggio attuale, dovessero stare così le cose fra due mesi e dovendo scegliere uno dei due, beh, non ci sarebbe alcun dubbio. E comunque la richiesta rivolta da Signori al ct, anche alla luce dei risultati recenti, appare sempre meno assurda.

L'ultima giornata di campionato, pur frastagliata in maniera indegna dagli anticipi, oltre alle tre prodezze di Signori ha fatto vedere al-

Dopo aver strapazzato gli azzurri di Sacchi, i toscani mantengono il loro record di imbattibilità pareggiando in campionato

Pontedera, i mondiali finiscono a Montevarchi?

MONTEVARCHI. Tutti i dubbi sulla squadra azzurra da inviare ai prossimi mondiali in Usa parevano dissolti. Invece il pareggio a reti bianche del Pontedera-Nazionale ha rimesso tutto in discussione. Per gli sportivi italiani ci saranno ancora da trascorrere notti insonni e Arrigo Sacchi dovrà continuare a sfogliare la margherita. Peccato, perché dopo il Mercoledì da leoni di Coverciano a Pontedera ci avevano già acquistato i biglietti. Invece «Paganini non ripete» e il Pontedera-Nazionale non è andato oltre un pareggio (0-0) nel derby di Montevarchi. Il record di imbattibilità è salvo, si dirà. D'accordo, ma Sacchi e gli italiani tutti attendevano una conferma. Colpa del campo (una vera e propria risaia), è stato detto alla fine. E colpa di quella maledetta imbattibilità. Figuriamoci se il Pontedera-Nazionale poteva essere ospite della *Domenica Sportiva* senza i suoi primati in tasca. Tanto che il presidente Baracchini per tutta la partita ha fatto gli scongiuri del caso. In fin dei conti, un

pari fuori casa va pur sempre bene, ma alle sue spalle Gualdo e Fano non perdono un colpo in classifica e incalzano sempre più da vicino.

Era un derby, ma il significato di questa sfida andava ben oltre la semplice sfida regionale. Cogliere un risultato importante, magari una vittoria, per il Montevarchi avrebbe voluto dire candidarsi di diritto a una partecipazione (sia pure in seconda fila) a Usa 94. E per la società rossoblu quella di ieri era proprio una giornata particolare. Per tutti. Perfino l'anziano addetto alla tribuna stampa era in difficoltà. Mancavano posti. Oltre ai cronisti locali, c'erano gli inviati delle grandi testate. Tutti accorsi per riportare le gesta di questo Pontedera-Nazionale. E lui andava su e giù per i gradoni del vecchio «Brilli Peri» cercando di accontentare tutti. Riviveva, per una giornata, i fasti dei vecchi tempi. «Mi ricordo...». E giù un pezzo di storia della società rossoblu. L'unico a mordersi le mani è stato il cassiere della società, che se l'è presa con Gio-

All'indomani del rotondo successo di mercoledì scorso sulla nazionale di Sacchi l'hanno detto un po' tutti: ai mondiali americani, mandiamoci il Pontedera. Lo stesso Sacchi ha fatto eco: «Bene, allora noi ce ne scendiamo a fare il campionato di C/2». Per il momento, comunque, la squadra toscana allenata dal Francesco

ve Pluvio che proprio in questi giorni ha deciso di sfogarsi. Da Pontedera infatti molti hanno preferito sintonizzarsi sulle fm di Radio Quattro per la diretta radiofonica. Nonostante ciò, nel parcheggio dello stadio schiacciante era la maggioranza di targhe «Pi», piuttosto che «Ar». Qualcuno, fra i tanti emittenti di società di A e B, pare abbia scorto, sotto un immenso ombrellone verde, anche Carletto Ancellotti, che, via telefonino, ragguagliava in tempo reale Sacchi.

D'Arrigo ha preferito concludere il suo regolare campionato. E ieri il Pontedera ha mantenuto il suo record di imbattibilità pareggiando (0-0) con il Montevarchi: l'America è lontana, è vero, ma i tifosi toscani, accorsi in massa anche ieri dietro alla propria squadra, ci credono ancora. Sacchi è avvertito...

In tanti, comunque, erano venuti fino a Montevarchi richiamati dal Pontedera-Nazionale dei record: la squadra costata più o meno la metà dell'auto di Roberto Baggio (è un paragone già sfruttato, ma rende ampiamente l'idea). Occhi più che mai puntati sui gemelli del gol Ceccchini-Aglietti, 33 gol in due. Per loro, il presidente Baracchini e il diesse Gianfaldoni si sono dissanguati, scendendo una cinquantina (1) di milioni pro-capite. Il primo, che Sacchi tempo addietro (a Par-

ma) aveva definito «un albero troppo acerbo», si è già preso una parziale rivincita nei confronti del suo ex maestro a Coverciano e ora si appresta a cambiare maglia. Il secondo, valdarnese doc (ed ex di turno), che aiuta il padre in una rosticceria da queste parti, fra un pollo arrosto e una lasagna al forno, ha trovato il tempo di mettere a segno 19 reti ed essere in predicatorio di sostituire Tentoni (anche lui proveniva dalla C2, dalla Vis Pesaro) alla Cremonese. Valutazione:

quanta per cento ai Progressisti e amministratori di sinistra da sempre) si arrabbia più di tanto.

Ora che, con tutta probabilità, il sogno mondiale si è infranto, il Pontedera Nazionale si spoglia di tutte le velleità e torna ad essere il Pontedera-Pontedera, con i suoi record di imbattibilità, con i suoi gemelli del gol, con il suo più uno in media inglese e con la sua passerella alla *Domenica Sportiva*. E allora sarà utile che Sacchi faccia (bene) le sue scelte e in America ci vada una vera nazionale. D'Arrigo e i suoi ragazzi si accontenteranno di seguire le partite in televisione, magari dalla Versilia o dall'isola d'Elba, facendo un gran tifo, in attesa della faticata telefonata per il tanto sognato salto di categoria. Ma questo fa parte del futuro. Domani si ricomincia con l'aerobica. Domenica c'è il Fano. E visto che il mondiale è ormai irraggiungibile, a Pontedera si augurano che almeno la C1 diventi una certezza. In bocca al lupo.

FRANCO DARDANELLI

ma) aveva definito «un albero troppo acerbo», si è già preso una parziale rivincita nei confronti del suo ex maestro a Coverciano e ora si appresta a cambiare maglia. Il secondo, valdarnese doc (ed ex di turno), che aiuta il padre in una rosticceria da queste parti, fra un pollo arrosto e una lasagna al forno, ha trovato il tempo di mettere a segno 19 reti ed essere in predicatorio di sostituire Tentoni (anche lui proveniva dalla C2, dalla Vis Pesaro) alla Cremonese. Valutazione:

ma) aveva definito «un albero troppo acerbo», si è già preso una parziale rivincita nei confronti del suo ex maestro a Coverciano e ora si appresta a cambiare maglia. Il secondo, valdarnese doc (ed ex di turno), che aiuta il padre in una rosticceria da queste parti, fra un pollo arrosto e una lasagna al forno, ha trovato il tempo di mettere a segno 19 reti ed essere in predicatorio di sostituire Tentoni (anche lui proveniva dalla C2, dalla Vis Pesaro) alla Cremonese. Valutazione:

ma) aveva definito «un albero troppo acerbo», si è già preso una parziale rivincita nei confronti del suo ex maestro a Coverciano e ora si appresta a cambiare maglia. Il secondo, valdarnese doc (ed ex di turno), che aiuta il padre in una rosticceria da queste parti, fra un pollo arrosto e una lasagna al forno, ha trovato il tempo di mettere a segno 19 reti ed essere in predicatorio di sostituire Tentoni (anche lui proveniva dalla C2, dalla Vis Pesaro) alla Cremonese. Valutazione:

ma) aveva definito «un albero troppo acerbo», si è già preso una parziale rivincita nei confronti del suo ex maestro a Coverciano e ora si appresta a cambiare maglia. Il secondo, valdarnese doc (ed ex di turno), che aiuta il padre in una rosticceria da queste parti, fra un pollo arrosto e una lasagna al forno, ha trovato il tempo di mettere a segno 19 reti ed essere in predicatorio di sostituire Tentoni (anche lui proveniva dalla C2, dalla Vis Pesaro) alla Cremonese. Valutazione:

ma) aveva definito «un albero troppo acerbo», si è già preso una parziale rivincita nei confronti del suo ex maestro a Coverciano e ora si appresta a cambiare maglia. Il secondo, valdarnese doc (ed ex di turno), che aiuta il padre in una rosticceria da queste parti, fra un pollo arrosto e una lasagna al forno, ha trovato il tempo di mettere a segno 19 reti ed essere in predicatorio di sostituire Tentoni (anche lui proveniva dalla C2, dalla Vis Pesaro) alla Cremonese. Valutazione:

AVEVA RAGIONE LUI

Aveva ragione Franceschini (Lazio-Atalanta). I bergamaschi hanno reclamato in occasione dell'azione che ha portato l'olandese Winter vicino al gol nei primi minuti del secondo tempo. Sul pallonetto di Signori per smarcare il compagno, il centrocampista di Zoff era ampiamente tenuto in gioco dal libero Montero.

Aveva ragione Beschlin (Napoli-Juventus). In occasione di un contrasto aereo in area tra lo stopper juventino Kohler e il centravanti napoletano Fonseca, i campani hanno reclamato la concessione di un penalty. L'arbitro ha giustamente ritenuto non punibile con un rigore l'ostacolo portato dal tedesco.

Aveva ragione Baldas (Parma-Roma, giocata sabato). Criticata la decisione del fischietto triestino di espellere del parmense Balleri per un intervento ai danni del terzino sinistro giallorosso Carboni. Le immagini non hanno evidenziato la volontarietà dell'azione fallosa che comunque appare nettissima.

Aveva ragione Trentalange (Piacenza-Cremonese). Azione del gol di De Vitis: dopo una conclusione tentata dal centravanti la sfera giunge a Turini che spara a rete. De Vitis - a pochi passi - stoppa involontariamente con il corpo (e non con un braccio) il pallone, quindi tira con successo a rete.

Aveva ragione Trentalange (Piacenza-Cremonese). Il difensore biancorosso Polonia, già ammonito, affronta a centrocampo Fioriancic colpendolo da dietro disinteressandosi della palla. L'intervento chiaramente falloso merita il cartellino giallo sia per l'intenzionalità che per l'inefficienza e quindi l'espulsione per doppia ammonizione.

Aveva ragione Vierchowod (Sampdoria-Genoa). Normale fallo di gioco di Vierchowod ai danni di Skuhravy nei pressi del cerchio del centrocampo. Il centravanti rossoblu si rialza e affronta energicamente lo stopper doriani che rimane calmo. Pairetto interviene per ammonire entrambe i contendenti.

Aveva ragione Mancini (Sampdoria-Genoa). Mancini va via e viene affrontato da Signorini. Il doriani sposta il pallone sulla destra e scatta sulla sinistra del libero rossoblu per raggiungerlo. A questo punto Signorini si frappona tra Mancini e la palla, e con il corpo fa ostruzione. Come «fallo da ultimo uomo» Signorini andava espulso ma l'arbitro Pairetto ha creduto alla buona fede del genovese che fa chiaramente capire di non aver potuto evitare l'impatto. In questo caso però non doveva essere concesso neanche il calcio di punizione.

Aveva ragione Cinciripini (Udinese-Foggia). Corretta la decisione dell'arbitro marchigiano in occasione del rigore concesso all'Udinese. Di Bari fa ostacolo con il petto e, forse, con la gamba destra all'allungo di Borgonovo.

Aveva ragione Cinciripini (Udinese-Foggia). Il direttore di gara è molto vicino all'azione che ha originato l'espulsione della punta foggiana, Bresciani. Il rossoneri insegue Kozminski sul settore sinistro e, quando il polacco ha già effettuato il passaggio, affonda un tackle in scivolata e colpisce l'udinese. È probabile che Bresciani sia intervenuto soltanto in ritardo, ma l'azione fallosa è netta.

CALCIO MERCATO

Dopo Sousa Romario?

Una voce clamorosa rimbalza da Barcellona: Romario, la stella brasiliana della squadra catalana sarebbe vicino alla Juventus. Dieci miliardi, il costo dell'operazione: Bettega fa le cose in grande, ma anche le altre società...

WALTER QUAGNELI

È partita dal centrocampo la «ricostruzione» della JUVENTUS. Roberto Bettega ha bruciato sul tempo la Roma (Moggi) e s'è assicurato il portoghese Paulo Sousa. Costo dell'operazione chiusa sabato sera con lo Sporting Lisbona: 10 miliardi. Ai quali dovranno aggiungersi altri tre del contratto triennale del giocatore. Sousa viene definito regista di movimento nel senso che, oltre a costruire, sa anche interdire. Al suo fianco, nello scacchiere predisposto da Lippi, agiranno Conte e Dino Baggio le cui quotazioni sono però in calo. Possibile quindi l'arrivo del tonitruo Venturin. Sulla destra come tornante agirà ancora Di Livio. A questo punto i problemi più rilevanti di Bettega riguardano attacco e difesa. Per la prima linea c'è sempre Fonseca. Ma l'operazione è difficilissima. Il Napoli sull'orlo dell'abisso ha un disperato bisogno di soldi. I dirigenti partenopei hanno rifiutato un'offerta del Milan di questo genere: 11 miliardi più un paio di giocatori da scegliere fra Gamba, Nava, Raduciolu, Orlando.

conquie, costerà oltre 50 miliardi.

Anche Pellegrini dovrà sgobbare se vorrà rifare il volto ad un'INTER quest'anno imprevedibile nonostante i 60 miliardi spesi 12 mesi fa. A dire il vero il presidente nerazzurro vorrebbe operare in austerità sulla base degli scambi e comunque prima cedere poi comprare. Battistini potrebbe andare alla Samp. Shalimov e Pancev (torna da Lipsia) verranno dirottati al Bari se salisse in A. Arrivano Seno dal Foggia per il centrocampo e Fusi dal Torino per la difesa che avrà anche Festa che rientra dal prestito alla Roma. Per l'attacco piace Mellì del Parma.

In movimento anche il MILAN. Pare ormai scontato il ritorno di Gullit e anche quello di Stroppo dal Foggia. Fonseca resta un obiettivo, ma non una fissazione. Dal Torino arriva Sordo. Papin potrebbe trasferirsi alla Sampdoria. Possibile uno scambio Simone-Melli col Parma. In partenza anche Ielpo, Antoniolli, Gamba, Nava, Orlando e i rientranti Pesotto e Bellotti.

Calleri ha preso il TORINO e ha subito avvertito i tifosi: devo vendere i pezzi migliori per garantire una stabilità economica alla società. Se ne vanno Venturin (Juve, Lazio, Fiorentina), Sordo (Milan), Annoni (Roma), Fusi (Inter), Giovanni Galli (Fiorentina). Probabile anche la partenza di Silenzi per la sostituzione del quale è pronto Vieri (ora a Ravenna). Arrivano il portiere Ballotta dal Parma che farà da «chioccia» al giovane e promettente Pastine, il difensore Del-



Romario arriverà alla Juventus

L. Gene/Epa

Il Carri dalla Lucchese e magari anche Carrera dalla Juve.

Enrico Mantovani ha il problema di reperire un attaccante di esperienza per la sua SAMPDORIA. Oltre a Papin, ci sono altri candidati illustri: Tentoni, Klinsmann, Agostini, Silenzi e magari anche Branca che ha già indossato la maglia blucerchiata. Il PARMA è in piena crisi (due sconfitte in quattro giorni). Il mercato del club di Tanzi sarà condizionato dal comportamento della squadra nella Coppa Coppe. Se battesse il

Benfica qualificandosi per la finale e magari la vencesse, il bilancio della stagione sarebbe positivo e la «rosa» verrebbe solo riorbitata. Viceversa si andrebbe a fondo col bisturi. E lo stesso Scala verrebbe messo in discussione. Oltre a Ballotta e Minotti vengono dati come sicuri partiti Di Chiara (Fiorentina o Inter), Grun (tomerebbe in Belgio), Mellì, Zoratto, Matrecano, Sorce e il terzo portiere Ferrarri. Piacenzo Ferrara, Dino Baggio, Manicone e il milanista Simone.

TOTOCALCIO

Table with columns for teams and results. Lazio-Atalanta 1, Napoli-Juventus X, Piacenza-Cremonese X, Sampdoria-Genoa X, Udinese-Foggia 1, Ascoli-Pescara 1, F. Andria-Ancona X, Fiorentina-Modena X, Padova-Lucchese X, Pisa-Vicenza 1, Venezia-Palermo 1, Mantova-Chievo Verona 1, Prato-Bologna X.

TOTIP

Table with columns for betting odds and results. 1* 1) Rapid Effe 1, CORSA 1) Rima del Ronco X, 2* 1) Marco Fer 1, CORSA 2) Ourasi Ok 2, 3* 1) Marignac Per 2, CORSA 2) Labin X, 4* 1) Ieri 1, CORSA 2) Nusco Lod 1, 5* 1) Ovet di Casei 1, CORSA 2) Marauder As X, 6* 1) Domitru 1, CORSA 2) Coppot Tel 1.

LA CURIOSITÀ

Centrosinistra o destra, c'è sempre il Milan

LORENZO MIRACLE

Fu Giambattista Vico, nel '700, a illustrare la teoria sui «corsi e ricorsi storici». E oggi, insieme a l'U-nità, viene diffuso il primo degli album con le figurine dei calciatori che hanno giocato nel campionato italiano in questi ultimi trent'anni. Il primo riguarda la stagione 1961-1962, che alla fine vide vittorioso il Milan.

potrebbe aggiungere alla serie delle curiosità il fatto che Giulio Andreotti faceva il suo esordio nelle inchieste su politica e corruzione: la commissione parlamentare d'inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino censurava infatti il suo operato, in quanto in aula aveva difeso un graduato dell'Aeronautica risultato poi colpevole nella successiva indagine. Oggi il quadro politico è radicalmente diverso, com'è noto, ma al vertice del campionato c'è di nuovo il Milan.

re impegno ai suoi: viene da chiedere al tecnico rossoneri cosa ne pensa dei 90 minuti che i milanesi hanno giocato sabato al Delle Alpi. Ma c'è Milan e Milan: se quello di oggi ha vinto il suo terzo scudetto consecutivo grazie anche all'assenza degli avversari, quello del 1962, allenato da Nereo Rocco, aveva una rosa composta da giocatori del calibro di Trapattini, Rivera, Ghezzi e Altafini, solo per fare qualche nome. Era una squadra che pensava a giocare e segnare, come dimostrano gli 83 gol che fece in 34 partite, e le 22 personali di Altafini che fu il miglior marcatore del campionato.

giocatori che sarebbero diventati ottimi allenatori: oltre al citato Trap, i rossoneri schieravano anche Radice e Cesare Maldini. Ma tra i volti di quel campionato se ne trovano tanti che in seguito sarebbero divenuti stimatissimi tecnici: nella Sampdoria, ad esempio, giocavano insieme Azelio Vicini e Vujadin Boskov. E l'inter schierava Bruno Bolchi e Luisito Suarez. In serie B, infine, andò, insieme a Udinese e Lecco, anche il Padova. E anche questa una notizia, perché i veneti da allora non sono più tornati nella massima serie. Quest'anno il Padova è in piena corsa per la promozione: i «corsi e ricorsi storici» per loro varranno all'inverso?

RISULTATI

Table with columns for teams and scores. Cagliari-Reggina 3-0 (Giocata sabato), Inter-Lecce 4-1 (Giocata venerdì), Lazio-Atalanta 3-1, Napoli-Juventus 0-0, Parma-Roma 0-2 (Giocata sabato), Piacenza-Cremonese 1-1, Sampdoria-Genoa 1-1, Torino-Milan 0-0 (Giocata sabato), Udinese-Foggia 3-0.

CLASSIFICA

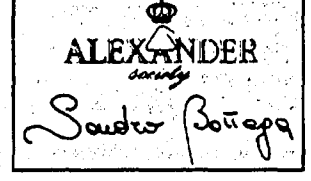
Table with columns for teams, points, and match statistics. SQUADRE, Punti, PARTITE (Gi, Vi, Pa, Pe, Fa, Su), IN CASA (Vi, Pa, Pe, Fa, Su), FUORI CASA (Vi, Pa, Pe, Fa, Su), Me. ing.

MARCATORI

Table listing top scorers and their goals. 20 reti: SIGNORI (Lazio, nella foto), 17 reti: ZOLA (Parma), 16 reti: R. BAGGIO (Juventus) e SILLENZI (Torino), 15 reti: SOSA (Inter) e FONSECA (Napoli), 14 reti: BRANCA (Udinese), 13 reti: DELLY VALDES (Cagliari) e GULLIT (Sampdoria), 12 reti: MANCINI (Sampdoria), 11 reti: OLIVEIRA (Cagliari) e BALBO (Roma), 10 reti: MASSARO (Milan), 9 reti: GANZ (Atalanta), TENTONI (Cremonese), ROY (Foggia).

PROS. TURNO

Table listing upcoming matches. Domenica 17-4-94 (ore 16.00): ATALANTA-NAPOLI, CREMONESE-TORINO, FOGGIA-GENOA, JUVENTUS-LAZIO, LECCE-REGGINA, MILAN-UDINESE, PARMA-CAGLIARI, ROMA-PIACENZA, SAMPDORIA-INTER.



A BORDO CAMPO

Scoglio espulso: «Io mi scaldo, ma non offendo»

Dely Valdes (Cagliari-Reggiana): «Sono felice per i tre gol segnati alla Reggiana, ma lo sono ancora di più per la vittoria del Cagliari, un risultato importante in vista del difficile incontro di coppa Uefa con l'Inter. Dopo la terza rete rifilata alla Reggiana, l'arbitro Nicchi mi ha stretto la mano, il gesto mi ha stupito anche perché complimenti dall'arbitro ne avevo ricevuti solamente al termine della partita».

Glori (Cagliari-Reggiana): «Era una partita che dovevamo assolutamente vincere e mi pare che ci siamo riusciti con una prova convincente, coronata dal rotondo punteggio. Bisogna, però, mantenere ben saldi i piedi per terra anche perché nessun traguardo è stato ancora raggiunto».

Marchioro (Cagliari-Reggiana): «È stata una delle sconfitte più cristalline della Reggiana, l'1-2" di Dely Valdes è stata una vera e propria mazzata e comunque la squadra ha avuto un calo fisico che non mi aspettavo. Piuttosto è incredibile che il Cagliari si trovi in questa posizione in classifica».

Capello (Torino-Milan): «Abbiamo giocato per il pari soprattutto negli ultimi minuti quando potevamo rischiare una brutta sorpresa. Non nego che l'incontro di mercoledì prossimo in Champions League contro il Porto sia importante, d'al-

tronde chi come noi disputa tre partite a settimana deve anche sapersi amministrare. L'incontro con il Torino è stato senza dubbio preso sul serio anche perché ho messo in campo la migliore formazione».

Mondonico (Torino-Milan): «Mi fa piacere che i tifosi mi invitino a restare, ma capisco che chi arriva voglia rischiare in proprio con un suo staff. Ringrazio comunque Calleri che c'è stato vicino nelle ultime tre partite, quando avevamo bisogno più di un presidente che di un allenatore».

Scala (Parma-Roma): «Non credo che meritassimo di perdere, ma purtroppo è successo, lo comunque sono soddisfatto soprattutto per il primo tempo, il Parma ha 21.000 abbonati, la maggior parte dei quali ci ha sostenuto anche oggi. Mi sento di ringraziarli, loro sono i nostri veri tifosi».

Mazzone (Parma-Roma): «Adesso abbiamo una macchina che funziona. Spingiamo al massimo sull'acceleratore e vediamo dove riusciremo ad arrivare. È la terza vittoria consecutiva dopo un lungo black-out, dobbiamo proseguire su questa strada ricordandoci, però, che questa è stata una stagione difficile, fatta anche di grandi insuccessi. Bisogna preoccuparsi solo di fare più punti possibili e di vivere alla giornata».

Fedele (Udinese-Foggia): «Ho rotto il silenzio stampa per di-

endere Branca e per dire che sono disgustato dai cori contro un giocatore che ha fatto 14 gol e permesso alla squadra di rimanere ancora in corsa per la salvezza. Pare che questi tifosi si siano dimenticati troppo presto dell'importante ruolo svolto da Branca. Comunque non so se è troppo tardi per salvarci, noi viaggiamo alla giornata. Dobbiamo fare un punto contro il Milan, vincere con la Cremonese e poi vedere cosa sarà necessario fare a Torino contro la Juve».

Calori (Udinese-Foggia): «È stata davvero spiacevole la contestazione nei confronti di Branca. In fin dei conti siamo qui anche grazie ai suoi gol».

Rositto (Udinese-Foggia): «Tifosi pilotati? Non credo, il fatto è che questo pubblico non sa quello che vuole. Anche lo scorso anno ci furono contestazioni. Cose da matti!».

Stroppa (Udinese-Foggia): «Il rigore c'era e da lì è cominciata la nostra disfatta. Poi in dieci abbiamo lasciato maggiori spazi all'Udinese».

Negro (Lazio-Atalanta): «Meno male che ha segnato Valentini, altrimenti avremmo fatto molta più fatica a sbloccare il risultato. La vera Lazio si è vista sull'0-1».

Signori (Lazio-Atalanta): «È vero, il loro gol ci ha dato la scossa. Dedico le mie reti a Gascoigne ed al mio massaggiatore che mi ha rimesso in sesto a



Franco Scoglio allenatore del Genoa

tempo di record. Sacchi era in tribuna, ma non vedo perché dovrei dedicargli i miei gol».

Zoff (Lazio-Atalanta): «Ho visto una buona Lazio e tenete conto che avevamo tenuto stretto il risultato fino alla fine. Complimenti a Peruzzi, grazie ai suoi interventi siamo riusciti ad evitare la sconfitta al S. Paolo. E pur vero che alla fine i miei giocatori erano un po' sfiatati. Poteva costarci caro».

Valdinoci (Lazio-Atalanta): «Non avremmo meritato di perdere. Complimenti ai miei ragazzi ed in particolare ai giovani Pavan, Locatelli e Morfeo che non ho fatto entrare dall'inizio perché troppo giovani, temevamo di bruciarli».

Trapattini (Napoli-Juventus): «Sono contento per come è finita la gara per due motivi. La

bella prestazione iniziale della squadra e poi lodare i ragazzi per come hanno tenuto stretto il risultato fino alla fine. Complimenti a Peruzzi, grazie ai suoi interventi siamo riusciti ad evitare la sconfitta al S. Paolo. E pur vero che alla fine i miei giocatori erano un po' sfiatati. Poteva costarci caro».

Scoglio (Sampdoria-Genoa): «Io non ho insultato nessuno. Tutti i guardalinee italiani possono testimoniare che non ho mai usato brutte parole nei loro confronti. Non vado però in panchina per scaldare i glutei, vivo la partita con grinta e accanimento come la mia squadra».

GLI ARBITRI

NICCHI 6 (Cagliari-Reggiana, giocata sabato): dopo un quarto d'ora la partita è virtualmente finita. Il 2-0 acquisito dal Cagliari in pochi minuti per l'arbitro è certamente un vantaggio ma va detto che il direttore di gara toscano è in ripresa dopo un momento di forma decisamente negativo.

BOGGI 7 (Inter-Lecce, giocata venerdì): la gara non propone troppi scontri cattivi, Boggi comunque segue sempre da vicino l'azione e interviene ogni volta puntualmente. L'arbitro di Salerno si conferma tra i migliori fischiati della stagione.

FRANCESCHINI 6 (Lazio-Atalanta): alla seconda apparizione nella massima serie (l'esordio risale alla passata stagione) Franceschini se la cava discretamente. Dubbi soltanto sull'azione del gol di Signori annullato per una presunta posizione di fuorigioco.

BESCHINI 6 (Napoli-Cagliari): partita cavalleresca quindi compito facile per un ottimo arbitro come Beschini. Sempre vicino all'azione, attento, di mano leggera. Ha dovuto ammonire solo una volta (Toricelli) e la circostanza la dice lunga sull'argomento. Più che soddisfacente la sua domenica.

BALDAS 6.5 (Parma-Roma, giocata sabato): l'arbitro che insieme a Pairetto rappresenterà l'Italia nel mondiale statunitense viene criticato per una presunta patetività nei gesti. Forse è vero ma le decisioni del triestino di rado sono sbagliate. A Parma è molto veloce e non si stanca a seguire i continui cambi di fronte, era vicinissimo all'azione quando Balleri ha commesso il fallo, che poi è costata l'espulsione, su Carboni. Nessuno meglio di lui poteva giudicare la volontarietà dell'entrata del terzino gialloblu.

TRENTALANGE 6 (Piacenza-Cremonese): molto fiscale in

alcune situazioni. Alla lunga è il Piacenza ad esser danneggiato. Non tanto o non solo per la doppia ammonizione di Polonia che porta all'espulsione del difensore. Nel secondo tempo dà la sensazione di perdere il controllo della partita che si incattivisce per il nervosismo dei 22 giocatori in campo.

PAIRETTO 6 (Sampdoria-Genoa): non commette gravi errori, l'unico nel finale quando non ammonisce Signorini che ferma in ostruzione Mancini lanciato a rete. Il capitano rossoblu doveva essere espulso. Giuste le proteste del giocatore blucerchiato.

CESARI 6 (Torino-Milan, giocata sabato): alcuni pensano che la prestazione del direttore di gara (così come quella di tutti gli altri protagonisti della sfida al clorofornio delle Delle Alpi) non possa essere giudicata. Cesari, l'unico estraneo al non-gioco finale, fa tranquillamente il suo dovere anche se le due squadre si impegnano per non creargli grattacapi e comunque.

CINCIRIPINI 6 (Udinese-Foggia): l'arbitro marchigiano è spesso vicino all'azione e giudica correttamente nelle situazioni complicate (rigore e espulsione). Direzione senza sbavature.

CLASSIFICA

- 1) PAIRETTO (13) 6.55
- 2) PELLEGRINO (8) 6.50
- 3) BOGGI (13) 6.29
- 4) COLLINA (13) 6.18
- 5) BETTIN (10) 6.16
- 6) CARDONA (8) 6.12
- 7) TRENTALANGE (13) 6.04

LA NAZIONALE DI OGGI

Suppa, Vink e Papais
centrocampo di gladiatori

STEFANO SOLDRINI

1) PERUZZI: se il campionato guadagna un'altra settimana di vita deve a lui, che dopo un inverno difficile si sta ritrovando in questo finale di stagione. Salva la Juve sul campo del Napoli e i bianconeri si prendono così la soddisfazione di rinviare di altri sette giorni la festa-guolco del Milan.

2) GUALCO: protagonista nel bene e nel male del match-salvezza Piacenza-Cremonese. Permette al suo avversario diretto, il piacentino De Vitis, di andare in gol, ma aggiusta le cose nel secondo tempo, quando, di testa, firma la rete del pareggio. Un gol importante: potrebbe sigillare la prima salvezza della Cremonese.

3) FESTA: segna il primo gol in serie A, con una zuccata in tuffo che

timbra, nell'anticipo di sabato, il 2-0 della Roma a Parma. Ma la cosa più bella è la corsa per festeggiare la rete: una corsa che finisce nelle braccia di Mazzone, il suo maestro. Quando il calcio è anche riconoscenza.

4) SUPPA: altro operaio nobile di quello splendido laboratorio che è la Piacenza. Corre come un dannato, senza fermarsi mai. Simbolo, insieme a Papais, di una Piacenza che corre verso la salvezza. Sarebbe la corsa più bella di questo campionato.

5) MALTAGLIATI: il migliore nel Parma tremebondo di questi tempi. Da tenere d'occhio.

6) CERAMICOLA: nell'anticipo di venerdì con l'Inter il libero del Lec-

ce apre ai nerazzurri la strada della vittoria con una «pirlata» epica. L'olandese Jonk ringrazia, ma agli «omaggi» si associano a fine partita tutti gli interventi: Pellegrini, Marini, la squadra e i tifosi. Grazie a lui, la B rimarrà solo un incubo.

7) HELVEG: il danese dell'Udinese (perdonate la rima) gioca da tempo senza contratto (è scaduto quaranta giorni fa). Gli danno una mano i compagni e poi, su via, quei tre mesi di stipendio incassati da dicembre a febbraio possono farlo stare tranquillo per un po'. Ci piace la scommessa di questo scandinavo che si gioca il futuro rischiando grosso. Ma se continua a segnare, sicuro che un posticino in Italia lo trova.

8) VINK: il Marciano nero del Genoa segna un gol da raccontare ai nipotini. Il dilemma su di lui rimane: campione o brocco? Alterna giocate incredibili a strafalcioni. E se fosse questa la sua dimensione?

9) DELY VALDES: era dal 28 marzo 1976 (Piras) che un cagliaritano non segnava tre gol in un colpo. Ci riesce, con un tris da antologia, questo panamense dai denti d'oro. Ma stavolta l'oro è nei piedi: la triplatta alla Reggiana vale la salvezza.

10) MORETTI: grandi giocate, ma troppi dribbling. Se Cagni lo «doma», questo piacentino farà strada.

11) SIGNORI: parlano le cifre: 46 gol in due campionati (e non è finita...). Mostruoso.

IL GOL

I latini insegnavano che i nomi sono una conseguenza delle cose, e l'olandese del Genoa Vink, che di nome fa Marciano, ne sa qualcosa. Per più di metà campionato è stato infatti considerato un oggetto misterioso, e solo l'arrivo di Scoglio gli ha consentito di fare il suo ingresso in campo. Ieri Vink si è tolto la soddisfazione di segnare un gran gol nella partita più importante di Genova, il derby. Ha preso la palla nella sua metà campo e ha saltato uno, due, tre, quattro avversari, è entrato in area, ha tirato, di punta, per il dispiacere dei puristi: Pagliuca è riuscito solo a deviare il pallone che si è infilato alla sua destra.

LA PAPERÀ

Subire tre gol in una partita rientra nelle abitudini o nei rischi, dipende dai casi, di un portiere di calcio; ciò che non è comune è subire tre gol e tutti e tre su calcio di punizione; e sicuramente è un evento quasi unico che a calciare queste tre punizioni sia sempre la stessa persona. Questo è quanto è accaduto ieri a Davide Pinato, classe 1964, portiere dell'Atalanta; il suo «giustiziere» è stato Beppe Signori, da ieri nuovo capocannoniere del campionato. In poco meno di mezz'ora Pinato è stato infilato sempre con un tiro da tre metri fuori dell'area, in posizione leggermente spostata sulla destra. Tre tiri violenti, ma su Pinato pesa il dubbio che ieri proprio non abbia saputo disporre la sua barriera.

RISULTATI

- Ascoli-Pescara 1-0
Brescia-Bari (sabato) 1-1
Cesena-Ravenna 0-2
Cosenza-Acireale 0-0
F. Andria-Ancona 0-0
Fiorentina-Modena 0-0
Padova-Lucchese 1-1
Pisa-Vicenza 1-0
Venezia-Palermo 1-0
Verona-Monza 2-0

PROS. TURNO

Domenica 17-4-94 (ore 16.00)
ACIREALE-F. ANDRIA
ANCONA-PISA (sabato)
BARI-CESENA
BRESCIA-PADOVA
LUCCHESE-VERONA
MODENA-COSENZA
MONZA-ASCOLI
PESCARA-VENEZIA
RAVENNA-FIORENTINA
VICENZA-PALERMO

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media Inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
FIORENTINA	41	30	15	11	4	43	13	- 4
BARI	38	30	13	12	5	44	21	- 6
PADOVA	36	30	10	16	4	34	24	- 10
BRESCIA	34	30	11	12	7	53	43	- 11
CESENA	34	30	13	8	9	40	40	- 12
GENOVA	33	30	11	13	6	31	24	- 11
ASCOLI	33	30	11	11	8	32	28	- 13
ANCONA	32	30	10	12	8	39	35	- 13
F. ANDRIA	31	30	7	17	6	21	21	- 16
VERONA	30	30	10	10	10	29	32	- 16
COSENZA	29	30	8	13	9	25	31	- 16
LUCCHESE	29	30	7	15	8	24	25	- 17
PALERMO	28	30	10	8	12	27	33	- 18
PISA	27	30	8	11	11	30	32	- 19
VICENZA	26	30	5	16	9	19	27	- 19
RAVENNA	26	30	7	12	11	30	33	- 20
MODENA	25	30	6	13	11	20	34	- 19
PESCARA	24	30	8	11	11	31	42	- 18
ACIREALE	24	30	3	16	11	23	36	- 23
MONZA	17	30	4	9	17	19	40	- 29

Pescara 3 punti di penalizzazione

RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A
Risultati. Alessandria-Empoli 1-0; Como-Spezia 5-0; Mantova-Chievo 2-0; Massese-Fiorenzuola 1-1; Palazzolo-Lefte 1-2; Prato-Bologna 1-1; Pro Sesto-Carpi 0-0; Spal-Pistoiese 0-1; Triestina-Carrarese 1-1.
Classifica. Mantova 50; Chievo 49; Spal 47; Como 44; Bologna 43; Fiorenzuola 40; Pistoiese 38; Pro Sesto 36; Triestina e Prato 34; Lefte 33; Carpi 32; Carrarese 30; Alessandria 29; Massese ed Empoli 27; Spezia 25; Palazzolo 15.
Prossimo turno. Alessandria-Massese; Bologna-Lefte; Carpi-Fiorenzuola; Carrarese-Palazzolo; Chievo-Prato; Empoli-Triestina; Mantova-Pro Sesto; Pistoiese-Como; Spezia-Spal.

C2

GIRONE A
Risultati. Centese-Aosta 1-0; Crevalcore-Lumezzane 1-0; Giorgione-Torres 1-1; Legnano-Lecco 1-0; Olbia-Ospialetto 1-1; Pergocrema-Cittadella 0-1; Solbiatese-Pavia 1-0; Tempio-Novara 0-0; Vogherese-Trento 1-0.
Classifica. Ospialetto 48; Crevalcore 45; Olbia e Legnano 43; Pavia 39; Tempio e Lecco 37; Novara 35; Solbiatese 31; Lumezzane 30; Torres 29; Pergocrema e Giorgione 27; Centese e Cittadella 25; Trento 24; Vogherese 23; Aosta 22.
Prossimo turno. Cittadella-Solbiatese; Crevalcore-Tempio; Lecco-Pergocrema; Lumezzane-Centese; Novara-Vogherese; Ospialetto-Giorgione; Pavia-Lagnano; Torres-Aosta; Trento-Olbia.

GIRONE B
Risultati. Casarano-Barletta 1-1; Chieti-Avellino 1-1; Giarre-Sambenedettese 0-0; Juve Stabia-Ischia 3-1; Leonzio-Siracusa 1-0; Lodigiani-Reggina 2-0; Matera-Nola 0-0; Perugia-Potenza 3-0; Siena-Salernitana 1-1.
Classifica. Perugia 62; Reggina 52; Salernitana 51; Lodigiani 41; Casarano, Sambenedettese e Potenza 39; Juve Stabia 36; Matera e Ischia 32; Barletta, Siena e Avellino 29; Leonzio 28; Siracusa 27; Nola 25; Chieti 23; Giarre 19.
Prossimo turno. Barletta-Siena; Ischia-Giarre; Lodigiani-Casarano; Nola-Avellino; Perugia-Leonzio; Potenza-Chieti; Reggina-Juve Stabia; Sambenedettese-Salernitana; Siracusa-Matera.

GIRONE B
Risultati. Avezzano-Fano 0-2; Baracca-Livorno 3-1; C. di Sangro-Maceratese 1-0; Cecina-Aquila 0-3; Civitanovese-Gualdo 0-1; M. Ponsacco-Forli 0-0; Montevarchi-Pontedera 0-0; Poggibonsi-Rimini 0-0; Vastese-Livorno 0-0.
Classifica. Pontedera 53; Gualdo 52; Fano 49; Livorno 48; Forli 39; L. Aquila 37; Ponsacco e Montevarchi 34; Viareggio 31; C. di Sangro 30; Poggibonsi e Avezzano 27; Baracca L. 25; Maceratese e Rimini 24; Civitanovese 21; Vastese 16; Cecina 15.
Prossimo turno. Forli-Civitanovese; Gualdo-C. di Sangro; L'Aquila-Montevarchi; Livorno-Poggibonsi; Maceratese-Baracca L.; Pontedera-Fano; Rimini-Cecina; Vastese-Ponsacco; Viareggio-Avezzano.

GIRONE C
Risultati. Akragas-Catanzaro 2-1; Astrea-Sora 0-1; Cerveteri-Savoia 0-0; Fasano-Licata 0-0; Formia-Molfetta 0-1; Sangiuseppese-Bisceglie 0-0; Trapani-Battipaglia 2-0; Turrì-Trani 1-2; V. Lamezia-Monopoli 0-4.
Classifica. Trapani 47; Sora 46; Turrì 44; Akragas 39; Trani 36; Fasano e Battipaglia 35; Monopoli 34; Molfetta 32; Sangiuseppese e Catanzaro 31; Cerveteri e Astrea 29; Savoia 28; Formia 26; Vigor Lamezia 20; Bisceglie 19; Licata 16.
Licata 6 punti di penalizzazione; Catanzaro 4 punti di penalizzazione.
Prossimo turno: Battipaglia-Akragas; Bisceglie-V. Lamezia; Catanzaro-Astrea; Cerveteri-Sangiuseppese; Licata-Turrì; Monopoli-Formia; Savoia-Fasano; Sora-Trapani; Trani-Molfetta.

Piacenza		1	Cremonese		1
Taibi	6		Turci	6	
Polonia	5		Gualco	6	
Carannante	6		Pedroni	6	
Suppa	6,5		Giandebagggi	6	
(67' Ferazzoli)	sv		Colonnese	6	
Maccoppi	6		Verdelli	6	
Lucci	6		Cristiani	5	
Turrini	6		(61' Fiorjancic)	sv	
(76' Chiti)	sv		Nicolini	5,5	
Papais	6,5		(54' Ferraroni)	6	
De Vitis	6		Dezotti	5	
Moretti	6,5		Maspero	5	
Piovani	6,5		Tentoni	6	
All.: Cagni			All.: Simoni		
(12 Gandini, 14 Iacobelli,			(12 Mannini, 13 Lucarelli,		
16 Ferrante).			14 Bassani).		

ARBITRO: Trentalange di Torino. RETTI: nel pt 40' De Vitis, nel 77' Gualco. NOTE: angoli: 6-4 per la Cremonese. Giornata con cielo coperto, terreno in buone condizioni. Spettatori 16.000. Espulso Polonia al 30' st per doppia ammonizione (entrambe per gioco scorretto). Ammoniti Carannante e Ferraroni per gioco scorretto, Moretti per proteste, Gualco per condotta non regolamentare.

Contestato il direttore di gara Trentalange se ne va scortato

Non è stata una domenica di quelle da ricordare per Alfredo Trentalange: l'arbitro torinese è riuscito a uscire incolume dagli spogliatoi dello stadio di Piacenza solo perché polizia e carabinieri hanno creato un nutrito cordone che lo ha salvato dall'ira dei tifosi del Piacenza. I supporters biancorossi non hanno infatti perdonato a Trentalange la sua direzione di gara, e in particolare l'espulsione di Polonia. E l'allenatore del Piacenza Cagni non ha certo pensato di gettare acqua sul fuoco, rilasciando dichiarazioni molto critiche nei confronti del direttore di gara, e sulla classe arbitrale in generale. Cagni, in particolare, ha sostenuto che chi «più piange, più ottiene». Lasciando esterrefatto il suo collega della Cremonese, Gigi Simoni, il quale s'è augurato che «Cagni non si riferisse a me».



L'esultanza di Antonio De Vitis dopo aver segnato la rete del temporaneo vantaggio del Piacenza

Caneparri/Ansa

Piacenza, un pari di rabbia

Il derby del Po finisce 1-1. Sorride la Cremonese, che con tre punti di vantaggio su Reggiana e Udinese vede la salvezza; si arrabbia il Piacenza, perché il calendario non lo fa stare tranquillo e si sente maltrattato dagli arbitri.

E la Cremonese cosa fa? Poco o nulla. Nel primo tempo guarda il Piacenza senza mai riuscire a rispondere. Nella ripresa, invece di spingere sull'acceleratore per recuperare lo svantaggio, si addormenta. Nicolini non trova il giusto ritmo e Maspero, osservato dalla tribuna dal presidente del Torino Calleri, non riesce a dar sfioro alla manovra. Così il Piacenza sfiora il raddoppio con una punizione di Papais deviata in angolo da Turci e con un colpo di testa di Piovani (palla a lato). Ma alla mezz'ora, quando i piacentini iniziano a pre-gustare la gioia del successo, arriva improvviso il pareggio. Anticipato dall'espulsione di Polonia per doppia ammonizione. Espulsione rabbiosamente contestata dai padroni di casa che se la prendono con l'arbitro anche per alcune decisioni «troppo fiscali» e alcune punizioni non concesse. Ad ogni modo al 31', da un corner, la palla spiove nell'area piccola di Taibi, Gualco, quasi a volersi vendicare del gol segnato dal suo diretto avversario De Vitis, stacca più alto di tutti e di testa batte il portiere per il pareggio. Simoni schizza come una molla dalla panchina. Quel gol significa al 90% salvezza per la Cremonese. Gli ultimi 10 minuti non hanno storia. Il Piacenza deluso organizza qualche assalto ma non ha la lucidità ne-

cessaria per centrare il bersaglio. Gli ospiti, galvanizzati, fanno melina e aspettano il fischio finale di Trentalange che arriva mescolato a salve di fischi dei tifosi piacentini. La Cremonese ha disputato una delle più brutte partite della sua per il resto eccellente stagione. Eppure giocando male ha guadagnato il punto che la porta a quota 29. «Tre lunghezze di vantaggio sulle quart'ultime - spiega Simoni col sorriso delle grandi occasioni - sono parecchi, considerando che mancano solo 270 minuti alla fine del campionato». La salvezza può ragionevolmente arrivare con 31 punti. Ne servono solo due. Li può conquistare con una certa facilità negli impegni casalinghi con Torino e Genoa a cui si aggiunge la trasferta di Udine invece molto ostica. Per il Piacenza (28 punti) nulla è compromesso. Cagni ha due punti di vantaggio su Reggiana e Udinese, ma il suo calendario non è dei più agevoli. Deve giocare all'Olimpico con la Roma e a Parma. In mezzo a queste due trasferte c'è l'impegno casalingo con Im. Juve. Cagni brontola. Se la prende con gli arbitri e con la Tv che non propone mai le azioni che vedono come «vittime» la sua squadra. Però non ha paura della retrocessione. La sua squadra lotta, corre e gioca. E se i muscoli di De Vitis non faranno più le bizze...

Il tecnico emiliano accusa

Cagni: «Arbitri e tv così non va...»



DAL NOSTRO INVIATO

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

PIACENZA. Totò segna il primo gol stagionale ma il Piacenza non ride. Anzi, impreca. Finisce in parità e con l'arbitro che esce sotto scorta il derby del Po. I tifosi della riva destra, cioè i padroni di casa, sono palesemente insoddisfatti. Se la prendono con Trentalange. L'arbitro con alcune decisioni opinabili ha arrecato qualche danno alla formazione di Cagni che con 28 punti deve ancora lottare e soffrire per poter restare in A. Esulta invece la riva sinistra. Ne ha motivo. L'1 a 1 di ieri spinge la Cremonese a quota 29 nella classifica. In una posizione rassicurante. La salvezza è dietro l'angolo anche perché Verdelli e compagni vantano un calendario favorevole con due partite casalinghe (Torino e Genoa) e una in trasferta (Udine). Brutta partita. Ma c'era da immaginarlo. Troppo alta la posta in pa-

ripeto, non voglio discutere la buonalfe degli arbitri, però in tutto questo c'è qualcosa che non capisco... Cagni parla poi della partita: «La mia squadra ha tenuto in mano il pallone del gioco per 90 minuti, ha segnato un gol, sfiorando poi il raddoppio. Poi a venti minuti dalla fine è arrivata l'espulsione di Polonia e il pareggio. Non ho nulla da rimproverare alla squadra». «La volontà per la salvezza», chiude il tecnico biancorosso - è ancora lunga e difficile. Il calendario non ci è favorevole. Dobbiamo andare a Roma e a Parma. Diciamo che la serie A ce la giochiamo nell'appuntamento casalingo con la Juve. Io, comunque, ho fiducia. Anche perché le quart'ultime stanno dietro di due punti». Il pubblico piacentino ha protestato a lungo contro l'arbitro Trentalange. A fine partita, come riferiamo a parte, un gruppo di tifo-

si ha aspettato fuori dallo stadio il direttore di gara che è stato costretto a farsi scortare dalla polizia. In casa cremonese c'è parecchia euforia. «Non abbiamo giocato una buona partita, anzi i primi 20 minuti della ripresa sono stati pessimi», lamenta Simoni - eppure con la forza della volontà siamo arrivati al pareggio. E ora, con 29 punti, possiamo guardare con una certa fiducia al futuro. Reggiana e Udinese, cioè le quart'ultime, sono dietro di noi di tre lunghezze. Un distacco abbastanza consistente se si considera che mancano solo tre partite alla fine. La Cremonese ha poi un altro vantaggio: quello di poter giocare in casa due delle tre partite con Torino e Genoa». A vedere la partita c'era il nuovo presidente del Torino Calleri, con i dirigenti Zaccarelli e Federico Bonetto. Hanno seguito Maspero. Qualcuno sussurra che sotto osservazione ci fossero anche gli allenatori Simoni e Cagni. □ W.G.

LE PAGELLE Papais e Moretti, il braccio e la mente

Taibi 6: un ottimo intervento volante che toglie la palla dall'angolo, su tiro di Dezotti, poi ordinaria amministrazione. Si inforna ad una cavigliata e rifiuta la sostituzione. Poi riassorbe la botta. Sul colpo di testa vincente di Gualco sta a guardare. Ma l'avversario è nell'area piccola. Ravvicinissimo.
Polonia 5: si alterna con Maccoppi nella marcatura ora di Dezotti, ora di Tentoni. Non se la cava male. Poi, però, perde la testa e commette due fallaci che lo portano all'espulsione. Il secondo, su Fiorjancic, è veramente stupido.
Carannante 6: viaggia a corrente alternata sulla fascia sinistra. Ma in poche occasioni supera la metà campo. E pensare che Cristiani non lo disturbava più di tanto.
Suppa 6,5: corre e lotta su ogni pallone, annulla Maspero e prova anche alcune conclusioni. Una partita ancora da incominciare. Peccato sia costretto ad uscire a metà ripresa.
Ferazzoli sv: entra al posto di Suppa. Si mette a centrocampo e si distingue solo per un paio di appoggi assolutamente anonimi. Insomma non incide sulla partita.
Maccoppi 6: preciso e tempista nello stacco di testa, non concede nulla ai due attaccanti cremonesi. Soprattutto con Tentoni, ingaggia interessanti duelli aerei. Ottimo anche nell'anticipo. Sul gol del pareggio divide con gli altri compagni della difesa la colpa d'aver lasciato libero Gualco.
Lucci 6: si muove con la solita perizia alle spalle dei

difensori centrali. E chiude bene nelle rare occasioni in cui la Cremonese viene avanti. Precisi anche i suoi lunghi lanci verso la prima linea.
Turrini 6: nel primo tempo corre e si propone alternativamente sulla destra e sulla sinistra, incrociandosi con Piovani. Cerca anche la conclusione, ma con scarsa fortuna. Nella ripresa si affloscia progressivamente fino alla sostituzione.
Chiti sv: si piazza in difesa e allontana alcuni palloni a modo suo, cioè sparacchiando avanti la palla con scarsa precisione.
Papais 6,5: dà vitalità al centrocampo e vince nettamente lo scontro diretto con Nicolini, l'altro «motorino» della partita. Assieme a Suppa costruisce un efficace filtro che solo nel finale perde qualcosa in lucidità.
De Vitis 6: se Totò non fosse incappato in una delle stagioni più sfortunate della carriera il Piacenza ora non sarebbe lì a soffrire per la salvezza. Riesce a dimenticare i guai muscolari e Cagni lo butta immediatamente nella mischia. E lui ripaga l'allenatore con un gol. Il primo della stagione. Poi però si perde per la stanchezza.
Moretti 6,5: abbina classe purissima a un egoismo senza pari. Morale: si produce in giocate di alta scuola che si spengono in tanti, troppi dribbling. Resta il fatto che alcune sue accelerazioni mettono in crisi la difesa cremonese.
Piovani 6,5: a differenza di Moretti mostra più altruismo e comunque le sue puntate a rete tagliano a metà il dispositivo di centrocampo e di difesa di Simoni. Si esalta nelle progressioni. E non a caso il pubblico lo osanna assieme Moretti. □ W.G.

Turci 6: si fa sorprendere dal diagonale maligno di De Vitis che porta in vantaggio il Piacenza. Ma molte volte porta anche del compagno che non hanno «chiuso» a dovere. Per il resto non commette imprudenze o errori. Anzi, su un tiro di punizione di Papais all'inizio di ripresa si produce in un volo che gli consente di mandare la palla in calcio d'angolo.
Gualco 6: qualche appunto gli va mosso per il gol di De Vitis, suo avversario da marcare. A parte quest'errore, la partita del difensore risulta impeccabile. Forte di testa, anticipa sempre l'avversario e nel finale va a cercare il pareggio e lo trova con un imperioso colpo di testa nell'area piccola.
Pedroni 6: non si nota molto. Segue diligentemente Turrini in ogni parte del campo. Nel primo tempo ne limita le iniziative. Poi, nella ripresa, quando l'avversario cala, prova a spingere e si produce in alcune efficaci galoppate sulla fascia sinistra.
Giandebagggi 6: corre e lotta per 90 minuti sulle piste dell'indivoltato Moretti. Ovviamente dedicandosi totalmente alla guardia del fantasista di Cagni, non riesce a far molto in fase di impostazione della manovra.
Colonnese 6: Soffre contro lo sguisciante Piovani che lo costringe anche ad uscire dalla propria area di rigore. Ma non gli si può imputare nulla.
Verdelli 6: in un paio di occasioni perde la tradizionale compostezza ed è costretto alle maniere forti al limite d'area. Nascono da lui alcuni falli che generano pericolose punizioni per il Piacenza.



Cristiani 5: non si nota mai. Avulso dal gioco, si limita a qualche giocata scolastica e nella robusta sfida di centrocampo perde contrasti e palle preziose.
Fiorjancic sv: entra al 60'. Qualche guizzo e nulla più. Negli ultimi minuti aiuta i compagni a erigere una barriera a centrocampo per frenare gli ultimi confusi assalti del Piacenza. Ma questo non basta a garantirgli il voto di merito.
Nicolini 5,5: il «pendolino» della Cremonese stavolta s'è bloccato. Stretto nella morsa di Papais non riesce a prodursi nelle solite sgroppate e nel lavoro di contenimento e rilancio della manovra. Gira a vuoto. Così Simoni nella fase iniziale della ripresa lo toglie.
Ferraroni 6: entra al 54'. Corre parecchio, dunque il suo contributo alla causa gngiorosa è superiore al quello del collega.
Dezotti 5: niente di niente. Si nasconde dietro Polonia e Maccoppi per gran parte della partita. A volte prova a spostarsi sulle fasce, ma ciò non serve a migliorare la prestazione. Sempre abulico. Si produce solo in un paio di appoggi e in un tiro che impegna Taibi.
Maspero 5: Calleri, nuovo padrone del Torino, l'ha osservato dalla tribuna. Ma non deve esser rimasto particolarmente impressionato. Corre poco, non riesce mai a tener viva la manovra della sua squadra, sbaglia parecchi passaggi.
Tentoni 6: rimane inapprecchiato nella morsa di Polonia e Maccoppi. Allora cerca di partire da lontano. Ma i risultati non sono eccezionali. Guadagna la sufficienza solo per l'impegno. □ W.G.

Sampdoria	1	Genoa	1
Pagliuca	6,5	Tacconi	6,5
Invernizzi	6	Torrente	6,5
Serena	6	Caricola	6
Gullit	6	Vink	7
(24' st Bertarelli)	sv	(28' st Lorenzini)	sv
Vierchowod	6,5	Galante	6,5
Sacchetti	6	Signorini	6
Lombardo	5	Ruotolo	6
Jugovic	7	Bortolazzi	6
Platt	6	Van't Schip	7
Mancini	6,5	Skuhravy	6
Evani	6,5	Onorati	6

All.: Eriksson (12 Nuciari, 13 Bocchioni, 14 Amoruso, 15 Dall'Igna)
 All.: Scoglio (12 Berti, 13 Cavallo, 15 Nappi, 16 Ciocci).

ARBITRO: Pairetto di Torino.
 RETI: nel pt 13' Vink, 15' Jugovic.
 NOTE: angoli: 8-1 per la Sampdoria. Giornata grigia, leggermente ventilata, terreno in perfette condizioni. Spettatori: 45 mila. Espulso al 38' del pt l'allenatore del Genoa Franco Scoglio per proteste. Ammoniti: Skuhravy, Vierchowod, Torrente, Signorini e Caricola tutti per gioco scorretto, Mancini per proteste.

Eriksson paragona Vink a Tomba E il «professore» difende Skuhravy

Pareggio con un gol per parte, al Marassi. Che dicono gli allenatori? Le solite frasi di routine? No. Sven Goran Eriksson, per esempio spiega che: «Oggi abbiamo visto una bellissima partita soprattutto nel primo tempo un ritmo sostenutissimo. Molti si aspettavano una Samp cotta, ma non è stato così. Vink ha fatto un gol magnifico, sembrava Tomba fra i paletti». Sul futuro il mister blucerchiato sostiene di vedere l'Europa vicina ma preferirebbe arrivarci da vincitore della coppa Italia. Sul versante genoano c'è troviamo un «professor» Scoglio, naturalmente visibilmente seccato per l'espulsione, difende il suo attaccante Skuhravy. «È un giocatore criminalizzato e mi dispiace vedere il match penalizzato per gli interventi su di lui».



Vink esulta dopo aver segnato il gol del momentaneo vantaggio

Banchero/As

Genova fra calcio e violenza

Partita combattuta e carica di aspre tensioni in campo, ma alla fine il derby finisce in parità. I rossoblù, in vantaggio con uno splendido gol di Vink, sono subito raggiunti da Jugovic. Scoglio litiga con l'arbitro Pairetto: espulso.

sarebbe finita al tappeto, la Sampdoria invece si è buttata subito a testa bassa in avanti e nel giro di due minuti è riuscita a riequilibrare le sorti con Jugovic, bravo nel riprendere una respinta di Tacconi su tiro di Mancini e nell'infilare in diagonale, con un pallone capace di passare in mezzo alle gambe di Caricola.

Non si è fermata con la rete la squadra di Eriksson. Ha continuato ad attaccare, sfiorando il vantaggio con Gullit (22'), che ha tirato da pochi passi addosso a Tacconi, e poi con Jugovic (25'), impreciso nel suo tiro al volo. Ma di fronte aveva un Genoa altrettanto vivo, ormai capace di giocare a memoria e di ribattere colpo su colpo alle offensive di più blasonati avversari.

Da quando è arrivato Scoglio il Genoa ha conquistato 18 punti in 15 partite, una media da zona Uefa. Il professore è riuscito a cambiare faccia alla squadra, trasformandola da balbettante provinciale a formazione aggressiva ed incapace di avere paura. Ora il Genoa ha un gioco, un pressing, una volontà enorme. Scoglio è riuscito a riciclare giocatori importanti, come Signorini e Van't Schip, caduto in disgrazia, aggiunto un'altra perla, la rinascita di Vink, non più oggetto misterioso, ma splendido protagonista. L'olandese non avrebbe dovuto nemmeno giocare. È stato schierato a sorpresa, per

Ultra scatenati Incidenti a Marassi Picchiata la polizia

GENOVA. Sugli spalti, una partita vissuta pericolosamente. In campo sono scesi i soliti imbecilli, che hanno voluto confermare la loro ottusità e quello che è peggio hanno dato sfogo ad una violenza inutile contro uno sparuto gruppo di poliziotti e carabinieri che tentava di far rispettare l'ordine. Ma chiaramente all'imbecillità non c'è mai fine e sugli spalti oppure fuori dagli stadi gruppuscoli di pseudo tifosi continuano domenicamente a dar sfogo al loro teppismo e alla cattiveria. Ieri, durante la partita di Marassi, c'è stata una vera caccia all'uomo, in questo caso tutore dell'ordine, contro il quale si sono scagliati in maniera indecorosa. Durante i novanta minuti e nell'intervallo, a turno nelle due gradinate, gli ultra delle due tifoserie hanno dato vita ad un deprimente festival della violenza. I primi taferu-



ospedale, uno con una frattura al braccio, un altro con trauma cranico. Secondo una ricostruzione fatta dalla questura, gli incidenti sarebbero stati provocati da un tentativo di sfondamento da parte dei tifosi della gradinata Sud che avrebbero avuto l'intenzione di raggiungere i distinti, attraversarli completamente, ed arrivare fino alla gradinata nord. Secondo alcune testimonianze di sostenitori blucerchiati, invece, le forze dell'ordine sarebbero entrate in gradinata per controllare alcune persone provocando così reazioni a catena. Una decina di minuti prima, analoghi incidenti, più limitati, erano avvenuti nella gradinata nord, quella riservata ai tifosi del Genoa. Alcuni agenti sarebbero intervenuti per controllare un gruppo di spettatori entrati senza biglietto, provocando anche in questo caso la reazione dei presenti.

LE PAGELLE «Marciano», un gol alla Maradona

Pagliuca 6,5: incolpevole sul goal di Vink, è riuscito solo a toccare il pallone senza impedire che finisse in rete. Per il resto non è molto impegnato. Sempre attento sulle uscite, con lo spauracchio Skuhravy in agguato.

Invernizzi 6: il soldatino diligente ancora una volta assolve con grande impegno il suo compito. Presidio costante della fascia destra difensiva. Poco preciso nei raid offensivi.

Serena 6: parte malissimo, si fa saltare due volte da Vink e alla seconda l'olandese segna. Poi pian piano sale di tono e mettendoci il cuore risale la china. Decisivo nel salvare sulla linea il colpo di testa di Ruotolo. Si guadagna, e non solo per questo, la sufficienza.

Gullit 6: penalizzato dal mal di schiena, gioca a tratti e comunque di tanto in tanto riesce anche a rendersi pericoloso. Purtroppo non è il solito Gullit ed alla fine deve gettare la spugna. Peccato, non è riuscito a lasciare un segno nel suo secondo e, con ogni probabilità, ultimo derby genovese.

Vierchowod 6,5: come al solito sente positivamente il derby ed ingaggia con Skuhravy un duello fatto di colpi di testa, atletismo e in qualche caso anche botte. Ha 35 anni ma ne dimostra dieci di meno. Di sicuro farà ancora molti derby così.

Sacchetti 6: all'inizio ha dei problemi. Poi si riprende e porta in fondo il compitino. Merita la sufficienza.

Lombardo 5: è in giornata no o forse sta calando in primavera dopo una stagione tiratissima e giocata tutta ad altissimi livelli. Non punge quasi mai in avanti, dietro soffre e sbaglia anche parecchio. Non è il Lombardo che conosciamo.

Jugovic 7: decisamente il migliore in campo della Sampdoria. Non solo ha il merito di pareggiare la rete firmata da Vink, ma entra in quasi tutte le azioni da attacco blucerchiate. Fa ammannire i difensori rossoblù che ricorrono su di lui al fallo spesso e volentieri. Una nota positiva per Eriksson.

Platt 6: buona partenza, tiene su la squadra nel primo quarto d'ora quando il centrocampo è in difficoltà. Come spesso accade, paga poi la sua grande generosità in termini di minore lucidità, soprattutto in fase di rifinitura. È comunque un combattente.

Mancini 6,5: è nervoso sulle prime, la bandiera della Sampdoria si arrabbia in un paio di circostanze. Ma più Gullit si spegne, più lui sale in cattedra. Nella ripresa prende per mano la squadra e regala anche alcuni tocchi della sua classe.

Evani 6: solita gara fatta di geometrie precise, amministrazione sapiente del pallone e pochissimi errori. Con lui la palla è in banca anche se non ha grandi illuminazioni.

Bertarelli s.v.: sostituisce Gullit, toccando pochi palloni. Ingiudicabile.

Tacconi 6,5: puntuale in alcune parate a terra, su tiri di Lombardo e Gullit. Sempre pronto anche sulle uscite alte, è quasi una sicurezza: un altro dei beneficiari da Scoglio.

Torrente 6,5: è in forma e si vede. Annulla Gullit, grazie anche al mal di schiena che tormenta l'olandese, ma raramente ricorre a interventi duri. In uno di questi è stato ammonito.

Caricola 6: non è un terzino sinistro e si vede. Fa il suo e nulla più. Buon per lui che Lombardo non sia in giornata, sicché non deve neppure sudare troppo per guadagnarsi la pagnotta.

Vink 7: è la grande sorpresa. Segna un goal alla Maradona dribblando tre avversari come birilli. Va via ai difensori blucerchiati in un altro paio di occasioni. Alla fine è stremato e Scoglio lo sostituisce. Domanda spontanea, perché mai sino a sabato l'olandese veniva considerato un oggetto misterioso?

Galante 6,5: ingaggia con Mancino un duello duro ma leale. Il capitano doriano è in giornata di ispirazione, ma il gioiellino di casa Spinelli non lo molla un istante. Per una domenica, però, è costretto a limitare le sue proverbiali incursioni nella metà campo avversaria. Ma dalle sue parti, nella metà campo genoana, non si passa.

Signorini 6: gran mestiere molta approssimazione. Disimpegni imprecisi, ma era il derby. Il cuore non gli difetta, i piedi sono quelli che sono.

Ruotolo 6: era annunciato in forma smagliante, ma viene frenato da Jugovic e non riesce a incidere a suo modo in attacco. Prezioso comunque in fase di ininterdizione. E tra quanti hanno maggiormente contribuito alla salvezza del Genoa.

Bortolazzi 6: finisce in parità il confronto diretto con Evani fra i due registi in centrocampo. Prova senza successo la strada del goal su punizione, ma riesce a dare ordine al gioco dei suoi.

Van't Schip 7: non solo elegante ma anche efficace, con Scoglio è rinato. Non sbaglia un appoggio, bada all'essenziale e illumina le poche azioni offensive del Genoa. Da quando ha cominciato a giocare con continuità si sono visti molti miglioramenti.

Skuhravy 6: trova in Vierchowod un mastino quasi insuperabile. Raramente incide anche se è utile, tenendo sempre sul chi vive la difesa blucerchiata. Si arrabbia più di una volta con Pairetto, reo a suo dire, di fischiarli contro troppi falli. In realtà ha quasi sempre ragione il fischietto torinese, anche sull'episodio dell'ammonizione, quando il cecco protesta con lo «zar» in maniera non proprio oxfordiana.

Onorati 6: partita anonima di sacrificio in interdizione. Nel finale quasi sparisce ma si sa che tra le sue doti non c'è la tenuta fisica.

Lorenzini s.v.: entra al posto di Vink e si mette a governare senza problemi la zona difensiva di sinistra. Ingiudicabile.



Napoli		Juventus	
Tagliatela	6	Peruzzi	7
Ferrara	7	Porrini	5,5
Gambaro	6	Fortunato	6
Bordin	6	Marocchi	5,5
Cannavaro	6	Kohler	6
Corradini	6	Torricelli	6
Di Canio	6	Di Livio	5,5
(84' st Pari)	sv	Conte	6
Pecchia	6	Viali	5,5
Fonseca	6,5	(65' st Ravanelli)	sv
Corini	6	R. Baggio	5
Buso	7,5	Moeller	6
		(65' st Gallia)	sv
All.: Lippi		All.: Trapattoni	
(12 Di Fusco, 13 Nela, 15 Policano, 16 Bresciani).		(12 Rampulla, 13 Carrera, 14 Julio Cesar).	

ARBITRO: Beschin di Legnago.
NOTE: angoli: 9-1 per il Napoli. Pioggia per tutta la gara; terreno di gioco, pur avendo tenuto discretamente, scivoloso e pesante. Spettatori: 50 mila. La ripresa si è giocata alla luce dei riflettori. Ammonito Torricelli per comportamento non regolamentare.

La Juve ricomincia dal Napoli

Pareggio sotto la pioggia al S.Paolo. Il Napoli nel finale colpisce un palo. Juve rinunciataria. Buona gara di Ferrara e Fonseca, che dalla prossima stagione, con l'allenatore Lippi, vestiranno la maglia bianconera.



Baggio contrastato da Cannavaro

FRANCESCA DE LUCIA
■ NAPOLI. È stato inutile anche accendere i riflettori. Baggio e Viali non si sono visti. Raggiungo l'apice di massima involuzione: Trapattoni aspetta che il principe azzurro (Marcello Lippi), suo futuro allenatore, riapra le danze.

(«quantità che erano in campo si scambieranno maglia?» è stato uno 0 a 0 tutt'altro che brutto, lezioso per un tempo, ma addirittura eccitante nel finale, con gli azzurri a testa bassa ed uno straordinario Buso su tutti.
Parità sentita, più dal Napoli (ancora in lotta per l'Uefa, onestamente tutto) che da una Juve ormai dissolta, almeno nel credo di Trapattoni. È sentita dalla gente che sotto la pioggia e sfidando depressione, scontro ed un freddo quasi invernale, affollava lo stadio. Perché la Juve, anche questa, è sempre la Juve ma se è vero che a battere il Milan ci si diverte di più, il copione della gara è stato quasi lo stesso di 15 giorni fa. Azzurri in sordina nel primo tempo, temperati dalle difficoltà (scarsine visto lo stato dei bianconeri) e baldanzosi nel finale, fino a mordersi le mani. Perché se c'era una squadra che

alla fin fine avrebbe meritato di vincere questa è stata il Napoli. Ma Lippi è bravo e merita di far carriera. Così l'assenza di Them, regista sempre prezioso, non si è sentita più di tanto; grazie ad un disinvolto centrocampista messo su per l'occasione. E anche la gabbia costruita per Baggio ha funzionato a dovere. I due napoletani Cannavaro e Ferrara hanno annullato senza penare i big annunciati, «Codino» e Viali.
E a questa Juve, più muscolare che fantasiosa, è rimasto così davvero poco: una palla gol di Moeller al 16', una sortita di Conte alla mezz'ora e pochissimo altro. La partita, insomma, come si dice in gergo, l'ha fatta il Napoli. Nel primo tempo partendo in pericolosi contropiedi nonostante il predomino territoriale avversario, nella ripresa spingendo a senso unico e sfiorando più volte il gol. Inizia, co-

me un pupazzo a molla, Paolo Di Canio: al 12' impegna Peruzzi e bis sempre con un diagonale al 26'. Ci provano anche Corini (al 15') alto e Fonseca: a pescare con un bel cross Pecchia in colpevole ritardo (22'). La prima fase di gioco si chiude con Gambaro franato a terra in piena area dopo uno scambio ravvicinato con Fonseca. Nessuno protesta, meglio così. Nella ripresa le forze rimangono immutate (solo nel finale Trap manderà a riposare Viali e Moeller) anche se il Napoli sembra averle moltiplicate. Certo il terreno diventato pesante non ha aiutato i giocatori più tecnici della Juve. Il risultato è stato un appiattimento generale, sfondata però dalla gran voglia dei partenopei. Voglia di mettersi in mostra (vedi Ferrara) voglia di piacere (vedi Di Canio) e voglia e basta, tanto da meritarsi al 90' ulteriori

elogi «moral» dal tecnico ormai uscente. E così al 13' una bella discesa di Fonseca trova Di Canio pronto in scivolata su Peruzzi. Piove tanto e si accendono i riflettori, brilla la pista allagata, i napoletani sembrano quasi contagiati dall'entusiasmo, corrono, scambiano gli sguardi con una Juve che mostra solo i pochi muscoli e aspetta. Al 22' riecco Buso: bel diagonale da lontano di poco al lato. Al 31' lo imita Ferrara. Il finale sarà dannato: prima Fonseca costringe Peruzzi a ribattere sulla traversa, poi Buso colpisce di nuovo il portiere con una girata da vicinissimo. Renato si scopre così tutta la grinta del mondo. Peruzzi lo rintuzza due, tre volte. Sino al pericolo più grande: quello creato in chiusura dall'uruguayano. Ma la palla va su Fortunato all'altezza del palo. «Drugh! No grazie». Forse, ma per il Napoli sarebbe stato più giusto vincere.

LE PAGELLE

Bravi Buso e lo «juventino» Ferrara Fischi per R. Baggio, Viali in ripresa

NAPOLI

Tagliatela 6: un solo intervento da applausi, al quarto d'ora del primo tempo su un tentativo ravvicinato di Moeller. Per il resto della gara il «gattone» napoletano se n'è stato buono.
Ferrara 7: ecco quello che perderà il Napoli, ecco quello che guadagnerà la Juve: un superdifensore e non solo. Muscolare e tecnico l'ex Ciro d'Italia annulla un pur volenteroso Viali e si propone con la consueta grinta anche in avanti. E pensare che era in forse fino all'ultimo, convalescente da un serio infortunio.
Gambaro 6: quando si presenta dalle retrovie, cosa che ama fare spesso sin dai tempi del Milan, non ha più l'incisività di una volta. Caracolla al limite della scoordinazione, è il meno registrato nella difesa azzurra.
Bordin 6: tanta quantità come sempre. Fa un buon lavoro quando gli tocca Moeller. Inutile aspettarsi da lui colpi di genio o inventiva da fuoriclasse. Utilissimo, però.
Cannavaro 6: parte nervosetto, poi si controlla e va liscio come nelle giornate migliori. Sulla sua strada c'è un Baggio piccolo, che gli crea pochi problemi.
Corradini 6: è il libero d'emergenza, essendo fuori il titolare Bia e relegato in panchina il vecchio Nela. Corradini è vecchio, ma ha mestiere da vendere. E si vede quando dopo un inizio incerto prende le misure allo spento attacco bianconero e riesce a non soffrire oltremodo.
Di Canio 6: voleva spaccare il mondo, come all'andata. Alla fin fine combina pochino e si ubriaca con i suoi stessi dribbling. Ma mette tantissimo cuore e rabbia, da buon ex.
Pecchia 6: è da un po' che non brilla come all'inizio della stagione, ieri ha abdicato alla sua maglia numero 11 per esibirsi con l'8 sulle spalle. Ma le cose non sono cambiate. Lavoro onesto, nulla di più.
Fonseca 6,5: si riscatta nel finale, suo un quasi palo che fa gridare al gol lo stadio su di giri per il bel forcing finale azzurro. Ma nella prima parte della gara aveva fatto davvero poco o niente.
Corini 6: buon lavoro di contenimento anche il suo. Non era né la sua posizione né la sua partita. Prestazione comunque positiva.
Buso 7,5: è stato il protagonista, soprattutto nel finale. Mobile e volitivo per tutta la gara. Risponde così alla squadra che lo ebbe in fasce e che forse lo fece «scoppiare» troppo presto. □ F.d.L.

JUVENTUS

Peruzzi 7: diventa il protagonista solo a fine partita. Aveva problemi a una mano, ma sui tiri a ripetizione di Buso ce le ha messe tutte e due.
Porrini 5,5: gli tocca lo scalpitan-te Di Canio, che solleva solo molta polvere. Un impegno che il difensore bianconero assolve con gran fatica.
Fortunato 6: respinge sul palo l'ultima e unica palla gol che Fonseca ha saputo inventarsi.
Marocchi 5,5: ordinato, ma con poca iniziativa. Come tutti gli altri suoi compagni del centrocampo ha svolto il suo compito con scarsa partecipazione.
Kohler 6: forse il migliore nel suo reparto. Ma la Juve di ieri era tristemente involuta. Ed anche per i migliori è difficile spendere elogi.
Torricelli 6: sufficiente prova del giovane libero. Che è anche l'unico ammonito della gara.
Di Livio 5,5: da lui ci si aspettava qualcosa in più. Tatticamente funziona, ma era la Juve nel suo insieme a non funzionare: ha subito tanto, troppo. E così anche Di Livio nonostante il buon movimento non è risultato sommerso.
Conte 6: magari si sarà visto un tantino di più rispetto agli altri bianconeri, anche in posizione offensiva. Ma il giudizio non può discendere da quello collettivo, ai limiti dell'insufficienza.
Viali 5,5: le attenuanti le ha tutte, quindi sarebbe ingiusto infierire. C'è da dire che il Gianluca Nazianzo per lo meno ci mette l'anima in campo e di questi tempi, visti Silenzi e Casiraghi, forse qualcuno dovrebbe farci un pensiero. E, inoltre, va detto che di fronte a lui, ieri, c'era un gigante chiamato Ciro Ferrara.
R. Baggio 5: il Codino non va. Appena due aperture (una molto bella) altrettanti tiracci sparcchiati senza convinzione verso la porta napoletana. Troppo poco, troppo male per un fuoriclasse che appare sempre più egoista. Il pubblico, comunque, l'ha fischiato parecchio.
Moeller 6: una bella occasione creata in apertura, ma è solo un fuoco d'artificio. Non fa niente altro e alla fine esce per Galia. La Juve dà proprio l'impressione di volersi sedere sul pareggio.
Galia s.v.: il suo ingresso non influenza la gara dei suoi.
Ravanelli s.v.: ha già detto no al Napoli. E sul campo del Napoli non ha brillato. □ F.d.L.

Grazie a tre calci piazzati la Lazio batte l'Atalanta Le punizioni di Signori

■ ROMA. È vero che la Lazio quello che doveva ottenere (un posto in Uefa) lo ha già ottenuto da tempo; è anche vero che l'Atalanta ciò che doveva perdere (un posto in serie A) lo aveva già perso; è fuori dubbio che a fine stagione i calciatori hanno accumulato molte tossine nei muscoli; e, volendo essere buoni, è vero pure che i giocatori della Lazio potevano risentire psicologicamente dell'infortunio sofferto da Gascoigne in settimana. Ma lo spettacolo che le due squadre hanno offerto ieri nel primo tempo è stato assolutamente indecoroso. In 45 minuti solo una volta la Lazio ha impegnato Pinato, con Boksic.
È il risultato finale, che premia i biancazzurri più del dovuto, è frutto più che del gioco offerto dagli uomini di Zoff della buona vena di Signori sui calci di punizione, e dell'imperizia degli atalantini nel posizionamento della barriera. Così non si può dire che Signori, con i suoi tre gol, si sia preso una rivincita dopo la brutta figura offerta in settimana con la Nazionale: per tutta la partita si è prodotto solo in cose abbastanza inconcludenti.
Prima dell'incontro veniva dato per certo che Zoff avrebbe utilizzato per la prima volta in questo campionato il «tridente» d'attacco composto da Signori, Boksic e Casiraghi. Invece l'ex juventino si è ancora una volta accomodato in panchina, mentre in formazione è comparso Sclosa, la cui desuetudine dai campi di gioco è risultata evidente dalla lentezza (psicologica più che fisica) con cui ha giocato il pallone ogni volta questo gli è capitato tra i piedi.
Steso un velo pietoso sul primo tempo, vale la pena raccontare subito il gol dell'Atalanta, l'unico episodio che avrebbe potuto accendere la partita, com'è stato. Sul cross di Orlandini la consueta incertezza di Marchegiani ha fatto giungere la palla a Valentini che, in splendida solitudine, ha realizzato di testa. Gioia dei 30 atalantini presenti, che innalzavano lo striscione «Minoranza ovunque».
Solo a questo punto Zoff ha deciso di inserire Casiraghi, e la Lazio ha tirato fuori un po' di grinta. Ma nel

Lazio		Atalanta	
Marchegiani	5,5	Pinato	5,5
Bonomi	6,5	Valentini	6
Bacci	6	Codispoti	6
Sclosa	6	Magoni	5,5
(87' st Cristiano)	s.v.	Pavan	6,5
Luzardi	6	Montero	6
Cravero	5,5	Rambaudo	5
(51' Casiraghi)	6	(83' st Morfeo)	s.v.
Negro	6	Sgrò	5,5
Winter	5	Saurini	6
Boksic	5,5	(65' st Locatelli)	s.v.
Di Mauro	5,5	Scapolo	6
Signori	6	Orlandini	6
All.: Zoff		All.: Valdinioci	
(12 Orsi, 13 Corino, 14 Neta).		(12 Ambrosio, 13 Assennato, 15 Perrone).	

ARBITRO: Franceschini di Bari.
RETI: nel 5' Valentini, 21', 31' e 46' Signori.
NOTE: angoli: 7-2 per la Lazio. Giornata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 40 mila. Ammoniti Valentini e Bacci per gioco scorretto. Al 30' si uno spettatore, proveniente dalla curva nord, ha tentato di invadere il campo ma è stato subito bloccato dalla forza pubblica.

la metà campo dell'Atalanta, dove l'incontro si è disputato nel secondo tempo, si è visto soprattutto un grande disordine. L'unico ad avere buone occasioni nell'area avversaria è stato Winter, ma l'olandese ieri in fase d'attacco ha mostrato attitudini degne della migliore Gialappa's, con un campionario fatto di lisci e svarioni.
A mettere le cose a posto ci ha pensato così Signori, che al 21', 31' e 46' della ripresa ha infilato Pinato con tre punizioni dal limite dell'area. Tre prodezze da fermo: per Sacchi sarà comunque importante avere un uomo che riesca a realizzare anche queste occasioni.

L'Udinese supera la Foggia e continua a credere nella salvezza

Ultime speranze friulane

■ UDINE. E l'Udinese continua a sperare. La vittoria contro un Foggia iriconoscibile ha rilanciato le quotazioni dei friulani, anche se nell'ambiente bianconero sono in pochi a credere nella salvezza. Ciò non toglie che la squadra allenata da Fedele stia conducendo un ottimo finale di campionato. Ma potrà bastare per rimanere in serie A?
Contro i pugliesi l'Udinese è scesa in campo determinata, pur priva di Branca (costato dai tifosi della curva nord) e di Desideri senza peraltro che il gioco ne abbia risentito. Ottime le prestazioni di Kozminski sulla fascia sinistra, di Rossito a centrocampista, di Helveg e Pizzi in regia. Ma Fedele ha recuperato soprattutto Borgonovo che oggi è stato protagonista di ottime giocate durante tutti i novanta minuti.
Per contro il Foggia di Zeman è apparso iriconoscibile. Il solo Stroppa si è dato da fare costruendo ottime trame a centrocampo ma non trovando in Cappellini e Roy gli stocatori finali. Per i rossoneri la partita è finita in apertura di ripresa quando Cinciripini ha espulso Bresciani per un brutto fallo su Kozminski. Sotto di un gol e in dieci, il Foggia ha lasciato ampi varchi agli avversari e Pizzi e gli altri non si sono fatti pregare sfruttando al massimo tutte le occasioni che si sono presentate.
Dopo alcune schermaglie l'Udinese si è trovata in vantaggio all'8' con Pizzi che ha trasformato alla sinistra di Bacchin un calcio di rigore decretato per fallo in area da parte di Di Bari su uno scatenato Borgonovo. Ancora Pizzi tre minuti dopo ha tentato dalla lunga distanza di sorprendere Bacchin che però ha deviato in angolo. La reazione del Foggia è stata affidata a Bresciani che di testa ha impegnato severamente Battistini al 39'; mentre al 43' Stroppa solo, ben smarcato da Roy, ha sparato sul portiere bianconero che si è superato parando la conclusione. Il primo tempo si è chiuso con l'Udinese ancora in attacco con una bella conclusione di Borgonovo.
In avvio di ripresa il Foggia si è trovato in dieci per l'espulsione di Bresciani. A questo punto la partita è

Udinese		Foggia	
Battistini	3	Bacchin	0
Pellegrini	3	Chamot	0
Kozminski	3	Caini	0
Rosito	3	Di Biagio	0
Calori	3	(60' st Sciacca)	0
(74' st Pierini)	3	Di Bari	0
Bertotto	3	Bianchini	0
Helveg	3	Bresciani	0
Statuto	3	Seno	0
Borgonovo	3	Cappellini	0
Pizzi	3	Stroppa	0
Gelsi	3	Roy	0
All.: Fedele		All.: Zeman	
(12 Caniato, 13 Biagoni, 14 Branca, 16 Rossini).		(12 Marfire, 13 Gasparini, 15 De Vincenzo, 16 Mandelli).	

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli.
RETI: nel 8' Pizzi su rigore; nel 9' Helveg e 26' Gelsi.
NOTE: angoli: 2 a 1 per l'Udinese. Giornata fredda, terreno scivoloso. Ammoniti Pizzi, Gelsi, Caini, Chamot e Bianchini per gioco falloso. Nel 21' espulso Bresciani per fallo su Kozminski. Marco Branca è stato a lungo contestato per il suo presunto scarso attaccamento alla squadra dai tifosi friulani della curva nord.

diventata facile l'Udinese. Al 9' Helveg ha raddoppiato dopo essere stato ben servito da Borgonovo. Il Foggia ha cercato di reagire. Lo ha fatto con Stroppa che è andato alla conclusione al volo al 20' ma ha lasciato ampi spazi ai padroni di casa. Al 26' Gelsi su punizione ha posto il terzo sigillo alla gara che poi non ha visto altri sussulti. Al 37' ancora Borgonovo di testa ha impegnato Bacchin e cinque minuti dopo, in contropiede, è stato Pizzi a far gridare al gol ma la sua conclusione si è spenta a lato. La gara si è conclusa con il Foggia alla ricerca della rete della bandiera, ma Stroppa non ha ingannato Battistini.

IL REPORTAGE. Alla Nigeria il trofeo continentale: colori e virtù d'una realtà emergente

Viaggio in Africa, storie di calcio e di vite precarie

Viaggio in Africa alla scoperta del rapporto fra calcio e vita, in un mondo dove questo sport è anche segno di colonialismo. A Tunisi, comunque, la Coppa d'Africa è andata alla Nigeria che ha battuto ieri in finale lo Zambia.

SANDRO ONOFRI

OGNI VOLTA che mi capita di venire in Tunisia resto sempre colpito dai colori. All'inizio ho come l'impressione di camminare in un film vecchio, di quelli girati con le pellicole Ferrania, dai toni sempre un po' sbiaditi, col blu che stinge in un verdastro, il verde in un giallognolo, e col rosso che nel migliore dei casi è un ocra stiaocchito. Questi colori ci accolgono quando ancora siamo sull'aereo, con quel mare laggiù mezzo marrone e mezzo verde, e uno slargo salmastro tutto giallo, e ci accompagnano per un bel pezzo anche in taxi. Poi, all'improvviso, come certi calciatori svogliati e geniali che sembrano dormire per una partita intera e alla fine ti irrobano una rovesciata o un dribbling lasciando secchi di sorpresa tutti quanti, così anche i colori esplodono all'improvviso, e il blu del mare è d'un tratto l'essenza del blu, il verde dei palmeti lo è del verde, e il bianco degli intonaci assati, il celeste delle ringhiere ai balconi, il nero dei cancelli verticali a mano, si accendono e sparano agli occhi. Zampate di colore che subito svaniscono, confondendosi poi col brulichio delle strade, coi movimenti nervosi delle macchine e il placido parlozzare degli uomini fuori all'officina buia di un meccanico, o seduti davanti a un caffè, con una paglietta in testa e in mano il tubo di un *ashisha* gorgogliante. A Tunisi, come in tutte le città arabe, ci sono strade che in qualsiasi momento del giorno sembrano sempre nell'ora di punta, con le macchine che si incrociano e si ammucchiano, si suonano e si salutano, zigzagando fra un carrello a mano e una bicicletta, o posteggiando di muso fra le cassette dei sciapade, che fermi ai bordi dei marciapiedi, chiamano i passanti. E altre strade che invece sono perennemente vuote, sospese nella luce degli intonaci troppo chiari, dell'asfalto quasi bianco. In questi vicoli la vita sembra all'improvviso scomparire, ne arrivano solo i suoni, qualche richiamo proveniente dall'interno delle case, o la musica soffocata di una radio accesa. Tutto resta nascosto den-

tro i portoncini bui, o dietro le persiane sempre abbassate. Le poche che sono lasciate aperte stanno tutte ai piani più alti, e lasciano intravedere solo miseri lampadari, o cime di armadi con qualche cesto sopra, e un fiasco, una valigia, una coperta che qui già non serve più. Ritmi di vita uguali da secoli e secoli, e che non sembrano poter essere disturbati da niente.

Una frenetica saggezza
Così in questa forma di saggezza frenetica e desolata insieme, si è consumata anche l'attesa della finale di Coppa d'Africa, che è risultata essere solo un piccolo intreccio della fitta rete di traffici e di passioni che aggroviglia le vie asfaltate e acciottolate di questa città. Gli unici segni di smania sono state le partite che i ragazzini giocavano nei vicoli deserti, dandosi i nomi di Finidi, il campione nigeriano dell'Ajax, o di Yekini, con un pallone di gomma bucato che a ogni calcio andava a sbuffare contro i muri troppo stretti, scuri d'ombra in bastoni e infuocati in alto dall'ultimo sole. Ma per il resto la città non ha delirato, come sarebbe successo da noi. Ha semplicemente sorriso, divertita.

La gente che sabato si recava all'hotel Diplomat, dove alloggiavano i campioni della Nigeria dati come i favoriti da tutti i pronostici, non aveva niente di quell'aria esaltata e nevristenica che spesso si è costretti a notare a casa nostra. Non c'erano televisioni né cordoni di polizia ad accogliere i calciatori che uscivano dall'albergo per recarsi all'allenamento pomeridiano. C'erano giusto tre o quattro poliziotti che si adoperavano affinché gli atleti facessero contenti i pochi ragazzini che, fermi da un parte, aspettavano timidamente da un'ora per avere un autografo. A un certo punto sono arrivati anche tre uomini sulla quarantina, vestiti con gli abiti da lavoro - uno era muratore, perché aveva la camicia e i calzoni schizzati di calce; un altro con le sue mani sporche di grasso mostrava di essere un meccanico o qualcosa del genere; dell'ultimo non saprei dire per quale causa avesse la testa imbrancata di polvere - e hanno chiesto anche loro ai

poliziotti di intercettare presso Yekini per farsi fare una fotografia insieme a loro.

Una scena di simpatia, di più: di fratellanza spontanea, svoltasi su un marciapiede non più largo di tre metri, a due passi da un vecchio gobbo che si ostinava a svuotare i rifiuti in un secchio già colmo e non si accorgeva di stare a riempire la strada di scarti di verdure e di giornali unti, e a dieci metri da un cantiere aperto, con gli operai che facevano capocella dal primo piano, tra mucchi di mattoni e tubi di acciaio. Di fronte all'albergo, uno striscione pendeva da un balconcino su una parete mezza gialla e mezza azzurra, dando il benvenuto a Tunisi a tutti gli sportivi, e quando il vento dispettoso gli soffiava addosso, allora andava a intrecciarsi con un paio di camicie stinte stese dietro alla ringhiera al sole.

I divi solitari
La festa, se così si può chiamare, è esplosa solo sabato pomeriggio, e non prima delle due, quando i tifosi sono arrivati allo stadio. È l'Africa, la folla d'Africa. Bisogna starci in mezzo per capirne l'intensità. Avevo già letto da qualche parte che bisogna avere i nervi bene a posto per reggere emotivamente alle ovazioni estatiche delle folle africane. Pur essendo ridotta a poche persone, è una festa popolare e gioiosa, piena di dignità, fatta secondo i modi dei rituali arcaici, un misto di dedizione e di ferocia, di pazienza e di forza. Entrando allo stadio, su un piazzale sterato e deserto (quattro poliziotti a cavallo controllavano il nulla, piccoli gruppi di tifosi avanzati dal fondo della strada, che il vento spingeva in una lontananza di sogno e sfumava dietro nuvole di polvere) sono stato colpito dal vociare di un gruppo di ragazzi che urlavano fra loro. Sembrava che stessero litigando, invece no. È il loro modo di parlare, cantilenante e rumoroso. Uno degli oltre trecento dialetti parlati in uno stato che è un caleidoscopio di popoli e tribù, nient'affatto omogeneo. Secolare e sanguinosa, per esempio, è stata la rivalità fra le due etnie degli Yoruba e degli Ibo, che portò nel 1967 questi ultimi alla secessione e alla creazione della repubblica indipendente del Biafra, poi schiacciata nel '70 dopo tre anni di una guerra civile feroce, alimentata dagli interessi occidentali per il petrolio biatlano. Forse è per questo che i nigeriani si sono guadagnati la fama di popolo rissoso, come li definiscono i confinanti camerunesi. O forse per via dell'altezzosità che gli deriva dalla loro tradizione. Kapuscinski dice che i nigeriani, avendo un re per ogni città, guardano il



George Finidi stella della Nazionale nigeriana

Amunike-gol I nigeriani verso i mondiali

Si è giocata ieri allo stadio di Tunisi la finale di Coppa d'Africa per nazioni 1994. Prima del calcio d'inizio, dagli spalti - riempiti proprio negli ultimi minuti prima della gara - è sceso Pelé che ha voluto salutare uno ad uno tutti i ventidue giocatori dell'incontro. La partita è stata vinta dalla Nigeria con una doppietta di Amunike. Il primo tempo era stato piuttosto noioso, con le squadre che si bloccavano puntualmente sul centrocampo e non osavano avanzare. Le uniche due azioni pericolose erano state quelle del gol, di Elja per lo Zambia e di Amunike per la Nigeria un minuto dopo, dovute più a disattenzione delle difese che a merito della manovra delle due formazioni. Nella ripresa invece la Nigeria è andata subito in vantaggio, e la gara si è molto vivacizzata, offrendo anche dei momenti emozionanti: lo Zambia ha attaccato molto e molto pericolosamente, colpendo anche un palo, mentre la squadra ora campione d'Africa (e a questo punto attecchita ai prossimi Mondiali americani) ha mostrato delle manovre di contropiede velocissime, su una delle quali ha a sua volta colpito un palo con Yekini. Da segnalare la stupenda prova del regista nigeriano Okacha, autore di giocare geniali: è un giocatore capace di invenzioni che infuocano le tribune e ispirano il gioco della sua squadra. La finale per il terzo e quarto posto - giocata a spalti semivuoti - è stata invece meritatamente vinta dalla Costa d'Avorio contro il Mali per 3 a 1 (reti di Koné, Ahmed e Sié per i primi, e di Diallo che aveva temporaneamente pareggiato per il Mali). La Costa d'Avorio ha mostrato un gioco spettacolare e velocissimo, sia nel contropiede che nelle giocate strette, costringendo il Mali a fare da semplice sparring-partner per lunghe fasi dell'incontro.

mondo dall'alto in basso perché nessun altro popolo della terra può vantare tanti sovrani come loro. Può essere. Tutto sta che a ormai mezz'ora dall'inizio della finale per il terzo e quarto posto fra Mali e Costa d'Avorio, lo stadio è ancora vuoto. Più tardi si riempirà un po' di più, ma intanto per adesso è proprio vuoto. E l'unica macchia coloratissima nella tribuna centrale è composta dai tifosi nigeriani, i primi ad essere arrivati. Niente di eccezionale, per carità, non più di poche decine. Ma fanno un gran chiasso coi loro colori e coi loro ritmi incessanti.

Un derby senza frontiere
Ecco, la prima finale è cominciata, e lo stadio è rimasto vuoto. Quello tra Mali e Costa d'Avorio è praticamente un derby fra popoli che ancora nell'Ottocento vivevano divisi in tribù, in un mondo sen-

za frontiere nel quale gli uomini erano in continuo rimescolio secondo i diversi nomadismi della pace e della guerra tribale. Moriva una famiglia, ne succedeva un'altra, e il corso biologico scioglieva i regni impedendo qualsiasi cristallizzazione in eccezionalità che poi fanno la storia. Timbuctù, antica città carovaniera del Mali oggi ridotta a un borgo di neanche quindici abitanti, un tempo invasa e ricevuta carovane dalla Tunisia, dall'Algeria, dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio, incrociando destini e mischiando razze. Poi è arrivato il colonialismo, che ha fatto i confini, e, tra le altre cose, ha anche importato il calcio, e oggi eccoci qui, in questa situazione impensabile da noi. C'è allegria, voglia di scherzare in quel modo bambinesco che hanno gli africani. I pochi tifosi venuti al seguito delle due squadre

stanno tutti insieme nella stessa tribuna. Una macchia di striscie bianche e verdi e qualche bandiera giallorossa, mischiate insieme. Non c'è nulla dell'isteria che accompagnaerebbe un appuntamento del genere in Europa. Immagino i piccoli bar sparsi per le strade polverose del Mali, quasi mimetizzati nei colori della natura selvaggia. Di sicuro stanno lì i tifosi, a ridere per la vittoria o a ridere per la sconfitta, che in fondo è davvero la stessa cosa. Qui è solo un pomeriggio ventoso, con un cielo bianco che allontana i rumori e avvicina i corpi, esalta i colori. C'è il giallo degli spalti vuoti, il verde dei militari chiamati a riempire qualche tribuna. I tunisini sono rimasti in città, a riempire i cortili delle patosterie e a fumare insieme. Qualche giovane è venuto fuori allo stadio, a guardare la gente che entra-

va. Qualcun altro cercava di vendere vecchie riviste, o sciarpette annerite di polvere che qualcuno comprava e qualcuno no. Di sicuro la strana bellezza di questo pomeriggio consiste nel fatto che tutto appare precario: lo sono le folle, lo è questa nenia araba che a tratti urla e a tratti sussurra dall'altoparlante. Io è l'attenzione degli spettatori che non perdono occasione per distrarsi e mettersi a chiacchierare, lo è questo vento che soffia e smette, lo sono gli stessi calciatori in campo, i cui richiami rimbombano nel silenzio dello stadio e stranamente li fanno sembrare più lontani. È questo: tutto è remoto e distante, periferico. Non c'è un centro, neanche il campo da gioco lo è. È solo un pretesto per farci girare intorno questa serie di vite periferiche, ognuna povera ma eterna di per sé.

Bilancio positivo del torneo di Tunisi: ecco il ritratto dei 10 protagonisti Da Yakini a Camara: i campioni che verranno

TUNISI. Nel 1992 a Dakar, per la diciottesima edizione della Coppa d'Africa, gli operatori del mercato calcistico italiano accreditati erano moltissimi. Quest'anno a Tunisi le cose sono andate diversamente. Si sono visti i direttori sportivi di Udinese, Parma e Fiorentina. Niente altro. Il calcio africano, prima ancora di sfondare, in Italia non tira più. Duecento giocatori partiti dall'Africa che militano nelle varie serie A europee non sembrano un buon motivo per attirare i nostri ex-Paperoni del calcio. Secondo noi invece il mercato africano continua a proporre ottime individualità. Dei 264 giocatori presenti a questa Coppa d'Africa, abbiamo scelto di presentarne dieci. Alcuni sono noti, altri no. Alcuni giocano già in Europa, altri sono tesserati nel paese di origine. Tutti, però, hanno un denominatore comune: rappresentano la realtà del nuovo calcio africano per nazionalità. «costano poco».

Rashid Yekini. Una scelta obbligata. Un grande giocatore, che è arrivato a trent'anni giocando in un piccolo club portoghese, il Victoria Setubal. Serio, potente, tecnico, il centravanti della Nigeria sta vivendo una seconda giovinezza. Capocannoniere a tutte le latitudini, può assicurare un paio di stagioni ad ottimo livello. Con il rimpianto per non averlo acquistato prima. Lo

aspettiamo ai mondiali.

Austin Okocha. Classe 1973, da due stagioni all'Eintracht Francoforte, «Jay Jay» rappresenta a nostro avviso la vera rivelazione della Nigeria. Centrocampista «tendenzialmente» mancino, Okocha salta l'uomo ogni volta che gli viene in mente. Dotato di un tiro da fuori di notevole portata, di senso tattico e di grande disciplina, sembra molto più maturo dell'età che ha. Forse ora non costa più tanto poco...
Benedict Iroha. Un altro giovane nigeriano, per chiudere con questa specie di «dream team» africano. Un terzino sinistro di classe, molto elegante. Non spreca mai un pallone, anche se a volte per il gusto di far divertire il pubblico rischia un po' troppo. Non gli vedrete mai calciare una palla in tribuna, ma se un allenatore glielo chiede può darsi che lo faccia. Anche per lui vale lo stesso discorso di Yekini: che qualcuno lo porti via dal Vitesse-Armhem, modestissimo club olandese. Merita ben altro processo.
Serge Alain Magul. Piccolo, velo-

Il calcio africano, stando al parere dei maggiori osservatori, è destinato a sfondare negli anni futuri sul piano mondiale; già dai prossimi campionati americani, le nazionali della Nigeria, del Camerun e del Marocco saranno osservate speciali. E non ricordate, del resto, le imprese di Milla e soci a Italia '90, quando il

Camerun raggiunse i quarti di finale? Ebbene, la Coppa d'Africa ha confermato la fama di alcuni giocatori e segnalato il talento di alcuni giovani. Vi offriamo un ritratto di campioni e di emergenti, per valutare nome per nome tutte le novità emerse dal più importante torneo internazionale d'Africa.

FILIPPO RICCI

faceva il libero, ora che ha ventuno anni Acheampong è stato trasformato dall'allenatore ghanese in un centrocampista di quantità capace di lanciare con grande precisione. Giocherà ancora in Ghana, nell'Asihanti Kotoko, e di conseguenza si porta via con pochi dollari. Solido, pratico, tecnicamente ineccepibile. Inutile aggiungere altro, questo è un affare.

Frank Amankwah. Il terzino destro del Ghana. Veloce, in grado di saltare l'uomo, arriva sul fondo e crossa con una facilità impres-

sionante. Con il suo opposto di fascia Bernard Whyte costituisce una coppia di terzini «moderni» capace di mettere in difficoltà molte difese. Forse coprono poco, soprattutto Whyte, e per questo abbiamo scelto Amankwah, che il tackle lo affonda spesso. Con un allenatore in grado di indirizzarlo, questo ragazzo può diventare una potenza. Giocherà ancora in Ghana.

Ousmane Soumano. Nella miriade di giocatori della nazionale del Mali, capace di arrivare fino alle se-

condizioni di questo nome. Fernand Coulibaly, numero 10, treccine rasta, grande fantasia, e soprattutto Ousmane Soumano. Anche lui con i capelli alla Gullit, il poveretto predicava nel deserto. Un corsuro nato, ricorda il miglior Brehme per la gnta con cui difende la fascia sinistra, ma dal momento che i compagni erano piuttosto scarsi, gli abbiamo visto coprire tutti i ruoli del centrocampo. Ha vent'anni, e fino a qualche settimana fa giocava in Egitto. Ora è tornato in patria. Vi lasciamo fantasticare sul prezzo.

Harrison Chongo. Se lo Zambia è miracolosamente arrivato in finale, buona parte dei meriti va ascritta a questo roccioso difensore. In un reparto spesso traballante, Chongo era l'uomo d'ordine, quello che dava sicurezza ai compagni. Venti-quattro anni, il suo cartellino è in mano al presidente dei Mufulira Wanderers, piccolo club dello Zambia. Non può costare che poche migliaia di dollari.

Lamine Conteh. Una scommessa

col futuro. Diciotto anni, questo ragazzino della Sierra Leone ha giocato qui in Tunisia soltanto una partita, perdendo con i compagni per 4 a 0. Sarà un caso, ma in una disfatta simile, ogni volta che Conteh toccava il pallone lo stadio batteva le mani. Centrocampista centrale, il ragazzino non ha sprecato una palla, e anche i giornali tunisini ne hanno parlato benissimo. Poi si è infortunato, e la sua squadra è uscita. È già approdato in Belgio, ma in seconda divisione, nel Bereschoot. Ancora una volta in Europa hanno scelto prima di noi, ma comunque il prezzo resta ancora basso.

Aboubacar «Tit» Camara. Un altro elemento troppo isolato in una squadra non all'altezza. La squadra è la Guinea, e Camara ne è il faro, a centrocampo e in attacco. Un ragazzino solido, veloce, tecnico, che da un paio di stagioni gioca regolarmente nella serie A francese, nel Saint Etienne. Anche per lui ventun anni e grosse possibilità di ben figurare, non solo in Francia. Se si parla di calcio, la parola «lira» ha la capacità di far alzare qualsiasi quotazione, ma nonostante questo handicap, che abbiamo voluto noi, Camara si libera con poco. Già svezato in terra di Francia, il suo inserimento non dovrebbe essere complicato.

RISULTATI DI B

ASCOLI-PESCARA 1-0

ASCOLI: Bizzarri, Mancini, Mancuso (15' st Sanseverino), Zanocelli, Pascucci, Bosi, Pierleoni, Troglia (47' st Bugiardin), Bierhoff, Maini, D'Alzara. (12 Zinetti, 13 Fusco, 15 Inocciati).
PESCARA: Savorini, De Julis, Ferretti, Marchegiani, Dicara, Loseto, Gaudenzi, Palladini, Carnevale (40' st Terracener), Di Marco, Massara (15' st Compagno), (12 Pisano, 13 Ceredi, 15 Impallomeni).
ARBITRO: Ceccarini di Livorno.
RETE: nel 43' Bierhoff.
NOTE: angoli: 6-5 per l'Ascoli. Giornata a tratti piovosa, terreno leggermente allentato. Spettatori: 8.000. Espulsi: Dicara al 15' del st per doppia ammonizione, Loseto al 43' del st per proteste e D'Alzara al 46' del st per gioco scorretto. Ammoniti: Marchegiani, Pierleoni, Dicara, Bosi, De Julis, Loseto e Di Marco per gioco scorretto.

BRESCIA-BARI 1-1

(Giocata sabato)
BRESCIA: Cusin, Marangon (12' st Lerda), Giunta, Piovaneli, Baronechelli, Bonometti, Schenardi (26' st Ambrosetti), Domini, Neri, Hagi, Gallo. (12 Landucci, 13 Zilliani, 14 Mezzanotti).
BARI: Fontana, Montanari, Mangone, Bigica, Amoroso, Ricci, Tangorra, Pedone, Tovallieri (46' st Alessio), Barone, Joao Paulo (9' st Gautieri), (12 Alberga, 13 Grossi, 14 Puglisi).
ARBITRO: Collina di Viareggio.
RETE: nel st al 9' Tovallieri, al 30' Baronechelli.
NOTE: angoli: 14-4 per il Brescia. Serata fredda, terreno scivoloso. Ammoniti: Tangorra, Giunta e Lerda. Spettatori paganti: 11.000 circa per un incasso di 265 milioni circa.

COSENZA-ACIREALE 0-0

COSENZA: Zunico, Sconziano, Vanigli, Napoli, Napolitano, Evangelisti, Fabris, Florio, Marulla, Maiellaro (25' st Lemme), Caramel (14' st Monza), (12 Betti, 13 Compagno, 15 Fiore).
ACIREALE: Amato, Bonanno, Lo Giudice, Modica, Solimeno, Migliaccio, Morello (45' st Pagliaccetti), Tarantino, Sorbello, Favi, Lucidi (44' st Di Dio), (12 Vaccaro, 13 Miggiano, 15 Ripa).
ARBITRO: Borriello di Mantova.
NOTE: angoli: 4-1 per l'Acireale. Giornata ventosa. Spettatori: 3.000.

FIDELIS ANDRIA-ANCONA 0-0

FIDELIS ANDRIA: Mondini, Rossi, Mazzoli, Quaranta, Ripa, Giampietro, Cappelacci, Masolini, Insanguine (17' st lanuale), Bianchi (1' st Carrillo), Terrevoli, (12 Bianchessi, 13 Monari, 16 Romairone).
ANCONA: Nista, Sogliano, Centofanti (15' st Bruniera), Pecoraro, Mazarra, Glonek, Lupo, Gadda, Agostini, De Angelis (35' st Cangini), Vecchiola, (12 Armellini, 13 Fontana, 16 Hervalin).
ARBITRO: Bettin di Padova.
NOTE: angoli: 6-2 per la Fidelis Andria. Cielo a tratti coperto, terreno in buone condizioni, spettatori 6.000 circa. Ammoniti Agostini per proteste e Sogliano per gioco falloso.

FIorentina-MODENA 0-0

FIorentina: Toldo, Carnasciali, Luppi, Zironelli, Di Sole, Malusci, Tedesco, Robbiati, Battistuta, Effenberg, Franchi (16' st Baiano), (12 Scalabrelli, 13 Faccenda, 14 Antonaccio, 15 Amerini).
MODENA: Tonini, Ferrari, Baresi, Maranzano, Bertoni, Consonni, Cucciarri (35' st Rossi), Bergamo, Provitali, Chiesa, Mobili (40' st Zaini), (12 Meani, 14 Marino, 16 Bonfigli).
ARBITRO: Tombolini di Ancona.
NOTE: angoli: 8-1 per la Fiorentina. Pomeriggio piovoso, terreno pesante; spettatori: 20 mila. Ammoniti Effenberg, Di Sole, Luppi, Mobili, Baresi e Ferrari per scorrettezza.

PADOVA-LUCCHESI 1-1

(Reggio Emilia campo neutro)
PADOVA: Bonaiuti, Cucchi, Gabrieli, Coppola (13' st Cavezzi), Rosa, Franceschetti, Giordano, Nunziata, Galderisi, Longhi, Montrone (27' st Simonetta), (13 Del Bianco, 13 Ottoni, 15 Maniero).
LUCCHESI: Di Sarno, Costi, Russo, Giusti, Taccola, Vignini, Di Stefano (39' st Albino), Monaco (48' st Altomare), Pistella, Ferronato, Di Francesco, (12 Quironi, 13 Beitarini, 16 Capecci).
ARBITRO: Raccaluto di Gallarate.
RETE: nel pt 27' Di Stefano, nel st 16' Galderisi.
NOTE: angoli 10-3 per il Padova. Giornata nuvolosa con terreno allentato, spettatori 4000; ammoniti Coppola, Giusti, Taccola, Di Stefano e Di Francesco; non si è potuto compiere il controllo antidoping per l'assenza del medico designato.

PISA-VICENZA 1-0

PISA: Antonioli, Lampugnani, Fasce, Baldini, Susic, Farris, Rotella, Rovarisi (17' st Brandani), Polidori, Cristallini, Muzzi (33' st Martini), (12 Lazzarini, 13 Fiamigni, 15 Gavazzi).
VICENZA: Sterchele, Ferrarese, D'Ignazio, Di Carlo, Praticò, Lopez, Gasparini (13' st Civerlati), Valoti (23' st Pulga), Bonaldi, Viviani, Briaschi, (12 Bellato, 13 Frascella, 14 Pellegrini).
ARBITRO: Cardona di Milano.
RETE: nel pt 47' Muzzi.
NOTE: angoli: 6 a 3 per il Vicenza. Giornata fredda, campo in buone condizioni, spettatori 7.000. Ammoniti per gioco falloso Lampugnani, Di Carlo, Civerlati, per proteste Gasparini.

VENEZIA-PALERMO 1-0

VENEZIA: Mazzantini, Conte, Vanoli, Rossi, Servidei, Tomasoni, Petrachi (45' st Dal Moro), Fogli, Campilongo (43' st Caruzzo), Di Già, Carbone, (12 Bosaglia, 13 Di Muoio, 15 Monaco).
PALERMO: Mareggini, Ferrara, Pisciotta, Campofranco, Bigliardi, Biffi, De Rosa, Fiorin, Soda, Giampaolo (17' st Buoncammino), Battaglia, (12 Corretti, 13 Moro, 14 Ciardiello, 15 De Sensi).
ARBITRO: Lana di Torino.
RETE: nel st 12' Campilongo.
NOTE: angoli: 6-3 per il Palermo. Giornata nuvolosa, terreno in buone condizioni. Spettatori: 3456 per un incasso (compresa quota abbonati) di 79.317.613 lire. Ammoniti: Bigliardi, Biffi, Soda, Vanoli per gioco falloso.

VERONA-MONZA 2-0

VERONA: Gregori, Caverzan, Manetti (18' st Guerra), Fioretti, Pin, Fattori, Lamacchi (25' st Signorelli), Ficcadenti, Inzaghi, Pessotto, Lunini, (12 Fabbri, 14 Furlanetto, 16 Cefis).
MONZA: Monguzzi, Romano, Manighetti, Finetti (45' st Juliano), Saini, Delpiano, Bellotti, Dsil'Oglio (15' st Valtolina), Artistico, Brambilla, Pisani, (12 Rollandi, 14 Della Morte, 16 Brogi).
ARBITRO: Rosica di Roma.
RETE: nel pt 6' e 8' Lunini.
NOTE: angoli: 6-5 per il Verona. Giornata di pioggia, terreno scivoloso; spettatori: 3.000. Ammoniti: Caverzan, Manetti, Ficcadenti, Romano, Artistico, Bellotti e Delpiano, tutti per gioco scorretto.



L'allenatore del Cesena, Bolchi

Master Photo

Ravenna la fa grossa

Colpo grosso del Ravenna, che vince 2-0 il derby con il Cesena, fa un bel passo in avanti per salvarsi e mette nei guai i bianconeri, raggiunti al quarto posto dal Brescia. Incidenti a fine partita, la polizia costretta a caricare.

Cesena 0 Ravenna 2

Biato	6	Micillo	7
Calcaterra	6,5	Cardarelli	6,5
Sussi	5	Tresoldi	6
(39' st Pupita)	sv	(29' st Rovinelli)	sv
Leoni	5,5	Conti	6
Barcella	5,5	Baldini	6
Medri	6	Pellegrini	6,5
Teodorani	5	Sotgia	6
Piraccini	6,5	(39' st Zannoni)	sv
Scarafoni	5,5	Bilillo	6
Salvetti	5	Vieri	7
Hubner	5	Catanese	6
		Fiorio	7

All.: Bolchi (12 Dadina, 13 Marin, 14 Pepi, 15 Del Bianco).
 All.: Frosio (12 Graziani, 13 Zanvetor, 16 Francioso).

ARBITRO: Braschi di Prato
RETE: nel st 39' Vieri, 45' Fiorio
NOTE: angoli: 8-5 per il Cesena. Giornata di pioggia, terreno allentato; spettatori: 8.000. Ammoniti Cardarelli per condotta non regolamentare, Baldini, Barcella e Sotgia per gioco scorretto, Scarafoni per proteste.

Soltanto il Cesena, tra le squadre piazzate ai primi posti, ha subito lo stesso numero delle reti messe a segno (tropicci 40 gol subiti).
 Il Ravenna, che non perde dal 13 febbraio (0-2 a Cosenza), ha in poco più di un mese riassetato una classifica piuttosto magra: nove punti, quattro dei quali fuori casa, in sette turni con quattro reti subite e sette realizzate. Una trasformazione voluta da Frosio e realizzata grazie ai giocatori meglio inseriti negli schemi dell'allenatore.
 Per confermare la buona impressione desta ieri il Ravenna avrà subito una prova difficile: al «Benelli» domenica scenderà la Fiorentina mentre il Cesena è atteso da una trasferta molto pericolosa sul campo del Bari, attualmente secondo.
 Qualche incidente, fortunatamente senza gravi conseguenze, è avvenuto al termine del derby della Romagna, cui hanno assistito circa diecimila spettatori, duemila dei quali arrivati dalla città costiera. I carabinieri hanno presidiato il tragitto che i tifosi ospiti dovevano percorrere per raggiungere la stazione e i pullman, e i sostenitori cesenati, non essendo riusciti ad arrivare a contatto con i rivali, se la sono presa con i militari. Sono stati lanciati sassi e bottiglie contro i cordoni dei carabinieri che hanno reagito con alcune energiche cariche. Un tifoso cesenate è stato denunciato per violenza, oltraggio e resistenza ed un carabiniere è stato medicato per ferite non gravi. I ravennati, dal canto loro, hanno danneggiato numerose automobili di cesenati parcheggiate nei pressi dello stadio.

CESENA. Il Ravenna passa inaspettatamente a Cesena e rimette in discussione sia la parte alta che quella bassa della classifica. I giallorossi, allenati da Frosio, costoro usciti dalla zona retrocessione mentre i bianconeri sono stati raggiunti al quarto posto della graduatoria dal Brescia, con la coppia formata da Ascoli e Venezia ad un solo punto.
 Il tutto dopo un derby romagnolo brutto e noioso nel primo tempo ed emozionante nella ripresa quando, per la verità è stato il Cesena ad attaccare continuamente e a sfiorare più volte il vantaggio. Soprattutto al 5' quando Calcaterra ha colpito in pieno la traversa a portare battuto e al 14' quando Scarafoni si è trovato libero davanti a Micillo e gli ha «passato» la palla con un debole tiro. Ma quando si aspettava il gol dei padroni di casa è arrivato quello del Ravenna: Vieri ha trovato la botta vincente nella mischia seguita ad un calcio d'angolo. Poi il Ravenna, di rimessa, ha fatto quello che ha voluto: Fiorio in contropiede ha eluso lo sfortunato recupero di Barcella e ha raddoppiato e poco dopo ha scheggiato la parte alta della traversa. Lo 0-3 sarebbe comunque stata una punizione veramente eccessiva per gli uomini di Bolchi.
 Tra le file dei bianconeri hanno contato molte le assenze, mancavano Piangerelli, Scugugia e, soprattutto, il regista Dolcetti: in campo hanno dato il meglio di loro Calcaterra, l'eterno Piraccini e Salvetti; per quanto riguarda il Ravenna (nelle cui file non c'era il fantasma Buonocore, oltre a Mengucci) ha comunque ribadito il proprio ottimo momento e la ritrovata praticità dopo un girone d'andata di assestamento: Micillo, Vieri e Fiorio i più brillanti tra gli ospiti.
 Che il Cesena non attraversasse un buon momento di forma s'era già intuito da diverse settimane: l'ultima vittoria risale al 6 marzo (1-0 a Lucca), da quella domenica in poi i tifosi hanno conosciuto soltanto delusioni. Dopo la sconfitta secca di Vicenza (3-1) - nel corso della quale i romagnoli hanno messo a segno l'ultima rete - sono arrivati lo 0-0 casalingo con la Modena e la debacle di ieri, la seconda casalinga dall'inizio del torneo.
 Il problema non riguarda soltanto il reparto offensivo, Hubner e Scarafoni (23 gol in due) non riescono più a concretizzare le occasioni ma è anche vero che il centrocampo e soprattutto la difesa non sono più in grado di arginare come nella prima parte del torneo.

FIorentina-MODENA. La squadra di Ranieri frena ancora: un altro pareggio

I viola come il Milan, avanti adagio. Gli emiliani ora vedono la salvezza

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Hanno lasciato il terreno di gioco accompagnati da sonore bordate di fischi e da cori «andate a lavorare» i giocatori della Fiorentina. Le ragioni della contestazione da parte dei tifosi (che nel secondo tempo, in segno di protesta, hanno tolto gli striscioni che inneggiano alla squadra) si spiegano facilmente: la compagine che Ranieri ha schierato non solo non è riuscita a vincere, ma è risultata solo velleitaria. Il Modena, che con il pareggio conquistato al «Franchi» ha ottenuto il settimo risultato utile, è apparso una spugna superiore ai viola. La squadra di Ciampieri Vitali ha confermato di attraversare un momento felice e, se continuerà di questo passo, può benissimo raggiungere la salvezza.
 Unico neo del Modena, la mancanza di un «bomber», visto che il portiere Toldo non è mai stato impegnato. Alla fine, mentre l'allenatore della Fiorentina se l'è cavata sostenendo che la squadra, pur giocando male, è ancora in testa alla classifica e che il pareggio gli sta bene, il tecnico del giallo-blu, dopo essersi rammaricato per il gol annullato a Chiesa dopo appena cinque minuti per presunto fuorigioco, ha fatto chiaramente intendere che se i suoi uomini (vista la giornata balorda dei toscani) avessero rischiato - qualcosa in più, avrebbero potuto anche vincere. Infatti, se il Modena avesse lasciato il Campo di Marte con l'intero bottino, nessuno avrebbe potuto re-

clamare poiché gli emiliani, non foss'altro per come hanno interpretato la gara, se lo sarebbero meritato.
 La Fiorentina, contro un avversario ben disposto in campo, per niente intimorito dalla presenza di giocatori come Effenberg e Battistuta, non ha mai corso rischi, poiché i due stranieri, come la maggioranza dei loro compagni, hanno confermato di attraversare un momento critico. Per la terza domenica consecutiva la Fiorentina non segna e non vince.
 Ed è appunto perché la squadra denuncia numerose crepe che la maggioranza dei tifosi hanno invitato contro i giocatori ed hanno applaudito la squadra emiliana. Se la Fiorentina è riuscita ad evitare una sconfitta, lo deve non solo ai limiti

Vela Brooksfield seconda in Brasile

Al rilevamento delle 7,56 minuti gmt di ieri, Brooksfield, la barca italiana che partecipa al giro del mondo in barca a vela, è al secondo posto in classifica preceduta dalla barca giapponese Yamaha di 12 miglia. Dalphin & Youth ha avuto problemi di delaminazione allo scafo e si è diretta nel porto di Rio De Janeiro, mentre Tokio ha avuto problemi, è giunta nel porto di Santos, sempre in Brasile ed è in attesa di ricevere alcuni pezzi per sostituire le parti danneggiate che arriveranno dalla Nuova Zelanda in aereo. Brooksfield fino è in testa alla classifica. Questa è la quinta tappa del giro del mondo in barca a vela, la tappa che porta le barche da Punta Del Este a Fort Lauderdale, in Florida.

Sci, «Gigantissimo» A Foppolo vince la Magoni

Dominio degli azzurri a Foppolo nella prima prova del «Gigantissimo», la gara che mette insieme 600 concorrenti suddivisi in 15 categorie (dai nazionali ai semplici appassionati): fra le ragazze si è imposta Lara Magoni, fra gli uomini Alessandro Fattori, entrambi appartenenti alle rispettive squadre A azzurre. Sui quattro chilometri della pista (550 metri di dislivello, 81 porte) Lara Magoni ha dominato in 2'00"38 lasciando lontanissima (2'03"75) la seconda, la diciassettenne dalnigese Elena Tagliabue, e terza l'altra azzurra Monica Favè. In campo maschile Alessandro Fattori delle Fiamme Gialle in 1'52"18 ha prevalso di soli 38 centesimi sul cortinese Kristian Ghedina della Forestale e di 41 sul carabinieri valltellinese Luigi Colturri. Al quarto posto Carlo Gerosa. La seconda prova si disputerà domenica prossima a Pontedilegno-Tonale (Brescia), la terza e conclusiva sabato 23 aprile a Madesimo (Sondrio).

Aletica Kororia ok al Vivicità

Il keniano Sham Kororia, non ai recenti Campionati mondiali di cross a Budapest, ha vinto la classifica compensata della XI edizione di Vivicità. Kororia ha corso a Reggio Emilia insieme a 8.000 persone, che hanno testimoniato anche l'impegno civile dello sport ricordando il caso di un avvocato sudaficano ucciso da un pacco bomba nel 1991. Silvia Sommaglio ha vinto la classifica generale femminile correndo a Milano (2.200 i partecipanti), in ricordo di «Mirsada», pseudonimo di una ragazza musulmana scomparsa a Sarajevo, vittima delle milizie serbo-bosniache. Le decine di migliaia di persone nelle 34 città italiane hanno partecipato alla manifestazione organizzata dall'UISP in collaborazione con Amnesty International hanno «adottato» i casi segnalati da Amnesty nell'ambito della sua campagna contro le sparizioni e gli omicidi politici in tutto il mondo.

Indycar Nuovo Incidente per Nigel Mansell

Anche quest'anno Nigel Mansell è stato protagonista di un incidente sull'ovale di Phoenix durante l'ultima sessione di prove delle 200 Miglia, valide per il campionato Indycar. L'incidente è avvenuto nello stesso punto dell'anno scorso. Il britannico ha perso il controllo della sua Lola Ford Cosworth che, dopo un testacoda, è andata a scontrarsi contro la Reynard Ford Cosworth del canadese Jacques Villeneuve.

Hockey ghiaccio Milan: scudetto contestato

Il Milan ha vinto lo scudetto del campionato di hockey su ghiaccio battendo con il punteggio di 5 a 3 il Bolzano. La formazione milanese è al suo terzo titolo italiano di fila ma per raggiungere questo traguardo ha dovuto trarre fuori tutta la grinta necessaria nei cinque incontri finali disputati. Su questo scudetto, però, pesa il reclamo del Bolzano per l'utilizzo irregolare di Vecchiarelli, schierato dal Milan senza la necessaria transfert card.

CICLISMO. Vittoria per distacco. Ballerini fora, perde due minuti ed è terzo dietro Baldato

Tchmil, sorpresa moldava di una sofferta Parigi-Roubaix

ROUBAIX. Neve, acqua, fango e soprattutto 5 forature. Questi devastanti elementi, miscelati ai 55,950 chilometri di pavé, sono stati più forti della straordinaria buona volontà di Franco Ballerini...

Sotto una pioggia battente, con la faccia ridotta a un mascherone di fango, Tchmil si lasciava indietro un nutrito drappello di corridori, tra i quali Duclos-Lassalle, Ludwig, Museeuw, Ballerini, Yates, Van Der Poel, Willems, Baldato, Bottaro e Capiot.

Ma il santo dei ciclisti, evidentemente, correva a fianco di Tchmil perché anche Museeuw, dopo una decina di chilometri, finiva in panne: questa volta, quando il distacco si era ridotto a una manciata di secondi, il belga doveva bloccarsi per la rottura della catena.

Non ho nessun rimprovero da farmi ha sottolineato con amarezza Ballerini. Cosa potevo fare di più? Cinque forature e tre cadute non bastano? Certo, è assurdo perdere una corsa perché dietro non c'è nessuno a soccorrerli. Sono cose che non dovrebbero succedere...



Il ciclista moldavo Andrei Tchmil ha vinto quest'anno la corsa. In basso Franco Ballerini

Pascal Pavani/AP

Corsa brutta, sporca e cattiva

L'idea di unire la Ville lumière alla capitale della lana venne alla fine del secolo scorso a due industriali. Un giornalista fece da pioniere, e nel 1896 il tedesco José Fischer vinceva la prima edizione...

infatti ne riceve dei vantaggi: primo fra tutti quello di potersela godere, davanti a una brasserie, scollandosi dei robusti boccali di birra. Altri, portandosi dietro moglie e figli, trasformano questa domenica di corsa in un infinito picnic durante il quale il passaggio dei corridori, annunciato dalla sirena della polizia stradale, diventa decisivo come un bicchiere di Beaujolais dopo un'abbuffata di formaggi. I francesi, grandi cultori del ciclismo su strada, in queste performance sportive-gastronomiche (forse l'ordine va invertito) hanno raggiunto un livello da cinque stelle garantite. Bisogna recarsi nella foresta di Aremberg, il più dannato dei giri in pavé della Roubaix, per capire come questa corsa sia entrata nel sangue, nello stomaco e nella tradizione dei francesi. Qui c'è tutta la Francia non parigina, quella più legata alla terra e più resistente ai cambiamenti, con gli uomini che portano il cappello e vanno, alla domenica mattina, a bere un buon bicchierino al Café Terminus, nella piazza del municipio. Ai bordi della foresta, proprio di fianco a quella sottile striscia di terra battuta dove transitano i corridori, le loro

donne-sorelle, fidanzate, madri e mogli, applaudono tutto e tutti. Incominciate da civettuoli cappellini o intabarrate negli impermeabili, con il fedele barboncino bianco al guinzaglio, santificano con gridolini d'entusiasmo questa domenica così speciale. Ma passata la festa, la «Reine», la regina delle corse, diventa un fastidioso retaggio del passato. Il pavé, cioè quei fastidiosi pietroni, saranno anche un bel monumento nazionale, però impediscono lo sviluppo di una rete stradale più adeguata ai tempi. Le leggende sono belle, ma quando diventano scomode suscitano diversi malumori. L'unica differenza, rispetto all'Italia, che qui, nonostante i mugugni, alla fine prevale il rispetto per la Storia e la Tradizione. E allora si va avanti, cercando di portare dei piccoli correttivi che non stravolgano la continuità con il passato. Una delle caratteristiche predominanti della Roubaix è la sua durezza, quel senso di scenario cupo e catastrofico che gli organizzatori, con sottile compiacimento, si divertono a trasmettere. Questa è la Corsa, dicono, e chi non c'è peggio per lui. E in effetti dell'assenza di

Indurain o di Chiappucci non se ne accorge nessuno. Loro, i grandi campioni che la snobbano, sanno d'essere in debito di qualcosa, ma fanno spallucce sostenendo, sottovoce, che questa è una corsa per saltimbanchi, per gente che ha voglia di rompersi le ossa, non per professionisti che settimana dopo settimana timbrano il cartellino fino a novembre. Jacques Godet, il celebre organizzatore del Tour, diceva che la Roubaix è «L'ultima follia proposta dallo sport ciclistico ai propri officianti». Ha perfettamente ragione. Le follie, perpetrate con parsimonia, danno peperoncino alla vita. Anche Bernard Hinault per anni ha detto peste e coma di «questa corsa bastarda» negando la sua presenza. Alla fine, nel 1981, Hinault si decise a parteciparvi. La vinse al primo colpo, ma non cambiò opinione: una corsa bastarda. Come avranno pensato Ballerini e Duclos Lassalle quando, dopo aver bucato, hanno dovuto attendere oltre due minuti prima di ricevere dei soccorsi. Tra due anni la Roubaix spegnerà 100 candeline. La prima edizione infatti si disputò il 19 aprile 1896. la vinse un tedesco, José Fi-

scher, accolto con la Marsigliese dalla banda della Société Musicale dello stesso Velodrome. Fischer vinse mille franchi percorrendo 280 km in 9 ore e 47 minuti alla media di 30,162 all'ora. Nel '97 e nel '98 toccò invece a Maurice Garrin, spazzacamino valdostano emigrato al Nord, portacolori del Velo club di Roubaix. Come racconta Rino Negri, autorevole storiografo di vicende ciclistiche, l'idea di unire con una corsa Parigi alla ricca capitale francese della lana era venuta agli industriali Théodore Vienne e Maurice Perez, cioè gli stessi che avevano fatto costruire il velodromo di Roubaix. Affinché il progetto andasse in porto, i due si rivolsero a Louis Minart, il redattore capo del quotidiano sportivo «Le Vélo». Minart, per verificare la validità, mandò in bicicletta un suo giornalista, Victor Breyer, da Parigi fino a Roubaix. L'inferno del Nord, per non lasciar dubbi, aprì subito le sue cateratte e il povero Breyer arrivò a Roubaix in condizioni disastrose. Perfetto: la «Reine» emetteva il suo primo vagito. Per i successivi piani, appuntamento al Café Gilet, vicino al Bois de Boulogne, all'alba. Un'alba molto scura.



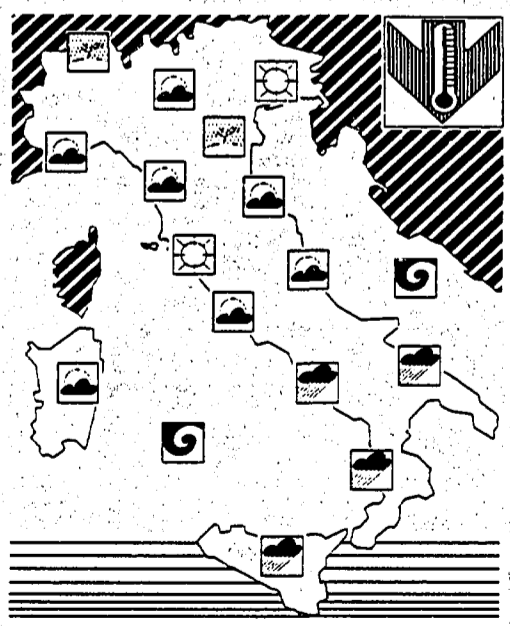
Ordine d'arrivo

- 1) Andrei Tchmil (Mol-Lotto) in 7h28'02" alla media oraria di km. 36.160. 2) Fabio Baldato (Ita) a 1'13" 3) Franco Ballerini (Ita) a 1'13" 4) Olaf Ludwig (Ger) a 1'26" 5) Sean Yates (Gbr) a 1'26" 6) Johan Capiot (Bel) a 1'26" 7) Gilbert Duclos-Lassalle (Fra) a 1'26" 8) Ludwig Willems (Bel) a 1'31" 9) Franke Andreu (Usa) a 4'14" 10) Nico Verhoeven (Ola) s.t. 11) Mario Scirea (Ita) s.t. 12) Dario Bottaro (Ita) a 4'22" 13) Johan Museeuw (Bel) a 4'24" 14) Mario De Clercq (Bel) a 6'45" 15) Charly Mottet (Fra) a 7'48" 16) Adri Van Der Poel (Ola) a 9'06" 17) Giovanni Fidanza (Ita) a 9'36"

DARIO CECCARELLI

È la più odiata. Almeno dai corridori che, sulle sue pietre viscidie e fangose, ci lasciano lembi di pelle, clavicole fratturate, lividi e microfratture, e tante buccature. Chiedetelo a Duclos Lassalle e a Franco Ballerini. Solo chi l'ha vinta, dopo qualche anno, comincia ad amarla. Ma di un amore gradasso e contraddittorio, simile a quello dei reduci di guerra, dei legionari, di chiunque si sia lasciato una pesante angoscia alle spalle e, ogni tanto, dopo essersi risvegliato da un incubo notturno, dica: «Beh, io la mia parte l'ho già fatta, ora beccatela ve voi quelle maledette pietre».

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. TEMPO PREVISTO: l'Italia è interessata da una vasta circolazione depressionaria che si mantiene attiva per il contributo di aria fredda proveniente dall'Europa nord-occidentale. Su tutte le regioni cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse, anche temporalesche e nevose sui rilievi alpini e pre-alpini a quote relativamente basse e lungo la dorsale appenninica oltre i 1000-1200 metri; eventuali schiarite avranno carattere temporaneo. TEMPERATURA: ovunque in lieve diminuzione. VENTI: ovunque moderati o forti in prevalenza da sud-ovest, tendenti a disporsi da maestrale e sulla Sardegna. MARI: molto mossi o agitati i bacini di ponente; mossi quelli di levante.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 2 columns: Location and Temperature. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 2 columns: Location and Temperature. Includes cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

Advertisement for L'Unità newspaper. Includes subscription rates for Italy and abroad, and advertising rates. Text: 'L'Unità Tariffe di abbonamento Italia Annuale Semestrale...'

Advertisement for L'Unità newspaper supplement. Text: 'L'Unità Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità...'



BASKET

Roma perde ancora e cade mestamente in serie A2
A nulla è servito un eccezionale English con la Pfizer

Burghy retrocessa
Ora si smobilita?

PFIZER-BURGHY 114-110

PFIZER: Santoro 2, Spangaro 14, Tolotti 18, Bullara 21, Giuliani 2, Pritchard 23, Barlow 22, Rifatti, Baldi 3, Minto 9.
BURGHY: English 30, Busca 14, Lamperti, Dell' Agnello 18, Premier 6, Focardi 4, Coleman 21, Niccolai 11, Cavallari, Moltedo 6.
ARBITRI: Colucci e Cerebuch.
NOTE: Usciti per 5 falli: Niccolai (35'50"), Busca (36'27"), Tolotti (36'40"), Lamperti (37'20"), Dell' Agnello (39'20").

nando in seguito ai reggini l'esborso di una forte somma superiore ai 2 miliardi.

Questo precedente, a parte ogni altra considerazione, è in grado di convincere che la Pfizer, nonostante la sicurezza dei play off, aveva ogni stimolo per assicurarsi i due punti e «condannare» al suo destino Roma ed i suoi precedenti errori. Un breve cenno alla cronaca agonistica induce a menzionare il precoce vantaggio (+ 6) del team di Nevio Ciaralli aumentato (+ 14) a metà primo tempo nonostante qualche stonatura di Coleman. Rientrato Pritchard, Reggio ha marciato verso il recupero chiudendo sul 53 pari.

Nella ripresa Recalcati lancia a turno Spangaro ed il giovane si esalta. A dieci dal termine la situazione è ancora di parità. Il tempo di annotare un exploit di Niccolai dalla distanza (86-84) e la Pfizer riprende a marciare. È il momento topico. Le notizie da Livorno non sono buone e la Burghy si butta a capofitto nel match.

Escono per falli Busca e Tolotti; la Viola ha la panchina forte, la Burghy no, tocca a Minto esaltarsi; poi a Barlow e persino a Giuliani. Esce anche Bellantoni: siamo 112-106 quando un brivido percorre i locali quando l'arbitro Colucci ricorre ai sanitari. Si riprende per gli ultimi spasmodici minuti. Roma è commovente. Quasi quasi Reggio si impietosisce. Macché. Occhi di ghiaccio Bullara realizza due liberi e quando English, encomiabile, sbaglia da tre Roma vede l'A2. Premier prima segna il 114-110 poi rincorre gli arbitri; forse per protestare, forse per una ritirata più veloce negli spogliatoi. Reggio aspetta domani la Bialetti; il basket romano l'immediata rinascita.



Albert English della Burghy Roma

G. Pacifico

Livorno vince e trova i play out
Cantù in extremis batte Treviso

Bologna, Pesaro, Trieste e Verona sono le formazioni che, nel play off, entreranno in gioco soltanto quando si svolgeranno i quarti di finale. Discorso diverso per Desio, Varese, Milano, Bologna, Reggio Calabria, Treviso, Pistoia e Montecatini che si sfideranno da subito. Ma la parte bassa del tabellone è quella che ha regalato le emozioni più forti: Roma ha perso ed è retrocessa in A2, mentre Reggio Emilia, Cantù, Caserta e Livorno hanno salvato la pelle, per ora, visto che sono riuscite ad acciuffare i play out.

A1/ 30ª giornata table with columns for team name and score.

A2/ 29ª giornata table with columns for team name and score.

A1 / Classifica table with columns for team name and points.

A2 / Classifica table with columns for team name and points.

A2/ Play Off table with columns for team name and date.

A2/ Play Out table with columns for team name and date.

RUGBY

L'italo-argentino Dominguez trascina il Milan del rugby in finale. Battuti i romani del neozelandese

Shelford, fine di un sogno tricolore



Giocatori del Milan contrastano Filizzola del MDP Roma

PAOLO FOSCHI

ROMA. La maglia bianconera strappata, il corpo coperto dal fango, esausto e sconosciuto: così è uscito dal campo ieri Wayne Shelford, allenatore-giocatore della Mdp Roma, al termine del ritorno della semifinale scudetto con il Milan. L'immagine del 37enne neozelandese vale per rappresentare la squadra capitolina, sconfitta sul proprio campo per 40-13 dal Milan, che ha bissato così la vittoria dell'andata e si è qualificato per la finale senza dover ricorrere allo spareggio. L'entusiasmo e la grinta non sono stati sufficienti ai romani per andare avanti nell'avventura play-off.

Una sfida, con Roma in semifinale, d'altri tempi: erano sedici anni che il rugby capitolino non aveva rappresentanti nelle prime quattro del campionato. Ma anche una sfida impossibile: il Milan ha un organico di «professionisti», mentre Roma, oltre al «nociolo duro» di stranieri e oriundi, si affida ad un gruppo di giovanotti robusti e di buona volontà. In sintesi, il rugby ricco di Berlusconi (eh sì, anche questo Milan è suo) contro quello povero, da veri dilettanti. E hanno straritato i ricchi.

All'inizio del match, comunque, Shelford & compagni erano riusciti ad esaltare e far sperare i 3 mila e passa spettatori accorsi al Tre Fontane nonostante la pioggia. Dopo poco più di 60" l'italo-argentino della Roma Filizzola realizza un calcio piazzato e si ripete, dopo aver colpito un palo, al 9': il punteggio era fissato sul 6-0. Ma sugli spalti non c'è il tempo di chiedersi «Dov'è il temuto Milan?». I rossoneri, infatti, al 9' rispondono con una meta spettacolare di Tommasi, velocissimo, su apertura di Gomez, a mettere la palla a terra oltre la linea di fondo. È Dominguez dà inizio al suo show personale, realizzando il calcio di trasformazione, che fa da preludio ad altri 6 trasformazioni su calcio piazzato e ad un drop. Sull'11-6 per il Milan, Roma lancia il suo ultimo acuto. Laurence Little intercetta un pallone

con un calcetto a seguire e, resistendo all'attacco della seconda linea rossoneri, in acrobazia apre sulla fascia per il mediano d'apertura Rosselli, che va in meta. E Filizzola realizza. È il 18', Roma conduce per 13-10.

In tribuna tutti sono in piedi ad urlare ed incitare i romani, sognando la finale. Ma il Milan, fortissimo nel pacchetto di mischia, è sempre più pericoloso. Come se non bastasse, il terreno pesante è un prezioso alleato dei rossoneri, maestri del gioco atletico e di forza. E anche nell'organizzazione in campo il Milan è superiore: nei ribaltamenti di fronte la prima linea si muove con prefetti sincronismi e gli schemi sono recitati con precisione impressionante. Così al 28' Marcello Cuttitta sigla la meta per il Milan e dopo una decina di minuti lo imita Beretta. Il tutto, accompagnato dalle trasformazioni di Dominguez e da un suo bellissimo drop (34'), il primo tempo si chiude sul 13-27.

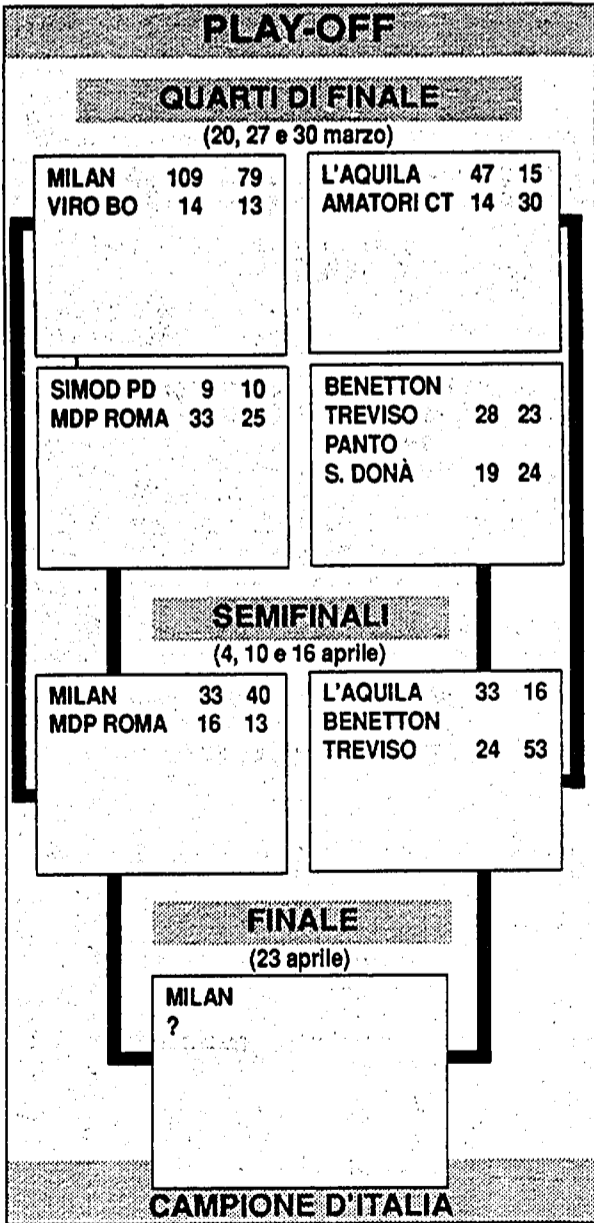
Nella ripresa Roma scompare del tutto, la partita è meno divertente. Il Milan, assaporata la vittoria, è più guardingo, ma sempre pronto a tenere sotto pressione la difesa bianconera. Si susseguono mischie spontanee e fasi confuse di gioco, durante le quali ci scappa - spettacolo questo inusuale nel rugby - qualche colpo proibito di troppo. Dalla panchina della Roma viene mandata in campo la seconda linea Bencetti, inspiegabilmente fuori fino a quel momento. Ma il Milan, senza troppo penare, incrementa il vantaggio grazie ai calci di Dominguez e ad una meta di Vaccari a due minuti dal termine.

Passano i minuti e lo stadio diventa sempre più silenzioso. Il sogno di Roma in finale è ormai svanito. E quando arriva il fischio finale, dagli spalti uno scroscio di applausi saluta le due squadre. La tribuna si svuota, ma il sogno sembra continuare: «Roma è nata, ci riterremo il prossimo anno - ci susurrerà un anziano tifoso - rivivremo i tempi della gloriosa Algida».

Varato il nuovo campionato
Nasce la Coppa Italia a 16 squadre

Comincerà il 16 ottobre prossimo il campionato italiano 1994/1995 di serie A di rugby, al quale parteciperanno 10 squadre per la A/1 e 20, divise in due gironi, per la A/2. La nuova formula del campionato è stata approvata dal Consiglio federale della Federazione Italiana Rugby (FIR) in una riunione che si è svolta sabato scorso a Treviso. Il campionato di A/1, che si concluderà con la finale scudetto il 9 aprile 1995, prevede che le prime tre classificate dopo la regular season partecipino al play off, mentre l'ultima sarà retrocessa direttamente in A/2. I play off saranno ridotti a due partite di semifinale (andata e ritorno), alle quali saranno ammesse le prime tre di A/1 e la vincente di un incontro tra la quarta di A/1 e la prima di A/2. Questa

risulterà dallo spareggio-promozione tra le due squadre prime classificate nei gironi A e B di serie A/2. Quella che ne uscirà sconfitta potrà comunque ottenere la promozione incontrando nel play out la squadra penultima classificata di serie A/1, che in caso di sconfitta sarebbe retrocessa. Tutto cambiato rispetto al campionato in corso, quindi. Una vera e propria rivoluzione. Le novità della prossima stagione, comunque, non sono finite qui. Infatti si svolgerà anche la Coppa Italia, che comincerà l'11 settembre prossimo e si concluderà con la finale, dopo due semifinali, nel febbraio del 1995. La formula, ancora da definire nei dettagli, prevede la partecipazione di 16 squadre.



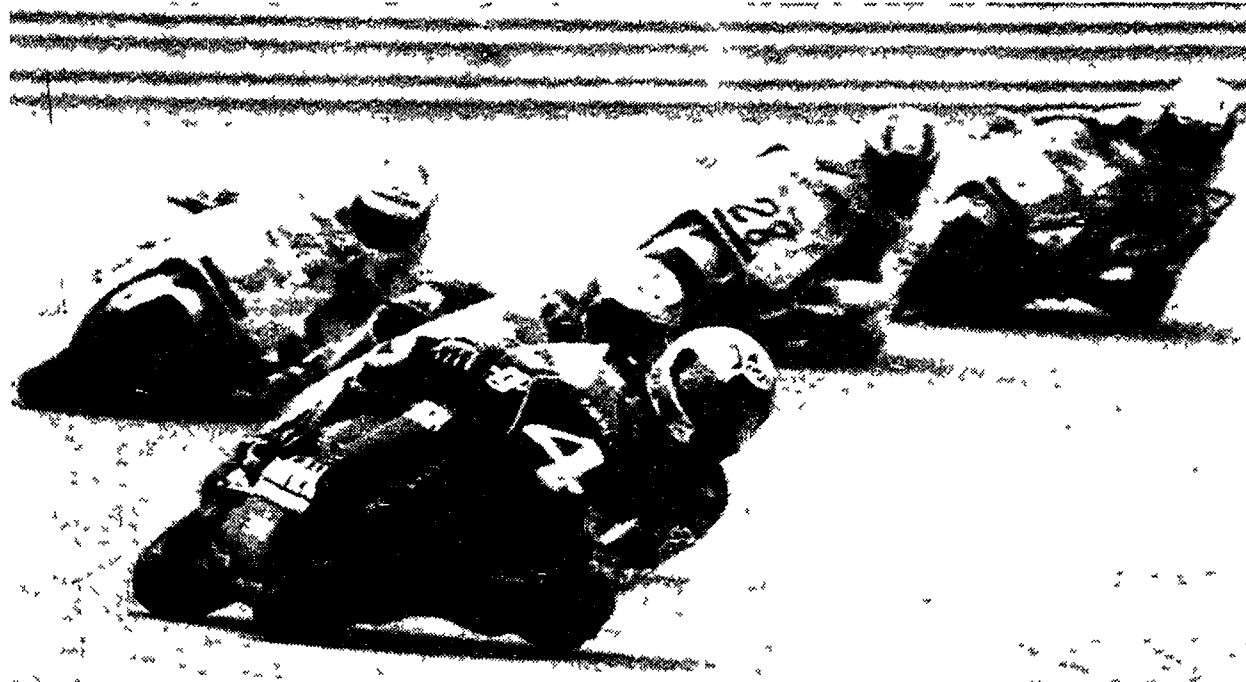
MOTOMONDIALE. Il pilota romano si aggiudica in Malaysia anche la 2ª prova della 250

E Biaggi l'«antipatico» concede il bis

CARLO BRACCINI

«Così, finalmente la smetteranno di dire che sono un "succhiaruote"». Max Biaggi, romano, 22 anni, festeggia con rabbia e con entusiasmo il suo secondo successo consecutivo nel campionato del mondo «E chi ci credeva - dice - soltanto qualche settimana fa all'Aprilia queste prime gare oltreoceano dovevano servire solo a raccogliere punti preziosi per non perdere contatto dai concorrenti e prepararci al meglio per il ritorno in Europa, quando sarebbero arrivati i nuovi motori 1994, l'arma vincente. E invece siamo davanti a tutti, andiamo come un treno». Qualcosa però «je rode», qualcosa ha proprio voglia di sbatterla in faccia a chi è sempre pronto a criticarlo, a dargli addosso. Anche due settimane fa, in Australia, aveva vinto. Ma per un soffio, una gara strappata sul filo del traguardo a Caprirossi il buono, il bravo, lo sfortunato, tradito dalle gomme a poche centinaia di metri dalla bandiera a scacchi dopo essere stato sempre al comando. «Oggi ho dimostrato che non ho bisogno di nessuno per arrivare primo - continua Biaggi - non sono uno spavaldo, anzi so stare benissimo coi piedi per terra».

«Nico Cereghini, la «voce» delle dirette (per pochi istanti, visto che sono crollate) di Tcle+2, continua a definirlo «il meno stimato» dagli altri piloti del Motomondiale, e su questi toni è accordata più o meno tutta la stampa del settore. Farebbero bene a smetterla, è una questione di rispetto e di sensibilità. Ma le cose stanno proprio così. Perché Biaggi è l'unico pilota non del Nord ad essere arrivato ai massimi livelli (chi si ricorda le scritte sui muri di Misano Adriatico allo scorso Gran Premio d'Italia «Biaggi terone di *»), perché Biaggi non si risparmia di sparare a zero sugli avversari, perché Biaggi non guarda in faccia a nessuno quando è in pista e più di una volta ha mandato a gambe all'aria un collega perché è un succhiaruote. «Si chiamano così quelli che sfruttano la scia del pilota che lo precede per fare i tempi migliori durante le prove - spiega il romano - o più in generale quelli che approfittano delle disgrazie degli altri. Sarà capitato pure, non lo nego, ma né più né meno che a tutti gli altri. Però il succhiaruote sono solo io».



Massimiliano Biaggi (con il numero 4) vincitore del Gran Premio della Malaysia

Francis Silva/Epa

Anche dopo il trionfo malese Biaggi e l'Aprilia non vogliono ancora sentire parlare di titolo. Due gare appena su un totale di quattordici Gran Premi non sono certo un'ipoteca, anche se per ora la supremazia dell'accoppiata tutta italiana non sembra in discussione. Parola dell'avversario numero uno, Loris Caprirossi: «Più lavoro, ci vuole più lavoro! In Malaysia la mia Honda ha avuto ancora troppi problemi alla ciclistica e ai pneumatici per poter aspirare a qualcosa di

meglio del terzo posto. La speranza è che i prossimi circuiti che incontreremo, a cominciare da Suzuka, in Giappone siano meno favorevoli alle caratteristiche dell'Aprilia. Il vantaggio di Biaggi in classifica non vuole dire molto e la lotta è apertissima». Tra i due italiani a Shah Alam si è insediato di prepotenza il giapponese Tadayuki Okada, secondo alla guida di una Honda, mentre le altre due Aprilia ufficiali sono finite al quarto posto con il francese Ruggia e al settimo con l'altro francese, il sorprendente Bayle, ex campionissimo di motocross trapiantato nella velocità. Della partita per il campionato dovrebbe essere anche Donato Romboni, quinto in Malaysia con un sacco di piccoli guai alla sua Honda e naturalmente il campione del

Per Nannini due successi in Belgio

Alessandro Nannini su Alfa Romeo 155 V6 Ti ha vinto a Zolder, davanti a un pubblico di 92.000 spettatori, entrambe le manches valide come prima tappa del Campionato Turismo Tedesco. Nannini, partito dalla seconda posizione della griglia alle spalle del compagno di squadra Nicola Larini, campione uscente, ha preso la testa della corsa quando l'Alfa 155 numero «1» si è fermata per un guasto all'impianto elettrico. Il pilota senese ha tenuto con autorità la prima posizione concludendo la manche con quasi 5- di vantaggio su Roland Aach (Mercedes 190 Amg). Al terzo posto si è piazzato il milanese Giorgio Francia (Alfa-Schubel) e al quarto Jan Van Ommen (Mercedes Amg), un ordine di arrivo che si è ripetuto identico per le prime quattro posizioni nella seconda manche. «Se si considera anche il finale della stagione '93 - ha detto alla fine Nannini - ho conquistato quattro vittorie di seguito. Voglio continuare così». Nicola Larini, ripartito dalla dodicesima fila nella seconda manche è stato protagonista di una bella rimonta concludendo in ottava posizione.

RISULTATI

- CLASSE 125** (29 giri km 101 645) 1) Noboru Ueda (Gia) Honda 45 09 031 2) Kazuto Sakata (Gia) Aprilia 45 10 388 3) Jorge Martinez (Spa) Yamaha 45 13 806 4) Dirk Raudies (Ger) Honda 45 16 766 5) Takeshi Tsujimura (Gia) Honda 45 23 038 6) Fausto Gresini (Ita) Honda 45 33 256 7) Oliver Petrucci (Svi) Aprilia 45 36 836 8) Akira Saito (Gia) Honda 45 41 564 9) Henri Tomontegui (Spa) Aprilia 45 41 751 10) Haruchik Aoki (Gia) Honda 45 41 918. Classifica del mondiale dopo due prove: 1) Sakata 45 2) Ueda 34 3) Gresini 23 4) Peter Oetli 20 5) Gary McCoy 20.
- CLASSE 250** (31 giri km 108 655) 1) Massimiliano Biaggi (Ita) Aprilia 45 26 300 2) Tadayuki Okada (Gia) Honda 45 32 108 3) Loris Caprirossi (Ita) Honda 45 35 477 4) J.P. Ruggia (Fra) Aprilia 45 40 272 5) Donato Romboni (Ita) Honda 45 56 083 6) Ralf Waldmann (Ger) Honda 45 57 337 7) Jean Michel Bayle (Fra) Aprilia 46 04 252 8) Luis L'Dantin (Spa) Honda 45 16 418 9) Wilco Zeelenberg (Ola) Honda 46 19 684 10) Alessandro Gramigni (Ita) Aprilia 46 28 624. Classifica del mondiale dopo due prove: 1) Biaggi 50 punti 2) Caprirossi 32 3) Romboni 31 4) Okada 31 5) Ruggia 26.
- CLASSE 500** (33 giri km 115 665) 1) Michael Doohan (Aus) Honda 47 36 874 2) John Kocinski (Usa) Cagiva 47 42 099 3) Shmichi Itoh (Gia) Honda 47 44 852 4) Luca Cadalora (Ita) Yamaha 47 45 789 5) Alberto Puig (Spa) Honda 47 56 688 6) Kevin Schwantz (Usa) Suzuki 48 00 219 7) Alexandre Barros (Bra) Suzuki 48 01 928 8) Alex Criville (Spa) Honda 48 10 218 9) Doug Chandler (Usa) Cagiva 48 17 105 10) Daryl Beattie (Aus) Yamaha 48 45 473. Classifica del mondiale dopo due prove: 1) Kocinski 45 punti 2) Doohan 41 3) Cadalora 33 4) Itoh 27,5) Schwantz 23.

NUOTO. Chiusi i primaverili di Firenze. L'unica rivelazione è Siciliano

Allarme azzurro verso i mondiali

I primaverili di nuoto si sono conclusi ieri a Firenze. È stata una rassegna in tono minore senza record italiani. Siciliano, Merisi e la Vigarani le uniche note liete. Squilla il campanello d'allarme in vista dei mondiali di Roma.

MARCO VENTIMIGLIA

Lo sport non è e non sarà mai una scienza esatta. Della cosa com'è noto, non si sono mai lamentati gli allenatori italiani (quelli dell'«acqua» non fanno eccezione), molto più propensi a geniali improvvisazioni che non a lungimiranti programmazioni tecniche. Proprio per questa sua caratteristica, nello sport può a volte essere più esplicita una considerazione grossolana che non un'analisi esauriente. Prendiamo il caso dei campionati italiani primaverili di nuoto conclusi ieri a Firenze. In sede di bilancio, l'immane statistico sportivo potrebbe spiegarci che la media dei primi sei tempi di ogni finale disputata (ma potrebbero essere otto o tredici, non farebbe alcuna differenza) è stata la migliore di sempre. Ma assai più che da ipotetiche acrobazie numeriche, per comprendere cosa è accaduto nella bella piscina «Bellarva» è meglio partire dalla grossolana considerazione di cui dicevamo prima: il tricolore indoor, e si tratta di una circostanza davvero inusitata, si sono conclusi senza che sia stato migliorato un solo primato italiano. Sì, lo sappiamo nella lunga storia dei campionati primaverili (furono introdotti nel 1954) la cosa si era probabilmente verificata altre volte. Ma ciò non toglie che questo rilievo assuma nella stagione in corso un valore particolare. Per chi non lo sapesse - e purtroppo sono in molti - il 1994 è l'anno dei campionati mondiali di nuoto organizzati in Italia, ed il fatto che a meno di cinque mesi dalla manifestazione non ci sia alcun atleta nostrano in grado di entrare nel libro dei primati non induce certo al buon umore.

La rivelazione Siciliano. Per quanto si spulci l'elenco dei risultati, la conclusione è sempre la stessa: l'unico nome relativamente nuovo lanciato dalla rassegna fiorentina è quello di Pier Maria Siciliano, ventenne catanese dotato del *physique du rôle* per eccellere nello stile libero. L'atleta delle Fiamme Gialle è stato protagonista di una prestigiosa tripletta, vincendo i titoli di 100, 200 e 400. Sulle due distanze più lunghe ha anche ottenuto dei tempi di tutto rispetto, 1'49"68 e 3'50"78. Prestazioni che gli hanno consentito di ottenere altrettante qualificazioni per la prossima rassegna mondiale. Siciliano è senz'altro un elemento in crescita, peccato che l'eccellenza internazionale sia per lui ancora lontana ed è francamente difficile immaginare che il ragazzo sia in grado di colmare questa estate il gap cronometrico che lo separa da un podio mondiale. Un atleta che invece molti considerano in grado di battersi a Roma per una medaglia indata è l'italo-argentino Luis Laera Costui, però a Firenze si è limitato a vincere i 100 farfalla con un tempo di modesto valore, sarà quindi necessario vederlo più avanti per farsi un'idea delle sue possibilità.



Lorenza Vigarani protagonista a Firenze

Ivan Meacci

Merisi s'impone anche nei misti

Questi i risultati della quarta e conclusiva giornata dei campionati italiani primaverili disputati nella piscina «Bellarva» di Firenze (vasca lunga). 100 stile libero: 1) Siciliano (Fiamme Gialle) 51"51; 200 rana: 1) Cecchi (Fiorentina) 2'20"10; 1500 stile libero: 1) Berti (Fiorentina) 15'34"25; 200 misti: 1) Merisi (Carabinieri) 2'06"00. Donne. 100 stile libero: 1) Cassani (Snam) 58"86; 200 rana: 1) Donati (Ospitaletto) 2'32"15; 800 stile libero: 1) Glagnoni (Futura nuoto) 8'47"56; 200 misti: 1) Bianconi (Livorno) 2'20"00.

troppo altro da aggiungere, se non sottolineare il buio fitto nella rana e nei misti (condizionati dall'assenza di Sacchi).

Vigarani è basta. Se da un lato la rassegna primaverile si è rivelata poco propizia per gli uomini dall'altro la manifestazione ha sottolineato impetuosamente lo stato di abbandono in cui versa il settore femminile. Al momento il nuoto italiano può contare su un'unica atleta di valore internazionale: Lorenza Vigarani. La dorsista bolognese ha vinto come previsto sia i 100 che i 200. Sulla distanza più lunga era attesa anche da una grande prestazione cronometrica dopo il record europeo in vasca corta di poche settimane fa. Un'aspettativa pagata soltanto in parte visto che il suo 2'13"42 rappresenta niente

chi ha più anni garantisce anche più qualità. Gli intenditori lo sanno. E' dal 1976 che Ticket Restaurant ha dato un gusto nuovo alla ristorazione aziendale, miscelando sapientemente ingredienti selezionatissimi. La qualità del personale Ticket Restaurant, la perfezione delle tecnologie, l'economia dell'azienda-cliente e la soddisfazione dei dipendenti.



CHI HA PIU' ANNI GARANTISCE ANCHE PIU' QUALITA'.

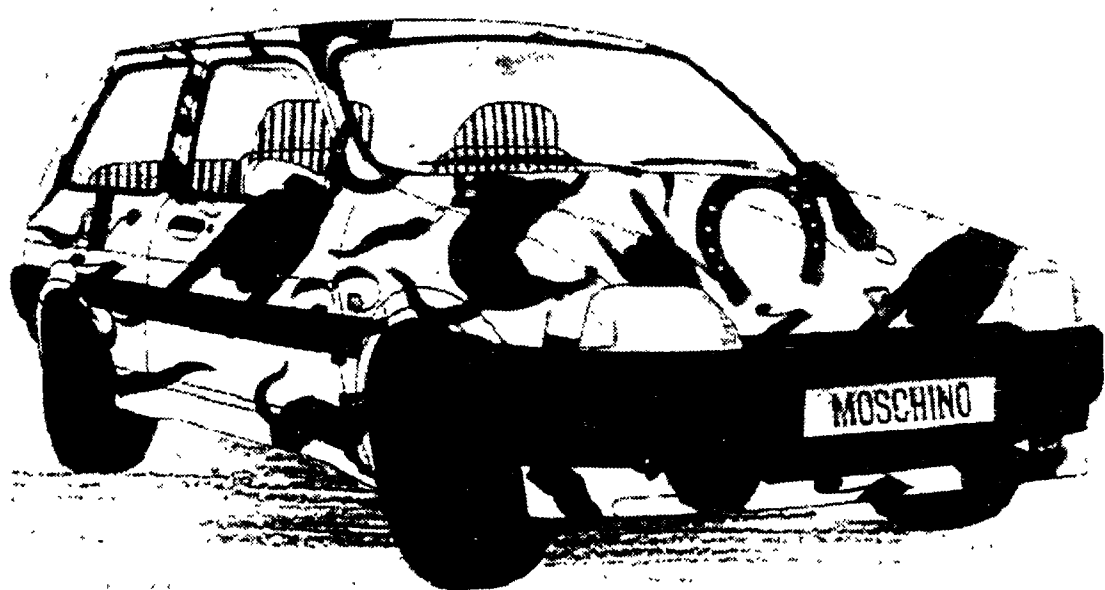
Gli intenditori lo sanno. E' dal 1976 che Ticket Restaurant ha dato un gusto nuovo alla ristorazione aziendale, miscelando sapientemente ingredienti selezionatissimi. La qualità del personale Ticket Restaurant, la perfezione delle tecnologie, l'economia dell'azienda-cliente e la soddisfazione dei dipendenti.

A tutto questo, 18 anni di leadership hanno aggiunto una flessibilità e una competenza uniche nel settore, per aiutarvi a risolvere i problemi e a ottimizzare le soluzioni, soprattutto quelle economiche. Per un assaggio, del tutto gratuito, telefonate al nostro numero verde. Ticket Restaurant. Dal 1976, il Ticket

Nella foto: l'innovo Ticket Restaurant in diffusione da aprile 1994



IL VALORE DEL SERVIZIO



Il disegno di Moschino per la sua Rover 111. T16.

Moschino e Rover: «Tié» all'Aids

■ La superstizione corre su quattro ruote. Moschino ha infatti ideato una Rover 111 contro il malocchio istonata da corna, ferri di cavallo, gatti neri e numen scotici. Solo una persona, tuttavia, potrà togliere la strada alla tetteratura con questa auto. Ribattezzata «Tié», la Rover 111 di Moschino è uno dei sette modelli unici che altrettanti stilisti hanno ideato per l'Anlaid (Associazione nazionale per la lotta contro l'Aids). Le vetture firmate saranno esposte al Salone di Torino. Quindi, verranno messe all'asta dalla Finarte e aggiudicate al miglior offerente sabato 30 aprile alle ore 17.30, all'interno del Salone stesso.

Il ricavato dell'operazione benefica — che comprende anche uno spettacolo televisivo in onda su Rai Uno e la vendita di un catalogo — andrà interamente all'Anlaid. Gli stilisti e i Costruttori che aderiscono all'iniziativa ideata da Franco Gambino e organizzata da Mirko Achilli? Sul fronte della moda si va dalla D di Dolce e Gabbana alla V di Versace. Mentre per la casa automobilistica sono in

corsa vetture che spaziano dalla Cinquecento Fiat alla Volkswagen Golf.

Gli abbinamenti tra le macchine messe a disposizione e gli stilisti disponibili a ridisegnarle sono stati estratti a sorte lo scorso marzo da Fiore Crespi, presidente della sezione lombarda dell'Anlaid. Così, a fine mese erano già pronti i primi modelli unici: la Opel Corsa di Versace, blu con una medusa d'oro sulla fiancata, la Rover scaramantica di Moschino, la Seat Cordoba di Dolce e Gabbana, tutta d'oro con tappezzeria di broccato color cardinalizio, la Golf di Krizia con interni di pitone e la Cinquecento di Gucci con le strisce verde-rosso-verde, tipiche dello storico marchio. La Suzuki Swift delle Fendi, a righe orizzontali tabacco e nero, propone un'inedita «verandina» in tinta per le soste. Mentre i Missoni che in passato avevano già firmato la city car Lancia ma nella versione di serie, stavolta propongono una Y10 color «verde prato inglese», con interni in juta e cotone. «Per una corsa — dicono — verso l'ecologia». □ G.Lo.Ve.

No interferenze tra airbag e telefonino

Una notizia diffusa alla vigilia di Pasqua ha lanciato l'allarme sulla possibilità che il segnale emesso dal telefono cellulare all'interno di una vettura faccia azionare l'airbag. Tale voce è stata prontamente smentita dalle Case automobilistiche, e in specie dalla Ford che difonde 5 milioni di airbag l'anno. Il funzionamento del cuscino protettivo dipende strettamente dai sensori, il più delle volte elettronico e meccanico in combinazione, e da particolari parametri di decelerazione e di regime di rotazione del motore. Solo quando la vettura subisce un impatto e inizia a deformarsi i sensori in colloquio con la centralina elettronica danno «l'assenso» all'esplosione dell'airbag.

Sabato a Bologna le selezioni Volvo Safe Driver

La svedese Volvo è notoriamente una delle più impegnate nella ricerca sulla sicurezza in automobile. Oltre a quanto sviluppato sulle proprie vetture, da quattro anni dà appuntamento agli automobilisti di dieci paesi europei su questo preciso tema. È il Volvo European Safe Driver che elegge l'automobilista più sicuro d'Europa. Sabato prossimo nella sede di Volvo Italia, a Bologna, la selezione nazionale, con quiz e prove pratiche di guida sicura. I tre migliori disputeranno la finale europea di giugno.

Ford Mondeo alla conquista del Giappone

Presentata con successo al Salone di Tokyo l'autunno scorso, la Ford Mondeo ha iniziato la sua avventura commerciale nel mercato giapponese. Un primo stock di 500 vetture è stato inviato via nave alla fine di marzo. Forte del titolo di «auto dell'anno 1994», che in Giappone viene tenuto in grande considerazione, Ford conta di vendere nel corso dell'anno agli utenti del Sol Levante 4000 Mondeo, tra berlina e wagon, con motori 1.8 e 2.0 Zetec 16 valvole benzina.

Peugeot 106 serie speciale Sergio Tacchini

In 30 mesi di commercializzazione la piccola Peugeot 106 è già stata venduta in Italia in 103.000 esemplari, circa il 20% della produzione totale. Proprio per l'importanza del mercato italiano, Peugeot Italia ha deciso di lanciare una serie speciale, di 5000 unità, abbinata a un nome di grande prestigio nel mondo dell'abbigliamento sportivo: Sergio Tacchini. A parte la scelta dei tessuti interni, a righe nere e azzurre, che potrebbe non piacere a tutti, la 106 Tacchini adotta di serie sedili avvolgenti di stile sportivo, alzacristalli elettrici e chiusura centralizzata. Il motore di 1124 cc eroga 60 cv e consente una velocità di 165 km/h, con consumi molto ridotti (13,5 km/litro nel ciclo urbano). Sarà in vendita da maggio al prezzo di 15.550.000 lire.

Contratti chiari Peugeot Italia vara la sua Formula fiducia

■ Un anno fa il gruppo Fiat Auto varava un'iniziativa «rivoluzionaria» per la chiarezza dei rapporti fra chi vende e chi compra. Ai primi di aprile del 1993 entrava in vigore «Patto chiaro», una formula con la quale si stabilivano i diritti e i doveri delle due parti all'atto della vendita-acquisto di una vettura Fiat, Lancia o Alfa Romeo. In questi dodici mesi altre Case hanno percorso la stessa strada. La «glasnost» dei cosiddetti contratti annovera ora anche la rete vendita di Peugeot Italia, che ha varato «Formula Fiducia».

Come è ormai consuetudine, anche il «contratto» (ricordiamo che questo come gli altri non ha valore legale, ndr) messo a punto da Peugeot Italia specifica chiaramente tutti gli aspetti relativi alla vettura, al prezzo, all'anticipo (massimo 10% del prezzo di listino, chiavi in mano), ai tempi di consegna, alle possibilità di recesso dall'ordine, e infine alla valutazione dell'usato dato in permuta. Tutto perfettamente trasparente. Eppure due punti non ci convincono del tutto.

La data di messa a disposizione del veicolo è specificata sul «contratto». Se tutto va liscio, il cliente ha tempo 15 giorni dalla comunicazione per saldare il conto e ritirare la vettura. Ma potrebbe esserci un ritardo. In questo caso «Formula Fiducia» concede al concessionario ancora due mesi. È scritto infatti che se la nuova messa a disposizione non sarà comunicata al cliente entro 45 giorni lavorativi, questi potrà rinunciare e riavere la cifra depositata maggiorata degli interessi. Fatti i conti, il concessionario rischia di perdere l'affare, ma si assicura fino a cinque mesi di tempo per la consegna.

Altro punto. Il prezzo di listino è bloccato per 90 giorni dalla data dell'ordine dopo di che, se dovesse intervenire un aumento «superiore al 5%», il cliente ha diritto di risolvere il contratto e di vedersi restituire l'importo versato a garanzia. E se il rincaro è inferiore?

Il design filo conduttore del Salone fino al Duemila. Le novità della 65ª edizione

Spazio allo stile, Torino ci riprova

Lo Stile in grande stile. Il Salone di Torino (22 aprile-1º maggio) ci riprova. Ancora i Carrozzeri in primo piano con prototipi e «interpretazioni» della Fiat Punto. Ma rispetto a due anni fa spazio al design anche negli stand e nei convegni. Di nuovo numerose le assenze. Per il pubblico 50 novità, le prove sulla pista sopraelevata del Lingotto e uno straordinario «Museo della Nasa». Prezzi «popolari» e sconti su treni e aerei.

DALLA NOSTRA INVIATA ROSSELLA DALLO

■ TORINO. Parafrasando il titolo di un famoso film di Woody Allen potremmo dire «Provaci ancora Torino». Il Salone dell'automobile che si apre al pubblico il 22 aprile al Lingotto ripropone infatti il tema centrale del Design. Settore nel quale, come si sa, Torino ha un ruolo di primo piano.

Non è una «scoperta». Già due anni fa l'organizzatore Uica ne fece il suo cavallo di battaglia, alle-

stendo al centro del Salone uno spazio apposito per le proposte dei Carrozzeri italiani e stranieri, un mini-museo con i più famosi modelli «italian style», e le «interpretazioni» della Fiat Cinquecento. Oggi, al posto di Uica, ci riprova la Promotor, la stessa società organizzatrice del Motor Show.

Il futuro dell'esposizione torinese, sostiene il patron Alfredo Cazzola, sta nella specializzazione. E quale meglio dello stile potrebbe connotare Torino? Infatti almeno fino al Duemila — anno in cui scade il contratto con la Promotor — sarà questo appunto il filo conduttore. Dal 22 aprile al 1º maggio, dunque, ancora una volta ci saranno le «interpretazioni» dei Carrozzeri, ma relative alla Fiat Punto, e gli stand di tutti i più famosi designer italiani dell'auto con i loro modelli studiati per la produzione e i prototipi.

Cosa cambia allora rispetto alla passata edizione? Il «tema» non sarà più confinato in un preciso spazio — sostiene Cazzola —, ma pervaderà tutto il Lingotto (che nel frattempo è stato in gran parte ristrutturato, aggiungendo altri padiglioni e un articolato centro congressi). Ci saranno ben tre scuole di design a confronto: il CCS di Detroit, l'Art Center College di Montreal, la Scuola d'arte applicata e di design di Torino. Sette grandi Costruttori dedicheranno parte dei

rispettivi stand ai propri Centri stile. Infine, uno dei tre grandi convegni previsti sarà un «Forum» internazionale sullo stile.

Sorge però, istintivo, il dubbio che tutto ciò sia concepito per interessare e coinvolgere più gli operatori (Promotor ne ha invitati 30.000 dedicando loro, per la prima volta, un'intera giornata, quella del 21) che il vasto pubblico. E come non bastasse anche quest'anno le assenze tra i Costruttori sono numerose e qualificate. Chi per ragioni contingenti di budget, chi per decisioni dall'alto, chi ancora per scelte di strategia aziendale, all'appello mancano Peugeot, Citroën (ma ricompare Renault), Volvo, Ford, Nissan, Toyota e Lexus, Honda, Rolls Royce. «È molto meno determinante la partecipazione globale, quanto invece la partecipazione attiva con novità e linee di tendenza», para il colpo Cazzola.

Fortunatamente, Torino '94 offre

al visitatore vari motivi di interesse: dalle oltre 50 novità di prodotto — tra le quali diverse anteprime assolute — ai «modelli unici» vestiti dagli stilisti della moda; dal prezzo «popolare» del biglietto (15.000 lire i feriali, 20.000 i festivi) agli sconti su aerei e treni. Ma i grandi catalizzatori di pubblico saranno senza dubbio «Motor city» e il «Museo della Nasa». La «città dei motori» dà la possibilità di guidare dei fuoristrada e di provare accanto ai collaudatori alcuni tra i più recenti modelli sulla mitica pista sopraelevata del Lingotto. Il secondo offre la possibilità, assolutamente inedita in Europa, di dare un'occhiata all'interno del LEM Eagle, di salire sul Lunar Rover — la vettura che gli astronauti Scott e Irwing usarono nel '71 per spostarsi sul suolo lunare —, e di farsi fotografare dentro la tuta spaziale con la quale Neil Armstrong nel 1969 mosse i primi passi sulla Luna.

Seat Ibiza si festeggia con una 1400 davvero Easy

■ FIRENZE. Buon compleanno Ibiza. Alla Seat, dove le cose incominciano a mettersi meglio grazie alla nuova serie Ibiza e alla media Cordoba, festeggiano alla grande i dieci anni dal lancio della prima Ibiza e il primo anniversario della sua seconda serie. Lo fanno regalando alla «famiglia» della berlina la prima versione di una nuova mini gamma con un'inedita motorizzazione 1400. Al colmo della generosità, e soprattutto guardando alle richieste del mercato italiano, questa primogenita delle Ibiza 1400 — che sarà presto seguita dagli altri allestimenti — è proprio la versione al «top». Tant'è che al posto della solita sigla le hanno dato un nome: Easy. Ovvero facile, come dicono in Seat Italia. «Da acquistare, da guidare e da vivere».

Le prerogative di questa vettura sono varie a incominciare dal motore — evoluzione del già commercializzato 1300 cc — che eroga

più potenza (da 55 passa a 60 cv), ha una maggiore coppia a regime più basso (11,7 kgm a 2800 giri anziché 10,4 kgm a 3200 giri), pur mantenendosi nei limiti previsti dal Codice per essere guidato dai neopatentati.

Ma è soprattutto sull'allestimento, le dotazioni di serie e quelle opzionali, che la Easy gioca tutte le sue carte. Infatti, viene fornita con airbag per il conducente, servosterzo, volante regolabile in altezza, chiusura centralizzata, alzacristalli elettrici e, con un tocco di civetteria che strizza l'occhio al pubblico femminile, con rivestimenti dei sedili sfoderabili. Il tutto al prezzo, chiavi in mano, di lire 17.650.000. Ma se si volesse arricchirla ulteriormente si possono richiedere, con sovrapprezzo, anche l'Abs (1.780.000 lire) e il climatizzatore ecologico Diavia (1.880.000 lire). □ R.D.

La «ricca» Explorer wagon ridisegna la gamma Escort

■ Ford cavalca la tigre station wagon. Dato che quasi un terzo (27%) delle famigliari vendute in Italia è «made in Ford» e che la domanda continua a crescere (quasi l'11% nel '93 e già il 13% nello scorso gennaio), Ford Italiana ha deciso di incrementare la propria offerta. Lo fa ampliando la gamma Escort, che più delle altre (Mondeo e Scorpio Wagon) fa volume sul nostro mercato (17% del mix Ford S.W.). Tra la versione base Navy, la più accessoriata Boston e la top-elegance Ghia si è infatti trovato lo spazio per la Explorer Wagon, in vendita da alcuni giorni.

Più sportveggianti delle prime due — fendinebbia integrati nello spoiler anteriore, pneumatici maggiorati, coprinuota specifici, strumentazione bianco luccicante delle Cosworth — la Explorer mette insieme un equipaggiamento piuttosto ricco con un

prezzo decisamente contenuto, che per la fase di lancio è stato concordato con i concessionari in 24.570.000 lire sia che monti il motore 1.6 litri 16 valvole di 90 cv, sia quello 1.8 litri, sempre plurivalvole, di 105 cavalli. Come tutte le Ford, è dotata di serie di airbag al volante (e dell'intero pacchetto di sicurezza passiva DSE), ma in più in questo prezzo comprende anche il climatizzatore e il servosterzo. Qualcosa come 3.095.000 lire in regalo. Finita, non si sa quando, la «fase di lancio», oltre a costare mezzo milione in più, questi due accessori saranno infatti disponibili solo su richiesta e con il suddetto sovrapprezzo.

Con questa novità in gamma, anche la Ghia ha subito un «ripesizionamento»: pur costando solo 200.000 lire più di prima, offre di serie anche l'Abs finora fornito in opzione a 1.650.000 lire. Un bel vantaggio per i clienti. □ R.D.

Revisioni e sicurezza: allarme degli autoriparatori per assurde disposizioni ministeriali.

«Metti un geometra a dirigere l'officina»

ANDREA LIBERATORI

■ Impiomete, le statistiche sulle cause degli incidenti stradali sono concordi: la responsabilità primaria è nostra, nasce dai nostri comportamenti. Le cause tecniche, attribuibili al mezzo che guidiamo, seguono a forte distanza. Nel binomio uomo-auto è il primo sotto accusa. A lui — a noi — vanno attribuiti i 50 mila morti l'anno che la guerra della strada costa nella sola Europa, con un costo sociale calcolato fra i 100 e i 150 mila miliardi.

Richiamata questa dura realtà, resta il fatto che una fetta degli incidenti è dovuta all'insicurezza dei veicoli. E qui le responsabilità si spartiscono fra case costruttrici e proprietari dei veicoli. Fra i Costruttori d'auto è in corso una gara per mettere sul mercato auto più robuste, più sicure. Lo ricomincia una clientela in cui cresce la coscienza della sicurezza.

Mentre le Case gareggiano, irrobustendo fiancate e «musi», per

beneficio alla categoria, facendo fra l'altro dell'autoriparatore un formatore di nuovi comportamenti degli automobilisti, essa introduce anche obblighi e doveri. Ben più complicati che in passato: nuove condizioni per l'iscrizione al Registro speciale, responsabilità applicative nei confronti dei clienti, della loro sicurezza.

E di sicurezza parla il nuovo Codice della strada in vigore dal 1º ottobre 1993. Dice l'art. 80: il ministro dei Trasporti stabilisce con propri decreti, criteri, tempi, modalità e tariffe (si parla di 80 mila lire) per la revisione dei veicoli onde accertare «che sussistano le condizioni di sicurezza per la circolazione».

Alla revisione dovrebbe provvedere la Motorizzazione civile. Ma lo stesso art. 80, richiamata la legge 122/92, conclude: le revisioni possono essere affidate in concessione agli autoriparatori privati riuniti in consorzi o in società cooperative. È una necessità imposta dal numero crescente di veicoli da revisionare. Oggi siamo intorno ai due milioni l'anno. Ma il nuovo Codice, recependo la direttiva della Comunità europea, stabilisce che le revisioni debbono avvenire, la prima volta, quattro anni dopo l'immatricolazione e, successivamente, ogni due anni. Questo, per l'Italia, vuol dire passare presto da 2 a 10 milioni di revisioni l'anno.

E qui scoppia la polemica della categoria. In una lettera «agli uffici e agli operatori» il ministro dei Trasporti Costa, in data 7 gennaio, scrive che sua preoccupazione è evitare che siano «escluse» (dalle revisioni, ndr) le imprese di piccole e medie dimensioni. Come si concilia questa preoccupazione col fatto che nel nuovo Registro degli autoriparatori, tenuto dalle Camere di Commercio, si preveda che, per aver la concessione della revisione, l'impresa debba essere iscritta a tutte e quattro le sezioni: motorista-meccanico; gommista; elettrout; carrozziere? Queste specializzazioni oggi, in Italia, sono

ben distinte. Le imprese inoltre debbono avere un responsabile tecnico «minimo almeno — scrive il ministro — del diploma di perito, geometra o di maturità scientifica». Vada per il perito, ma gli altri due titoli di studio con l'autoriparazione cos'hanno a che fare?

Quanto alle attrezzature che si richiederebbero alle piccole e medie imprese parla un allarmato telegramma indirizzato il 31 gennaio scorso al ministro Costa dalle tre grandi associazioni di autoriparatori. Fnam-Confartigianato, Aira-Cna, Fiam-Casa «esprimono viva preoccupazione per il testo disposto dagli uffici dell'Amministrazione in attuazione dell'art.3 della legge 122». Quel testo, se emanato, creerebbe «gravissimi problemi nell'assetto del settore». In concreto il testo, preparato senza sentire gli autoriparatori, non solo taglierebbe fuori gran parte delle aziende dalle revisioni, ma le costringerebbe a chiudersi bottega.

Monroe equilibra il fuoristrada

■ Può un ammortizzatore cambiare la vita di un utente di fuoristrada? Alla Monroe sono pronti a giurare che la nuova linea Gas-Magnum 4x4 può farlo. A differenza dei prodotti tradizionali tarati sulla guida «off road», dicono, il nuovo Monroe riesce a coniugare il comfort stradale (è questa la modalità d'uso più frequente) con la massima efficienza ammortizzante possibile in presenza di terreni accidentati. Per dimostrarlo Monroe ha organizzato un «4x4 European Event» con sei differenti modelli fuoristrada tutti equipaggiati con i Gas-Magnum 4x4 e pneumatici Goodrich Radial All-Terrain T/A. Due le prove: slalom e frenate su asfalto (sembrava di essere su normali berline); un percorso tutto buche, dossi e ripide discese.

Sebbene sia difficile, senza un confronto diretto, stabilire la differenza tra un impianto tradizionale e il Gas-Magnum 4x4, qualche giro di questo percorso ci ha permesso di apprezzare l'efficienza del nuo-

vo Monroe: sbalottati a più non posso, ma senza mai picchiare testate sulla volta del padiglione. La valutazione è semplicistica ma certamente valida. Più scientifico è invece un test di usura fatto il giorno prima da esperti del settore: due diversi modelli di fuoristrada hanno girato sulla pista suddetta per oltre sei ore, alla fine delle quali — dopo centinaia di colpi — gli ammortizzatori sono stati smontati e confrontati con altri Gas-Magnum ancora non usati. Il risultato: nessun segno di affaticamento.

Il principio su cui si basano i nuovi Monroe è quello di evitare totalmente il contatto tra ana e fluido. O meglio, che si formi la schiuma quando l'ammortizzatore si surriscalda, impedendo il perfetto funzionamento delle valvole. Nei Gas-Magnum 4x4 infatti l'olio che defluisce nel tubo di riserva è protetto da un «cuscinetto» di gas inerte a bassa pressione. Ciò fa sì che l'olio ritorni velocemente nel cilindro in fase di decompressione.